



15.5.146

15 E. 5





SCelta DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti RIMATORI
d' ogni Secolo .

QUARTA EDIZIONE

Con nuova aggiunta .



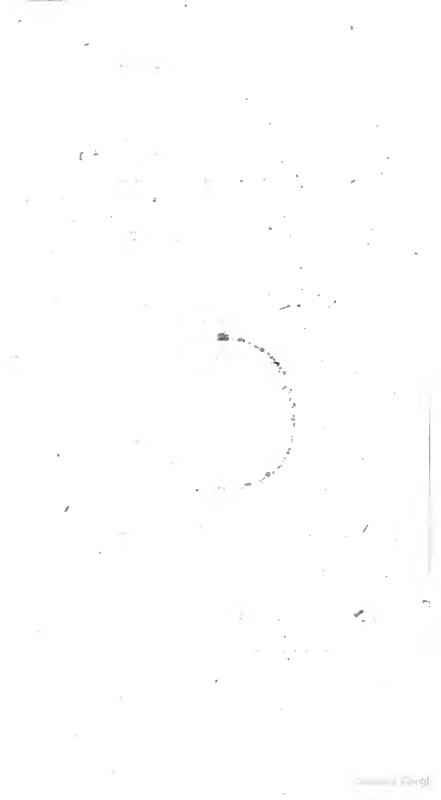
PARTE TERZA,

Che contiene i RIMATORI
viventi del 1709.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Prefso Lorenzo Basoggio .

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.



A Gostino Gobbi, raccoglitore delle rime contenute in questi tre volumi, venne a morte prima d'aver data l'ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual egli il lasciava, tale si pubblicasse, incaricando solamente noi di procurare d'arricchirlo con maggior numero di poesie di que' medesimi autori, che egli nel suo manuscritto aveva scelti, e per ordin disposti. La quale volontà sua è stata per noi diligentemente mandata ad effetto.

CON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana, le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RIMATORI VIVENTI

Dell'Anno 1709.

AGOSTINO SPINOLA.

T Alor l' Anima mia per l'aer vago
Sublime vola a ritrovar colei,
Di cui scolpita in me porto l'immagine,
E per cui vivo, e senza cui morrei,
Qui allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago
Ella se vede in me, me veggo in lei,
Ed ella in me, io così in lei mi appago,
Che nel goder siam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l' alte bellezze, e nuove,
Quai son lassù ne l' alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove,
Che qual or torno in la corporea veste
Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

In parte, ove non fia, ch' uom lieto passi,
 Guidommi un giorno un mio stranio pensiero,
 Giorno felice, in cui m' apparve il vero.
 Lume, che scorge, ed assicura i passi.
 Là vidi donde ad alta torre vassi,
 Per erta colle, e ruvido sentiero:
 Vidi la chiusa, ferrea porta, e 'l nero,
 Lago, che intorno a lei torbido stassi.
 Udi, là dentro gravi urli, e lamenti,
 E un lungo strascinar ceppi, e catene,
 Qual fanno al remo condannate genti.
 Scritto era in sulla foglia: Amor ritiene
 In questo carcer mille alme dolenti:
 E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
 Nocchier solcar l'onda sulfurea, e nera,
 E gir per Lete, e tragittar con seco.
 Turba, che vide già l'ultima sera.
 Ed io qui errando ancor per l'aer cieco,
 Ombra infelice, qual raminga fero,
 In van grido: O Nocchiero al fin con te.
 Me pur trasporta omai fra l'altra schiera.
 S'ì grido in van, che d'Arno in sulla sabbia
 Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
 Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
 Deb per pietade, o tu villan, che passi,
 Se a te la messe a mancar mai non abbia,
 Sovra lui gitta o poca terra, o sassi.

Io veggio, ah! veggio il chiaro sol Latino
 Fra le rovine sue mezzo sepolto:
 E stargli sopra il suo crudel destino
 Fiero tra nubi, e tra baleni avvolto.
 Veggio l' Iberia, e'l Regno a lei vicino
 Volger piangendo all' aspre stelle il volto,
 Ch' arde il Tago, arde Senna, e'l pellegrino
 Terreno un tempo sì felice, e colto.
 Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
 Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
 Fiedi, e d' udir preghiere empia i' annoi.
 Ah tutta veggio del suo sangue lorda
 La già sì bella Europa. Oh che non puoi
 Di dominare o sacra fame ingorda!

Un dì, ch' io sol men già stanco senz' arme,
 Per erma spiaggia, e fra mie cure assorto,
 Odo gran turba addietro seguitarme,
 E un confuso gridar: Montan sei morto.
 Sento aspra fune al collo indi gittarme,
 Che già m' atterra semivivo, e smorto;
 Quinci ambedue le mani, e i piè legarme,
 Oh quant' ire, oh quai strazj empj sopporto!
 Mi trovo al fin, dove fu lunga Nave.
 Folta al reno gemea ciurma in catene;
 E già son fatto anch' io di ceppi grave.
 Quando una Dea, che grande imperio tiene,
 Grida: A costui la pena or più s' aggrave;
 Poichè sì tardi, e involontario viene.

Me, nobil nave, e per ardir si conta,
 Che superba solcai l'instabil' onde,
 Ora là, dove spento il dì tramonta,
 Ed or tra l'Inde, e l'Africane sponde.
 Me, che cercai de le tempeste ad onta,
 Dove Natura i suoi tesori asconde:
 E risi, allor, che'l Mare in smanie monta,
 E ch'apre quelle gole ampie, e profonde;
 Me, or che torno alla paterna riva:
 E che nel sen mille ricchezze io porto,
 O qua! vince procella intempestiva!
 Veggio il Nocchier cader nell'acque morto,
 Rotto il governo, e già d'ogn'arte priva,
 Abi sì venni a perir vicina al porto!

A pena io pien d'ardir posi le piante
 In sulla sponda, ch'è di rischi piena,
 Voce mi vien da parte alma serena,
 Che dice: Ferma, e non passar più avanti.
 Io mi volgo a guatar con palpitante
 Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
 E veggio assisa in sulla spiaggia amena.
 Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il sembian-
 Stavale a canto in atto di ferirmi (rè.
 Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
 E non men bello, che superbo, e fero.
 Allor restai qual Uom di sensi manco.
 Non so chi di lor due fermommi altero;
 So ben, che tardi indi potei partirmi.
 Ape-

A pena io posi in questa egra, e mortale
 Magione il piè, che di semblante bieco
 Donna mi appar, che porta al fianco l'ale,
 E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
 Io, che a seguir colei, che va qual strale,
 Ho con me corridor inferno, e cieco,
 Sciolgo da' lacci suoi l'anima immortale,
 E al gran viaggio io mi preparo ir seco.
 Ma Donna io più non veggio, e terra, e 'l vasto
 Alto Oceano a me sparisce: ah! lasso!
 Ov'è l'antica mia grandezza, e 'l fasto?
 In parte ignota, e assai lontana io passo.
 Tratto da forza, in cui non val contrasto,
 Com'è tratto al suo centro, o foco, o sasso.

Là, dove assiso in luminoso Trono
 L'alto Signor di maestà si vede,
 Là a viva forza strascinato io sono
 Da quel destin, che dentro me risiede.
 I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
 Nè so dove sicuro io ponga il piede;
 Scoppia da l'Austro un grave orribil tuono;
 Deb qual mai sasso or mi ricopre, e fiede?
 Deb mio Signor, deh mira ai falli miei
 Con l'occhio sol di tua pietate adorno,
 Ch'io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
 Ma non m'ascolta, e bieco intorno, intorno
 Ei voglie il guardo a fulminare i rei,
 Che questa è sol de le vendette il giorno,

Oh qual di schiavi io veggio, orrida schiera,
 Cui cinge il piè sì fero aspra catena!
 Alteramente innanti a se li mena:
 Signor di sguardo, e di sembianza fiera.
 Indi a forza gittarsi in ampia, e nera:
 Gola vegg'io d'oscure fiamme piena,
 Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
 E in propria reggia stanno affanno, e pena.
 Squallida il volto, ed in lugubre ammanito,
 Entra con lor la vita, e della morte.
 Pender le miro, la rea falce accanto;
 Dal tempo poi le dure ferree porte.
 Veggio serrarfi, e al piè di loro infranto,
 Lui cader poi da man possente, e forte.

Leggier io volo al par d'alato strale:
 In parte oltra le sfere erta, e superna,
 E al primo sguardo alto stupor mi assale,
 E sembro un uom, che il vero ancor non scerna.
 Veggio l'eterna Volontà immortale,
 Che il tutto muove, e a un cenno sol governa,
 E veggio il Verbo al Genitore uguale,
 E quell'Amor, che fra ambidue sì alterna.
 In tal vasto pensiero io sì m'affiso,
 Che, qual l'eccelsa Trino è in se, vegg'io,
 E in me Dio veggio, e me entro Lui ravviso;
 Veggio, come in mirar se stesso Iddio,
 A se immutabil formi il Paradiso,
 E come in mirar Lui sì formi il mio.

Poi-

Poichè vid' io la pallida, la rea:
 Morte, che pria sì di spavento m'era,
 Adorna farsi della spoglia altera:
 Di colei, che il mio cor schiavo tenea;
 Cangiossi in me l'immagine primiera,
 E gridai forte: è questa Donna, o Dea?
 Che scender mai dalla superna Idea.
 Non vidi raggio di beltà più vera.
 Ond' è, che il mio desir sempre a lei volto,
 Sol morte io bramo, e morte invoco ogn' ora,
 Che lieto sol può farmi il suo bel volto.
 Ma il dì non giunge mai, nel qual io mora,
 Ch'ella è sorda a' miei voti: ah forse ha tolto
 Coll'immagin di Fille il core ancora!

Poichè contro del Ciel superbo s'erse
 L'Angel primiero, e il fatal caso avvenne,
 Cadde dal Cielo, e giù per l'aer venne,
 E mille ancor con lui schiere dispersò.
 E nel cader le spaziose penne
 Rapido stese, e il bassa ciel coverse,
 Indi le scosse, e d'atro umor lo asperse
 Qual augel, che nell'acque il piè già tenne.
 Profonda aprissi allor alta vorago,
 E galeggiar specie deformi, O adre
 Tosto si vider, qual noranti in lago,
 E volar neri spirti a dense squadre,
 Ed apparir faci di orrenda immago;
 Che di gran mostri empia superbia è madre.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Donna, non v' amo io già, perchè m' amiate,
 Nè perchè in voi somma beltà risiede;
 Che fero troppa all' amor mio mercede,
 E troppa del mio cor faria viltate.
 V' amo per quel, ch' occhio mortal non vede,
 E solo a i gesti, e al favellar mostrate,
 Congiunta a gentil spirto alta onestate,
 Che d' un' Alma più bella a noi fa fede.
 Anzi amo. quelle luci altere, e torte,
 E quel non mai dar di speranza segno,
 Ma minacciar con ogni sguardo morte.
 Che se il severo ciglio, e' l. grave sdegno
 Cangiasse un giorno, ah non faria sì forte
 Più l' amor mio, nè più di voi sì degno.

Su queste arene ecco tre Lune io scrivo,
 Dappoi ch' io volsi al pigro Lete il piede:
 Nè lui varco giammai, che me ancor vivo.
 Stima il Nocchiero, e al volto mio non crede.
 Deb, Fille, tu, se il Ciel maggior ti diede
 Pietà., dipoi ch' io son di vita privo,
 Di mia morte ne vieni a fargli fede,
 E giura a lui, che al Mondo più non vivo.
 E s' ci non crede a te digli, un' infida
 Empia Donna, lo uccise; anzi gli addita,
 Che la, istessa, tu, sei Donna omicida.
 E se ancor, niega; ah, più, nol soffri, e ardita
 Gli vibra un tuo superbo sguardo, e grida:
 A un colpo, tal lasciò costui, la vita.

ALES.

ALESSANDRO GUIDI.

E *Ran le Dee del mar liete, e gioconde
 Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prova del bet legno altero.
 Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
 Solo Proteo non forse allor da l'onde,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
 E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visti troncar da morte i suoi begli anni.
 Sentiro di pietade alte faville.
 Le vie del mare, e ne' materni affanni
 Tetè tornd, che rammentossi Achille.*

Dalle rime del Zappi stamp. 1723.
 Per la Fabbrica del Porto alla Riva del Fe-
 vere appresso il sepolcro d'Augusto, or-
 dinata dalla Santità di Clem. XI.

*Del grande Augusto vallegrossi l'ombra,
 E dell'Urna obblid l'alta ruina,
 In sul mirar come Clemente adombra
 Nell'opre sue la Maestà latina.
 E come il Tebro d'ogn'orror disgombrar,
 E le sue rive a chiaro onor destina:
 Dell'Impero di lui sedendo all'ombra,
 Roma s'adorna ancor, come Reina;
 E va temprando le fortune, e'l duola
 Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto.
 Per cui giacque trafitta, e spursa al suolo.
 Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
 Se non che al suo Signor mancano solo
 I Genj no, ma i lieti dì d'Augusto.*

Dall'ediz. di Bologna del 1718.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
 Non d'armento, o di gregge
 Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
 Cultor son io de l'altrui bella lode,
 Cui levo in alto co' sonori versi;
 Ed ho cento destrieri
 Su la riva d'Alfeo,
 Tutti d'eternne penne armati il dorso,
 Che certo varcherian l'immenso corso,
 Che fan per l'alta mole
 I Cavalli del Sole.
 Forse i pastor de le straniere selve
 A mia possanza negheranno fede;
 Nè crederan, che le immortali Ninfe
 Dentro le mie capanne
 Degnassero posare il santo piede:
 Ma pur sempre si vede,
 Ch'ove impressero l'orme,
 Virtute ivi non dorme,
 Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
 Ed or si spande in gloriosi rami
 D'inclite piante, e le campagne adombra,
 Ove più d'un Eroe si siede a l'ombra.
 Le Muse fur, che me fanciullo ancora
 Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
 Che per me poscia avvinti
 Furo co' fiori d'Elicon insieme.
 Il dolce tempo, e la mia prima speme
 Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
 Del mio Signor fu dono:
 Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
 Regge d'Italia sì seconda parte,
 Qu'egli sempre accoglie.

Ogni

Ogni bel pregio di valore, e d' arte,
 In grado a lui seguendo pur le sagge
 Dive, che di mia mente anno il governo,
 M' accesi di veder l' onda Latina;
 E vidi il Tebro, e Roma,
 Che fuor de l' onorata sua ruina
 D' altri diademi, e d' altri lauri cinta
 Alza l' augusta chioma,
 O tante volte vinta, e non mui doma
 Alma Città di Marte!
 Tanto di te si ragionò nel Cielo,
 Che al fin l' eterna cura
 Mandò per l' alto corso i miglior anni
 A le Romane mura;
 E in guise allor maravigliose, e nove
 Dietti sul Mondo intero
 Sembianza, e parte del celeste Impero..
 Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
 Al Re de l' Asia, e a lui d' intorno accolti
 Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
 E scintillare in mezzo ai sette Colli
 Anime chiare, ed intelletti egregj:
 Poi vidi in regia selva
 In un bel cerchio uniti
 De la mia bella Arcadia almi pastori
 Pieni tutti d' un Nume altero, e grande:
 E seco avean, per far celesti onori
 A Ninfe, O ad Eroi, versi, e ghirlande..
 Decilo, che fioria di lauro, e d' ostro,
 Per man mi prese, e mi condusse a lei,
 Che giù per lo sentiero degli Dei
 Venne a recare il nome al secol nostro:
 Turbò tutti costei
 Con l' altero splendor de' genj suoi:
 Gli antichi, e i novi Eroi;
 E tanta fama ottenne,
 Che Berezintia, e Marte, e gli altri Numi
 Ausiara

*Avrian seco partiti i lor pensieri:
Che schiva al fin d' Imperj
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual farebbe tra noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei si accese
Valore entro mia mente,
Che da terra levarmi era possente:
Itto sarei su per le nubi alato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nemi a ragionar col Fato;
Ma le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta
L'alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi a l'alta Donna eri presente?
Altre parole entro il mio core i' porto,
Che risonano meco i pregi tuoi;
Ed or desio m'accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo:
Ho maco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impressa;
E sona figlie di sue voci istesse*

Le lodi, ch' or ti forgeranno intorno.
Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l' Augusta Donna, e se del Fato
Il balenar intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l' alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo:
Non verran tutti in Cielo
I genj miei; che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da vulgari Eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo;
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor de la Romana sede.
Così dicea: nè il formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porfi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammantò.
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l' aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno;
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliar d' onor le chiome,
Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto spirto real chiamando a nome:
Ma tu, Signor, de chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face

Per

Per fugar l'ombra, e per aprire il vero;
 E i novi raggi col suo canto spande,
 Di cui si veste d' Licori il nome,
 Che per le selve or è già sacro, e grande.
 O, se verrà, che adempia
 I grandi augurj il Fato,
 Come promette tuo valore, e zelo,
 E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo?
 Allor di tue felici
 Inclite cure, e de' tuoi sacri affanni
 Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino
 Aspro fanciullo altero.
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino:
 Poi vider le faville
 Del suo primiera ardire
 Su l' Istro alzarfi, e far men belle l' ire
 Del procelloso Achille.
 Come nube, che splenda
 Infra baleni, e lampi,
 E poscia avvien, che avvampi,
 E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
 Tale il Romano invitto
 Venne a tonar sul Trace,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fe il grande Impero afflitto.
 Alto giocondo orrore
 Avea Roma sul ciglio
 In ascoltar del Figlio.
 L' aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
 Su la terribil arte
 Ammiravan gli Dei
 Lui, che ingombrar solea d' ampj trofei
 Cotanta via di Marte.
 O, se per lui men pronta

Giun-

Giungean l'ore crudeli!
 Sotto a' tragici veli
 L'ardir de l'Asia celeria la fronte;
 Soffrirebbe dolente
 L'alte leggi di Roma,
 E di lauri orneria l'eccelsa chioma
 A l'Italica gente.

Oggi a ragion sen vanno.
 Su i Germanici lidi
 I trionfali gridi,
 Tutti converſi in voci alte d'affanno.
 Dure vittorie ingrate
 Di sì bel ſangue aſperſe,
 Qual via ventura mai, cotanta offerſe:
 Ai cor doglia, e pietate!

Flebil pompa a mirarſi
 I vincitor famoſi
 Gir taciti, e penſoſi,
 E co' proprj trofei talor ſdegnarſi!
 Ah non per certo invano
 D'alta meſtizia è pieno
 Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
 Sul buon ſangue Romano!

Il sì bel lume è ſpentato
 De la ſtagion guerriera;
 A la milizia altera
 E' tolto il ſuo ſeroce alto talento!
 Sperava eſſer ſoggiorno
 Roma a l'antica gloria,
 E funeſta di pianto aſpra memoria
 Le ſiede ora d'intorno.

O quante volte corſe
 Inver le palme prime
 Il Cavalier ſublime,
 E i più bei rami a la Germania porſe!
 Ma a le grand'opre ardite
 Qual corona ſi diede?

Non

*Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.*

Sol del valore amica

L'immortale Cristina

Al chiaro Eroe destina

Schermo fatal contro a l'età nemica :

Vuole degli anni a scherno,

Che de le belle lodi

I potenti di Febo eterni modi

Prendan cura, e governo.

Non mentirà mia voce:

Vedrete, Augusti, e Regi,

Carche de' suoi gran pregi

Mie vele uscir fuor de l'Aonia foci;

E mentre voi sarete

Di maraviglia gravi,

Cel Romano Guerriero andran le Navi

Oltre ai gorgi di Lete.

Una Donna superba al par di Giuno,

Con le trecce dorate a l'aura sparse,

E co' begli occhi di cerulea luce,

Nè la capanna mia poc' anzi apparse;

E come suole ornarse

In su l'Eufrate barbara Reina,

Di bisso, e d'ostro si copria le membra;

Nè verde lauro, o fiori,

Ma d'Indico smeraldo alti splendori

Le sean ghirlanda al crine:

In sì rigido fasto, ed uso altero

Di bellezza, e d'impero

Dolci lusinghe scintillaro al fine,

E da l'interno seno

Usciro allor meravigliosi accenti,

Che tutti erano intenti

A torrsi in mano di mia mente il freno.

Pommi, disse, la destra entro la chioma,

E ve-

E vedrai d'ogni intorno
Liete, e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai, ch'io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l'Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l'Indo, e'l Britanno
Di doppie ancora, e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spiriti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E foglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in Cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I Regni agl'indi, e su l'Oronte avvolsè
Le regie bende de l'Assiria a i crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Esposè al piè di Macedonia i Troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al Giovane Peleo s'alzaro intorno,
Quando de l'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor

Allor dinanzi a lui ratque la terra,
 E fe l'alto Monarca
 Fede agli Uomini allor d'esser celeste,
 E con eccelse, ed ammirabil prove
 S'aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
 Concordaro più volte
 I miei genj reali
 Di Roma i gran Natali;
 E l'Aquile superbe
 Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
 Ond' alto in su le piume
 Cominciavo a sprezzar l'aure vicine,
 E le palme Sabine:
 Io Senato di Regi
 Su i ferre Colli apersi;
 Me negli alti perigli
 Ebbero scorta, e duce
 I Romani consigli:
 Io coronai d'Allori
 Di Fabio le dimore,
 E di Marcello i violenti ardori;
 Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
 E per me corse il Nil sotto le leggi
 Del gran fiume Latino;
 Nè si schermiro i Parti
 Di fabbricar trofei
 Di lor farette, ed archi:
 In sulle ferree porte infransi i Daci,
 Al Caucaſo, ed al Taurò il giogo impoſi,
 Al fin tutte de' venti
 Le Pattie vinſi, e quando
 Ebbi ſotto a' miei piedi
 Tutta la terra doma,
 Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
 So, che ne' tuoi penſieri
 Altre figlie di Giove
 Ragionano d'Imperi,

E de

E de le voglie tue fanfi Reine :
Da lor sperì venture alte , e divine :
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane ;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri , e di vele
Sovra la terra , e l'onde ,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia , e sotto pelli irsute :
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso : io sola
Te chiamo a novo , e glorioso stato :
Seguimi dunque , e l'Alma
Col pensier non contrasti a tanto invito ;
Che neghittoso ; e lento
Già non pud star su l'ale il gran momento .
Una felice Donna , ed immortale ,
Che da la mente è nata degli Dei ;
Allor risposi a lei ,
Il sommo impero del mio cor si tiene ,
E questa i miei pensieri alto sostiene ,
E gli avvolge per entro il suo gran lume ,
Che tutti i tuoi splendori adombra , e preme :
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone ,
Pur su l'Alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i Regni tuoi :
Nè tu recargli , nè rapirgli puoi .
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture ,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure :
L'orror di queste spoglie ,
E di questa capanna ancor non vede :
Vive

Vive fra l' auree Muse ,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor farian felici ,
Se avesse merto d' ascoltarfi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno .
Arse a' miei detti , e fiammeggiò , sì come
Suole stella crudel , ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome ;
Indi proruppe in minaccevol suono :
Me teme il Daco , e me l' errante Scita ,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre Madri ,
E stanno in mezzo a l' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni ;
E negletto Pastor d' Arcadia tenta
Fare infin de' miei doni anco rifiuto ?
Il mio furor non è da lui temuto ?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote ?
Nè ancor si sa , che l' Oriente corse
Co' piedi irati , e a le Provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte ?
Squarciai le bende imperiali , e il crine
A tre gran Donne in fronte ,
E le commisi a le stagion funeste :
Ben mi sovvien , che il temerario Serse
Cercò de l' Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
De l' Europa afferrar la man tremante ;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunse ,
E colle stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto ,
Che ancor s' ammira sanguinoso , e bruno ,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno .
Corse sul Nilo , e de l' Egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte ;
E gemi.

E gemino veleno
 Implacabile porsi
 Al bel candido seno;
 E pria ne l'antro avea
 Combattuta, e confusa
 L'Africana virtute,
 E al Punico feroce
 Recate di mia man l'atre cicute.
 Per me Roma avvenid le fiamme in grembo
 A l'emula Cartago,
 Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
 Sinchè per me poi vide
 Trasformata l'immagine
 De la sua gran Nemica;
 E allor placò i desiri
 De la feroce sua vendetta antica;
 E trasse anche sospiri
 Sovra l'ampia ruina
 De l'odiata maestà Latina.
 Rammentar non vogl' io l'orrida spada,
 Con cui fui sopra al Cavalier tradito,
 Sul Menfitico lito;
 Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
 Nè il ferro, che de' Cesari le membra
 Cominciò a violar per man di Bruto.
 Teco non tratterò l'alto furor
 Sterminator de' Regni,
 Che capace non sei de' miei gran sdegni,
 Come non fosti de le gran venture.
 Avrai dell'ira mia piccoli segni
 Fard, che il suono altero
 De' tuoi fervidi carmi
 Lento, e roco rimbombe,
 E che l'umil Siringhe
 Or sembrano uguagliare anco le trombe.
 Indi levossi furiosa a volo,
 E chiamati da lei
 Par. III.

*Su la Capanna mia vennero i nemi:
 Venner turbini, e tuoni,
 E con ciglio sereno
 Da le grandini irate allora i' vidi
 Infra baleni, e lampi
 Divorarfi la speme
 De' miei poveri campi.*

*Col ferro industre al bel lavoro intento
 Stava su questo colle il Fabbro eletto,
 Di Carisio eternando il nome, e i pregi;
 Ed io seco traea nobil diletto,
 Nascer veggendo lo splendore, e i fregi,
 E il marmo divenir d'onor vicetto;
 Quando forse in mia mente alto sospetto,
 Che in queste voci a ragionar si mise:
 E' dunque Arcadia or sì possente, e grande,
 Che più non usa di recar d'intorno
 A i gesti altrui le semplici ghirlande,
 Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta
 Nelle scorzè de' faggi, e degli allori?
 Ma lor destina pellegrini onori,
 E gloriosi marmi
 Dovuti ai Regi, e al forte oprar de' l'armi?
 Quanto si parte da' principj suoi,
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
 Le pompe, e i premj de' superbi Eroi?
 E ben vedrà fra voi
 Or qual si spargerà feroce seme,
 E con che audace speme
 Si chiederan le trionfali spoglie.
 Chi mai frend' l'ambiziose voglie,
 Che tante volte han lacerata, e doma
 La fortuna di Roma?
 Infia gli orridi esempli
 Vollerò Altari, e templi,
 E la vera virtute ha poi veduto*

L'im-

L'immagine de' suoi figli aver rifiuto.
 Indi un altro pensier m'apparve innanzi
 In atto generoso, e a un tempo istesso
 M'additò sul Tarpeo marmi, e metalli.
 Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
 Che sacri sono di Carisio agli Avi?
 Vedi di che splendor fervide, e gravi
 Stan le memorie del famoso sangue!
 Son le statue, e i trofei sue glorie usate;
 Ed or saran negate
 A lui, che segue i chiari fatti egregi,
 E adombra fra i Pastor l'arte de' Regi?
 Volea seguire, e rammentar di lui,
 Com'ei pellegrinando, Europa accese
 De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
 E dir volea, come il gran Padre ancora
 I nostri alberghi volentieri accolse
 Su questa terra, al nostro Evandro amica.
 Ma fero turbo sciolse
 L'ire veloci, e il gran favor de' venti
 L'intelletto percosse
 In guisa tal, che del pensier gli accenti
 Istupidiro, e si allentarò i nodi
 Di questo colle, ove apparir si vide
 In ferree membra orrido veglio alato,
 Gran ministro del Fato,
 Che fa de l'universo aspro governo,
 Qualora tesse irato
 Il suo gran giro eterno.
 E volto a lui, che sbigottito, e bianco
 Lasciò di man cadersi il ferro, e l'opra
 Quando sel vide sopra;
 Incominciò: nè il mio furore è stanco,
 Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
 Sgrido sovente gli anni,
 Che a' miei cenni non voglio
 Così pigri tiranni;

Romper gl' Imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar da le lor sedi irati i mari,
Nè riverenza, o fede avranno ai liti:
Nel mio desio profondo
Struggere in van non penso
Gli alti semi del Mondo.
Sol per unico dono
De la mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nubi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin reco ragiono?
Ben sai, che il tempo io sono,
E, se d' intorno miri
Il Campidoglio, e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
Quanto terror t' ingombra,
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri, e l' ombra
De' Latini Teatri!
Qui pur siedeàn l' Imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d' oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, e pur fatica
Incontro ai bronzi, e a le gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or io mirando, che gelato, e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia, e il volgo:
E dissi: A te mi volgo,

A te,

*A te, cui di mia man note son l'armi,
Però, che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai co' i carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi;
A le provincie, ai Regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo, e scudo:
Ecco, ch'io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so, che non invan m'adopro
Appo l'Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli Eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.*

*Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s'intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido,
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tenè tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusar il volo;
Al fin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urò co' i fieri vanni
De la Mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno, e l'ira del gran Re degli anni.*

ALESSANDRO MARCHETTI.

Allor, che gli Elementi il Mastro eterno
 Trasse dal nulla, e'l Ciel sparse di stelle,
 De la gran mente sua nel cupo interno
 Eran l'idee di cose altre più belle.
 Scelse il provido suo saggio governo
 Quindi due vive, e splendide fiammelle,
 E tai le scelse, che in paraggio io scerno
 Oscuro il Sole, indi rivolto in elle,
 Voi, disse, voi ne l'avvenir sarete
 Del mio sommo saper, de l'infinita
 Mia bontà fidi testimonj in Terra.
 Ne ornd poscia il tuo volto, in cui si serra
 Cid, che per meraviglia il Mondo addita,
 E fissè in lui della beltà le mere.

Il Sole è cor del mondo, il Sol comparte
 Spirto a' pianeti, e se gli aggira intorno,
 Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
 E dà contrarj influssi a Giove, e a Marte.
 Mille, e mille bellezze in terra sparte
 Crea, nutre, e scuopre a noi co' rai del giorno
 D'augei fa l'aere, e il mar di pesci adorno,
 Con ammirabil provvidenza, ed arte.
 Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
 De' be' vostri occhi al portentoso lume,
 Appo cui fosco ei sembra, e inutil resta,
 Lume, che al Ciel da Terra erger ne suole
 L'Alma, di bel desio sovra le piume,
 E seco trarla ancor, s'ella s'arresta.

Non

Non risplende così Venere in Cielo,
 Quando rimena a noi l'Alba novella,
 Non quando cade senza nube, o velo
 Ne l'Atlantico Mar ridente, e bella.
 Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
 Qualor, cinto di fulgide quadrella,
 Fere la terra, e ne discoglie il gelo,
 Rotando il carro in questa parte, e in quella;
 Come i vostri sereni, almi, e divini
 Occhi di pura luce arder vegg'io,
 E vivi, e dolci rai spargere intorno.
 Or quindi avvien, ch'oltre i mondan confini
 S'erge su l'ali d'un gentil desio
 L'Alma, e sen vola a l'immortal soggiorno.

Col sen di rose, e di ligustri adorno,
 Di odorifero mirto il crine asperso,
 Vieni, o Filli, a posar sotto quest'orno
 Senza timore alcun di caso avverso.
 Qui non s'ode sonar tromba, nè corno,
 Nè guerriero strumento altro diverso;
 Ma il rauco mormorar d'un rio, che intorno
 Scorre, e specchiato si fia lucido, e terso.
 Qui molle aurette sibillar si sente
 Tra le garrule frondi, e gli augelletti
 Cantan gli amori lor sì dolcemente,
 Che la lor melodia, par, che n'alletti
 Ad amarci, e goderci eternamente.
 Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Filli gentil, se l'amorose piaghe
 Tu vuoi sanar, ch' io sento in mezzo al petto,
 Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
 Due poma al gusto dolci, all' occhio vaghe.
 E se ciò fia, che non del tutto appaghe
 I desir tuoi, darotti un bel mazzetto
 Di candidi ligustri, e un canestretto
 Di rubicondo, & odorose fraghe.
 Farotti ancor, se il vuoi; libero dono
 D'un astuto, e galante cagnolino,
 Che a trastullarti in mille modi è buono:
 Che più? quel sì piacevole Orsacchino
 Avrai, che balla di mia piva al suono,
 E seco il cuor del tuo fedele Elpina.

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ho io
 Così perfida l' Alma, e i meriti tuoi
 Sì grandi son, ch' esser non pud, che il mio
 Cor d' amarti, e seguirti unqua s' annoi.
 Pria verso il fonte suo correre il rio
 Vedrassi, e dagli Esperj a' Lidi Eoi
 Volgere indietro il carro il biondo Dio,
 E tenebre apportarne i raggi suoi,
 Ch' io t' abbandoni, o Filli: e s' ione mento,
 Che le pecore mie divorì il lupo,
 E le capre con lor, ch' io son contento:
 Indi da qualche strano alto dirupo
 Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
 E seco io caggia in antro orrido, e cupo.
 Filli,

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
 Che d' arco armata, e di pennuto strale
 Seguir ti vidi baldanzosa in questo
 Ispido bosco un orrido cignale;
 Poichè con ciglio lagrimoso, e mesto,
 Temendo del suo dente aspro, e mortale,
 Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
 Veggo, che furibondo egli ti assale.
 Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
 Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
 Lui piaghi al fianco, a me trafiggi il core:
 Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
 Io resto, e sì in quel punto agghiaccio, & ardo,
 Che, s' io vivo, è miracolo d' amore.

Oh bella, oh vaga, oh più d' ogn' altra al core
 Del tuo. Niso fedel cara, e diletta,
 Nice, del nostro mar pompa, ed onore,
 Chiusa in spoglia mortal, nuova Angioletta;
 Per ammollire almen l' aspro dolore,
 Che il sen mi crucia, in questa mia barchetta
 Deb vieni, or che tranquilla il falso umore
 Di Zeffiro gentil placida aurette.
 Qui, al folgorar degli occhi tuoi divini,
 Lieti correrti incontro, e in mezzo a l' onde
 Ader vedrai d' amor tonni, e delfini,
 E in danze maestrevoli, e gioconde
 Proteo seguirti, e gli altri Dei marini
 Vaghi de l' oro di tue chiome bionde.

Sordo è il Mar, fordi i pesci, e tu, mia Nico,
 E de' pesci, e del Mar più sorda sei,
 Poichè i pianti, e i sospir d'un infelice
 Punto non odi, e gli angosciosi omei.
 Lagrime di pietà dagli occhi elice
 Per me la schiera de' marini Dei:
 Gemon gli scogli, onde, se dir ciò lice,
 D'ogni scoglio più dura esser tu dei.
 Io ti chieggo pietà, tu mi deridi:
 T'offro ami, e nasse, e reti, e tute schivi;
 Ti fo don di me stesso, e tu m'uccidi.
 Tal, mentre il cuor d'ogni speranza privi,
 Con l'altra ferità, che in seno annidi,
 D'ogni empia feritade al colmo arrivi.

Noe chier, cui fiero, impetunso vento
 Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
 Spinger tenti il suo legno in duro scoglio.
 A farne strage, a dissiparlo intento;
 S'avvien, che su l'istabile Elemento.
 Fiammeggi, scesa da l'etereo foglio,
 Aurea gemina luce, ogni cordoglio
 Depone, e fassi appien lieto, e contento;
 Poichè, sciolto ogni nembo, ogni procella,
 Mira l'onde tornar tranquille, e chiare,
 E giunger spera al desiato porto;
 Tal io già quasi in Mar di pianto assorto
 Più non temo naufragio, or che m'appare
 De' tuoi begli occhi l'una, e l'altra stella.

Al-

Atma, che sciolta dal corporeo velo
Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
Quale a la somma tua bontà conviensi,
Godi beata il tuo Fattore in Cielo:
Miserere di me, che al caldo, e al cielo
Qui resto preda di martirj immensi,
Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch'io pensi
Per volger d'anni, o variar di pelo.
Or tu, che mentre al tuo bel corpo unita
Già fusti, con amor sincero, e santo,
Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
Grazia impetrami tu, ch'io dopo tanto
Umor, ch'io spargo lagrimando in vita,
Almen non caggia ne l'eterno pianto.

Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante?
Mira a vil tronco affisso il tuo Signore;
Miral dal capo, a le divine piante
Già tutto asperso di sanguigno umore.
Ei, per lavar le tue sì varie, e tante
Macchie, sospinto da soverchio amore,
Fra mille, e mille strazj a te davante,
Privo d'ogni conforto, ecco si muore.
Si oscura il Sole a cotai vista, e spezza,
Per la pietà di lui, qual più s'impetra
Di rigido macigno orrida asprezza.
Mio cuor, se a tai portentosi ah non si spetra,
E scioglie in pianti or or la tua durezza,
Più alpestre sei d'ogni più alpestre pietra.
B 6
Amor,

*Amor, costei, che in forma d' Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E colle sante sue maniere oneste
L'Alme gentili a ben amare alletta;
Certo cred' io, che da te fosse eletta
Perch' ella eccelsa in me virtùdi innesse,
Ond' io ratto al ben far quindi m' appresto,
Seguendo lei, che verso il Ciel s' affretta.
Poichè, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo,
Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra;
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
Sjmo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un'ombra.*

*Tremendo Re, che ne' passati tempi:
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj:
L'altre corna a un cenno sol fiaccasti:
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
Mira de l' Austria in fieri incendi, e vasti:
Arsi i palagi, e desolati i Tempj.
Mira il Tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubio, e tenta
Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringa
Eulmini di vendetta, e non gli avventi.
Piccia-*

Traduzione d'un'Elegia di Angelo Poliziano
per alcune Viole donateli dalla
sua Donna.

Picciolo sì, ma cavo

Dono de la mia Donna,

Molli, e vezzose violette, in cui

Così dolce d'amor pegno risiede:

Ditemi, qual felice alma terreno.

Di produrvi ebbe in forse?

Di qual nettar celeste a voi le chiome-

Col molle fiato suo Zeffiro asperse?

L' aurea Venero forse

Nodrite v' ha negli acidali campi?

O ne l' Idalia selva

Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?

Di voi, cred' io, che le Pierie Dive

Liete, e vaghe ghirlande a le lor cotte-

Tessan di Pindo nel fiorito margo.

Di sì bei fiori al crin d' ambrosia sparso.

Flora intesse corona, e sol con questi

Le grazie lusinghiere-

Coprono i delicati intatti seni.

A la candida sua serena fronte

Tai ferti impon l' Aurora allor, che il Sale-

Del sidereo monton scaldando i velli,

Cinti di rose a noi rimena i giorni.

Di sì fulgido gemme

Miransi sfavillar d' Esperia gli Orti.

Di sì bei fior dipinti

Anno i recessi lor l' aure più dolci.

Degli Elisij giardini

Sovra l'erbette di tai fiori adorne

Liete scherzando van l' Anime elette,

Parti sì vaghi l'erba.

De la vezzosa Clorì

Di Primavera al bel tempo produce.
 Care viole avventurate appieno,
 In cui la bella sua candida mano,
 Per involarvi al suol, tese colei,
 Che me infelice ha già da me rapito,
 Quai sovente accostossi
 Con le dita di rose a quel bel volto,
 Onde i suoi dardi Amor, m'avventa al core;
 Quindi forse anche in voi tal grazia scese,
 Tanto, e sì fatto onor spira, e decoro
 Dal nobil volto de la Donna mia.
 Deb mira come quella,
 Col bel candor, ch'invola il pregio al latte
 Molce, ed alletta a riguardarla i sensi?
 Mira come roffeggia
 Questa ingemmata di purpuree foglie?
 Proprio il color de la mia Donna è questo,
 Allor, che d'improvviso
 Le sue candide gote un caro, e dolce,
 E modesto rossor d'ostro dipinge:
 Quanto da' labbri suoi spira, e si spande
 Per lungo tratto odor soave! Or ecco,
 Che resta un tal odor, viole, in voi.
 Fortunate viole,
 Mia vita, mie delizie, e de la mia
 Alma porto felice, aura seconda:
 Almen da voi, care viole, i baci
 Suggesti mi giova, e ben tre volte, e quattro,
 Con desiosa mano, io vo' toccarvi:
 Con le lagrime mie,
 Che per le meste guance, e giù pel seno
 Scorrano, qual largo fiume,
 V'irrigherò, vi sazierò; bevete
 Queste lagrime voi, che il crudo Amore
 Esca del lento fuoco,
 Che n'arde il cor, dagli occhi nostri spremere.
 Vivete eterne, o violette, e mai.

Non

*Non v' arda il Sol co' raggi estivi, e mai
 Non nocchia a voi con le sue brine il verno,
 Vivete eterne d' infelice Amore
 Dolce conforto, o violette, e caro
 Della nostr' alma, e placido ristoro.
 Meco starete voi sempre; voi sempre
 Amerò fin, che la mia bella Donna
 Tormenterà questa infelice salma,
 Mentre arderammi col suo foco Amore,
 Mentre meco saran gemiti, e pianti.*

ANGELO ANTONIO SOMAI.

L' Opra, ch' altri da me colta, e gentile
 Forse un giorno attendea, non è già questa;
 Fortuna mi cangiò pensieri, e stile;
 Fortuna ah! troppo al buon desio molesta.
 Pianta cost, che al comparir d' aprile
 D' un bel manto di fior s' adorni, e vesta,
 Frutto non serba, che deforme, e vile,
 Se i colpi soffre d' orrida tempesta.
 Fregio non spero io già di sacro alloro:
 Nè che da' versi miei piacer si colga.
 Chi d' amarezza mai trasse ristoro?
 Chieggo sol un, che, se pur fia, che volga
 Il guardo a questo umil breve lavoro,
 Da mia sorte crudel meco si delga.

*O bella prisca età del giusto amica,
 Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori,
 E al buon voler de' semplicetti cori
 Paghi eran sol de la lor terra aprica!
 Questa, che scesa è pur da l' altra antica,
 E sa l' uso de' primi anni migliori,
 Come in tante ora è involta ombre d' error:
 Superba, avara, e di virtù nemica?
 Come l' inganno ebbe ne l' Uomo ricetto?
 E quella, ond' era lieve il nostro esiglio,
 Semplicità, come si feo difetto?
 Ah, se fuma di sangue il suol vermiglio,
 E se frode v' alberga, odio, e sospetto,
 Tutto è de l' empia ambizion consiglio!*

*In ritornar volea del suol natlo.
 Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
 Pur rivedrò la Rocca, ove soleva
 Pagnar l' Avo maggior de l' Avo mio.
 Clori mi vide; e pianse, e piansi anch' io;
 Ma Clori al fin lasciai, se ben m' ardea:
 E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
 Che nel mio cor pugnava altro desio.
 Nè più godea di rimirare intento
 O' l' praticel d' erbe, e di fiori adorno,
 O pender d' alta rupe il bianco armento.
 Udì cantar Tirinto, e allor d' intorno
 Sì dolce uscì da' labbri suoi contento,
 Ch' io più non feci al patrio suol ritorno.
Squali-*

*Squallida , e fredda d' una valle forse
 Donna vet me sopra riposto monte ,
 E a l' aura , a l' erbe , ai fiori , al bosco , al fonte
 De la bocca , e de gli occhi il velen corse .*
*Tra Ninfe , e tra Pastor poichè mi scorse
 Di ghirlanda gentil cinto la fronte ,
 E cantar lieto in dolci rime , e pronte ,
 Ambe le mani per dolor si morse .*
*O fera , orribil fera ! io ben conosco
 Tuo rio costume ; or qual avrai tu frutto
 (Allora io grido) del vipereo tosco ?*
*Ella smarrita : Io n' avrò scorno , e lutto ;
 E forse il nome tuo non fia più fosco ;
 Disse tremando , e non col viso asciutto .*

*Caro Ufignuol , che sfoghi i tuoi tormenti
 Rinchiuso in selva solitaria , e bruna ;
 O quanto invidia , che tua via fortuna
 Spieghi in sì dolei , e sì soavi accenti .*
*Fossi io pure Ufignuolo , e 'n tai concenti
 Narrassi le mie pene ad una ad una ;
 Pastor non fora , o Pastorella alcuna ,
 Che non piangesse al suon de' miei lamenti .*
*Così pietosa diverria colei ,
 Che m' arde , e m' odia ; e ascolterebbe a pieno
 La lunga istoria de gli affanni miei .*
*Se mi scacciasse poi dal suo bel seno ;
 (Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei ,
 Che di me le piacesse il canto almeno .*
Pasd

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode:
Ed or ravvisa nel Divino oggetto
I tuoi pensier sublimi, e'l casto affetto:
E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode.
Vedetevi ascesa a maggior grido, O ode
L'armonia del tuo stil candido, e schietto;
Indi a lo stuol de' suoi grand' Avi eletto
Te mostra, e l'opre tue, che son sua lode.
Vede ancor tardo di tua vita il fine:
E la dimora a lui sembra molesta
D'aspettarti fra tante altre Eroine;
Ma al tuo valore il bel desio s'arresta:
Che per norma a le chiare Alme Latine,
Se tu affretti il partir, qua giù chi resta?

Qual mano industrie eletto ramo toglie
E poi l'innesta a verde tronco umile,
Ch'indi, cangiando sua natura, e stile,
Nevi pomi produce, e nove foglie:
Tal ne l'Alma piagata Amore accoglie
L'immagine del tuo viso almo, e gentile,
Ond'io cangiato, e reso a lei simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gielo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
Le verdi fronde, e'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d'ogni bel don d'amore;
Tal ch'io sola di lui serbo la piaga.
O fia.

O fumaticello, che l'aprica sponda
 Bagni, cui pianta, a fior giammai non manca,
 Se fia, ch'oggi pietoso a me risponda,
 Io vo' svenarti un'agnelletta bianca.
 Dimmi: Velina mai corse a quest'onda
 O dal lavoro, o dal viaggio stanca?
 Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda,
 O ne la destra, o nella riva manca?
 Dimmi: s' affise mai sotto quell' orno?
 Forse fuot qui, poichè dal bosco uscìo,
 Il gregge annoverar di corno in corno?
 Tu non rispondi; e sol col mormorio
 Par, che mi dica: Per quel viso adorno
 Arde d' amore, arda d' amore anch' io.

Dalle rime del Zappi stamp. 1723.

Vede l'Alba, che forge, e si consola
 Vago Augellin; dal bosco indi sen' esce,
 E al Sol, che l'ombre agli alti poggi innuola,
 Col bel garrir soave il pregio accresce.
 Viene alla Mandra, ove risvetta, e sola
 Staffi la greggia, e ardita ivi si mesce;
 Ma se appare il Pastor, timido ei vola
 Sul vicin colle, e di partir gl'incresce.
 Io pur col dì riedo al boschetto, al prato,
 E tra cento Pastor lieto, e tra cento
 Ninfe ripiglio il canto, e'l giuoco usato.
 Ma se quel volto, ov' ho il pensiero intento
 Veggiami incontro di bei raggi armato,
 Ah ch'io pur m'allontano, e poi mi pento.
 Vid'

Dal tom. 8 delle rime degli Arcadi.

*Vid' io sognando nel primiero albore,
 Su carro d'or due nobil' alme avvinte:
 Santo Imeneo reggeale; e l'esser vinte
 Era lor pregio; e gloria era d'Amore.
 Splendeano a fronte del gran cocchio in fuore
 Mille imprese d'illustri Avi distinte:
 E a tergo il lume d'altre opre dipinte
 D'ancor non nati Eroi, pareva maggiore:
 Destaimi: e di duo Sposi odo novella,
 Che 'l Rubicon d'alta letizia empia:
 Dandin fu l'un, l'altra Gualterria bella:
 Or non so s'io sognai veggendo in pria;
 So, che al fulgor di mattutina stella
 Sognai pur quel, che avvenne, e quel, che fia.*

ANTONIO GATTI.

MEntre beveva un lupo ingordo, e rio
 A un ruscello, che a noi scorre vicino,
 Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
 Un innocente, e candido agnellino:
 Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
 Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio,
 Ed ei: com'esser può, se il cristallino
 Fonte dal labbro tuo discende al mio?
 Pur gli rispose il fero: un mese, e sei
 Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
 Disse l'agnel, non era, e cid non fei.
 Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
 Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e re
 Non val ragione in povertà di stato.

Me

*Me pria così temuta, ed or negletta,
Perchè d'Eroi son priva, e omai d'impero,
Lagrimosa tu miri, o passeggero,
Come femmina rea, che morte aspetta.
Io già Donna d'Imperi, or sono stretta
Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
Desio di libertade, o di vendetta.
Deh, se alcuna pietà de' casi avversi
Serbi d'una infelice egra Reina,
Cui vieta invido fato anche il dolersi,
Sveglia i Prenci Latini: e se destina
Il Ciel, ch'io cada, anche i nemici immersi
Sieno in questa d'Italia ampia rovina.*

*Arcadia mia, che di bel lauro eterno
Mi coronasti il crin contra l'oblio,
Gloria più non sperar dal nome mio;
Poichè vicin l'ultimo fato io scerno.
Tale fa del mio core aspro governo
Il vigore di Filli ingiusto, e rio,
Che già da lui col lungo pianto uscìo
Quel, che in vita il tenea vigore interno.
Per le selve io men vo traendo guai,
A tutti, fuorchè al mio dolor nascoso,
Gridando: O morte, e non m'uccidi mai?
A me deh volgi il ferro tuo pietoso,
E in oscuro sepolcro abbiassi omai
Questa cenere mia qualche riposo.*

Una

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Una Donna Regal solinga io vidi
Sull' alta cima d' una rupe assisa,
Che di straniero, e proprio sangue intrisa
Fea di sue voci risonar più lidi.
Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
D' una misera Madre, in empia guisa
Da sue sciagure, e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.
Io moro, o Figli; e voi stolti, e codardi
Cercate indarno far pietade al Forte,
Or che fia d' uopo il ferro, ancorchè tardi.
Cid disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte; poi raccolti i guardi,
Coperse il capo ad aspettar la morte.*

Per le Nozze del Serenissimo Duca di Mantova,
e della Serenissima Principessa
d' Elbeuf.

*Vedrò, già 'l leggo in Ciel fiorir la Gloria
Della Stirpe Regal, che a Manto impera;
Stirpe, di cui l' Italia è tanto altera,
Di cui va ricca ogni più bella Istoria.
Dal gran sangue Loreno, onde si gloria
Mostrar turba d' Eroi la Gallia intera,
L' Idea d' ogni Viriù bella, e guerriera
S' unisce a Carlo ad immortal memoria.
Ecco l' Anime grandi, e generose
Strette in nodo gentil venire a noi,
Che ne' lor Fasti eterni eran già Spose.
Or tergi, o bella Manto, i lumi tuoi;
E spera dall' Immagini famose,
O mesta Italia, i tuoi perduti Eroi.*

Sul

*Sul fior di mia più bella, e fresca etate
Donna vaga, e gentil di me s'accese,
Ed io di lei, senza che mai difese
Opponeffi all'ardor di sua beltate.
M'amò la bella Donna, e alfin pietate,
E mercede co' guardi a me richiese;
Ma sue maniere sì amorose, e grate
Da me, stolto che fui, non furo intese.
Me le insegnò con gli anni Amor, che ognora
Mi crucia, e rode con sua ria facella;
Ma invan richiamo il ben perduto allora.
Ch' ora del foco mio ride la Bella,
E dice: se tu sei Rosmìro ancora,
Io più Filli non son, non son più quella.*

ANTONIO TOMMASI.

M Usa, tu che de' sacri Inni canori
Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
Che badi or più? lasciavi empj cantori
Tutti ingombran d'Italia i piani, e i monti.
Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d'immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.
Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
Per molle canto, di virtude il Regno
Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto.
Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.
Lim.

Limpido rio, che desioso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la spiaggia lascivetta, e amena
Ride, e t' invita! A la pietrosa arena
Viè più saggio desir volga i tuoi passi.
Qui vi felice andrai tra sponda, e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese, e amica al bel candor de l' onda.
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa, e immonda:
Là perderai tua purità natia.

Se de l' immensa tua somma bontade
Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore,
Questo sì cieco un tempo errante core
Quanta ancor del suo mal faria pietade!
Tal ei del mondo per le dubbie strade,
Lasso, correa tra dense ombre d' errore,
Qual Uom, che colto dal notturno errore,
Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade.
Ma da te scese al fin propizio il raggio,
Raggio d' ardente carità infinita,
Ond' ei scoperse il fosco suo viaggio.
Quinci torndò Ragion, da pria sbandita,
Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
Fida il precorre, e l' alto fin gli addita.
Non

Non è Amor, non è amor; ma un folle, e rio,
 E più che morte micidiale affetto,
 Quel, che t'accieca, o stolto volgo, il petto
 Sì, che giustizia, e onor poni in obbligo.
 Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
 Che l'Alma ergendo a puro ben perfetto,
 Lei tanto affina, che del caro obbietto
 L'empie, e le rende il suo splendor natò.
 Dunque a questo entro ai cuor sacrifi un Tempio,
 Cui faccian base trionfal le dome
 Primiere voglie; e del suo giusto scempio
 Di fuor si lagni catenato, come
 Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
 D'Amor s'usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprendibil lume;
 Che del Divino foco, onde a me splendi,
 Rischiarendo mia mente, il sen mi accendi
 E m'ardi, ostia felice al mio gran Nume:
 Deb quando fia, che tanta intorno allume
 Notte d'error caliginosi, orrendi,
 Sì ch' avvampar de' tuoi beati incendi
 Sia dolce ad ogni cor forza, e costume?
 Come, come de l'ombre il fier tiranno
 Gode, e n' insulta di cotante sparse
 Fiamme, di cecità nate, e d'inganno?
 E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
 Vedrolle in foco d'ira, onde faranno
 L'alme fra strida eterne arse, e riarse.

Par. III. § C Co.

Coronata di gigli, e di viole

*Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir pareva,
La Madre, e Figlia de l'eterna Prole.*

Quand' ecco scesa da l'eterea mole

*Turba d' alati Amor: sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.*

L' alma Reina di repente a quelle

*Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti, e belle.*

Indi su cocchio di Zaffiri adorno

*Cinta di lampi ascese oltra le stelle,
A far più chiaro il sempiterno giorno.*

Re de' secoli eterni, ond' è, ch' io veggio

Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spenti?

E son fregio al tuo crin spine pungenti:

E dura Croce è l' immortal tuo seggio?

Forsennato, che parlo? ah non m' avveggo,

Ch' opra de' falli miei son que' tormenti?

Io d' ira armai l' Ebree barbare genti,

E la ragion del crudo scempio io chieggo?

Chiedi più tosto al Cielo, Alma infelice,

Perch' egli ancor ti soffre, e non s' affretta

Di vibrar contro a te sua spada ultrice.

Ma sento Amor, che con vital saetta

(Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)

M' uccide, e adempie omai l' alta vendetta.

Que-

*Questa sì tava al Ciel nobil Donzella,
Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
Con magnanimo piè calca, e disprezza,
E d'Amor frange altera arco, e quadrella:
Donne, non men che voi sentia rubella
A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
Che in alto stato al viver molle avvezza
Fuda'primi anni, ed è par Donna anch'ella.
Ma non soffrì, che in vili aspre catene
Gemesse l'Alma: e generose, e liete
Alzò le brame a l'immortal suo Bene.
Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
Deh sopra voi del vostro mal piangete.*

*Riveggio pur dall'alta poppa omai,
Genova bella, rue beate mura,
Ov'ha virtude il regno, ov'è la pura
Gloria, ond'eterna in ogni età vivrai.
Riveggio il bel Paese, ove lasciai
Il cor nella partenza acerba, e dura,
Ch'ei vi fe sue radici: e ria sventura
Ben me svelter ne può, ma lui non mai.
Deh caro Austro gentil, movendo in tanto
Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
Cresci co' miei sospir, su cresci, e spero,
Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
Come se' ne l'altui torbido, e nero.*

Non perchè a te di regal ferto, e d'ostro
 Fregid Liguria le onorate chiome;
 Ma perchè adorni luminoso, come
 Sol d'immensa virtude il secol nostro;
 E perchè chiuse entro al tartareo chiostro
 Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
 L'atre pesti d'Averno, al tuo gran nome
 Consacro, eccelso Eroe, stile, ed inchiostro.
 Oh folli quei, che a miseri Tiranni
 Dan laude, sol perchè di gemme, e d'auro
 Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
 Me, gran Durazzo, dal mar Indo al Mauro
 Portar vedrai de' versi alto su i vanni
 Tue glorie, e a l'altre età farne tesauo.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
 Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
 Di poche cose i suoi seguaci infiora,
 E mille figge in lor spine d'affanno.
 Pur quegli jolti il duol, ch'entro gli accora,
 Soffrendo, il rio Signor fuggir non fanno;
 E gli fan voti, e benedicon l'ora,
 In cui gli trasse ne l'iniquo inganno.
 Poichè sovente una bugiarda spene
 Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
 Nascerà in breve al cor da tante pene!
 Folli! ma cento pur sentiro, e cento
 Servi d'Amore al fin l'aspre catene
 Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.

Cu-

Cura, che, furioso entro al mio seno,
 Fai del misero cor sì rio governo,
 Lasciami in pace omai; riedi a l'eterno
 Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
 Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno
 Barbara, a' danni miei traggi d'inferno;
 Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io
 Il tuo crudo rigor può venir meno. (scerna,
 Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
 D'Averno, che bambina, e ancor digiuna
 Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
 Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
 Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
 Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

Arbor Regale, e dove or son le tante
 Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda,
 Coprendo coll'altera augusta fronda
 Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
 Te fortunata appieno in fra le piante
 Ognun dicea, te forte, e te seconda
 Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
 Sorte mill'elmi appese, ed aste infrante.
 Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
 Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
 Tronco ten giaci in sull'ignuda terra!
 Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
 Deb mira: e in sue caverne il turbin ferra,
 O a l'infelice avanza omai fa scudo.

Dov'è, Signor, la tua grandezza antica,
 E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
 Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
 E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
 Parmi, che turba rea m'insulti, e dica:
 Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
 Scotitor de la terra? e quelle sono
 Le man, ch'asser Gomorra empia impudica?
 Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in Tempio.
 Cangiato il vil Presenio, al primo onore
 Torna del soglio, e sì favella a l'Tempio:
 Vedrai, vedrai del giusto mio furore.
 La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
 Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mia, che per l'alpestre, e duro
 Giogo d'onor, qual fida scorta, innanzi
 A noi cammini, e quanti al Mondo furo.
 In chiara fama, alto poggiando, avanzi;
 Volgiti indietro al tenebroso, impuro.
 Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzi
 Nequizia, e come ancor l'empio Epicuro
 Viva, e nel fango or si nutrichi, or danzi:
 E di profani immenso stuol con ello.
 Virtù soverchi, e ponga in alta sede.
 Il senso di ragion servo, e rubello.
 Or tu, cui da primi anni Apollo diede
 Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
 Sferza d'intorno, e non usar mercede.

Ca-

Care, soavi, e liete
 Piagge, fioretti, e fronde,
 E vaga aura gentil, che intorno spiri:
 Temet voi non davete,
 Ch'oggi di fiamme immonde
 V' accenda il suon de' miei caldi sospiri;
 Che di quei gran desiri,
 Ond' io vivo gioioso,
 Voi la cagion vedeste,
 Quando l' arcier celeste,
 Qui tra le piante per ferirmi ascoso,
 Col suo più santo strale
 Fe nel mio cor la piaga alta, immortale.
 Soletto al rezzo molle
 Sul rugiadoso prato
 I bei fior vagheggiando io mi sedea:
 Quando il pensier s' estolle
 Ratto a farsi beato
 Di lor beltà ne l' increata Idea;
 E s'è l' Alma godea
 Ne' vivr ardenti rai
 De l' adorato bene,
 Che vie più che catene
 Forte a legarmi il gran piacer trovai,
 Il gran piacer, ond' io
 Posi la terra, e me stesso in obbligo.
 Ah! ma come augelletto
 Fermo su l' alte piume
 Di scintillante specchio al vago inganno,
 Sì fui piagato il petto
 Presso a l' amato lume
 Da l' innocente mio dolce tiranno.
 Chi potrà dir l' affanno
 Misti a gentil conforto,
 Che allor mi strinse il seno?
 Oimè, ch' io venni meno:
 Oimè, ch' io caddi abbandonato, e smorto,
 C 4 Tra

Tra sospiri, e querele,
 Chiamando il divo Arcier caro, e crudele:
 Ei trionfante a volo
 Levossi, e sì giulivo
 Fu del mio bel dolor, ch' alto ne rise:
 E batenando il polo,
 E mormorando il rivo,
 E susurrando il ventricel gli arrise:
 Queste vallette, intrise
 Del mio sì largo pianto,
 Di più bei fior si ornaro:
 E gli Usignol mutaro
 In più felici tempore il mesto canto.
 Viva, diceano, Amore,
 E, viva, disse anco il piagato core.
 Da quel sì lieto giorno
 D' altro più colto lito
 Nè desio, nè pensiero unqua mi nacque.
 Io qui beato intorno
 Erro, e del sen ferito
 Narro i contenti ai fior novelli, e a l' acque;
 E se al destin mai piacque
 Di trarmi infra la gente,
 O meco il cor non venne,
 O con veloci penne
 Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
 Nè so, com' io potessi
 Gir oltre (ah! lasso) e senza cor vivessi.
 Forse vita, e sostegno
 Era del corpo esangue
 Quel, che lui trasse a morte, amico Arciero;
 Ch' ei nel suo dolce, e degno
 Ardor tutto il mio sangue
 Converse, e se mio cibo un sol pensiero
 Del sommo Ben, ch' io spero,
 E cui veder sì anelo,
 Che di me posta in bando,

*Vo'l mio destin pregando,
Che squarci omai questo mortal mio velo;
E sembro ogn' or morire,
Tanto in me pud di morte il gran desir:
Nè cale a me, che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strana vita, che del Ciel fu dono
Il volgo ignaro, e stolto
La suol chiamar pazzia;
Ma vero in parte ei dice; io gli perdono:
Ah sì, che pazzo io sono;
Pazzo d' Amor, che in vece
Di ragion mi dà legge;
E sì'l mio spirito ei regge,
Che quanto agogna il mondo odiar mi fece;
Ma qual saver si apprezza
Più, che la nobil mia saggia stoltezza?
Te, Canzone, udiran Ninfe, e Pastori..
Vedi, se in loro un poco
Destar potrai de l' immortal mio foco.*

Io cantar volea d' Eroï
 Altamente i chiari pregi,
 E portar nomi di Regi
 Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
 Ma'l Dio Pan par, che s' annoj,
 Che Città superbe io fregi.
 Oh, mi disse, oh perchè spregi,
 Pastorello, il gregge, e i buoi?
 Altri innalza Achille, e Ulisse;
 Tu n' avresti odio, e rampogna:
 S' tue cure il Ciel prescrisse.
 Selve, e armenti a te bisogna
 Gir cantando. Ei così disse,
 E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
 Qui d' intorno urlare io sento.
 Tirsi, omai da le costiere
 Richiamiam lo sparso armento.
 Ahi già sorge, e il cor mi fere
 De le prede alto il lamento.
 Ahi per monti, e per rivi
 Cento stragi io scorgo, e cento.
 Tanto è il danno, e voi Pastori,
 Per fiorite erme pendici
 Vaneggiate in lenti amori!
 Ov' è il senno, ove l'ultrici
 Fiamme accese in forti cori?
 Ahi, ahimè mandre infelici.

Vidi Mopso (oimè, che al sole
 Rimembrarlo, inorridisco)
 Vidi Mopso in alto a volo
 Com' un Drago, o un Basilisco.
 Poi calò rapido al suolo,
 E dicendo (ah non ardisco
 Dir, che disse) un Cavriuolo
 Fe d' un ramo di lentisco.
 L'incantata, e strana belva
 Poi cavalca: e acceso anelo,
 Furia, ed urla, e al fin s' inselva.
 Arò orror coverse il Cielo;
 Turbin rio spianò la selva.
 Deh che fa, Giove, il tuo zelo?

Vedr, Elpin, colui, che fissi
 Forte ha sì gli occhi nel lago?
 Quegli è quel, ch' io pur ti dissi,
 Fiero in noi nocente mago.
 Or cred' io trae dagli abissi
 Qualche rea pallida imago;
 O patteggia orrende ecclissi
 Coll' inferna atra vorago.
 Fauni eterni, eterna Pale,
 Che tra questi amici orrori
 Sede avete alma, immortale,
 Che per voi dittamo, e fiori
 Pasca il gregge, omai che vale,
 Se costui strugge i Pastori!

Questo capro maledetto.

*Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma, s'ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli Orsi, o un dì lo getta
Giù per balze, e per dirupi;
Ed il rescio, e'l corno invitto,
Onde alzier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni confitto,
Vò, che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.*

*Tirsi, Tirsi, quel Montone-
Mira là quanto presume,
Ei d'Arcadia al santo nume
Strappa i fregi, e le corone.
Deh scaverna Orso, o Leone,
Che lo spolpi, e lo consume;
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.
Che, se fame a cid l'alletta;
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbeta?
Ma son genj ingordi, e rei,
Cui più aggrada, e più diletta
Cid, che rubano a gli Dei.*

Senti, Elpin, quella Cornacchia,
Che mi canta a man sinistra
Su quell' erta rupe alpestra,
Quanto, ahimè, quanto ella gracchia?
Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa, e di ginestra,
E con sasso, o con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.
Poi tra' rami alti l' intrica;
E qui a l' altre orrore apporta,
Quasi ancor tacendo dica:
Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia, e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, o Firsi, è sì consunta,
Ch' io non so, che dir mi deggia?
Anco a lei qui sana spunta
L' erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non t' ha munta
Più che l' altre di mia greggia.
Ma comunque sia, che ammorbì,
Deb l' invoti alcuna fiera,
O ne fu qui pasto a' corbi.
Voglio sì, voglio, che pera,
Che porrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.

O Sileno, il tuo giumento
 Ben cred' io che più non possa:
 Ve', ch' ei move lento lento,
 E non è, che pelle, ed ossa.
 Deh non più gli diam tormento
 Or con urto, or con percossa.
 Lasso! in piè si regge a stento,
 E già mezzo è ne la fossa.
 Nè rio morbo è, che lo snervi,
 Ma rigor di fame immensa
 A lui strugge e l' ossa, e i nervi.
 Che del vino, e di tua mensa
 Sol ti cale. Abi servi, abi servi
 D' uom, che a se sol vive, e pensa.

Ier, menando i bianchi agnelli
 Lungo un rio per verde erbetta,
 Vidi in mezzo a cento augelli
 Grandeggiar folle Civetta.
 Bel veder lei gonfia, e quelli
 Quasi umil turba soggetta
 Per le siepi, e gli arbuscelli
 Lei seguir di vetta in vetta.
 Già Reina esser si crede.
 Quella sciocca; e altera, e gaja
 Già vien piede innanzi piede.
 Ma la mira una Ghiandaja,
 Ed, ah, grida, ah non s' avvede,
 Che costor le dan la baja.

Qua

*Questo bianco, e grasso agnello
 Da la greggia ecco divido,
 E devoto pastorello
 Ecco a te, Febo, l'uccido.
 Te l'altar cinto d'amello,
 Te de l'ostia il sangue, e'l grido
 Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
 Di Liguria augusto lido.
 Qui di vaghi, almi pastori
 Nuova turba al suono accorda
 D'umil canna arguti accenti.
 Qua ne vieni; e Ascrei furori
 Loro infondi; e ti ricorda,
 Che tu ancor guidasti armenti.*

ANTONIO ZAMPIERI.

*I O, che con voi, crudel', d'umil costanza
 Armato, ebbi fin or dura tenzone,
 Sebben non riportai palme, o corone
 Di quel vostro rigor, che ognor s'avvanza;
 Quindi perd non ogni mia speranza:
 Delusa andrà: ch'egli n'è pur cagione,
 Ch'io spanda eterna luce, e che risuona
 In Pindo il nome mio chiaro a bastanza.
 Tal se rigida pietra è da temprato
 Acciar percossa, un vago lume intorno
 Sparge, e vive di foco auree faville.
 Onde mercè di quel rigore innato,
 Che v'arma il cor, spero di morte a scorno
 Vivere famoso ancor mille anni, e mille.*
Quant

Quando per dare al Mondo opra sì bella,
 Co' suoi pensier si consigliò Natura,
 Pensò pria, se donar l'alta fattura
 Doveasi a questa, o ad altra età novella;
 Visto poi che la terra era senz'ella,
 Qual fora il dì senz'aurea luce, e pura,
 Ornar volle la nostra etate oscura
 Coi vivi rai d'una sì chiara stella.
 Il Mondo allora a nova speme alzato,
 Al solgorar del puro, almo splendore,
 Serend il volto squallido, e turbato.
 Mostrò segni di gioja anche il mio core:
 Ch'ei non sapea, ch'in que' begli occhi armato,
 Celar doveasi a fargli guerra Amore.

Ardo per voi, mio Sole; e l'ardor mio
 Non fu d'esca mortale in terra appreso:
 Che pria, che voi nasceste, e nascesti io,
 Il nostro foco era già in Cielo acceso.
 Vostra, e mia prima idea far piacque a Dio
 D'una egual tempra; onde legato, e preso
 Tutto al vostro il mio spirito in Ciel s'unì,
 E fu d'allora a sempre amarvi inteso.
 Colassù fin d'allor vostra, e mia sorte
 Quel laccio ordì, che i cuor qui stringe, e preme,
 Nè mai potrà disciolarlo altri che morte.
 Ma poi di novo, dopo l'ore estreme
 Fia ricongiunto, e tornerà più forte.
 A stringer l'Alme eternamente insieme.

Quam.

*Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
Fece di vostra a noi rara beltate!
Se, perchè foste a questa nostra erate
Unico esempio, a farvi bella intese.
Pur donar più potea; che qual vi accese
Virtute in volto, onde ogni cor piagate;
Tal se accendeavi in sen maggior pietate,
V'apria bel campo a più lodate imprese.
Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
L'alta beltà; non splenderia già meno,
Come al mancar d'un fiume il mar non scema:
Ma zelo ei fu del Ciel, che in volto, e in seno
V'unì con gran rigor bellezza estrema,
Per porre a noi pari a lo sprone il freno.*

*L'alta beltà, che nel leggiadro esterno
Vostro divin semblante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce:
Quindi m'apre il sentier, che mi conduce
Di lume in lume al sommo Bello eterno,
E in quella immensa incomprendibil luce,
Come in ampio Ocean tutto m'interno.
Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
E al novo raggio, che la mente accende,
Quel, che già piacque a gli occhi, or più nō piace
Che l'Alma eterno Ben vede, e comprende
E de' sensi i tumulti in tanta pace,
O spregiando non cura, o non intende.*
Vo.

*Vola il mio cor di duo begli occhi al lume,
 Sovra l'ali d'Amor, sì come suole
 Aquila generosa ai rai del Sole,
 Spiegando in alto l'animoſe piume.
 E benchè in vive fiamme ei ſi consume,
 Pure in virtù di dolci atti, e parole,
 Quasi rinato, avvien che a me rivole,
 Portando impreſſa un più gentil coſtume.
 Lieto io l'accoglio; e ſe la bella immago
 Non ravviſaſſi in lui di quella, ond'io
 Ardo, e per tal cagion d'arder ſon pago;
 A pena oſerei dir: queſto è 'l cor mio;
 Tanto egli a me ſen riede acceſo, e vago,
 Di nobil gloria, e di più bel deſio.*

*Aura gentil, ſe mai d'amor talento
 Ti acceſe il ſen per vago agreſte Nume,
 Spiega cortefe le veloci piume,
 Là ve dimora il dolce mio tormento.
 Ben tu puoi ravviſarla al portamento
 Più che mortale, al folgorar del lume,
 Al ſaggio, onefto, angelico coſtume,
 Ai neri crini, a l'amoroſa accento.
 E in batter l'ali intorno a le; per gioco,
 Dille, che coſì fieri in me non ſcocchi
 De l'ire i dardi, e ch' a pietà dia loco.
 Ma guarda, che mia ſorte a te non tocchi,
 E di freſch'aura ella ti cangi in foco:
 Non ſai qual piove ardor da que' begli occhi.
 Ti*

Tiro un dì purpurea rosa, e bella,
 Raccolta avea ne l'orticello ameno;
 Clori l'incontra, e oh dice, a me quella
 Dona, o Pastor, ch'io la vo' pormi in seno.
 Ei glie la dona, e vuol partirse, ed ella
 Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
 Altro bel dono: ei guata, e non favella,
 Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.
 Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, o vuoi
 Un nastro del mio crine, e'l crin si scinse:
 Sospesa ei si volgea fra i pensier suoi.
 Poscia dal petto ogni timor respinse,
 E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi:
 Più dir non seppe, e di rosso si tinse.

Aveano il seno ambo d'amor piagato
 Rivali antichi, Ilia, ed Elpin per Clori;
 A cui dissero un dì: di duo Pastori,
 Sceggi tu qual Pastore è a te più grato.
 Clori portava il biondo crine ornato
 D'una ghirlanda di leggiadri fiori;
 Ghirlanda al crin portava Ilia d'allori:
 Privo era Elpin quel dì del ferto usato.
 Quanto è mai fealtro Amor, più ch'uom non crede!
 Prese Clori il suo ferto, e cinger volse
 Le tempie a l'un, che senza ferto ir vede.
 Tolsela a l'altro, e al proprio crin l'avvolse:
 Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
 A cui si diede il ferto, o a cui si tolse?
 Quai

Qual sul meriggio, se da nube oscura,
 Che stende intorno un tenebroso velo,
 Vedesi tolto il bel seren del Cielo,
 Resta il pastor, che de gli armenti ha cura:
 Tale al turbarsi l'alma fronte, e pura
 D' Amarillide mia, restai di gielo;
 Che al lampo sol, pria che scoppiasse il telo,
 Palpitò il cor di subita paura.
 Onde, sì come allor rapido ei move,
 Riducendo la greggia a l'umil tetto,
 Per fuggir la temuta ira di Giove;
 Così, raccolti i miei desiri al petto,
 E l'egre mie vecchie speranze, e nove,
 Schivai, fuggendo, il minaccioso aspetto;

Correa la Nave mia d'amor per l'onde,
 Al dolce lusingar d'aura infedele,
 Quando forse improvviso (io non so donde)
 E la calma turbò, nembo crudele.
 Ecco s'oscura l'avia, il dì s'asconde,
 E Borea irato l'agitate vele
 Porta a sua voglia; e Mare, e Ciel confonde,
 Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
 Quindi tra gli urti impetuosi, e spessi,
 Perduta ogni arte, e qualunqu'altro avvanza
 Ultimo schermo a gl'infelici oppressi.
 Lasso, già mi credea fuor di speranza
 D'aver più scampo: e se mi tenni, e reffi,
 L'ancora mi salvò di mia costanza.

Qua-

Qualor con troppa accesa brama interna,
 L' Alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
 Per ristorar gli spiriti infermi, e lassi,
 Colla vista di lei, che il cor governa.
 Più che nel suo desio tutta s' interna,
 Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
 Il mio bel Sol, perch' ella freni i passi,
 Più turba allor l' alma sua luce eterna.
 Onde mesta, e dolente errando intorno,
 Poichè atra nube il bel seren gl' invola,
 Riede a l' antico suo tristo soggiorno.
 E se non fosse Amor, che la consola
 Pur con un raggio di speranza adorno,
 Come ah! vivrebbe abbandonata, e sola?

Spesso con un pensier fido compagno
 Del mio dolor, che a gli occhi altrui s' asconde,
 Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
 Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
 E mentre seco io mi querelo, e piagno,
 Ei pietoso m' ascolta, e non risponde;
 Da lui non ho, nè spero ajuto altronde,
 E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
 Così privo di speme, e di conforto
 Senza morte ottenere, o trovar vita,
 Sembro qual uom mezzo tra vivo, e morto;
 Che Amor tien l' Alma a questa spoglia unita;
 Perchè non cessi il duol, ch' in petto io porto,
 Nè mi resti a sperar da morte aita.

Tot

Tolto il conforto al cor d'ogni speranza,
Se ben rimango in apparenza in vita,
E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
Dentro però nulla più d'Uom m'avanza.
Tomba così, di morte orrida stanza,
Di bianco marmo oriental vestita,
Cela l'interno orror sotto mentita
Spoglia di vaga esterior fsembianza.
Altro in me sono, ed altro appar da questi
Segni, che mi lasciò la cruda sorte,
Forse, perchè a pietate altrui non desti.
Che se dischiuse del mio sen le porte,
L'interno aprissi, in vece d'Uom vedresti
Una funesta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
Donna in cesso m'apparve orrido, e brutto,
Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama a l'opra ogni crudel consiglio.
Duri morsi v'imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.
Nè sazia ancor, con disperato esempio;
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprì
Di quel, ch'ha in seno, invido tosco, ed empio.
Indi a me volto il torvo sguardo, e rio,
Vedi qual (dice) io qui d'un cor fo scempio:
Fuggi da me, che Gelosia son io.

O co-

O come bella in Ciel, fra l' Alme sante
Splende or la Donna mia, se il ver mi disse
Quel sogno, che mostrommi il bel sembianze,
Anzi, che l' Alba al Sol le porte aprisse!
Abito avea di gemme, e d' or fiammante,
E sì sereno in me lo sguardo affisse;
Che di chiaro zaffiro, o d' adamante
Raggio sembrò, che gli occhi miei ferisse.
Non sì ridente in Ciel trasse mai fuora
L' Irde il vago volto, e mai non mosse
Per l' alte vie più lieto il piè l' Aurora.
Tal m' apparve il mio Sol, tal mi percosse
Il folgorar de' raggi suoi, che ancora
Dubbio è l' cor, se sognasse, o in Cielo ei fosse.

Se mai nobil pensier m' accende il seno,
Di batter l' onorata erta carriera;
Ecco forger di mostri orribil schiera,
A darmi inciampo, e al bel desio por freno.
Pallido il core, e di paura pieno
Guarda que' mostri, e di se poco ei spera.
Che se ben vane, in ria sembianza, e fera
Spiran minacce, onde l' ardir vien meno.
Così per timor folle, ancor dal suolo,
Poichè a la mente il crudo oggetto apparve,
Non oso alzar mi, e spiegar l' ali al volo.
Come fanciul, cui d' improvviso sparve
Il lume, ond' ei s' affida, al bujo, e solo
Mille paventa immaginarie larve.

Spes-

*Spesso Ragion cura di me si prende,
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cor mi dice: ah scuoti omai l'antico
Giogo d'Amor, che sberno altrui ti rende.
Indi addita al pensier, quali a noi tende
Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
Qual apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
Strepitoso caggendo in stranio modo,
Grave afforda i vicin, col suon de l'onde;
Tal di vani pensier, ch'io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch'io più Ragion non odo.*

*Quale il mal saggio, e contumace figlio
Rivolse il piede al bel natto soggiorno,
Poichè ai folli piacer correndo intorno,
Misero, i dì condusse in lungo esiglio:
Tal io, Signor, prendo miglior consiglio,
E come a Padre, or faccio a te ritorno:
Or che del viver mio tramonta il giorno;
E'l piè già corse in sul mortal periglio.
Deh se fin or non una volta sola
Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
A nova rivestir, candida stola,
Quest' Alma mia, ch'è in man di morte, e scherza,
E ride ancor, pronto ad accoglier vola
Calle braccia, Signor, non colla sferza.
Poi-*

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
 L'ira del Ciel, che mi circonda, e preme;
 E Mare, e Terra, e Cielo armati insieme
 Tutti a' miei danni, in man la spada han pre-
 Qual chi rotta la nave in gran tempesta, (sta:
 Su l'ancora ripone ogni sua speme;
 Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
 Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
 Se ne l'offeso Nume il guardo io giro,
 Veggiovi il mio castigo, e sento il tuono,
 Che mormora, e minaccia, ond'io sospiro.
 Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono
 D'infinita pietà, Vergine io miro,
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Al lungo pianto, al duolo acerbo, e forte,
 Che più volte a i lamenti ha sciolto il freno;
 A i sospir che sì crudi escon dal seno,
 Al volto tinto di color di morte,
 All'ore di mia vita incerte, e corte,
 Fugaci più che rapido baleno,
 Ognun già chiaro veder può quai sono
 L'egre speranze mie, qual la mia sorte.
 E se chiedemi alcun, chi d'un sì rio,
 Misero stato, in cui mi giaccio oppresso,
 Sia la cagione; e d'ogni affanno mio;
 Sappia, che Amor non è, sebben lui spesso
 Incolpo, e sgrido; anzi cagion son io,
 Io sol del proprio mal fabbro a me stesso.

Par. III. § D Giac.

Giacchè ammollir non san pianti, nè priegh
 Quella Beltà, che in servitù mi tiene,
 Io non chieggo ad Amor, che le catene
 Scioglia del cieco affetto, e 'l cor dislegghi:
 Chiedo ben sol, che tanta a me non nieghi.
 Forza, e virtù, quanta in amor conviene;
 Sicchè al crescere ognor dell' aspre pene
 La mia costanza non vacilli, o pieghi.
 Poi con antichi, e nuovi affanni ei senti,
 Se l' immobil mia fede ancor si stanca,
 E quanto vuole, aggiunga stenti a stenti:
 Che se la carne illanguidita, e stanca
 Ne vien meno anzi tempo a i gran tormenti,
 Lo spirito per soffrir pronto non manca.

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

Gioco desio, come Destrier feroce,
 Che armato ha il sen d' infaticabil lena
 Indomito, superbo, il piè veloce
 Qua, e là volgendo, a suo piacer mi mena.
 Pensa, se giova a me, che il reggo appena,
 O minacciar di verga, o alzar di voce:
 Che morso di ragion più nol raffrena,
 Nè l' aspro a i fianchi ognor stimolo atroce!
 Così precipitoso ei mi trasporta
 A perir seco; e chiamo invan soccorso,
 Io che son senza forze, e senza scorta.
 Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
 Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
 L' empio Destrier, se non s' avvezza al morso.

AN -

ANTON MARIA SALVINI.

PEr lungo, faticoso, ed aspro calle,
 Perchè la sbigottita Anima mia
 Smarrita non si perda in questa valle,
 E confusa non manchi a mezza via;
 Bellezza t'accompagna, e polso dalle,
 E forza, e lena tal, che a questa via
 Terra voltando ardita un dì le spalle,
 Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia.
 Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
 Bellezza, fida mia compagna, e duce,
 Le dice in suono umil: bellezza, addio.
 Bello sopra ogni bello a me riluce;
 Più non cerco altro appoggio, e non desio;
 E cieca m'abbandeno a tanta luce.

Qual edera serpendo Amor mi prese
 Colle robuste sue tenaci braccia,
 E tanto intorno rigoglioso ascese,
 Che tutta mi veld l'antica faccia:
 Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
 E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia;
 Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
 Scorge, com'ei mi radu, e mi disfaccia.
 Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
 E sue radici fute in mezzo al core
 Esercitan furtive ogni lor possa:
 E già'n più parti n'an cacciato fuore
 Gli spiriti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
 Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
E quai vaghi del Ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par, ch'ei gli apra, e giri,
E quivi innalzi a ben amare insegna.
Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciocch' io l'adori, e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l'Alma ogni viltà disdegna!
Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesima, ardendo in liete pene.
Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi angiel celeste
L'industre artista, angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà, se 'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e sen' imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far, ch' un maggior bello al bel s' innesse?
Di bellezza in bellezza ei passa altero
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Da l'imo bello al bello alto, e primiero:
Che spettacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l'ombre, è unito al vero,
E qual piacere quella vista porge!

Esce

*Esce da cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arriva
Presso saggio scultore. Egli l'avviva,
E gli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s'inchina,
L'immagine ammirando altera, e diva,
E poco men che là verace, e viva
Specie l'adora, al suol prostrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
Per man d' Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli, artefice accorto, in saggia norma,
Usa lo stral quasi scalpello industrie;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.*

*Quel, che tiene in mia mente alto ritetto
Spiritello d'Amor leggiadro, e vago,
Accid' sempr' io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m'innonda il petto.
Renduto quasi m'ha savio perfetto,
D'uom del vulgo, ch' i' era errante, e vago;
E a guisa d'un celeste, e gentil mago
Cangiato m'ha in testor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in obbligo;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d'Amore è questo.*

Sotto una fioca, oscura, e duòbia luce
 Stava del Mondo la gran massa informe,
 De' dispersi principj incerte l'orme
 Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
 Del sommo Fabbro, e de l'eterno Duce
 Giacean riposte le beate norme;
 Disiose del ben le varie forme
 Attendevan la man, che le produce.
 In un la terra, il foco, e l'aere, e'l rio,
 Combattean fra di loro a gran furore,
 Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
 Vi mancava la mente: allor che Iddio
 Spedì il suo fido messenger, l'Amore,
 E disse: ordina tu ciò, ch'è confuso.

Parte allegro nacchier dal patria lito,
 Per ritornar di ricche merci carico;
 Ma di tempeste, e di miserie incarco
 L'aggrava, e torna poi tristo, e pensito.
 Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
 Di non tentare il periglioso varco:
 Ma viver non sapendo angusto, e parco,
 Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
 L'aspra d'Amore, e fortunevole onda
 Fe rimanermi poco men che afforto
 Ne la voragin sua cieca, e profonda.
 E reso già dal gran periglio accorto
 Io non volea più amar, ma la gioconda
 Speme m'assale, e fammi odiare il porro.
 Come

*Come nave, che'l mar veloce passa
Nè dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, nè verun vestigio lascia,
Così l'uom neghittoso, e poco saggio
Ne la comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l'illustri un raggio;
Eredità d' obblio vivendo ammassa,
Peso a la terra, e al Ciel, che'l mira oltraggio.
Dicevami il mio cuore; un di costora
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioje, e pene, come undi lor coro,
Ed a l' eternità fora' è ch' io canti.*

*Per tolerare il sitibondo, e fello
Cammino degli arabici deserti,
Con modi da Natura accorti, e sperti
D' acqua dentro si carica il camello.
E poi varcando questo eremo, e quello
Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
Che a se dispensa, e trae rimedj certi
A l' aspra sete, e ne vien forte, e snello.
Così per la deserto aspro d' Amore
Mi proegg' io di qualche atto, o parola,
Che mi sostenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l' erma, e sola
Campagna l' Alma, e'l suo presente ardore
Col serbato conforto riconfola.*

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
 L'insidie l'Alma mia abborre, e sprezza,
 E il magnanimo cor sprona, ed avvezza,
 A belle imprese, a gloriosi affanni.
 Oltre le vie del tempo i forti vanni
 Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
 Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
 Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
 Coll'ozio vil, mortale imprendo guerra,
 Sento la fama, che il mio nome porta,
 E che il contrasto col suo grido atterra.
 Miro l'invidia palpitante, e smorta
 Torcer le luci dispettose a terra,
 E veder se, nel suo livore afforta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti,
 Che dal liquido lor saettan foco?
 In cui scherza Cupido, e'l riso, e'l gioco,
 Pena soave de l'umane menti;
 Per cui avvien, che vie novelle io tenti
 Di gir di gloria a discosceto loco,
 Per cui tutto mi cambio a pdeo a poco,
 E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
 Voi, voi la grazia di man propria feo,
 Artefice gentil d'alte adornezze,
 Distacciatrice d'ogni pensier reo.
 Vostro miracol è, che l'Alma sprezzasse
 Cid che 'l vasto suo sen mai non empieo,
 E s'erga da le vostre al Ciel bellezze.
 Quan-

Quando tu in aria di pietà risplendi,
 E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti,
 Oh come allor dal cupo fondo scuoti
 L' Anima mia, e schiava a te la rendi?
 Sembra di strali allor nuovi, e stupendi,
 Ch' Amor per me la sua faretra vuoti:
 E le sue frecce a miglior cose arruoti,
 E tu più bella nel mio cor discendi.
 Che su l' antica tua beltà n' adduce
 Una novella più lucente, e pura
 Del pio costume la celeste luce.
 Alma, raffrena l' amorosa cura:
 Al Ciel t' invia, al qual costei t' è duce.
 Bello è l' Amor, che legge ave, e misura.

Tornami a mente il dolce atto natio,
 Per cui fui preso da gentil beltate;
 Bassando gli occhi pareva dir: mirate
 Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
 Di modestia mirai temprato brio:
 Mirai maturo senno in fresca etate;
 E nel bel volto pien di gravitate
 La meraviglia un gran teatro aprì.
 Cid, ch' io vi scorsi, e scorgerovvi ognora,
 Nol sa, nè può ridir lingua mortale,
 Che ne l' opra il Fattore ama, & adora,
 Nè umano stil giammai tant' alto sale,
 Da spiegar quel, che l' Anima innamorata
 Di leggiadra beltà raggio immortale.

§ D §

Posso

Posso dir, che il mio core è un mongibello,
 Viva fornace accesa da' vostri occhi,
 E che d' amor, di gelosia trabocchi,
 E neve, e foca insieme stiano in ello.
 Posso dir, che splendor onesto, e bello.
 Dal del vostro sembiante in sen mi fiocchi;
 E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
 Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
 Posso dir, che dal crin terso come oro;
 E da le mani più, che avorio bianche
 Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
 Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
 Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
 E in questa dir le rime mie son stanche.

BASILIO GIANNELLI.

L'Alta colonna, che innalzò superba
 Al pieroso Antonin l' antica etade,
 Poi tra' l' furor di peregrine spade
 La coverse negletta, arena, ed erba,
 Ora del tempo iniquo a l' ira acerba,
 Onde ogni alta memoria a terra cade,
 Volto ad opre, Clemente, inclite, e rade,
 La scopre, e a miglior uso anto la serba.
 La serba, perchè omai, dopo tant' anni
 Scritta in suo marmo illustre additi altrui
 La gran pace d' Europa, e' t' fin de' danni.
 Squarciata il sen da' propri figli sui
 L' alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
 Grida, e solo pietà spera da lui.

Se

*Se gisser parì a' pensier duri, e tristi
 Mie rime, e fosser sì meste, e lugubri;
 Fera doglia, qualor più mi contristi,
 Io farei pianger meco orsi, e colubri.
 Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
 Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
 Nè per fato più reo sacri delubri
 Stridi fer rimbombar di pianto misti.
 Deb perchè, il Mar varcando, non m' assorse
 Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
 Vipera calpestata non mi morse?
 Ah mio stame vitale in atvi toschi
 Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
 Sotto aspesti di stelle atroci, e foschi.*

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani stamp. 1723.

*Pianser Luisa le deserte sponde
 Di Mergellina, e spesso al mesto pianto
 Eco rispose, e al bel Sebeto accanto
 Non più balli menar le Ninfe bionde.
 Piansero gli amorette, e le gioconde
 Grazie, ch' ornaro il suo corporeo manto,
 Ove animo s' ascosse onesto, e santo:
 Grazie, che a pochi il Ciel largo diffonde.
 E a te pur pianto amaro il viso bagna,
 Spirto gentile, e chini hai gli occhi al suolo,
 Rimaso senza sè fida compagna.
 Tal visto ho tortorel vedovo, e solo
 Empier di pianto il bosco, e la campagna,
 Nè trovar pace a l' angoscioso duolo.*

*Questa tomba, che in tempio illustre, e vago
 S'innalza altera, e cento faci ha intorno,
 A la gran Donna è sagra, onde già al Tago
 S'apria tra rai di glorie un più bel giorno.
 Spargon d'intorno a la sua pinta immago,
 Fregio il più bello, ond'è il sepolcro adorno,
 Le più chiare virtù di pianto un lago:
 Le guata invidia, e n'ha dispetto, e scorno.
 Quei che pendon da'muri, e carmi, e prose
 Narran sue geste: or leggi in quelle note
 L'autor d'opre sì belle, e sì pictose.
 Poichè a la cara Madre i lumi ancora
 Chiuder non gli fu dato, or quanto ei puote
 Qui sua memoria il gran Luigi onora.*

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi de la speme
 Del secol lusinghiero, e de la sorte,
 L'avara aspetto inesorabil morte,
 Com' uom, che non la brama, e non la teme.
 E pur io sento, che m'incalza, e preme
 Il mio destin più vigoroso, e forte:
 Ma nulla il ouro, e l'aspre sue ritorte
 Sdegno così, ch'ei-se ne crucia, e freme.
 Come arbuscel, cui debil forza toglia
 A l'Austro opporsi, e a l'Aquilone irato,
 Fassi robusto in piegar rami, e foglie.
 Tal ei stassi ver me di sdegno armato;
 Piego bensì, ma non mai cangio voglio
 Che col cedere ancor resista al fato.

Pur

*Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
 De le feroci trombe pellegrine;
 Ma fra tante sepolto ampie ruine
 Più non è seco il bel valor primiero.
 Non doletti però d'astro severo,
 Se le catene al piè scorgi vicine;
 I vezzi tuoi, l'innanellato crine
 A' tuoi danni il destino an fatto altero.
 Sì ch'or non val di lagrimoso umore
 Bagnar le gote, e in vesta umil negletta
 Chieder tarda pietà del lungo errore.
 Che sol del vinitor le brame allesta,
 Il superbo piacer del tuo dolore,
 E rimirare in te la sua vendetta.*

*Atto Signor, che glorioso al Mondo
 Scendi per Avi, e per tuo merto adorna:
 Ecco tornar quel fortunato giorno,
 Che a noi ti diede alto Rettor secondo.
 O qual contento a' voti miei secondo
 Alzan del Popol fido i voti intorno;
 Perchè lungo tra noi faccia soggiorno,
 E duri invitto al faticoso pondo!
 Tal ohe per gloria nostra, e tuo conforto
 Ritornando dal Gange il negro legno.
 Ricco tu'l veggia ricovrarsi in porto,
 E in un ovile allora, e in un sol regno
 La Fe congiunta da l'Occaso a l'Oro
 Sij tu somma Pastor, Padre, e sostegno.
 Quelli*

*Quel dolce strale, onde piagar solea
 Per l'Uom se stesso l'increato Amore,
 Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
 De la più vaga Verginella Ebreà.
 Ella fe scudo al colpo, e armata ardea
 Di santo sdegno, e d'innocente errore;
 E cinti i bei pensier di freddo orrore
 A l'alto spirto suo guerra movea.
 Ed ei pien d'un più forte, almo desio
 Il fallir le mostrò nostro primiero,
 E il petto immacolato allor le aprì,
 Che in umile voler di speme altero
 Ella chinò le luci, e si adempì
 E di Madre, e di Figlio il gran Mistero.*

*Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruno
 Morte apparve sul Po fiera, e superba,
 Di lui, cui die' l' Merauro albergo, e cuna,
 Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
 Mille recise allor speranze in una
 Speranza sola, e la memoria acerba
 Non so, se amica, o disleal fortuna
 Del suo eccelso valor fra noi riserba.
 Che pieni di stupor quei, che verranno
 Diran: cadesti in su le piaghe altero;
 Te di gloria colmando, e noi di affanno.
 Onde per questo, e quell' altro Emisfero
 Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno,
 Alma real dignissima d'impero.*

Lici-

*Licida mio, sai tu con qual vigore,
 Di Permessò cultor non forse indegno,
 Cantai sul curvo armonioso legno,
 Per placar del Destin l'aspro tenore.
 Ma veggio ahimè, se sì rinverde il fiore
 Di mia speranza, ch'ei freme di sdegno,
 E sì mi preme, che sperar sostegno
 L'abbattuta non può stanco valore.
 Ben mi dicesti con un dolce affanno:
 Basta un gran cor di sofferenza adorno
 L'odio suo per placar duro, e tiranno.
 Ma io mi attempo, e vo di giorno in giorno
 Perdendo forza, ed acquistando danno,
 Ed ei vie più m'incalza entro, e d'intorno.*

CORNELIO BENTIVOGLIO.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
 Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
 Che a turbarmi del sen la cara pace,
 Sen vien di sdegni, e di faette carico.
 Ecco Amore, ecco Amor: vedere l'arco,
 Che mai non erra, e la sanguigna face:
 Già la scuote, la vibra, e già mi sfate:
 Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
 Di già m'apporta al sen crudele affanno,
 E de l'error, ch'è vostro, o luci, intanto
 Il tormentato cor risente il danno;
 Ma d'irre impuni non avrete il vanto,
 Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
 Se il core al foco, e voi condanna al pianto.
 Poi-

*Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso ;
 E fattol suo simil la mia Nicea
 Con uno sguardo , onde non sol potea
 Far bello un cor , ma tutto'l Mondo appresso ;
 Da quel letargo , ove pur dianzi oppressa
 Da le fallaci brame egro giacea ,
 Si scuote sì , così s' avviva , e bea ,
 Che a chi'l conobbe più non par quel desso .
 Fortunato mia cor , più quel non sei ;
 E salendo per l' orme de gli Eroi ,
 Stai per nuova virtù non lunge a i Dei .
 Gentilezza , e valor son pregi tuoi :
 Nè già te lodo , anzi pur lodo lei ,
 E sola in te l' opra de gli occhi suoi .*

*L' Anima bella , che dal vero Eliso
 Al par de l' Alba a visitarmi scende ,
 Di così intensa luce adorna splende ,
 Ch' appena io riconosco il primo viso .
 Pur con l' usato , e placido sorriso
 Prima m' affida , indi per man' mi prende ,
 E parla al cor , cui dolcemente accende
 De l' immensa beltà del Paradiso . *
 In lei parte ne veggio : e già lo stesso
 Io più non sono : e già parmi aver l' ale :
 E già le spiego per volarle appresso .
 Ma la ratta s' invola , e al Ciel risale ,
 Ch' io mi rimango ; e dal mio peso oppresso
 Torna a piambar nel carcere mortale .*

Q trap,

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore;
Onde con seco nel domato core
Tutta 'ntrodusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran disio di morte.
Or che farem, poichè il crudel tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non fo, so ben, che ancor ne avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l'ultima speranza.

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore;
Stav' io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo su l'erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Su la polve la fe, ch'avea nel core,
Ed anch' impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
Quando l'impresa arena agita, e volve
Turbo importun d'aura rapace, e fella,
E la mia spene, e la sua fe dissolve,
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

Con-

Contrario affetto il cor m' affale, e stringe,
 Che mi punge talor, talor m' affrena;
 Affetto di piacer misto, e di pena,
 Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
 Al pensier lieto Amor promette, e finge
 In dolce servitù vita serena;
 Mi dimostra il timor di qual catena
 La tiranna de l' Alme ogni Alma cinge.
 Corre il desio dove l' invita un seno;
 Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
 È nata appena, il mio sperar vien meno.
 Ah, ch' io son, qual destrier, cui preme il dorso
 Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
 Mentre co' sproni lo sospinge al corso.



Oh, se quello mirar fosse permesso
 Lume immortal, che dentro te risiede,
 Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
 E' de l' interno Te debit riflesso.
 Ma se ad occhio mortal non è concesso
 Giunger de l' Alma a la più ascosa sede,
 A l' esterna beltà convien dar fede,
 Che fuor n' addita quel, ch' ai dentro impresso.
 Tempio sei tu d' un invisibil Nume;
 Nume, che te d' ogni virtute esempio
 Al Mondo rende, e d' ogni bel costume.
 Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio
 Forz' è, che tratto da sì vivo lume
 Il Nume adori in vagheggiarne il tempio.
 Tra

*Tra i lascivi piacer de l'empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo;
Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che'l serba a maggior opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che con lo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, ch' omai non lenta
De l' amorosa error lascia il vicetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
(Or' io mi specchio, e il cor l'orrido aspetto
Del suo passato Amor fugge, e paventa.*

*Region per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m' affanno
Al sacro monte, ove non giunge inganno,
Ch' a la bella virtude offuschi il merito.
Da scorta sì fedel guidato a l'erto,
Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
E d' alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e' l' sofferse!) il fianco aperto.
Veggio cid, che sì bello a me già parve,
E mel mostra ragion, con cui m' affido
Qual Uomo, che sognò un bene, e il ben gli spar-
E dico allor, da quel beato nido (ve.
Furia scoprendo chi già Dea m' apparve,
Per costei tante penè il dico, e rido.
Com.*

Contro Goffredo a ribellar son spinte
 Dal feroce Argillan le turbe stolte;
 Il Capitan l'intende, e l'armi ha tolta
 Imperturbabilmente, e intorno cinte.
 Poi colà giunto, ove fremendo accolte
 Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
 Le maestose in lor luci rivolte,
 Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
 Tale il senso rubello a la ragione
 Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
 E mercedi, e speranze a lei propone.
 Ma contro l'empie, e ribellanti voglie
 Ragion potente appena un guardo oppone,
 Che cede la vil turba, e si discioglie.

Siccome toro fuor di mandra spinto
 Dal suo rivale, ad isfogare il core
 Mugge dal sen profondo, ed ha dolore
 Che l'amata perdè più ch'esser vinto;
 Se poi ritorna a miglior pugna accinto
 A i paschi antichi, ed al primiero amore,
 L'altero vincitor ben n' ha terrore,
 Che già il credea da fiera doglia estinto.
 Mira la fronte spaziosa, e il corno
 Preparato a gli assalti, e tema il fiede
 Di non perder l'amata, e averne scorno.
 Tal io partij da la natia mia sede
 Vinto dal mio rivale, e tale or torno
 A ripugnar per le usurpate prede.

Timè

*Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo scampaste in su l'Aurora,
Quando sbucando da quell'antro fuora
Corse rapace queste belle rive;
Voi già non foste di soccorso prive
Contro il crudel, ch'uccide, e poi divora,
Che molossi, e pastori unirsi allora,
E voi tutte serbaro intatte, e vive.
Lasso! ma da che l'ire a lacerarmi
In me rivolse il fiero Amor rapace,
Grido mercè, nè v'ha chi cerchi aiutar mi.
E la stessa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l'armi,
Ma il danno vede, e sel comporta, e tace.*

Vidi (ahi vista principio a le mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon de le cerate avene.
Il riconobbi a l'aspre sue catene,
Che uscian un poco al rozzo manto fuore,
E l'arco vidi, che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in uesta pastoral fuggite,
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che l'insidie ordite
Scuopristi, e curi sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Pria

*Pria del manto vestir caduco, e frale
 L' Anima ancor ne la natia sua stella
 Per la tua Idea sovra le belle bella,
 S' accese d' un ardor casto, immortale;
 Legata poi col nodo suo vitale
 Non prima andò, che ritrovasse quella
 Beltà, che in Ciel la prese, avvolta anch' ella,
 E discesa nel carcere mortale.
 Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
 Che potea star la fiamma sua primiera
 Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
 Nè potrallo per morte, anzi leggera,
 E più pura tornando, ove prim' arse,
 Nel suo principio splenderà più altera.*

*Su monte eccelsò, e quasi al Ciel confine
 La maestosa fronte alza, e torreggia
 Del vero onor l' imperturbabil reggia,
 Stanza d' Alme famose, e peregrine.
 Assiepata è la via d' acute spine,
 E l' arma assidua balza, e la costeggia,
 E chi sale convien, che calcchi, e veggia
 Con forte cor le prossime ruine.
 Grazzini, i' poggio, e tu ne vedi il segno,
 Che me lacero sì, ma non mai stanco
 Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
 Ma son stimoli al core, onde più franco
 Giunga, e più ratto al faticoso regno,
 Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.*
S' ac-

*S'accampa Amor cinto di faci, e dardi
 Ne' rai di Fille, e me disfida a morte:
 E de' miei lumi a penetrar le porte
 Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
 Anima neghittosa, a che più tardi,
 Or che se' ancorá in tua ragion sì forte?
 Scuotiti, e prendi l'armi: a la tua sorte
 S'or non ripari, fia il soccorso tardi.
 Ah che indarno s'opponi! E benchè molto
 Teco sudi Virtù, superbo Amore
 La vince, e passa minaccioso in volto.
 E per scherno maggior l'empio Signore,
 Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
 A me per gli occhi porta stragi al core.*

ERCOLE ALDROVANDI.

Alla Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

I*ncalita, saggia, valorosa, e forte
 Donna, che basse cure avete a sdegno;
 Ed aprendo a dolor giusto le porte,
 Salite ove più raro è d'orma segno.
 E a lei, cui fece il grave danno morte
 Sul bel Sebeto, e il pianse; onde a voi degno
 La feste esempio; come a par di sorte,
 Così le gite di valor, d'ingegno.
 L'alte virtù, che fur sì chiare in ella,
 E il sono ancor, io veggio, e altrui le mostro
 Sorte in voi, qual da seme erba novella.
 Quella diè vita al morto sposo: e il vostro
 Per voi respira aura di gloria; quella
 Del suo secolo onore, e voi del nostro.*
 O an-

O animata mia felcè, o vivo scoglio
 Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
 Nè a l' onde di sospir molti, o d' ardenti
 Lagrime scemi il naturale orgoglio;
 Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
 Di seguir chi mi fugge, a passi lenti,
 Onde speme ravvivi i desir spenti,
 Ed accresca l' inganno il mio cordoglio.
 Anzi fo, siccom' uomo affitto, e lasso
 Da molta via, che rimirando lunge
 La fumante Città, raddoppia il passo.
 Amor il debil fianco sferza, e punge;
 Nè perchè selve scorro, e fiumi passo,
 Il desiato mio termine giunge.

Quel dì ch' io vidi, o mio fedel Montano,
 L' alta Donna fuggir bella, e divina,
 Cinta di rose il crin, che non han spina,
 Da' nostri campi con l' olivo in mano,
 Io dissi, ah! lasso, e non lo dissi in vano:
 Quante sciagure il Cielo a noi destina!
 Scender vedemmo la fatal ruina,
 Che lasciato non ave angelo sano.
 Corrono i fiumi, e l' impurissim' onda
 Ricusa il mite armento, e ricusa anco
 Tinta di sangue ogni erba, ed ogni fronda:
 E la madre lanuta omai dal fianco
 Pieno, per forza de la vista immonda,
 Partorirà l' agnel rosso, e non bianco.

Mira

*Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto
Non muove il piè da l' assalite porte,
E l' acerba ferita, ond' egli è colto
Mengagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi consorte,
E quindi e quindi lo vedrai rivolto,
Ov' è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte il braccio crudo
Veggioti alzar, e lui sparger di gelo,
E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
Nè lui già piango no, che vive in Cielo;
Ma il secol nostro, e'l basso mondo, ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.*

*La Senna io vidi in fier semblante atroce
Alzar da l' onde il formidabil corno,
E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger onde d' armati a metter foce.
E opporsi quindi a lei l' Istro feroce;
E vidi l' una, e vidi l' altro adorno
De l' altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco ai Guerrieri suoi d' acque il Tamigi
Scarso, porger la destra a la gran Mosa:
Premier dubbj la Dora i suoi vestigi.
E la Vorna, e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi;
Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.
Par. III. § E Io*

Io vo per loco solitario, ed ermo,
 E or saglio al monte, ed or cammino al piano,
 E qual Cervo ferito al fianco infermo
 Cerco, fuggendo, medicina in vano.
 Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
 E le due luci, e la leggiadra mano
 Pur ravvisando, ovunque gli occhi fermo,
 Novo mando veleno al cor non sano.
 Sparvemmi un lustro, ed oggi è il second' anno
 De l' altro, e non ho passo a passo aggiunto,
 Che non si mova in verso doglia, e affanno.
 Ben vidi un giorno di pietà compunto
 Quel durissimo marmo, e fu mio danno;
 Poichè egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciot Reno, anzi del Mondo onore,
 O Donna, per valor, per gentilezza,
 Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
 Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
 Non sapete, che quanto è di voi suore,
 Già per antica usanza il cor disprezza?
 Or perchè veggio armata di rigore
 La dolce destra a consolarmi avvezza?
 Perchè gli occhi volgete in altra parte,
 E mi negate il suon de' cari detti,
 E del bel viso mi celate parte?
 Perchè, bei crini ad allacciarmi eletti,
 Anco voi d' ira, e di vendetta a parte,
 Più mi stringete il cor così negletti?

Vago

*Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
Poichè indarno da me morte si prega,
La qual pur tarda, e già sento, e conosco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
E in altra parte mi sospinge, e piega
Il mio destin, che nel turbato, e fosco
Volto, speme di requie ancor non spiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov' ei guida, i miei piè vanno,
Ma il cor torcer non fa dal suo viaggio:
Ed io so ben, che al fianco mio saranno,
E in loco colto, e in abitar sì uaggio,
Indivisibilmente doglia, e affanno.*

*Per freno imporre a la baldanza rea,
Di fede armato al fin si trasse avanti
L'Ebreo garzone al Filisteo Gigante:
O, ch' inegual battaglia, ognun dicea!
Girò la fromba il Pastorel, ch' avea
Maggior virtù, se non egual sembante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d' un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morse la terra il fiero mostro,
E al Ciel rivolto il Vincitor de l'empio,
Questa man, disse, il tuo valore ha mostro.
Or vada tal chi d' Israel fea scempio,
A le future età chiaro, e dimostro
Di punita superbia illustre esempio.*

Contro le Stelle io basso verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo schermo,
Nè più folle ardimento udissi mai.
L'empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
Oscuro folgorar, se il suol non fermo
Crollerà l' alte torri, ascoso, & ermo
Loco ricerca: ivi sicuro andrai.
Ma qual spelunca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò da l'immortale
Tuo sdegno, e da la pronta, ultrice mano,
Se non lavo col pianto l'error mio?

Non per veste superba, o per altero
Moto di penne eccelse a l'aura sparse
Chiario, e noto il real Giovane fero
A gli occhi miei fra mille schiere apparse;
Ma dove io veggio sotto il gran destriero
Cader armi, ed armati, e strada farse
Fra le più folte turbe il valor vero,
E cieca polve incontro al Sole alzar se;
E correr sangue le rive vicine
De i fiumi, e al lampo del veloce acciario
Pallido farsi anco a' più forti il viso;
Là tra il sangue, le morti, e le ruine,
E le stragi, distinto assai ravviso
Il Re, cui l'opre di sua man fan chiaro.
In

Per il Padre Bonaventura Barberini
Capuccino Predicatore.

*In campo armate, a le tue mura intorno,
Già sono, empia Città, l' alte, divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno,
Che nasca l' erba in su le tue ruine.
Ninive a questa voce il ricco, adorno
Manto depose, & al peccar diè fine,
E piangendo, del fasto antico a scorno,
D' umil cenere sparse il regio crine;
Se bene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Pur credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo tempio
Minacce ascolti di futuro danno,
Piangi, e t' emenda, e fia pari l' esempio.*

*Lasciate al fin l' egizie Madri a lutto
Vestite, e l' ampie vie di sangue asperse,
Giunse al mare Israelle, e il mar s' aperse,
Passò il Popol di Dio con piede asciutto;
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col suo campo al gran periglio offerse,
Riunissi la saggia onda, e sommerse
Con l' empio Duce il fero popol tutto.
Il mar, che serve al gran voler diuino,
Diè varco al piede d' Israel sicuro,
E se d' Egitto il memorabil scempio.
Così quest' onda del tuo sangue puro,
Mio Dio, scuopre a la fede un sol cammino
Che sarà vita al giusto, e morte a l' empio.*

*Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce
Udir non volli, e fei tua luce oscura,
Chiudendo gli occhi, e in van prendesti cura
Di ricordarmi, che moristi in croce.
Nè franger puote tua minaccia atroce
Del mio peccato la ceruice dura,
Onde qual fiume va mia vita impura
In mar di pianto eterno a metter foce.
Mio Dio, mio Dio, sia la pietà, che t'armò
La destra ultrice de' miei folli errori,
Percuoti l'empio, e non sia parte sana.
Ma dammi al cor tanta virtù, che l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietosa mano, che ferendo sana.*

*Poichè t'ingestì, o ingrato popol empio,
La terra tua del diuin sangue puro,
Per cui di senso, e di pietade esempio
Dieron le selci infrante, e 'l Sole oscuro,
Non molto vada, che le torri, e il tempio,
E il forte, ove confidi, antico muro,
Cadino, e spinga il memorabil scempio.
Gli aratri, dove l'alte moli furò.
Ma le ruine estreme orrida fame
Preceda, e peste, e d'ogni parte affanno
Te cinga, e preme, e il non morir sia doglia.
Poi quando vinto i tuoi nemici avranno,
L'avanzo de le stragi esule, infame
Misericordia sparga, e nulla terra accoglia.*

Sor-

*Sorgi, omai sorgi, e fuori alza l'algosa
Fronte da l'acque, e il gran tumido corno,
Fiume superbo, a cui la sponda intorno
Fer le sorelle di Fetonte ombrosa.
E in piè salendo su la destra erbosa
Riva, di pompe alteramente adorno
Mira, e cinto di plausi il nobil giorno
Gir per le vie de la Città famosa.
Tal nè pur vide il Nilo, allor che meno
Venìa d'Amor la Real Donna, e il fasto
Spiegò d'Egitto al Roman Duce avanti.
O se lo vide, ora ne invidia almeno,
Padre Eridano, a te de' saggi amanti
Il sacro nodo, e il puro Animo casto.*

*Inclita sposa, i di cui pregi han fianco
La fama, or vieni, e i voti alti seconda
Di Roma, chè sua doglia aspra, profonda
Alleviar spera, e in lo sperar vien manco.
Da' suoi vortici il crin canuto, e bianco
Già trasse il Tebro, e in piedi è su la sponda
Per te veder lontano, e fuor de l'onda
Crebbero le sue Ninfe insino al fianco.
Nè già dir loro, che il verno aspro intorno
S'oppone, e te respinge, e dal gel tocchi
L'Istro, ed il Ren fremono d'ira, e scorno,
Poichè la viva fiamma de' begli occhi
Vincer può i ghiacci, e far tiepido il giorno
Più crudo, ed aspro, ov'ella splenda, e tocchi.*

In morte del D. Guglielmini.

*Senza fine Adria piange; E tu, che fai,
 Felsina, madre di sì chiaro figlio?
 Forse ti manca nel dolor consiglio,
 O a pianger tanto incominciar non sai?
 Allorchè di Virtude i più bei rai
 Morte rapille col ferino artiglio,
 Bagnò la Grecia amaramente il ciglio,
 Certo del tuo per minor danno assai.
 Quanto in mille fù sparso Alme famose,
 Ne l'estinto tuo figlio era valore,
 Misera madre, per maggior tuo affannò:
 Misera sì, ma chiare, e gloriose
 Fian le lagrime, e illustre il tuo dolore,
 A cui Sparta, ed Atene invidia avranno.*

In morte della Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

*Piangete, Anime illustri, e fate prova,
 Se per gran pianto gran dolor si doma,
 Nè più giusta cagion fia, che vi muova,
 Nè gli occhi avranno asciugati Italia, e Roma:
 Cigni famosi, e voi, la sempre nuova
 Fronde vostra da caldo, o gel non doma,
 In sì lugubre dì cangiar vi giova,
 E di mesto cipresso ornar la chioma.
 E poscia ovunque Febo il lume spande,
 Far l'eccelsò valor chiaro, e dimostro,
 Che morte ha tolto, e al Ciel n' ha fatto un do-
 lo, che tanto non oso, in flebil suono (no,
 Vo bagnando la tomba, e addito, e mostro:
 Queste son l'ossa de la Donna grande.
 Chi*

Per la liberazione di Vienna, ottenutasi, mediante le preghiere d' Innocenzo XI.

*Chi fu, che d' Austria a la Città Reiná
Sciolsè le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà latina
E sangue omai del gran periglio a fronte?*
*Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di biando adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?*
*Ben tu, Sarmato Re, festi di gelo
Parer l' armi de l' Asia, e lei respinta
Oltre del mare le mostrasti il laccio;
Ma pria, che fosse, o spada, o lancia tinta,
Sparsè voti Innocenzo, indi al tuo braccio
Dond le piaghe meditate il Cielo.*

*Quando chiavi, e tranquilli i giorni nostri
Nè gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.*
*Or Dio te scuote; Apre i tuoi saldi chiostri
Urto di Guerra a i memorabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.*
Cadono rocche le Città dal forte (no
Braccio, e un giorno te cuopre d'erba, e un gior-
Spinge gli aratri in su l' avanzo informe.
*Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage: e ancor si dorme?*
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?
S. E S Non

Non condurranno a la prigion seconda
 Me già negri occhi, o chiome aurate, e terse,
 Non molle sen, che or manca, ed ora abbonda,
 Non belle man di puro avorio asperse.
 La prima ancor rammento erma, profonda
 Carcer, che sol dopo anni sei s'aperse,
 Ve d'aspra cibo Amor nudrimmi, e l'onda
 Di fiume amaro a la mia sete offerse;
 Ma, se libero or sono, e non farei,
 Ringrazio, Amor, la tua ferezza, e i sdegni,
 Onde me feron saggio i danni miei.
 E voi lodo, crudeli, empj risegni,
 Che mi stringeste, e voi ceppi aspri, e rei,
 Di cui le cicatrici io bacio, e i segni.

In morte di Lodovico. XIV.

Corse sul busto del ferito Achille,
 Troja sdegnosa, e rallegrossi, e rise,
 E del non sparso in mill' guerre, e millà
 Sangue di lui l' avida destra intrise.
 Dierle i gemiti ardore, e le pupille
 Gravi, e cento di morte altre divise
 D'appressarsi a colui, che di faville
 Spargeate il seno, e il grande Ettore uccise.
 Ma tu, Re invitto, nel funesto giorno
 Morte sola accogliendo i pianti suoi,
 Le languidezze bai dal gran cor respirati.
 Di morte in te non vider segno i tuoi
 Nemici, ond' anco di pallor dipinti
 Vanna, e pensosi a la grand' urna intorno.
 Le

*Le sublimi virtù, che ad umil cella
La tua di sangue, e di valor germana
Trassero, e dieron forza a la più sana
Parte di lei, che a Dio la volle ancella.
Poichè innanzi al suo dì ne venne quella,
Che la divise da la spoglia umana,
Su l'ali loro ersero a la sovrana
Soglia la nuova abitatrice bella.
Indi scendendo a te volsero il corso,
Vergine illustre, e la bell' Alma ornare
Al grande onor d'esser divina sposa.
Felice erede di valor sì chiaro!
Te la Germana, che con Dio riposa,
Di tempo avrà, non di virtù precorso.*

*Venite, or che si tarda? e il mar, che bolle
Fra quella riva, cui Bisanzio preme,
E la contraria, dietro a falsa speme
Varcate, Affrica imbelle, ed Asia molle.
Spiegate le bandiere intatte, e il folle
Fasce de l'armi; Intanto rotte, e sceme,
Vecchie insegne il Leon d'Adria, che freme,
Tinte del sangue vostro a l'aria estolle;
E spade impugna ruginose, quelle
Spade istesse, di cui fede faranno
Le vostre antiche piaghe, e le novelle.
Ma già Grecia v'aspetta, e i nostri vanno
Ad attendervi là, leggiadre, e belle
Armi nemiche, che ferir non fanno.*

Figlio di Dio, se la perversa, e dura
 Giudea te vide col flagello in mano,
 Urta feroce l'empio stuol villano,
 Che profanato avea le sacre mura.
 Qual maggior zelo, ed amorosa cura
 Armossi in questo dì, perchè lontano
 Stasse di vivo eterno, e sovraumano
 Tempio qualunque impression non pura?
 O vivo, o sacro Tempio, in cui si strinse
 L'altro legame de le due Nature,
 E i suoi termini immensi Iddio restrinse.
 Giusto era ben, che da le macchie impure,
 Onde la colpa tutto il mondo tinse,
 fosser le prime tue pietre sicure.

Turbami, o Donna, il conosciuto inganno
 L'aperta frode tua, ma non arresta
 Me, che a' venti contrarj, ed in tempesta
 Qual Nocchier varco il mare, e il mar condàno.
 Poichè, o dolce mia pena, o caro affanno,
 S'io per te piango, ansor mercede è questa,
 E a lasciar te, che la mortal mia vesta
 Orrore men grave i miei pensier non hanno.
 Così il buon Villanel senz' uva, o spica,
 Macra vedendo per molti anni, e asciutta
 Riedere a lui la rustica fatica,
 Piagne, e poi su l'ingrata, aspra, distrutta,
 Terra torna a piegar la fronte antica,
 Di polve, e di sudore aspersa tutta.

Poi-

Poichè contro di morte etade acerba
 Non fe difesa, e da la nobil veste
 Sciolto ne gio lo spirto; e tronche in erba
 Bellezza, ed onestà con lei cadeste;
 Su l'urna breve, che racchiude, e serba
 Il freddo avanzo di beltà celeste,
 Roma, e Italia, deposta la superba
 Mente di non dolervi, alfin piangeste.
 Pianser le Ninfe tiberine, e parte
 Fe ingiuria a i crini, e si tuffò ne l'onde,
 Parte l'aspra novella al mar ne porta.
 Ed in brev' ora da le vie profonde
 Sparfesi intorno un grido, e in ogni parte
 Mesto s' udt: la bella Donna è morta.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720

Amor, crudele Amor, che face, ed arco.
 Ascoso hai sì nei due begli occhi, ov' io.
 La Morte vidi in dolce aspetto, e pio,
 E abbondante la pena, e il gioir parco;
 Che fuggir mi giouò, se atteso al varco
 Cadde nella sua rete anche il cor mio.
 Ma dov'è la mia Bella? io chieggo al Rio,
 Al Colle, al Bosco, che cercando varco.
 Ella s' affise mai sopra quest' erba?
 Fece al' bel volto mai specchio quest' onde,
 Di cui specchio più vivo il mio cor serba?
 Tace il Rio, 'l Colle, il Bosco, e non risponde
 Altro, che del mio duol la voce acerba:
 La crudel m'innamora, e poi s' asconda.

Vex

Dall'ediz. di Bologna 1718.

*Vergine bella, che ti cingi intorno
Di purissimo Sole eterna veste,
E in trono eccelfo al tuo gran Figlio a canto
Siedi, e su lui, che fa più chiaro il giorno
De la beata eternità celeste
Conservi ancor qualche ragion d'impero;
L'aureo lucido manto
Tuo scuoti, e su la nostra oscura mente
Un raggio piova di quel vivo lume,
Che facendosi guida al gran pensiero
In questo giorno a le tue glorie ardente,
Oltre il poter de le mortali piume
Lo tragga fuor de l'aer dubbio, e folto,
Onde da nebbia involto
Sveli l'istante immacolato, e puro,
Che fu da colpa original sicuro.*
*Vergine eccelsa in terra, e in Ciel Regina,
E colà, dove sotto il tuo piè forte
Rotta gemè la serpentina testa,
Tu sai, tu'l sai, che viva brama inclina
I miei pensier a la miglior tua sorte;
Nè solo amor del vero il cor mi punge,
Ma lodevole, onesta
Voglia, che questo ancor s'aggiunga a i tuoi
Pregi, che te fallo d'altrui non tinga;
E perchè il lieto giorno ancor non giunge,
Che santa Fede co' tenaci suoi
Lacci nostro intelletto annodi, e stringa;
Quel, che m'accende di tuo onor desio,
Fa forza al creder mio,
E fin che i miei pensier liberi vanno,
De la lor libertà dono a te fanno.*
*Ma perchè il caldo zelo, che me infiamma
A i detti fede sminuir potrebbe,
State dentro al mio cor, bei sensi, ascosi,
Cui*

*Cui spinge al labbro l'onorata fiamma.
Ah se pur vero è, che Maria non ebbe
L'onor di spoglie immaculate, e terse,
Non cessate dogliosi
Occhi di pianger mai su i primi errori.
Se tale è il mio, qual fu l'amor del Figlio?
Figlio, che regge i Cieli, in te soffersè
Ombra, Maria, che purità scolorì?
Ma voi tradite, o affetti, il mio consiglio
Voi, cui tacendo, io grido: Or scenda omai
Suono più d'alto assai,
Mie non sono le voci, e miei non sono
Gli eletti sensi, onde così ragiono.
A l'abil fianco non aveano ancora
Tra l'ombre involti di perpetua sera
I secoli le penne agili, e ratte,
Che prima tu de la primiera aurora
Eri già nata, e il Mondo ancor non era,
Non sponde il mar, non luce il Cielo avea,
Nè stabilmente fatte
Eran le basi de l'immobil terra;
La terra, il Ciel, la luce, i giorni, i mari
Teco ben fur ne la divina idea,
Che tutto a un tempo in se comprende, e ferra;
Ma perchè Iddio, te contemplando, e i chiari
Pregi del ventre tuo, per te dispose
Tutte, e ordinò le cose,
Quindi fra loro tu d'ordine, e stima
Fosti nel grande immaginar la prima.
Ed allor fu, che fu le pure, e chiare
Acque scorrea lo divin Spirto eterno,
E i sublimi tuoi doni erano l'acque.
O nobil fonte, o copioso mare
Di grazie, e pregi al grande Autor superno,
Bel soave diletto, amabil cura,
Dove tutto compiacque
L'amaroso suo dolce immobil sguardo,*
Trop

Troppo lente son l'ali, e infermo è il volo;
 Che il tuo bel corso, e i lidi tuoi misura;
 Ah, se nuovo soccorso è a scender tardo
 Da la parte, che premi, alta del Polo;
 Vergine eccelsa, i di cui vanti scrivo,
 Me del vigor tuo privo
 Aggrava, e sforza il natural costume
 A rader terra, o a ripiegar le piume.
 Ma già che veggio il nuovo agile foco
 Scender dal lembo di tue vesti, e il sento;
 Già seguo lui, che me depura, e parte
 Da i bassi sensi, e mi solleva in loco,
 Ve penna ancor non si commise al vento.
 Allor, che Iddio prima di tutti i tempi
 Scorrendo a parte a parte,
 Quasi sovra tranquilla onda marina,
 I piegi tuoi fea suo riposo, e pace,
 Fra cento, e cento luminosi esempi
 De i doni eccelsi, ond' eri a lui vicina,
 Distinto ardea per la più bella face
 Quello ne la gran mente uniso, e chiaro,
 Ond' avesti riparo
 Dal comun danno, e colpa a te non venne
 Col sangue, cui grazia del Ciel prevenne.
 De l'ammirabil dono ornata, e bella,
 Vergine eccelsa, e in tanta gloria umile,
 Ancor non fatti i Cieli a te piegarfi,
 Te adorò il Sole, e innumerabil stella
 Circondò il vago crine aureo, sottile;
 Furon viste le pure agili forme
 Su l'ali intorno starfi,
 E mandar la gran legge a i dì futuri,
 Che rispettino te procelle, e venti,
 E mar turbato oltrè i tuoi cenni l'orme
 Non stenda: a te fede giuraro i puri
 Principj de le cose, e gli elementi
 E te non tocca dal mortal delitto

Serbossi intero il dritto,
Da cui noi lo paterno error disgiunse,
E la nostra ragione a te s'aggiunse.
Incontro a te, cui non fea colpa oltraggio;
Il Verbo, il Verbo eterno anco si vide
Sorgere da l'ardue sedi, e farti onore.
Dal seno alto del Padre uscì, qual raggio;
Che da principio suo se non divide
Genito eterno, che col Padre spita;
Lui conduceva Amore
Al dolce albergo de le membra pure;
Il Santo Amor di chiare opre secondo,
Che per l'intatta tua beltà sospira:
Ei strigne il nodo de le due nature,
E dal tuo sangue avrà salvezza il mondo;
Ei parla a te: Del Sol, ch'è mio, mia Sposa,
Fa le tue vesti, e posa
Il breve piè sovra l'argentea luna,
Oh tutta bella, e senza macchia alcuna:
Ma o viva, o santa, alta, invocata, e pura,
Scesa dal lembo del bel manto eletto,
Fiamma, cui furo angusto corso i Cieli,
Tu, che la pigra mia mente, ed oscura
Sollevasti al gran volo, e al chiaro oggetto,
Perchè mi lasci, e a poco a poco il fido
Chiaror tuo scemi, e celi?
Io già riveggio lo terrestre breve
Giro, e per tanta ancor aria a me sorge
Incontro il duolo, la miseria, e il grido,
Vergine, o tu, donde a me venne il lieve
Raggio, che sovra i Cieli innalza, e scorge,
Tu fra i perigli de la terra affida
Gl'incerti passi, e guida;
Tu fa, ch'io possa, e lo potò, te duce,
Aprir questi occhi a la perpetua luce.
Canzon, chi te vedrà dal piè a la fronte
Girne di pregi, e d'ornamenti schiva,
Dirà,

*Dirà, che sovra la felice riva
 Mai non giungesti del Castalio fonte;
 Ma tu rispondi, che lasciasti in terra
 Quanto potea far guerra
 A muover per lo Cielo alto le piume,
 E che bevesti a più limpido fiume.*

ERCOLE MARIA ZANOTTI:

COlui, ch' Africa mosse, e che già venne
 Di qua da l'alpi armato, onde poi tanti
 Fur morti a' Canne e Cavalieri, e Fanti,
 E in lungo affanno tutta Italia tenne,
 Pur non potè la consolar bipenne
 Torre di mano a Roma, che per quanti
 Di Madri, e Spose udisse acerbi pianti,
 Invista, e forte i casi rei sostenne.
 Ora, che Italia maneggiar non cura
 L'aste, e le spade, nè più in campo mira
 Marcelli, e Fabj a la comun difesa;
 Come poscia del Trace si assicura
 Urtar le schiere, è le tant' armi, e l'ira,
 Che seco ci mena a la crudele impresa?
 Ru-

*Ruscelletto, che in queste amene, e cave
Piaggie ti aggiri fra l'erbette, e i fiori,
E che co l'acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di Donzelle, e di Pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr no. Del natio letto fuorì
Allegro uscendo, ne l'adriache, amare
Onde, sperì tu aver sorti migliori?
Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
Passi qui giri, ond'è, che ognun ti nomia
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai con le dolci acque il nome.*

*Poichè irata Giunone il fin prescrisse
A le Trojane cose, e salir feo
Su mille Navi, e correr l'alto Egeo
La greca gente, sicche in Asia gisse;
E poichè trasse il crudo accorto Ulisse
Dentr' Ilio la fatale opra di Epeo,
Onde il superbo Regno arse, e cadeo,
Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse;
Colà sul Tebro, che è omai tempo, vada
D' Anchise il figlio, e ne sia chiaro, e altero
Per nuova Troja il bel latin paese:
Dissero i Numi, e tosto aprir la strada
Al corso di felici, e lunghe imprese,
E a i bei principj del Romano Impero.*
Te,

*Tu, che cantando, over, piangendo vai
Vago usignuol con tristi, e lunghi accenti;
Perchè la gabbia, ove racchiuso stai
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu qui mai
Non sarà, che rapace augel paventi;
Qui ben tre volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse a la stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! la libertade è a te nemica.
Ah che t'avrà di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.*

*Non perchè, o Trace, i greci lidi hai sparfi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e ville,
E vedi Grecia in duol mirando starfi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;
Non gir superbo, se di nuovo armarfi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come aller, che passaro a vendicarsi
Di Troja il fero Atride, e il forte Achille.
Serse ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante, e lei correndo intorno
Tutta ingrombolla di cavalli, e fanti:
Ma lunga guerra al fine ei non sostenne;
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là de le Madri, e de le Spose i pianti.
Con*

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
 O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
 Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
 Nè più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
 Ma Borea, che di te Signor si crede,
 Dal vago aprile alfin cacciar vedrassi,
 E far ritorno a la sua orrenda sede,
 Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
 Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
 Scender, cantando i lor leggiadri amori,
 Vaghe Donzelle, e Giovanetti molli;
 E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
 Da lor vedrai raccorre erbetto, e fiori,
 E farsi specchio di tue limpid' acque.

Udito il tuono del romano editto,
 Che tutta Europa d' aspra guerra accese,
 Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
 Farsalia il vide nel civil conflitto.
 Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto,
 Di libertade, dure leggi prese,
 Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
 Tradito fu dal Regnator d' Egitto.
 Allora venne ad occupar la strada
 De i chiari fatti un ozio lungo, e vano,
 E a molle far la gioventù di Roma;
 Onde d' altri Camilli, e Fabj in mano.
 Non più fu vista la latina spada,
 Superba già d' Africa, e d' Asia doma.
Mina,

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
Qua, e là s'aggira, e non ha letto, o sponda,
E come i spessi, e sì minuti sassi
Gli van rompendo leggermente l'onda.
Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
Pel verde prato, che d'erbe abbonda,
E come a voglia sua qui lieto stassi,
E nutre i fiori, e'l vago suol seconda.
Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
Fretta non ha. Gli è noto ben lo stato
Fero, infelice, che colà l'attende.
Queste son troppo a lui dilette, e care
Piugge fiorite. Ei qui sua gioja prende,
Con farsi a suo piacer signor del prato.

Col fuoco appena il fier Duce Africano
Per mezzo l'alpi il gran cammin s'aperse,
Che tosto a Trebbia il Consolo romano
Se col suo campo a la battaglia offerse.
Vide l'Italia, combattuta in vano,
Le ostili spade del suo sangue asperse;
Ma pur contro Annibal con l'asta in mano
Tuttor si stette, e guerra aspra sofferse.
Ora da l'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Asia, e sente
Da lunge ancora le minaccie, e i gridi,
Nè alcun perd la fiera orribil gente
Scende con l'armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro ne l'ozio ognun si crede.

Si.

Signor, fia mai, che tua somma pietade
 Recida il duro, vergognoso nodo,
 Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in modo,
 Ch' or tenta invan di porsi in libertade?
 Quelle, che udiſi ne la passata etade
 Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
 E contra ogni ragion mie voglie godo
 Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
 Oimè, l' eterno orribil speco veggio
 Non lungi aprirsi, e sento al fianco Morte,
 Ch' usa suo dritto, e là mi spinge, e preme.
 Tua forte mano in mio soccorso chieggiò:
 Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
 Nè cosa ho più, ch' a me salute apporte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
 Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
 Fugge il rio Trace per tentar salute,
 Avendo a tergo le tedesche schiere.
 Ov' è, egli grida, in me l' alta virtute,
 De' miei grand' Avi, u' son quell' armi altere,
 Che fur Tattari, e Sciti ursor vedute
 Con tante stragi sanguinose, e fere?
 Si grida, e fuor d' ogni conforto, e speme
 Fugge per torto, e disusata strada,
 Ove viltade, ove timor lo spinge.
 Affretta il corso il vincitor, che spada,
 Di sangue tinta inesorabil stringe,
 E dietro lui veloce il segue, e preme.

*Picciola nave, fuggi a le vicine
Rive, deh fuggi. Oimè, forse non senti
A tergo Borea, o forse non paventi
Le turbate, sonanti onde marine?
Il debil fianco ti apriranno alfine
E l'onde, e le tempeste atre, e frementi,
E sopraggiunta da' rabbiosi venti
Sarai sospinta al tristo, ultimo fine.
Altri legni, ch'avean di te migliori
I forti remi, e l'alto fianco armato,
Vann' or per l'onda dissipati, e infranti.
Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
E intorno vedi tai naufraggi, e tanti
Non temi il vento fiero, e'l Mare irato?*

*Placido figlio di colui, che i venti,
E le procelle a suo talento affrena,
Zefiro, i voli tuoi soavi, e lenti
Stendi su i fior, de l'erba usciti appena.
Semplicetto, tu forse invano or tenti
L'ire placar con l'aura tua serena,
D'Austro, e di Borea più di te possenti,
Qualor sul mar sdegno, e furor li mena.
Oppur in qualche oscura, e vil foresta
Ora ti aggiri, e là scorrendo vai
Di quercia, o d'orno le selvaggie fronde.
Qui vieni: adorna di fioretti questa
Piaggia t'invita; qui lungo le sponde
Dei bei ruscelli canzonette avrai.*

Quel

*Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Israello, e l' ampie strade aperse
Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d' Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Ammorei disperse,
Che lui d' Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto,
Egli è, che ha rotta la terribil spada
In mano ai Traci, e a i lor cavalli ha tolta
La fuga, ond' ora Africa, ed Asia è in lutto,
Carlo, e sarà da le catene sciolta
Per te Bisanzio, e l' Oriente tutto.
Aperta a la grand' opra è omai la strada.*

*„ Poichè di morte in preda avrem lasciata,
Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i santi
Falli, ond' è l' Alma ognor cinta, e legata.
Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
Colà staremo, e non avranno i pianti
Per mover sua pietà, lor forza usata.
Di vostre colpe, ei griderà, all' estremo
Giunti alfin siete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele, aspro governo.
A queste voci aprir l' orrendo Averno
Vedrassi, e là dentro cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.*

Par. III.

§ F

Poi-

*Po'chè d'Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l'alpi scese,
E poichè a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù latina,
Pur non temè di servitù vicina
Roma, ma sopra mille navì ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese
D'Africa la superba, alta Reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di greco sangue:
Salto l'Italia, e già vicin sel vede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma ne l'ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.*

*Quegli, a cui tanto alto saper fu dato,
Dal Ciele, ove il Signor lieto lo accolse,
Allorchè Morte, cruda oltre l'usato
Seco sel trasse, e a le bell'opre il tolse;
Ben mira or te, che il gran cammin segnato
Di sue fresch'orme, onde guidar ti colse,
Compiesti al fine, e vai le tempie ornato
D'allor, cui pari altri giammai non colse;
E ben sì allegra, che a sì rari, e degni
Meriti se, giunto, ed or ti affidi in seno
A le virtù, che a pruova onor ti fanno.
Per te sonar di applauso ode il bel Reno,
E i lidi suoi, che gloria altra non hanno,
Fuorchè l'alta, immortal de i chiari ingegni.
Voi,*

Voi, che a gran cose il Ciel largo destina,
 Da questo solco, cui movendo intorno
 L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
 L'alto, e gran mura a la Città latina.
 Da' lidi estremi, u' l'Ocean confina,
 Qui i miei Nipoti un dì faran ritorno
 Di spoglie carichi, e Regi, onde avran scorno,
 Verranno avvinti con la testa china;
 Là in ogni parte da quel colle altero
 Pender vedransi le Africane, e Perse
 Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l'aste.
 Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
 Mura segnando, le gran strade aperse
 A i lunghi fati del Romano Impero.

Per prender del peccato alta vendetta,
 Io veggio uscir da le ferrate porte
 Del cieco Abisso l'implacabil morte,
 D'arco possente armata, e di saetta.
 Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
 Gista a terra costei con egual sorte;
 Le sta giustizia al fianco, e'n aspra, e forte
 Voce al scempio fatal viè più l'affretta.
 Ossa calcando inaridite, e sparte
 Scorre per tutto vincitrice, insino
 A l'ignota del Mondo ultima parte.
 Alfine orrenda, trionfale insegna
 Innalza, e piena di furor divino
 Gridando va: l'ira di Dio qui regna.

*Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
Vedrai, deposta la feral bandiera,
E senza il forte scudo, e l'asta altera
Uscir Marte da queste alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch'ei fece, avrà di te pietade,
Gridando: omai deponi aspra, e guerriera
Gente, deponi l'onorate spade.
A te rieder vedrai l'aurea, e divina
Pace, ch'or lungi impaziente chiede
Fermar su i colli tuoi dolce soggiorno.
Sì disse alto da l'onde, ov'ha sua sede,
Di sacra oliva, e di verde alga adorno
L'augusto Tebro a la Città latina.*

*Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: o quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri asfi, ed in-
A te mesta, e sedente, a te davanti (franti.
Passan tuoi figli, che rapiti a morte,
Van dietro al vincitor, chini, e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, che a tua salute or serva
Le vie già usate, e a i pianti tuoi non bada.
Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
Rota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli empj da l'iniqua terra.*

Or

Sopra un Augelletto dimestico dalla
B. Rosselina.

*Or che il santo Amor m' accende
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prende
Col ferirmi a poco a poco;
Giusto è ben, che a farli onore,
Io qui canti inni d' amore.*

*A chi caste, ed amorose
Fiamme ognor si sente in petto,
In udir le dolci cose,
Ch' io vo' dir d' un augelletto,
Sarò grato, ed il mio stile
Pregio avrà d' esser gentile.*

*Da le rive di Canaria
Questo augello a noi sen venne;
Passò il mar, trattando l' avia
Con leggiere, e vaghe penne,
E alfin giunse a por suo nido
Sul Toscano ameno lido.*

*Ma non ebbe in spiaggia, o in colle
Ore lunghe, amiche, e quete,
Che ben tosto incauto, e folla
Preso fu da sottil rete,
E qual cosa pellegrina
Dato è in dono a Rosselina.*

*Ella in brieve, e stretta gabbia
Chiuso il tien per suo piacere;
Ma ben vuol, ch' ei gusti, ed abbia
Tutto quel, che può godere
Augelletto, com' è in uso,
Drento carcere racchiuso.*

*Con minuti, e scelti grani,
Ella il pasce, e fa sua cura,
Ch' ogni dì da le sue mani*

Ei prenda acqua fresca, e pura,
E sorgendo in Ciel l'Aurora
Vuol, ch'ei goda il fresco, e l'ora.
Egli intanto i giorni mena
Con soave melodia,
Nè più par, che senta pena
Di sua dolce prigionia.
Così chiuso ei bene intende
Cid, che qui felice il rende.
Non più pensa al bosco antico,
E al suo nido, dove nacque;
Non più pensa a l'aer aprico,
Ove a lui di volar piacque;
Tutti ha posti già in oblio.
Il boschetto, il fonte, e il rio.
Prova egli or più i dì giocondi,
Ch'allor quando in monti, o in piagge
Solingo era sulle frondi
De le piante alte, e selvagge.
Pensa or solo, e solo inclina
Di piacere a Rosselina.
Qualor vien, che sua voce oda,
Che lui chiami, oppur la veggia,
Ei scotendo alette, e coda
In suo moda la vezzeggia.
Fassi bello, come suole
Clizia vaga in faccia al Sole.
Gli è ben noto, e a lui lo dice
Drento il core la Natura;
Noto gli è, che la felice
Rosselina casta, e pura,
Sì gentile, e sì vezzosa
E' di Dio diletta Sposa.
Di quel Dio, che a lui già diede
La bella indole canora,
Come altrui ne può far fede
Quel suo canto, che innamora;

Di quel Dio, che il rese intorno
 Di sì vaghe piume adorno.
 Però quando in sul mattino
 Dietro l'Alba egli già sente
 I bei rai del Sol vicino,
 Tosto invita dolcemente
 Rosselina, in varj modi
 A cantar di Dio le lodi.
 Ella attenta intanto tienfi
 A quel canto armonioso,
 Che pur dice i dolci sensi
 A chi s'ode con riposo;
 Al Ciel s'alza col desio,
 E si perde tutta in Dio.
 Quindi vien, ch'ella cotanto
 Ama il suo cara augelletto,
 Che le inspira col suo canto
 Tale amor pel suo Diletta;
 Quindi vien, che tanta il prezza,
 Tanto il nutre, e l'accarezza.
 Presso a lui sedendo un giorno
 Piena il cuor di caldi affetti,
 Ed ornandosi d'intorno
 La sua gabbia con fioretti,
 Sì li parla, e come suole,
 Sta egli attento a sue parole.
 Augelletto, che qui meco
 Vivi in pace alma, e tranquilla,
 Taci, e ascolta: io parlo teco,
 Mia delizia, e mia pupilla:
 M'è pur dolce a tutte l'ore
 Ragionar teco d'amore.
 Tu qui chiusa ognora canti,
 Garruletto, e mai non taci,
 E percid ben tante, e tanti
 N'hai da me carezze, e baci.
 Tu qui sei fuor di periglio

D'ogni luccio, e d'ogni artiglio.
Tu sei bello, e adorno vai
Di leggiadre, e verdi piume;
Qui i tuoi dì sì allegri, e gai,
Com'è tuo natio costume,
Passi ognor con lunghi carmi
Sempre pronto a consolarmi.
Sai, chi fetti sì vezzoso,
E ti diè piume sì belle?
Fu già il mio celeste Sposo
Che si sta là su le stelle;
Ei sì vago far ti volse,
E tua lingua al canto sciolse.
Amo te, e il tuo dolce canto,
Perche sei gentil suo dono;
Tu il sai ben, dacchè cotanto
Di lui reca ognor ragiono;
M'hai pur spesso udito, cose
Dir di lui belle, e amorose!
Io ti serbo chiuso, e stretto
Drento gabbia, e i' ho già tolto
De' tuoi voti il bel diletto;
Ma se tu libero, e sciolto
Gissi altrove, io non avria
La tua dolce compagnia.
Tengo un orto qui vicino
Tutto adorno d'arborescelli,
In cui s'ode sul mattino
Cantar cento, e mille angelli;
Nutre il suol con dolci umori
Molli erbette, e vaghi fiori.
Ma se a farti consolato,
Ti sprigiono, ove n'andrai?
Posto in tuo libero stato
Fuor de l'orto fuggirai?
Sarà tutto il tuo pensiero
Starti pronto al mio valere?

Sì li dice, ed egli scuote
 Ali, e coda, ed in gioconda
 Voce alzando dolci note,
 Par che parli, e a lei risponda.
 Ella intende il suo garrir;
 Gli apre sì, ch' ei possa uscire.
 Tosto uscito egli sen gira
 Con un volo, e a posar vassi
 Su una man di lei, che il mira,
 E a' suoi voli attenta stassi;
 Poscia ride, dacchè il vede
 Darle pruova di sua fede.
 Egli vola, e poi rivola
 Or nel grembo, or su la mano,
 Nè lasciandola mai sola
 Vien che stia da lei lontano.
 Senton ambo i gaudj tanti,
 Che tra lor provan gli amanti.
 Quando il fresco più lo allietta,
 Ei sen va ne l' orticello,
 E colà di vetta in vetta
 Va chiamando ogni altro angello
 A far seco in compagnia
 Lunghe gare d' armonia.
 Colà a lui venendo intorno
 Rosignuoli, e lodolette,
 Cantan seco al far del giorno,
 E al soffiar di dolci aurette;
 Par, che a udir lor canto, fuore
 Più bel spunti, e rida il fiore.
 Ma se intanto per diporto,
 Rosselina a se lo chiama,
 Ei lasciando il rezo, e l' orto,
 Sen vien tosto; ov' ella il brama,
 Dir parendo: Al canto mio
 Canta tu, che canto anch' io.
 Angelletti, che vagando

Su per colli, e boschi andate,
 E raminghi ognor cantando.
 Per foreste i dì passate,
 Solà udendo appo i ruscelli
 Canto, e suon di pastorelli;
 Voi godete in questo, e in quello
 Colle il bel de le verdure;
 Pur più dolce questo augello
 Sorti gode, e più sicure;
 Ben invidia di sue liete
 Cure tante aver potete.
 Rosselina, a Dio diletta,
 Rosselina, ch'entro il core
 Senti ognor l'aurea saetta
 Del celeste, santo Amore.
 So che grati avrai miei versi
 Di amorosa gioja aspersi.
 Perciò volgi a questi carmi
 Quel tua bel vezzoso sguardo.
 Amor fu, cui piacque alzarmi,
 E ferirmi col suo dardo.
 Ei mi spinse a così dire,
 E spirò sì bel desir.

Per la Professione di una Monaca.

Presso a un rio, che a lenti passi
 Va serpendo senza sponda,
 Cui minuti, e spessi sassi
 Leggiermente rompon l'onda,
 Questa mane in su l'Aurora,
 Io men stava al fresco, e a l'ora;
 E cantar volea del Trace,
 Che su l'Istro, e su la Sava,
 Rotta già la data pace,
 Austria, e Europa minacciava:
 Ma cogliendo amaro frutto,

Tutta l'Asia or vede in lutto.
Quando il Santo Amor mi accese
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prese
Col ferirmi a poco a poco,
Quindi è ben, che a farli onore,
Io qui canti sol di Amore.
O a qual mai leggiadro Sposo,
Ermelina oggi si unisce!
Com'è bello, e grazioso,
E d'amore i cuor ferisce!
Tutto è in lui cid, ch'è dolcezza,
Tutto è in lui cid, ch'è bellezza.
Occhio azzurro, e pien d'ardore,
Bionde ha chiome, e bianca ha 'l volto;
In beltade, ed in colore
Vince il giglio, che al Ciel volto
Più bel fassi in sul mattino,
Quando sente il Sol vicino.
E, che tanto in viso splende,
E' Gesù, voi ben'l vedete:
Non ha dardo, e non li pende
Arco al fianco, e non ha rete;
Sol che il suo vago semblante
Miti un' Alma fassi amante.
Fu Davidde in fresca etade,
E fu bello anco Assalonne;
Vinte già da lor beltade
Fur le figlie di Sionne;
Ma in beltà Gesù niun vinse,
Nè sì forte i cuor strinse.
Dir, ch'egli è purpurea rosa,
Bianco latte, o dolce mele;
Dir, ch'egli è mirra odoreosa,
O Colomba senza fiele,
Ch'egli è stella, o amabil foco,
E' dir nulla, o pur dir poco.

*Sol. quel suo guardo sereno.
Non sa costò il cuor giocondo?
Stolto monda, quanto pieno
Sei d'inganni, o cieco mondo,
Dir, che tanto è bella Filli,
Bella Glori, ed Amarilli.*

*In lui sol tutto si vede
Cid, ch'è bello, e che innaamora;
Lui davanti perde fede
Di beltade in Ciel l'Aurora,
Sol, ch'io miri il suo candore,
Parmi brutto il fronte, e il fiore.*

*Quanto sei felice, o quanto,
Ermelina, al bene intesa,
In sentirti d'amor santo
Ver Gesù nel petto accesa!
Ei vien oggi a Sposa farti
Con sue nozze, e a consolarti.*

*Ecco là, ch'appò un ruscello
Di fugace, e limpid'onda,
Ove spira il venticello,
Che legger scuote ogni fronda,
Entro un'orto, com'è in uso,
Da la siepe intorno chiuso,*

*Veso a l'ombra dei cipressi
Veggio umil fiorito letto,
E ivi in casti, e dolci amplessi
Star la Sposa col Diletto,
E passando il caldo, e l'ore,
Ragionar sèco d'amore.*

*Ecco là, che fiso in lei
Halla tutto al seno stretta
Sì le parla: Orla tu sei
La mia Amica, e mia Diletta;
Per mia farti, quai sospiri,
Mi costasti, e quai martiri!
Per te in mar di pene, o stenti.*

Fuimi al par di navicella,
 Che sbattuta vien da i venti
 Colà in mezzo a la procella.
 Ma ch' io narri non conviene
 Or la storia di mie pene.
 Or è tempo, ch' io ti dica
 Del mio core i caldi sensi.
 Perchè abbassi, o mia pudica,
 Tuoi begli occhi, e a che tu pensi?
 Tempo è omai, che teco io stia.
 A gioir, dacchè sei mia.
 Io qui inuiro e l' erbe, e i fiori
 A spirare odor tra loro;
 Plauso faccia a i nostri amori.
 Ogni augello più canoro,
 E a i miei baci ognor risponda
 Col susurro e l' aura, e l' onda.
 Ella il mel dei baci fugge
 Al bel suon di sue parole.
 Per amor tutta si strugge,
 Come neve in faccia al Sole;
 Poi in vosi alme, e gioconda
 Dolcemente a lui risponde.
 Gesù mio, tuo amabil sguardo
 (Com' è dolce!) il cuor mi punge,
 Qual da l' arco uscito dardo,
 Che nel seno a ferir giunge.
 Mio desir, per te sfavilla,
 Mio diletto, e mia pupilla.
 Da te lunge i labbri miei
 Te chiamaro o notte, e giorno;
 Dal mio petto uscir ne fer
 Dei sospiri il foco intorno,
 Ed in questa riva, e in quella
 Cento lai di tortorella.
 Per me cantan mille Spirti,
 E il soave aer rimbomba:

*Soura i faggi odo, e su i mirte
Mille baci di colomba.
Per me fatte ognor più belle
Ebbre son d'amor le stelle.
Tutti voi teneri Amanti,
Su cantate il nome mio,
Giusta è ben, che ognun lo canti,
Dacchè vide e l'aura, e il rio.
A me offrite, o giovanetti,
Vago ferto di fioretti.
Di Gesù la Spesa io sono.
Al suo Amor, di cui vo piena,
Già mi unisce, ed è suo dono,
Triplicata aurea catena.
Or è tutto il mio piacere
Star legata al suo valere.
Qui tac' ella, e stanle attorna
Angioletti in vago coro;
Ognun d'essi ha il capo adorno
Di lucenti bende d'oro,
Per lei tutti in compagnia
Sono in festa, e in allegria,*

EUSTACHIO MANFREDI.

SUperbe navì, che i tranquilli, e lenti
 Flutti del mar premete, e i pinti rostri
 Adorne alzando di grand' oro, e d'ostri,
 L'onde de l'Adria innamorate, e i venti;
 Perchè de' Franchi, e'n terra, o'n mar possente
 La doppia gloria sè distinguea, e mostri,
 Uopa non era in fra i cerulei chiostri
 Spettacol farvi de l'Adriache genti;
 Che basta lor l'alto sereno aspetto
 Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
 Dolcezza unita a maestà risplende.
 Da un lampo sol di quel, ch'ei chiude in petto
 Spirto, senno, valor, più che da vui,
 Quanta, e qual sia la Francia assai s'intende.

Sacro, felice, avventuroso, altero
 Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
 Del Mar Tirreno riverente inchina,
 E da lunge con man segna il nocchiero;
 Dov'è il chiaro cantor, che non intero
 Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
 Voce, che d'Asia la crudel rovina
 Descrisse, e i fati del superbo impero?
 Che in queste selve istesse, ove d'amori
 Dolce canò, gli additerei fra noi
 Novo argomento, onde il suo stik s'onori;
 Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
 Carmi degna del pari; o fia' pastori
 Consacrarla a lui piaccia, o fra gli Eroi.
 Perché

Perchè s' affliggi, e ti disciogli in pianto,
 Infelice Città, dimmi, o per cui?
 Perduta ho la real Donna, che tanto
 A me fu cara, a cui si cara io fui.
 Nè questo almeno ti conforta alquanto,
 Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
 Dunque s' allegri il Cielo; io no, che intanto
 Fo colle spoglie mie più bello altrui.
 Pur ella ancor non ti lascid; deb mira
 Come intorno di te, che a cor le sei,
 E per tua pace, e per tuo ben s' aggira.
 Questo è ben cid, che duolmi: io non saprai
 Goder del ben, ch' ella per me sospira,
 Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Dov' è quella famosa, alta, superba
 Mole, che surse un tempo in sul confine
 Di Caria, e fu de l' Asia a le Reine,
 Lungo argomento di memoria acerba?
 Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
 Steril la copre! oimè che bronchi, e spine
 Serpon su quelle antiche, ampie rovina,
 Se pur di lor vestigio anco si serba!
 O tempo edace! e come mal s' adopa
 Chi Reggie innalza, cui la pioggia, e l' vento
 Percuota, e poca arena al fin ricopra!
 E come meglio in Cielo il fondamento
 Gittar si può di memorabil opra,
 Ch' eterna sia dopo cent' anni, e cento.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra ſponda
 Stancar del letto, rivolgendo i laſſi
 Fianchi, e traendo ſoſpir tronchi, e baſſi
 Per la piaga, ch'io porto aſpra, e profonda;
 E' l' di fuggir, dove non erba, o fronda
 Ombri' l' terren, ma nude balze, e ſaſſi;
 Meſto, rigando il ſuolo, ovunque io paſſi,
 Con larga vena, che per gli occhi inonda:
 E ben ſcorgere omai, che coſtei ſerba
 Suo antico ſtile, e dopo il decim' anno
 Rivederla più bella, e più ſuperba;
 Vivere intanto, e d' uno in altro inganno
 Paſſare, e d' una in altra pena acerba;
 Queſta legge m' impoſe il mio Tiranno.

Poichè di morte in preda avrem laſciate
 Madonna, ed io noſtre caduche ſpoglie,
 E il vel depoſto, che veder ci ſoglie
 L' Alme ne l' eſſer lor nude, e ſvelate;
 Tutta ſcoprendo io allor ſua crudeltate,
 Ella tutto l' arder, che in me s' accoglie,
 Prender devrianſi al fin contrarie voglie,
 Me tardo ſdegno, e lei tarda pietate;
 Se non ch'io forſe ne l' eterno pianto,
 Pena al mio ardir, ſcender dovendo, ed ella
 Tornar ſul Cielo a gli altri Angioli a canto,
 Viſta la giù fra rei queſta rubella
 Alma, abborrir viè più dourammi; io tanto
 Struggermi più, quanto allor ſia più bella.
 Il pri-

Il prima albor non appariva ancora,
 Ed io stava con Fille, al piè d' un orno,
 Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
 Vedrai, mia Fille, io le dicea l' Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come all' apparir turba, e scolora
 Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
 E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
 Spariran da lui vinte, e questa, e quelle,
 Tanta è la luce de' bei raggi sui;
 Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
 Tue pupille scoprirti, e far di lui
 Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle:

Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
 Di gloria. Or chi mi diè sì rapid' ale,
 E da i vai mi sgombrò quella mortale
 Caligine, che offusca il veder nostro!
 Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
 Quel Ben ch' uom viva rimirar non vale.
 O Amor del Paradiso, alia immortale
 Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.
 Conosco gli atti del bel viso santo,
 E so ben, che sovente a imitar prese
 Altri Natura, e fea mirabil prove.
 Ma qual arte esser puote, o quale incanto,
 Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
 Cose sacra Natura eccelsa, e novè

Ben

Ben ha di doppia acciar tempre possente
 Intorno al petto, o adamantina pietra,
 Se alcun u' ha, cui nol frange, e non lo spetta,
 Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;
 Che quasi in forte man stimoli ardenti,
 Han empito, e vigor, che i cor penetra;
 Sì, che calcitra in vano, in van s'arrettra,
 Forz'è, che il rea li senta, e si sgomenti;
 O fugga almen, dove il tua dir nol giunge,
 Ma seco porti nel fuggir l'acerba
 Memoria impressa, ch'altamente il punge:
 Siccome belva, che nel fianco serba
 L'asta mortal, nè per fuggir più lunge
 Va men l'arena insanguinando, e l'erba.

Sì dunque, e gli anguì, e le feroci attorte
 Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo.
 Placar sovente, e intenerir potea
 Cantando Arasie in dolci note, e scorte,
 E a te spietata inesorabil morte,
 A te l'aspro pensier cangiar non feo?
 Nè per dolcezza a te di man eadea
 L'arco, che incontr'a i saggi abi troppo è forte?
 O sorda, e fera, e tu di lei più fero,
 O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
 E girne poi quasi di spoglia altera?
 O perchè il freddo, ancora ignudo ammanto
 Non torti, e fare il tuo trionfo intero,
 Se tanta sete hai pur del nostro pianto?
 Voi

*Voi pure orridi monti, e voi petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni, e per le ascosse
Vostre spelonche in suon rauco muggiste,
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste,
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e misle;
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi;
E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma mirasse infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.*

*Vidi l' Italia col crin sparso incolto;
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l' altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina.
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi.
E s' udià l' Apennin per ogni lato
Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.*

Poi.

*Poi che cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista !) il Paradiso ,
E i begli occhi languenti , e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte ;
Già non soffrì con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto , e diviso ;
Ed ecco , ecco dal Ciel lampo improvviso
Le rote , e gli assi , e le gran funi attorte
Abbatte , e spezza ; e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento ,
E gl' infidi drapelli apre , e dirada ;
Ed ella (o qual dirò maggior portento !)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo .
E v' ha chi per ferirla alza una spada !*

*Non templi , od archi , e non figure , o segni
In alto posti , nè di bronzo , o d' oro
Effigiate logge , o in mezzo al foro
Marmo , che sculto i prischi fatti insegni ;
Ma il pregio solo de' divini ingegni ,
E le fronti , cui cinge eterno alloro ,
Chiare fan le cittadi , e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi , e degni ;
E più per voi , Signor , fia che si nome
Pistoja vostra , cui d' ornar vi piacque ,
Tal ch' ogni altra città l' inchini , e ceda ,
Che per la piaga antica , onde fur dome
L' inique schiere , e Catilina giacque
(Feroce tronco) a i toschi augelli in preda .
O fiume ,*

O fiume, o de le erbose, alme, seconde
 Piagge depredator, che fveli, e ruoti
 Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
 Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
 Non toccar questo colle, e cerca altronde
 Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti.
 Qui s'adora Filippo, ed inni, e voti
 Danst a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.
 Sai pur, che a un cenno suo l'ondo frementi
 Taccion del Mare, e con dimeffe piume
 Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti?
 Or di te che farà, se un tanto Nume
 Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatte renti,
 Povero, scarso, orgoglioso Fiume?

Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

Pur con quest'occhi al fin visto ho l'altero
 Miracol di bellezza, e d'onestate,
 Cui sol per adombrar, mille fiate
 Oltre Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.
 E pur con quest'orecchie udito ho il vero
 Pregio, e 'l vivo stupor di nostra etate;
 Or gli uni, e l'altre, omai paghi, e beate
 Chiudansi pur, ch'altro da lor non thero.
 Nè tu i gran templi, o simulacri tuoi
 Vantarmi, intatti ancor dal tempo edade,
 Nè l'ampie spoglie de la terra doma;
 Che gloria antica, o nuova altra non puoi
 Mostrar pari a costei: sia con tua pace,
 Bella, invitta, superba, augusta Roma:
 E tu

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuotor rodendo, ed atterrar presumi!
E i suoi fidi Pastor fra vespi, e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so, ch' egli dal Ciel sel vede;
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.
Che non più rosto a intrudelir ren vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè fra balza, e balza?
Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna.
Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi, e bassi,
Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d' onestate,
Al cui chiaro splendor l' Alme ben nate
Tutte scopron le vie d' onde al Ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la foglia d' un Chiosstro ogni ornamento
Sperso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.
Diestra

*Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vegno d'una in'altra etate
Fra nostr' Avi cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi.
Ma più, che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate;
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti; e tetti oscuri, e bassi;
Infìn, che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggio addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.
O nobiltà, com'è negletta, e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!*

*Sgombra, Ninfa gentile, (a che contendi
Col Fato!) ah sgombra il verginal rossore,
E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
La bianca mano al tuo fedel pastore;
Ch'egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti strugga Amore,
A a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco ond'ardi,
Benchè seguaci a la più casta Diva.
E vorrei ben veder quale a' suoi sguardi
Schermo faria la stessa Dea sì schiva
Con quella sua faretra, e quei suoi dardi.
Quando*

Quando per fare un dì tra noi ritorno,
 Da l'alta Reggia, ove l'imperio siede,
 Carco di gloria, volgerete il piede,
 Col crin de l'ostro nuovamente adorno;
 Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
 Voi non inviti, come in vostra sede,
 Se de' vostr'avi lo splendor si vede
 Per tutta Italia sfavillar d'intorno?
 Ma voi non l'Arno, e non il Ronco allesti,
 Non Parma, od Aretusa, o'l picciol Reno
 Di quelli a ricercar la tomba, o'l nido.
 Volgete i passi pur del Tebro al lido;
 Ei sol co' vostri non fu giusto appieno;
 Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono
 Del Dittator superbo udir si fea
 Il forte Tullio, se talor chiedea,
 O supplicio ai rubelli, o a i Re perdono;
 E tal fors'era di tua lingua il suono,
 Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
 Franco Orator d'Atene, e te solea
 D'eloquenza appellar folgore, e tuono.
 Anzi nè Grecia mai, nè Roma udio
 Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
 Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca.
 Se non allor, che a illuminar le genti
 Venne il gran Paolo, e divin spirto aprì
 A lui nel Foro, e nel Liceo la bocca.

Par. III.

§ G

Don.

Donna ne gli occhi vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa altera luce onesta,
 Che agevolmente Uom ravvisar potea
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
 E seco dir: non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostri;
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
 Io gli vidi, e gl' intesi
 Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
 Note a me solo, al vulgo ignaro ascosse.
 Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto;
 Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
 Sì come in opra di commune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto.
 Crescea il lavoro intanto
 Di tor speme maggiore,
 E col lavoro al par crescea la cura;
 Finchè l' alta fattura
 Piacque a l' Anima altera,
 La qual pronta, e leggera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscì;
 E raccogliea per via,
 Di questa sfera discendendo in quella,
 Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
 Tosto, che vide il mondo
 L' Angelica sembianza,
 Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo:
 Ecco, grido, la gloria, e la speranza
 De l' età nostra, ecco la bella immagine,
 Sì

*Si lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi!
Ch' ivi i fior visti, o rocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora suavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurrevvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrì,
Amor tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' Alme solleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora*

Ben voi stesse il sapete,
 Luci beate, e liete,
 Ch'io vidi or sovra me volgendo altere,
 Guardar vostro potere,
 Or di pietate in dolce atto far mostra,
 Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e mal avvezza
 In alto a spiegar l'ale
 Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben inteso un solo
 Di que' soavi, innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
 Che nè altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folli, e ira voi diceste,
 Quella mirando allor presente, e nova,
 Qui di posar ne giova,
 Senza seguir la scorta del bel raggio:
 Qualchi per buon soggiorno obbliò il viaggio
 Vedete or come accesa
 D'alme faville, e nove,
 Costei corre a compir l'alto disegno.

„ Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
 Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo che di lei fu indegno.
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla a l'impresa;
 Odi gli spiriti casti
 Gridarle: assai tardasti;
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
 Felice Alma ben nata.
 Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,
 Poi

*Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun si sgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.*

*O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba;
Qual colto a mezzo Aprile
Vago purpureo fiore
Vedova lascia la campagna, e l'erba,
Ma industrie mano il serba
In novo, almo terreno,
Dove le verdi fronde
Tra l'aure amiche, e l'onde
Riveste, e d'odor mille ha l'air pieno,
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altri felice:
Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l'opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l'opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti augurj:
E te mirar fra le Latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L'inclita Madre del Tamigi in riva.
E dal tuo sen pareo
Già stirpe uscir feroce
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D'un grido alto veloce
Europa, ed Asia di pallor dipinta.*

Deb perchè giacque estinta
 Sul fior de' suoi verd' anni
 Tanta, e sì certa speme,
 Giunta ne l' ore estreme
 Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni,
 O perchè ad Alma forte
 Mai non perdona l' implacabil morte!
 Aspro fanciullo altero!
 O di gran spada armato
 Per la polve affietasse il piè non stanco,
 O immanzi a stuol guerriero
 Gisse di pochi a lato.
 A spumante destrier pungendo il fianco;
 Non era cor sì fianco,
 Non alma atroce, e dura,
 Cui non tingesse il viso,
 Terror novo, improvviso
 Membrando ancor le minacciate mura,
 E le torri arse, e guaste,
 E volte in fuga le bandiere, e l' aste..
 E ben sconfitte, e scempi,
 Ben pesanti catene.
 Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta;
 Se non che i più bei tempi
 Ferreo destin previene,
 Nè il dì prefisso a le grand' opre aspetta..
 Qual su la verde erbetta
 Giglio reciso langue,
 Tal cadde il Giovinetto,
 Dal bel candido petto
 Vena sgorgando di purpureo sangue,
 E steso in su l' arena
 Oid il nemico di guardarlo appena..
 Oimè, quai chiudo in versi
 Di duol feri argomenti,
 E con quai rimembranze il cor t' impiago?
 Ma spesso i casti avversi

Furo stimoli ardenti
 A nobil spirto, che di gloria è vago.
 Forse l'atroce immago,
 Ch'oggi mia Musa adombra.
 Teco pria rivolgesti,
 E chiaro in lei sapesti
 Scorger come siam noi polvere, ed ombra,
 E quindi in cor ti venne
 D'alzarti al Ciel con più salde penne.

Ninfe, e Pastori,
 Formate i cori
 Al verde prato intorno,
 Per far carole,
 In fin che il Sole,
 Ne riconduca il giorno.
 Lesbica, dà leggi
 Al ballo, e il reggi,
 E pon l'un l'altro appresso;
 Ponli uno, ed una,
 Nè coppia alcuna
 Far d'un medesimo sesso.
 Poich' altramente
 Mesta, e languente
 Saria la danza, e 'l gioco,
 Che non può cosa
 Esser gioiosa,
 Se Amor non v'ha suo loco.
 Che se Donzella
 V'ha sì rubella,
 Che un dolce amor ricusi,
 (Pastor non dico
 D'Amor nemico,
 Che de' Pastor sò gli usi,)
 Quella Donzella
 D'Amor rubella
 Vada da noi discosto,

O fuor de i giri
 Stiafi, e rimiri,
 O s'innamori tosto.
 Or via danzate,
 Via cominciate
 Al verde prato intorno
 A far carole,
 In fin che il Sole
 Nè riconduca il giorno.
 Con lieve salto
 Vibrare in alto
 L'agili piante, e sciolte,
 E al destro fianco,
 E poscia al manca
 Giri ciascun tre volte.
 Ma il nostro canto
 Chi danza in tanto
 Oda, e seguir procuri,
 E co i concetti
 Or presti, or lenti
 Il moto suo misuri.
 O chi m'impetra
 L'eburnea cetra,
 Su cui le dita io snodi,
 La cetra Ascrea,
 Che Orfeo movea
 In sì soavi modi?
 Quando a le selve
 Venner le belve
 Fuor de' grand' antri foschi;
 Quando a sue rime
 Mosser le cime
 Gli alti frondosi boschi.
 Eb' io vi terrei
 Co' versi miei
 Al verde prato intorno
 A far carole,

*Infin che il Sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canso
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La Pastorella,
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
O come chiude,
O come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti?
O quai raccolte,
O quai discolte
Scherzan sue trecce a i venti?
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Ch' Arpide per lei sparse,
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.
Ma voi, che in seno
Ninfe al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur de i fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno.
Per far carole
Infin che il Sole*

Ne riconduca il giorno.

- O fra quante il Sol mira, altera, o bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte,
E che nel tosco suol Reina siedì,
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e' l vedi;
A Dio ti prostra umilmente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe.
Le mura alte, e superbe,
O da tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque,
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza;
Io dica il dì, che nacque
L' alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e' l bronzo, e i simulacri eletti
Il passeggero, e a riguardar s' arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirito gentile,
Che se stesso in te sfande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti porria d' incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento, umile,
E mira sfavillar da gli occhi suoi
Lume; che te d' intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d' ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a' tuoi gran Duci il freno!
Che.

Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O Signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergesti alquanto la cervice altera.

Allor giustizia, e fede

In te fermaro il piede,

E de l' alme virtù l' amabil schiera.

Deb se pensier del Cielo, e tuo non era

Ornar d' insegna a l' alto merto eguali

L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,

Quante virtù reali

State ascose sarian lunge dal Trono!

Volgi la antiche carte, e i prischi esempli

Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni

Segnati d' opre in crudeltà famose;

Allor che afflitte da civili affanni

Le man supplici a Dio tendean ne' Templi

Tutte vestite a brun Vergini, e Spose;

Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,

Sazia di sangue, e i ferì sdegni estinse,

Spesso il vicin percosse

Tue mura, e il giogo scosse

Spesso, e te in volto di pallor dipinse.

Sai quante volte sua catena scinse

Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,

O a te catene minacciar si vide,

La quale appena or serva

Fortuna teco, e Signoria divide.

L' arme non narreid, che lo straniero

Furor contro a te mosse, e che sovente

Piaghe i' aprir nel fianco aspre, e profonde;

Ma ben sai tu, che d' Aquilon la gente

Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,

Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde;

E sassel Arno, cui le lucid' onde

Turbate fur da barbari cavalli,

Che pei Toscani lidi
 Cacciar con alti gridi
 Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli;
 E quel, che suol già per pendici, e valli
 Nel Giugno far de le mature spiche
 Grandine densa, ch' Africo scatene,
 Quel le turbe nemiche,
 Fer de' tuoi poggi, o di tue ville amene.
 Bade volte adruen, ch' altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,
 Sì il favor suo tra noi temprar le piace.
 Perd quanto soffristi, e quanto osasti
 D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
 Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
 O come di tua gloria or si compiace
 Nel guardar di là su ciascun de' gli Aui,
 Onde uscì il nobil seme,
 Che il tuo gran Soglio or preme,
 E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
 Mira quanta, e qual è costei, che amavi,
 O Cosmo, e volgi a l'altro Cosmo il ciglio,
 Che il tuo gran nome sostener ben puote,
 Poi mira il Real figlio,
 E le speranze del Real Nipote.
 Canzon, va pur per questi boschi errando,
 Ma non varcar de l' Apenmino i segni,
 Ch' ivi col gran Fernando
 Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.
 Verdi, molli, e fresch' erbe,
 D' Arno al bel Cigno estinto
 Dolce, e gradito più d' altro soggiorno,
 Foreste alte superbe,
 Che al par di Delo, e Cinto
 Fe co' bei versi risonar dentro,
 Se mai qui fa ritorno.
 A spaziar pux anca

Lieve, disciolto spirto,
 Deh quale è il lauro, o il mirto,
 Ove dolce cantando adagia il fianco,
 O a qual ombra s' affide,
 O di quai tronchi la corteccia incide?
 Poichè dal dì, che al Cielo.

Tornd l' Anima bella,
 (Abi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
 E d' un bel chiaro velo
 Ne la narta sua stella
 Si cinse, e a vita alma immortal rinatque,
 Per questa, che a lui piacque
 Fra tutte amioa sponda,
 Andiam con basse fronti
 Nojando, e selve, e monti,
 S' ei per alto gridar forse risponda,
 O se per caldi prieghi
 La durissima morte anco si pieghi.
 Qual se a l' erbe in grembo
 Da chiaro fonte ombroso
 Sgorge ruscelfo senza mover onde,
 Ed ecco oscuro nembo,
 Ch' austro diluvioso
 Move da l' alto, e il Ciel mesce, e confonde,
 Ei per le messi bionde,
 Ei per le piaggie apriche
 Corre con piè sonante,
 E rapido, spumante
 Volue i gran tronchi de le quercie antiche,
 E tra le oscure selve
 Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belue.
 Tale ad udirsi il canto
 Ch' or no' begl' inni eletti
 Dolce, e soave da' suoi labbri uscia,
 Dolce, e soave tanto,
 Che i più ruvidi petri
 Tutti di gioja inusitata empia;

Dolce

Dolce se mai s'udia
 In suon semplice umile
 Narrar selve, e Pastori,
 Dolce se i sacri amori,
 Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile,
 Spiegava in novi accenti
 A pargoletti, e uergini innocenti.
 Ed or con alta voce
 Di minacciosi carmi,
 Dicea de' i Duci l'onorate imprese,
 Diceva il Re feroce,
 Gran folgore de' l'armi,
 E le barbare torri a terra stese,
 E quindi a nove offese
 Incontro a l'Oriente
 I Sarmati movea,
 Quindi a guerra accendea
 La molle neghittosa Itala gente,
 D'arme straniera cinta,
 Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.
 Ma su le ardenti stelle,
 Altr'erbe, ed altri prati
 Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
 Le ignudi forme, e belle,
 D'altri cantor beati
 A se d'intorno in un bel cerchio ammira,
 Parte con lor respira
 L'aura serena, e nova,
 Parte per monte, o bosco
 Fra'l Savonese, e'l Tosco
 Lento passeggia, e con lor canta a prova,
 Cinto d'allor le tempie,
 E di nova vaghezza il Ciel riempie.
 Canzon, non istancar quest'ombre amiche
 Con suon rozzo, selvaggio,
 Ma rimanti scolpite in questo faggio.

FAUSTINA MARATTE ZAPPI.

CHe? non credevi forse, *Anima schiva*,
 Cader sotto il mio Impero alto, e possente?
 Credevi tu quell'orgogliosa mente
 Mantener sempre d'ogni affetto priva?
 Sotto qual clima, in qual estrania riva
 Alma si trova, che il mio ardor non sente?
 Arser gli Dei, non che la mortal gente,
 A la mia face eternamente viva.
 E tu sola pensasti andar disciolta?
 Or mira: preparata è la catena,
 Il giogo, e i lacci, onde fia l'Alma involta.
 Così parlommi Amore: e la serena
 Antica pace fu dal mio cor tolta;
 Abi lacci, abi giogo, abi servitute, abi pena !!

Qualora il tempo a la mia mente riede,
 In cui la cara libertà perdei,
 E volse i lieti giorni in tristi, e rei
 Amor, che nel mio sen tiranno siede;
 Tento disciorre allor da i lacci il piede,
 E irar d'affanzi l'Alma mia vorrei,
 Ripensando a l'orror de' pianti miei,
 E quale ho del servir cruda mercede.
 Così quando Ragion l'armi riprende,
 Mecco risolvo; e di giust'ira accesa,
 Svelter tento lo stral, che il sen mi offende.
 Ma il tento in van; poichè quel ben, che ha resa
 Serva l'Anima mia, se un guardo rende,
 Vinta rimango, e non ho più difesa
 la par.

*Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
 Da un dardo, il più crudel, che avesse Amore,
 Poichè nulla scopria d' aspro rigore,
 Ma di cara dolcezza era temprato.
 Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
 Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
 Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l' ore
 Traggo, or misera, or lieta, in dubbio stato.
 Fora meglio per me, se con ferezza
 Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
 Per aspra ardessi, e rigida bellezza;
 Che così col destino acerbo, e rio
 Or non avrei più guerra, e sua durezza
 Avrei vinta col fin del viver mio.*

*Non so per qual via sorte, o qual' mio danno
 Cangiasse Amor lo stato, in ch' io vivea,
 Allor che in pace i giorni miei traeva,
 Scarca dal peso d' ogni grave affanno.
 Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno.
 Fa crudo strazio di mia vita rea;
 Ei mostrar volle in me quanto potea
 L' arte crudel d' un lusinghiero inganno.
 Ond' io son giunta a tal, che al mio peggiora,
 Lassa, acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
 Chieder non so ragion del suo rigore.
 Anzi vuol quel crudel, ch' io mi contenti
 Del proprio male; e al misero mio cor
 De pur l' antica libertà rammenti.*

Pensier.

*Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
 A l'agitata mente r' appresenti?
 Perchè le pene a l' Alma accrescer senti,
 E pormi in seno, ahimè, nuovo sospetto?*
*Già sento il cielo, che mi scorre in petto,
 E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
 Già sento intorno al cor roder serpenti
 Svelti dal crine orribile di Aletto.*
*Dimmi: e qual fallo in me trovasti, Amore,
 Che a un così rio martire or me condanni,
 Me, cui sì fida il tuo bel foco acceso?*
*Contro un ingrato cor mostra rigore;
 E de l' alta ira tua sol provi i danni
 Quei, che tue giuste, e sante leggi offese:*

*Bacio l' arco, e lo strale, e bacio il nodo,
 In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
 E bacio le catene, in cui m' avvinse:
 Auree catene, onde vie più mi annodo.*
*E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
 Che a un così puro ardor l' Alma costringe:
 Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
 Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.*
*Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
 D' Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
 Forieri al suo gioir pochi tormenti;*
*Ora al Nume immortal chieggo perdono;
 E voi, tutti obbliate i miei lamenti,
 Voi, che ne udiste in rime sparse il suono.*
Que-

Questo è il faggio; o Amarilli, e questo è il rio;
 Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
 Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
 Con maggior fiamma il luminoso Dio.
 Qui di quest' onde al dolce mormorio,
 Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
 Steso sul molle praticel, tessea
 Belle ghirlande al suon del canto mio.
 Qua vinse Alessi al dardo; ivi per gioco
 Sciogliea le danze; e qui, dove pur ora
 Nascer si vede la viola, e il croco,
 Qui disse: io s' amo; e il volto, che innamora
 Uomini, e Dei, tinto d' un sì bel foco,
 Che dir non so, qual mi restassi allora.

Da poi che il mio bel Sol s' è fatto due
 D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
 Ed ha sopra il mio cor libero impero
 Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
 Ei l' Alma regge, ei le dà moto, e luce
 Per calcar di virtude il cammin vero;
 Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
 Che a gloriosa Eternità conduce.
 E ben, ch' io l' segua a passi lenti, e tardi,
 Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
 Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
 Così vo dietro al chiaro suo splendore:
 Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
 Pur ch' io sia seco al Tempio alto d' onore.
 Allora

Allor che oppressa dal gravoso incarco
 Sarà de gli anni questa fragil salma,
 E più da rimembranza afflitta l'Alma,
 E il cor, che visse al ben oprar sì parco;
 E me vedrò presso l'orribil varco,
 Che per molti in tempesta, e pochi in calma,
 E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
 Pormisi a fronte con la strale, e l'arco;
 Abi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
 D'ogni mia colpa in volto arrido, e fosco
 Minaccerrammi: còd, che il mio cor teme!
 Deb tu, Signor, questa mia mente sgombra;
 Fa, che il pianger sul fallo, or che l'conosco,
 Sexua di scampo a le ruine estremo.

Abi che si turba, abi che s'innalza, e cresce
 Il mar, che irato la mia nave porta;
 E un vento rio l'incalza, e la trasporta
 Fra' scogli, ove a se stesso il flutto incresce!
 E più la pena a l'Alma, e il duol s'accresce,
 Ch'io perder temo l'astro, che mi è scorta;
 Che ben splende da lungi, e mi conforta;
 Ma il Ciel s'oscura e in un confonde, e mesce,
 Lampi, e saette; abi quanto, abi quanto è grave
 L'aspro periglio! e non ho chi m'invola
 Al fier naufragio, a la spietata forte;
 E meco il mio nemico ho su la nave,
 Egli col ferro, io disarmata, e sola;
 Or come podrò mai scampar da morte?

Don.

Dov'è, dolce mio caro amato figlio,
 Il lieto sguardo, e la fronte serena?
 Ove la bocca di bei vezzi piena,
 E l'inarcar del grazioso ciglio?
 Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
 Di crudel morbo, che di vena in vena
 Ti scorre, e il puro sangue n' avvelena,
 E già minaccia a l'Alma il lungo esiglio.
 Ah ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
 Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
 Figlio, del mio, del tuo crudel destino.
 E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
 Che spesso al tuo bel volto io m' avvicino,
 E nè pur d' una lagrima lo bagno.

Cadder preda di morte, e in pena via
 M' abbandonaro il genitore, e il figlio;
 Questi sul cominciar del nostro esiglio,
 Quegli già corso un gran tratto di via.
 Obbliarli io credea, com' altri obblia
 La memoria del mal dopo il periglio;
 Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
 Me gli offre la turbata fantasia.
 Sol con queste due pene iniqua sorte
 Sempre m' affliggi; or mancan altri affanni?
 Ah se ti mancan, che non chiami morte?
 Venga pur morte, e rompa il corso a gli anni;
 Amata è sì, ma sempre fia men forte,
 Che la memoria de' sofferti danni.

Bosco

*Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
 Valli prive di Sole, e balze alpine,
 Sentieri ingombri di pungenti spine,
 Scofcesi sassi, umido, e freddo speco;
 Rupi voi, che giammai non udiste eco
 Rendere umana voce; e voi vicine
 Deserte piagge, sparse di ruine,
 Udrete il duol, che qui mi stragge seco.
 L'udrete; e forse al suon de' miei lamenti,
 D'intorno a me verran mossi, e condutti
 Da insolita pietà, Tigri, e Serpenti;
 Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
 E il rigor de' gli acerbi miei tormenti,
 Non partiran da me con gli occhi asciutti.*

*Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
 In un con noi, su la funesta barca
 La rimembranza de' gli affanni varca
 Di là da l'altra sponda di Acheronte,
 Credo, che allor, che il ferro, e le man pronte
 Avrà contra il mio fil la terza Parca,
 E vedrà l'Alma, di sue spoglie scarca,
 Starle de' mali la memoria a fronte,
 Passerà forse il nudo spirito mio
 Là ne gli Elisi, ove innocenza è duce,
 Lieto a goder tranquilla aura serena;
 Ma, a por su tanti, e tanti affanni obbligo,
 Temo, che quanto pigre acque conduce
 Il negro Lete, basteranno appena.*

Invi-

*Invido Sol, che riconduci a noi,
 Pria de l' usato, il luminoso giorno:
 Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
 Già miro l' alba frettolosa intorno.
 Deh non partire, o Sol, da' flutti eoi;
 Lascia, che l' ombre ancor faccian soggiorno:
 Col puro scintillar de' gli Astri suoi
 Non è il Cielo men bello, o meno adorno.
 Se pietoso trattieni un qualche istante
 I raggi, e il corso, io su l' altar di Dèlo
 Voglio svenarti un' agna ancor lattante.
 Ah sordo Nume, io s' ho pregato in vano;
 Tu sorgi, e al sorgere del tuo raggio in Cielo,
 Gir dee l' altro mio Sol da me lontano.*

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723.

*Presè per vendicar l' onta, e l' esiglio,
 Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero;
 E impaziente, inesorabil, fero,
 Cinse la Patria di fatal periglio.
 E ben potea sotto l' irato ciglio
 Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
 Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
 E andò sola, ed inerme, incontro al Figlio.
 Quando a baciarla ei corse: allor costei:
 Ferma, che Figlio tu di rupi alpine,
 E non di Roma, o di Vetturia sei.
 Egli allor rese pace al Campidoglio;
 E quel, che non potean l' armi latine,
 Fe d' una Donna il glorioso orgoglio.*
 Per

*Per non veder del vincitor la sorte,
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forse,
De la Romana libertà col Fato.*
*E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.*
*Or chi dovrà destar più meraviglia,
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce Padre, o l' amorosa figlia?*
*La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.*

*Se mai de gli anni in un col corso andranno,
Al guardo de' Nipoti i versi miei;
Meravigliando, Essi diran: costei
Come sciogliea i tai carmi in tanto affanno?*
*Ben rammentando ogni crudel mio danno,
Tesserne istoria a l' altr' età potrei;
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor degli empj, che gran parte v'hanno.*
*Tal che racchiudo, per miglior consiglio,
Mio duol nel seno, e vo contra la sorte.
Con alta fronte, e con asciutto ciglio;*
*E s' armi pur fortuna, invidia, e morte,
Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa, e forte.*

D' Ap-

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Virginia .

*D' Appio a fuggir la scelerata voglia ;
 E d' un' ingiusta servitù l' orrore ,
 Virginia al disperato Genitore
 Vittima offerse la sua intatta Spoglia .
 Padre , dicea , m' uccidi ; il Reo non coglia ,
 Coglia più tosto Morte il mio bel fiore .
 Sei tra doglia agitato , e tra furore ,
 Vinca , ah vinca il furor , ceda la doglia .
 Così cadde innocente ; e 'n varia sorte
 Fur visti , il Padre in faccia scolorita ,
 Ella più che mai lieta incontro a Morte .
 Vergine illustre , al più grand' uopo ardita ,
 N' insegna , tu casta egualmente , e forte ,
 Che ben si cangia coll' onor la Vita .*

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723.

*Dolce sollievo dell' umane cure ,
 Amor , nel tuo bel Regno io posi il piede ;
 E qual per calle incerto uom , che non vede ,
 Temei l' incontro delle mie sventure .
 Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
 Hai collocato in così nobil sede ,
 E tal prometti al cor bella mercede ,
 Ch' io v' imprimo contenta orme sicure .
 Soave cortesia , vezzosi accenti ,
 Virtù , senno , valor d' Alma gentile
 Spagliato hanno il mio cor d' ogni timore .
 Or tu gli affetti miei puri innocenti
 Pasci cortese ; e non cangiar tuo stile ,
 Dolce sollievo de' miei mali Amore .*

FER.

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI.

O Verno, o tu, che sotto l' Orse argenti
 Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
 In grotta alpestra oscura, e d' intorno hai
 Procelle, e nembi, e i più sdegnati venti;
 Quando fia' l' dì (forse vicin tel senti)
 Che da l' orrido speco uscir dovrai,
 (Così raggio di Sol non scaldi mai
 In quella parte, ove i tuoi strali avventi.)
 Non toccar queste piante, o pur le nevi
 Sì lievemente sovra d' esse stendi, (Ja.
 Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppres-
 E udras far plauso a' tuoi dì foschi, e gravi
 Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
 Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì spero
 Alzarmi a volo in su le vie del Cielo,
 Cangiato in parte il frate, oscuro velo,
 Che sì m' ingombra, e pien d' altro pensiero,
 Che di quel, cui ne l' aspro suo sentiero
 Il vulgo serba. E già cangiarsi il pelo
 Mi veggio intorno, e già m' innalzo, e celo
 Al basso Mondo cieco incontro al vero.

O l' aer puro! o i giri eterni! o Dea
 Triforme! o l' altre spere degli Dei!
 O cose, che non mai sì chiaro intesi!
 Ed o, se il vulgo, che di me ridea,
 Or mi vedesse sì diverso! ah ch' ei
 Nè pur cerca, perchè io tant' alto ascesi.

Par. III.

§ H

Quel

Quel sì feroce indomito destriero,
 Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
 Fatto a' miei danni oltre l'usato altero
 Omai si prende ogni mia forza a scerno;
 Che se talora in sul destro sentiero
 Avvien, ch'io'l sproni, o quale atroce interno
 Furore in lui s'accende! oh qual lo scerna
 Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
 E con tal forza il freno, a cui m'attegno,
 E forte stringo, ei da le man mi scuote,
 Che alfin convien, che abbandonato io cada.
 Deb qual strada degg'io tentar, se puote
 Sol una atzarmi al desiato segno,
 E per quella il destrier non vuol, ch'io vada?

Percchè trarmi, Signor, dal sen materno,
 S'esser dovea, qual mi vedesti, ingrato?
 Di quanto onor per te fora mai stato,
 Ch'io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
 O perchè almen non far, che appena entrato,
 In questa luce io vi restassi scerno
 Di morte, e fosse il mio nome celato
 Colà tra le più cieche ombre d'Averno?
 Che non vedresti a te rivolto l'empio
 Re degli Abissi andar dicendo: Questi
 Che uscì da le tue mani, or è mia preda.
 Ma se fia mai, la tua mercè, ch'io veda
 De l'armi sue farsi ruina, e scempio,
 O quanti avrai d'intorno inni celesti!

*Se mai (come pur suol) da quella orrenda
Caverna , ove in servil ceppo vi tiene ,
Fia , che il vostro gran Rege vi scatene ,
E in voi l' antico alto furore accenda ,
Tempeste , e venti ; si disgombrè , e scenda
L' empitè vostro su lontane arene ,
Talchè niuna per voi di queste amene
Piante felici al suol s' abbatta , e stenda .
E tu , Reno vicin , se fia , che sdegni
Colà nel verno per grand' acqua immensa
Vederti chiuso infra le usate sponde ,
Giungendo presso a questa spiaggia t' onde
Tosto ritira riverente , e pensa ,
Che qui albergano Muse , e sacri ingegni .*

*Veggio l' empia Discordia , e il cieco Inganno
Starfi pensosi nel lor cerchio eterno ;
Ahimè , che forse , de' mortali a scerno ,
Qualche scempio maggior pensando vanno .
Ecco che a' cenni lor su l' ale stanno
L' altre furie ministre ; e già le scerno
Uscir sdegnose , e questo aer supermo
Empier d' acerbo inusitato affanno .
Ma lor baldanza fia ben tosto spenta ,
Mercè di voi , grand' Alme illustri , il cui
Valor farassi al lor gran sdegno innante .
E già a vista di voi ciascuna avventa
Le faci altrove , e già freme , e tremante
Ratta sen torna là ne gli antri bui .*

In questo illustre, e fortunato giorno;
 In cui, Verona, il tuo pensier destina,
 De le tue terre, e di quanto hai d'intorno
 Far la gran dea del Ciel Donna, e Reina;
 Scender vedrai dal santo suo soggiorno
 Lei cinta d'alta luce, e peregrina;
 E vedrai seco in un bel cerchio adorno.
 L'eterna corte riverente, e china;
 Che se ben cinge, alma immortal corona,
 Pur non sdegnata talor volger le sante
 Sue luci ad opre di terren lavoro.
 Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d'oro;
 O qual mai fassi a destra il Ciel? Verona,
 Umil ti prostra a la gran Donna innante.

O nel gran dì, che, al formidabil trono
 Me chiamerà l'alto Motore eterno,
 E vedrò pien d'orror fra lampi, e tuono
 Incontro aprir l'orride fauci averno;
 Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
 Faccia al Re degli abissi, e a me il gran dono
 D'udir da l'alto Cielo il dolce suono,
 Che me pur chiamì al bel regno superno?
 Per te, Neri, per te vedrò le orrende
 Schiere feroci ir vergognose; e meste
 Co' l'armi infrante a l'infernal soggiorno.
 Ed io di nova immortal luce adorno.
 Men verrò seco a la magion celeste;
 Ben so, quant'alto il tuo poter si stende.
 Pensi,

*Pensi, Amor, forse per mostrarmi l' arco,
 E la faretra, che ti pende al fianco,
 E tanta gente da te colta al varco,
 Che porta il viso per tristezza bianco,
 Ch' io, qual Uom de le altrui minacce stanco,
 Prender pur voglia l' amoroso incarco,
 E per timor tosto aprir debba il manco
 Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?*
*Ma non sai tu; ch' io contro il veglio alato,
 Che gli anni aggira, ho di pugar costume,
 Ed ei la forza del mio braccio teme?*
*Or pensa tu, pensa, se avrò poi speme
 Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
 Qual pur sei d' arco, e di saette armato.*

*Abi ch' io sento fischiar per l' aer denso
 Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
 Di me vendetta: oh chi mai fia, che stenda
 La man benigna, e me al divino immenso
 Furor sottragga? Ahimè, che tardi io penso
 Trovar chi mi soccorra: ecco l' orrenda
 Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
 Ira del Cielo, e' l' rigor grave accenso.*
*Or quai pur siete di ben scarse, e avaro
 Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
 Ne vo' la mente, e lunge i desir miei;
 Tu frattanto, Signor, queste mie amare
 Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
 Il gran Rege del Cielo*

Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
 Sciolta, a Maria, la tua grand'Alma scese,
 Ed o qual poi si feo l'eterna Corte,
 Quando la via del Ciel di novo prese:
 Incontro uscir fuor de le sante porte,
 Le schiere elette di gran luce accese,
 E per l'alto s'udir leggiadre, e scorte
 Voci di gioja non mai dianzi intese.
 Ella intanto sen già di spera in spera,
 Fisa lo sguardo nel gran Re superno,
 Che a lei volto dicea, vieni, o diletta,
 Vieni; e alfin s'appressara, e l'Alma eletta
 Nova poi cinse immortal luce altera;
 Qual di più lieto nel gran Regno eterno?

Paichè il folle garzon fuor de l'eterno
 Sue sedi il foco trasse, hai dura sorte?
 S'aprir le orrende adamantine porte
 De le neve d'inferno ime caverne,
 E fuora uscìro a queste aure superne
 A schiere a schiere i morbi, e l'empia morte,
 Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
 Contro d'ogni Uom sì dispietata, e forte;
 Ma d'Apolla il sapere a niun seconda.
 Diè aita a le infelici umane spoglie,
 E quelli oppresse, e feo morte men presta.
 Ed io so ben, che si vedrebbe questa
 Mercè de la bell'arte ir fuor del mondo:
 Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.
 Se le

*Se le sacre di Pindo alme Reine
 Ne la Capanna mia faran soggiorno,
 I guai, che già s'olean veggbiarmi intorno,
 Andran fra le sonanti onde marine;
 Nè cercherò, se fuor del suo confine
 Esca il Trace Guerrier di ferro adorno,
 O se nembo improvviso asconda il giorno,
 E'l mar empia di stragi, e di ruine;
 Ma pien del sacro, almo, immortal furor
 Onde al Tracio Cantor correat le belve,
 Canterò degli Exoi, l'opre ammirande;
 E sovra ogni altro io canterò del grande
 Alnano i pregi, e l'alte sue sonore
 Lodi udiranno le remote selve.*

*O ruscelletto, che vai lento lento
 Queste scorrendo amene piagge erbose,
 E giunto là fra quelle piante ombrose,
 Di te fai specchio a cento Ninfe, e cento;
 Se mai colei, cui piace il mio tormento
 Le sue verrà a mirar luci orgogliose
 (Così non fia per aspre vie petrose
 Rotto il tuo corso, o per gran caldo spento)
 Turba l'acque tranquille; e in te non trove,
 Onde poi farsi più superba; e pieno
 N'abbia di sdegno quel suo cor rubello.
 Ma la crudele udimmi, e volge altrove
 Ivata i passi. Ab per pietade almeno
 Tu ciò m'impetra dal vicin ruscello.*

O gran possanza! o vincitrice, e forte
 Destra a tante, e sì rare imprese eletta!
 Là veggio mesta, e vergognosa ir Morso
 Senza al fianco l'usata aspra saetta;
 E là de' morbi le affannose, e smorte
 Schiere fuggendo odo gridar vendetta.
 Contra chi ruppe le pesanti attorte
 Catene, ond'è la vita oppressa, e stretta;
 Te pur, Satan, con le compagne infeste
 Turbe veggio lasciar schernito, e vinto.
 L'Alme di nero orribil laccio avvolte;
 E al fin fra genti variamente sciolte,
 Del grand' Antonio, odo esclamar, son queste
 Opere, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
 Gran pianta eccelsa, onor d' Elide, e Pisa,
 Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
 De la feroce, invitta gente Argiva;
 Quella è, oh' io veggio uscir da la nativa
 Sua spiaggia, e unirsi a la non mai revisa
 Pianta da Giove irato, ed improvvisa
 Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
 Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
 Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
 Frutti uscir d' immensa alta virtute;
 Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
 Che vedrà pien di maraviglia, e onore
 Nova forger da lor gloria, e salute?

FER.

FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

O Nnipotente Amor, o tu che sei
 Prima persona in Cielo, in terra in mare,
 In aria; e Numi, belve, Uomini, augei
 Pur legbi, e fai di lor quel, che ti pare;
 Per tua madre ti prego, e per costei,
 Che fa tue forze gloriose, e chiave,
 E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
 Fecer sovente, ancor tu puoi ben fare;
 Come Narcisso fu, Croco, Smilace,
 Clizia, Amaraco, Mirta, ed ancor molti,
 Mi cangia in fior di questo prato, o in erba,
 Simil a quei, che da mia Donna colti
 Sono, o premendo il vago piè riface:
 Se la preghiava mia non è superba.

Si scherza pur, sì salta pur per l'erbe
 Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
 Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
 Va pur con quelle corna, alte, e superbe;
 Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
 So ben, che andresti umile, e più dimesso;
 Ma il saprai, quando il laccio t' aurem messo,
 E d' edra coronato, e d' uve acerbe
 Starai dinanzi al sacro altare; e quando
 Pien di spavento inchinerai la dura
 Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
 Tu roder, e guastar uva immatura,
 E a Filli mia, che te venia sgridando,
 Tu ardita minacciar, tu far paura?

S H S

Allow

Allor che dal più alto Ciel discese
 Il bel corpo a informar l' Anima bella,
 Diè qualità passando ad ogni stella,
 Che le più fiere più benigne rese.
 Saturno, ed Orion, ch' erano inzeffo,
 E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
 Subitamente, che s' accorser d' ella
 Si fur d' altrui giovar ciascuna accese.
 Beato chi a la luce uscì in quel punto!
 E più beato chi, poi ch' ella crebbe,
 Fu da' dolci atti, e da' begli occhi aggiunto.
 Qui ciascun Matematico errerebbe,
 Che non sa come in su quell' ora appunto
 Amer l' imperio de le Spere s' ebbe.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
 Città, di cui quanta il Sol aureo gira
 Nè altera più, nè più onorata mira,
 Quantunque involta ne la tua ruina.
 Questo le mura son, cui trema, e inchina
 Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammira;
 Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
 Portar barbari Re la fronte china.
 E questi, che v' incontro a ciascun passo,
 Avanzi son di memorabil' opre,
 Men dal furor, che da l' età securi.
 Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
 In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
 Una reliquia di Fabrizio, e Curj?

Quella

Quella pietà, che te, Signor, già prese,
 Onde non fosti di tue grazie scarso
 Venendo a morte, che a noi vita rese,
 Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
 Le voglie ree, d'ira, e di sdegno accese,
 Ch'ogni petto Cristiano han guasto, ed arso,
 Deb tu restringui, e volgi al bel paese
 U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
 Poi dove nova a l'uom legge insegnasti,
 Dove al fin si compìe l'opra funesta,
 Cui per non rimirare il Sol s'estinse;
 Mira il terren, su cui trent'anni andasti,
 E de le vene tue fiume dipinse,
 Come infedel barbaro piè calpestra.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
 Cui cinge or auro, or copre bianca polve,
 E' la rete, ov' Amor mi lega, e involge,
 Non mai d'inganni, e nave frodi scarso,
 E gli occhi, ond'è quì in terra il lume apparso,
 Che mostra il Ciel dovunque ella li vive,
 Son le due fiamme, in ch'ei, qual cera, solve
 Il cor, già quasi consumato, ed arso.
 La bella bocca; ed i soavi accenti,
 E l'avario fur l'esca, che mi trasse,
 Ond'io, lasso, fui preso, e messo in foco.
 Ma del mover gentil da loco, a loco
 Chi potria dir, ch'ancor non rammentasse
 Qual fu prima cagion de' miei tormenti?

Abbi dure rime, incolte, aspre, selvagge,
 In ch'ia canto Madonna, e rozzi versi,
 Per me di tenebroso obbligo cospersi,
 Se non quanto di se par, che v'irragge;
 Perchè in me d'Elicon vena non cagge
 Pari a begli aurei crin lucenti, e tersi,
 A begli occhi, al bel riso, a' bei diversi.
 Pregi tanti, e maniere oneste, e sugger
 Che non per le celesti ampio campagne
 Immense, mai cotanto aquila alzossi,
 Nè cigno in sul morir mai tanto piacque;
 Quanti io (gl' intoppi ch'or m'aggravan scossi)
 Andrei; nè starian già selve, e montagne.
 Ferme, nè scorrerian già venti, ed acqua.

Come lo stral del cacciator percossè
 Il cervo in guisa, che nel fianco il serbia,
 Corre ove sa, che si ritrova un'erba,
 Che il tragge; e fa le vie correndo rosse.
 Ma, lassò, io non lasciai rive, ne fosse
 Per trovar con che Amor si disacerba,
 E qual gustai benigna pianta, o acerba.
 Lo stral suo dal mio cor giammai non scosse.
 Tal che sovente con Apollo ho sdegno,
 Con le mie tempie, con gli allori sui,
 Con le vane arti d'esperienza vore.
 Poi sovienmi, ch' al suo mal con suo ingegno
 Requite trovan, nè medicina puote,
 Quando ei vinse Pitone, ed Amor lui.

Si son folli, e superbi i miei martir,
 Ch' essendo pronti ognor per darmi morte,
 Mentre ogn' un cerca di parer più forte
 Avvien, che contra l' un l' altro s' adiri;
 Ed or si spinga innanzi, or si ritiri,
 Or ne minacci, ora soccorso apporte;
 Così mi vivo in dolorosa sorte,
 Pregando pur, con lagrime, e sospiri,
 Che per somma, ineffabil cortesia,
 Finir voglian tra lor l' aspra contesa,
 Partendo questa mia squarciata spoglia;
 Ma aspetto invan, che l' ostinata voglia
 Pieghino pur un poco, ch' anno appresa
 Da quella altera, che li nutre, e cria.

Se giusto duol' può meritav pietate;
 E se l' estremo supplicar de' rei
 Mai s' esaudì; deh mostrami qual sei
 Che sì mi tieni, o piedi, e man legate:
 Ben conosco a tua immensa potestate,
 Che vai del par co' gl' immortali Dei;
 Ma, Signor mio, te pur veder vorrei,
 Che il veder uom non rende libertate.
 Discendi in mia prigion cotanto oscura
 Can lume, o serra gli occhi, o tosto fuggi,
 Se pietà di mio mal ti fa paura.
 Io n' ho vergogna omai più che dolore;
 Esser tant' anni, che m' affliggi, e struggi
 E ancor non saper dir che cosa è Amore.
 L' amico

*L' amico spirito, ch' al partir suo ratto
 M' ha d' aserba pietate il cor compunto,
 Come a le spere sì vicin fu giunto,
 Che udiane il suon, ma non distinto affatto.*
*Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
 Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
 Benchè a te par per tempo esserci assunto,
 Di te che lungo qui aspettar s' è fatto!*
*Disse, e presol per man cortesemente,
 Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
 Che de le spere son regola, e mente;
 Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
 La man posovvi; e così dolcemente
 Ragionando sen van di stella in stella.*

*In van di ferro il fianco, empio drappello,
 E il petto in van, contra paura avesti
 Armato, e cinto, allor che al chiuso avello
 Del Redentor la bella guardia festi;*
*Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
 Mise per l' Alme inermi, onde giacesti,
 E lui, che sotto luminoso, e bello
 Lieve l' aura fendea, già non vedesti.*
*O se il vedesti, il gran vessillo, e i suoi
 Giri, quindi il timor, quindi il gran lume
 Ti feo di quel, che tu miravi incerto.*
*E le tre Donne, che vi venner poi,
 Angelo colassù di bianche piume
 Trovar sedente, e il voto sasso aperto.*
Poichè.

Poichè al tronco fatal, da cui languente
 Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
 E star le cose al novo fato intente
 D' intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
 Tosto, dove apre al Cielo Etna l' ardente
 Voragin, l' ali il Re d' Abisso torse,
 Trovò sua regia, e timido, e fremente
 Con cento ferri assicurò le porte.
 Qual si fe Abramo allor? queste l' eterne
 Promesse; e questo è il Ciel che si disserra
 Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
 Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
 Entrar l' Alma lucente. Al suon la Terra
 Si scosse, e ne muggir l' ime caverne.

Da gli occhi di Madonna, u' sied: Amore,
 U' fere, e 'ncende, e non in altro loco,
 Mosse uno strale di visibil foco,
 Che ratto ratto mi passò nel core.
 Ivi s' apprese; onde il corporeo umore
 Dal centro si rimosse a poco a poco;
 E infin che n' è rimaso pur un poca,
 Ito è per gli occhi distillando fuore.
 Or piagneria: ben n' ho cagione, e voglia,
 Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
 Mi scorre per li nervi, e per le vene.
 Maravigliomi ben com' uesta, e viva,
 E non consumi l' una, e l' altra spoglia
 Il foco, che dannati sol mantiene.

Se,

Se, come quel, che Troja arsa, fuggio
 Col vecchio Genitor sopra le spalle,
 Che per segreto, e altrui conteso calle
 A i bassi Elisi con sue membra gio,
 Star poteffimo al fiume de l' obbliò,
 E guardar giù ne la riposta valle;
 Vedremmo forse, se il pensier non falle,
 Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
 Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
 Feroce in atto, ed in sembiante umano,
 Ver cui dirta qualcun drizzando il dito:
 Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
 E tosto si vedrà dal sceme uscito
 Del tuo Nipote, o Senasor Romano.

Quante fiate il Sol de l' Oriente
 Fuor spunta, e per lo Ciel s'alza pian piano,
 E quante il plaustro move inver Ponente,
 E si torna a bagnar ne l' Oceano;
 Tante, Francesco, te vede sedente
 Nel concilio de' Padri amplo, e sovrano,
 E nel ben sempre de la Patria ardente,
 E pronto a l' uopo, ed al consiglio sano.
 E più vedratti, or che la quarta soma
 Del vessillo sostieni, ove nel bianco
 Libertà spiega la sanguigna croce.
 E tai forse ancor vide un tempo a Roma
 Il giusto Manlio, e l' eloquente, e franco
 Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.

Zar

A Giovam- Pietro Zanotti. Risposta.

Zanotti, il Ciel mi diè scarfi talenti
 Ch'io tenni chiusi in arche avarie, e immonde;
 Barchetta Amor, Fortuna aure seconde,
 E lume, e scorta due begli occhi ardenti;
 I quai mentre a me fur chiari, e presenti,
 Io seppi come andare, e dove, e d'onde:
 Ma poi che gelosia me li nasconde,
 E in darno ho questi per mirarli intenti,
 Più di mio ingegno sempre mi diffido;
 Ma ben tua vela, che lasciato m'ave
 Addietro, veggio, o grido, che sia accorto;
 Rotta la barca, or nel battel mi fido,
 Troppo d'affanni, e di me stesso grave,
 Ed alera merse, che d'oblio non porto.

Allo stesso.

Se il nodo del dover saldo, e tenace;
 Che il piede no, ma il voler mio circonda,
 Scioglier potessi, e il suol varcare, e l'onda,
 Ch'fra la patria, e me interposta giace;
 Verrei, non già per far, come a te piace,
 Gianni, del cantar mio l'aura gioconda,
 Nè a trar de l'aque fuor presso la sponda
 Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più vivace;
 Nè Divi a ricondur silvestri in danza,
 Che tanto i bassi miei carmi infelici
 Non han di far, nè di disfar possanza;
 Ma per te, Patria, e i tuoi bei colli aprici-
 Vedere, e voi: quando a la patria stanza
 Fia ch'la torni, e voi stringa, o cari amici!
 Con

A Francesco Maria Zanotti.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
 Limo viscere a te Febo compose,
 Zanotti, e qual veloce alta ripose.
 Virtù nel molle giovanetto petto?
 Ed oh, se a' fior, che ne l' altrui cospetto
 Già di tua età la primavera pose,
 Par frutto seguirà, di te quai cose,
 E quante ne l' Autunno io non aspetto!
 Già si rallegra il tuo paese, e mio,
 E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
 Pur sarà al par di voi famoso anch' io;
 Tal è la speme del tuo nobil canto,
 Ch' esser serbato a questo tardo, e rio
 Secol per cide sol mi consolo, e vanto.

Come dal rogo, cui co l' ali accende,
 Ond' avvien, che se stessa arda, e consume,
 Novello corpo la Fenice assume,
 E nuova vita, e vigor nuovo prende;
 Poscia, battendo le dorate piume,
 Alto si leva, e il vasto etera fende;
 E di mille color s' orna, e risplende,
 Dal Sol percossa ne l' avverso lume.
 Tu, gran Donna, così donde sepolta
 Giacevi, or sorgi, e al Paradiso vai
 Su l' ali d' infiniti Angeli accolta.
 Dove, del sommo Sol divina a i rai,
 Scopre ogni Alma celeste in te rivolta
 Mille pregi non visti in Donna mai.

Tra

A Girolamo Tagliazucchi. Risposta.

Tra Peloro, e Pachin, quando s'adira
 Più forte il mar contra gl' infami sassi,
 Non così il crudo ventre, e i can più bassi
 Di Silla ogni pin teme, e si ritira,
 Come dal suon de la mia rauca lira
 Ciascun Uom schiso, e dai carmi aspri sassi,
 Che non fur forse d' ogni grazia cassi,
 Mentre Pindo, & Amor non m'ebbe in ira.
 Pur, se tanta mercè, fortuna, e il biondo
 Apollo non mi dan, che uscir de' foschi
 Ingegni io possa con le ornate fronti,
 Me ancor famoso ne' tuoi chiari, e conti
 Carmi, e nel dotto stil sì raro al mondo
 I Latin, spero, invidieranno, e i Toschi.

Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi
 La mano egregia, ond' Uomo, od Angel pingi,
 Od altro, e sì ben tutto esprimi, e fingi,
 Che te illustre, e Bologna, e l'Arte vendi;
 Son pur terre, che stempri, e che distendi
 Ora in lumi, ora in ombre unisci, e stringi?
 Son pur colori, ove i penelli intingi,
 Quai da Natura, e non altronde prendi?
 Come avvien poscia, ch' oltre al naturale
 Ufo, riuscire ogni opra tua si veggia
 Bella, e perfetta a un sì mirabil segno?
 Lasci una volta, e non se l'abbia a male
 Natura, lasci il proprio, e nel tuo ingegno
 Meglio un poco si specchi, e si corregga.
 Tu,

Tu, che l'Adria minacci, e giù da l'Ere
 Traggi quercie, e di pin Rodope spogli,
 E in grazia fai d' avide fiamme, e scogli
 Navi, ch' armi a fuggir di vela, e remo,
 Incauto Trace, pien d' orgoglio, e scemo
 Di buon coraggio, omai, ch'è il tempo, sciogli,
 Vien oltre, e prova, se fuggendo togli
 Questa volta anco te a l' eccidio estremo.
 O se rinnovi a Pio l' antica gloria,
 Com' io so dirti; Ah Pio, fa, ch' io non menta,
 Che il può un tuo cenno a i venti, a la vittoria:
 Par ben, che fosse poca strage, o spenta
 Sia de' suoi danni a Tracia ogni memoria,
 Che di Lepanto più non le rammenta.

La Città non è questa, onde pur voi
 Pastor già foste, e Protettore or siete,
 Santo immortal Petronio? e non fiam noi
 Da' quali, e culto, e un sì gran tempio avete?
 Perchè or, misera! v' de ella ne' suoi
 Campi, come per gran, canna si miete?
 E omai per tutto, dove araro i buoi,
 Perchè vi getta il Pescator la rete?
 E di noi, perchè forse altri diranno,
 Il merito esser dee tal d' ogni lor opra,
 Che chi lor pensi in terra, e in Ciel non anno!
 Deh nol soffrite, o Padre, e si discopra,
 Che, quanto è men qui cura al nostro danno,
 Tanto più in Ciel v' ha chi per noi s' adopra.
 Se de'

*Se de' plausi, e di tuo musico onore,
 Come dianzi sentisti, Adria, e Tirreno,
 Sonar non odi il tuo natò terreno
 Oggi, non t'avvilir Donna, e fa core.
 Che già colpa non ha buon corridore,
 Se altri il tien, che gli pose in bocca il freno.
 Dì, che navi, cui venga il vento meno,
 Spinger oltre pel mar possan le prore;
 Ben quel s'agita, e scuote, che lo sprone
 Sente di gloria al cor, che punge, e affretta;
 Ma che stia, è forza, e perda il paragone.
 E non la nave chi dal porto aspetta
 Maledice, ma il vento, e la stagione,
 Che gli ritarda sua merce diletta.*

*O Patria, o Donna, già sì pingue, e lieta
 Del rio, che ingrato or sì ti strugge, e affanna;
 Già d'armenti, di gran, d'uve, di seta
 Ricca, or di rane, di vil giunco, e canna,
 Pur anche il fiero passerà Pianeta,
 Che non gran tempo a lamentar ti dannna.
 Pon tregua al duolo, altri porrà poi meta,
 Se Amor, speme, pietà non m'inganna.
 Tergi gli occhi, non vedi? ecco il Settembre,
 E Luigi, che i passi or move al soglio;
 Pur sì bei dì funestrai col pianto!
 Ben lascerebbe a l'aure ogni cordoglio,
 Se non che, oimè, per le istesse orme intanto
 Vede l'acquoso approssimar Novembre.*
 Udite

Udite Colli, e Piani,
 Valli profonde, e rive,
 Vestite ora d'erbette, e pria di fiori;
 Odan Fauni, e Silvani,
 Con le silvestri Dive,
 Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
 Odan Ninfe, e Pastori,
 Et oda ogni altra cosa,
 Cui noto è il dolce nome,
 La man, gli occhi, e le chiome
 Di Crinatea gentile, ed amorosa,
 Cui son noti i desiri,
 Acanzio, e i tuoi sospiri.
 Dican, qualor miraro
 La chiara, alma beltate
 De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando,
 O mossi a paro a paro
 Vidervi con pietate
 Bei secreti d'amor soli parlando,
 Come udendo, e mirando,
 Di nova invidia, e speme
 Arsero ad ora ad ora,
 E come ancor talora
 Dissen, con dolce maraviglia insieme:
 Quando si vide innanti
 Un simil par d'amanti?
 Quando, e mai Ninfa alcuna
 Fu di costei più vaga,
 E Pastor quando mai più fortunato?
 E ripetean ciascuna
 Chiara per alta piaga
 D'amore istoria, o per giocondo stato,
 Poscia l'acerbo fato
 Vedean di Troja, ed arse
 L'alte superbe mura,
 E di sua rea sventura
 Sconsolata pe' boschi Enon lagnarse,
 E ve-

E vedean anco Adone
 Un fior tra le corone.
 Ma ben diversi eventi
 Di voi, con altri auspici,
 Presagian lieti avventurosi al fine;
 E lor si fean presenti
 I lunghi dì felici,
 E l'ore del gioire omai vicine.
 Non pria cadran le brine,
 E seccheran le foglie,
 Ch' ambo sarete giunti
 D' un stral medesimo punti
 Al fin di vostre oneste ardenti voglie;
 E fia cava, e gradito
 Sposa ella, e tu marito.
 Quante per questi boschi
 Allora, e per li prati
 Sampogne, e versi di pastor s' udranno!
 A cui dagli antri foschi
 Eco in suoi modi usati,
 E i verdi colli ognor risponderanno.
 Quai l'amor canteranno,
 Chi loderà la fede,
 E chi 'l leggiadro aspetto,
 Chi il viso, e il collo, e il petto,
 E chi la bianca mano, e chi 'l bel piede,
 Chi de la Ninfa bella
 La grazia, e la favella.
 E tu, più ch' altri, udrai,
 Santo Imeneo, parole
 Risonar di te degne, ed onorate.
 Tu rinovellerai
 Ne la futura prole
 De gli avi le virtù di alme, e pregiate;
 Per te la nostra etate
 Risorgerà dal limo
 Vaga di nove imprese,

*E il nostro almo paese
 Tornerà a l'arti, ed al valor suo primo :
 Tai gli esempj, e i consiglj
 Saran de' vostri figli.
 Acansio ; o rozza mia, prega a star lieto,
 Che non fu di Pastore
 Mai più felice amore.*

*Cura forse immortale
 Di gentil mano industrie,
 Picciol, ma verde, adorno, almo recinto ;
 O fortunato, quale
 Non so se il chiaro illustre
 Fu Eurota un tempo, o mai Parnaso, o Cinto :
 Non perchè in te dipinto
 Di mille egregj fiori
 Rida il lieto terreno,
 Nè perchè l'aer pieno
 Spiri fragranza di celesti odori,
 O perchè vivan tante
 In te felici, e peregrine piante ;
 Ma perchè vedi ognora
 Il Pastorello, e senti
 Novellamente il crin di lauri adorno,
 O che a la bianca Aurora,
 Con matutini accenti,
 Venga gli augelli a provocar d'intorno ;
 O che sul mezzo giorno
 Secur da' raggi alberghi
 Sotto amic' ombra accolto
 D'alcun frondoso, e folto
 Arbuscel, cui la scorza intanto ei verghe ?
 O al tarò vespro, quando
 In te ritorna a spaziar cantando.
 Molli fioretti, & erbe ;
 Mentre d'Amor l'udite
 In voce ragionar soave, e mesta,*

Io so

Io so, che de le acerbe
 Antiche, alte ferite
 Pur gioconda memoria in voi si destà,
 Quando non quella, e questa
 Piaggia, non fiume, o stagno
 Di voi s'ornava, o fonte,
 Non piano, valle, o monte,
 Ma qual eccelsò Cavaliero, e magno,
 E qual serva d'Amore
 Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.
 Deh, se omai l'ore estreme
 Giungan di vostra pena,
 Onde a la forma sua torni ogni stelo,
 Venite tutti insieme
 Da questa sede amena
 A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
 Perchè non caldo, o gielo,
 Non tempestoso nembo
 Mai questa parte offenda;
 Ma si disgombri, e scenda
 Su i lati campi, o d'Anfitrite in grembo,
 E cacci in selva erranti
 Le fiere, e in mar gli arditi naviganti.
 E tu, bel suolo eletto,
 L'almo Pastor ringrazia,
 Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
 Prega, che quel perfetto
 Cantar, che mai non sazia,
 In te pur s'oda con perpetua usanza.
 Tal che ho ferma speranza,
 Che qui Pastor verranno
 Da selve più remote
 A le famose note,
 E se beato, e lui spesso diranno,
 Sedendo ov'ei s'assise,
 E baciando le scorze, ov'ei le incise.
 Poichè s'avrà il Pastor cortese udita,
 Par. III. § I Parti

*Parti ratto, e ti scosta,
Canzon mia, prego, nè aspettar risposta.*

*Tremò d'orrore, ed alse,
Quando punta il talon da subit' angue.
La fuggente Euridice
Stille versò d'avvelenato sangue;
Ma la forza maligna
Del rio venen, che alligna
Dentro le vene, il cor sì fiera assalse,
Ch'ogni via salutar gli fu precisa;
E giacea l'infelice,
Come divisa
Pianta da sua radice:
Allor dolente corse
L'innamòrato Orfeo l'orme di morte;
E con la cetra, e il canto
Già percotendo le tartaree porte.
O de gl'inni sonanti
Maravigliosi incanti!
Casi bello tra loro il duol ne forse,
Che sue voci là giù furo ascoltate;
E del soave pianto
Ebber pietate
Minosse, e Radamanto.
Ejji ordinar, ch'ella il seguisse al mondo;
Ma a lui ben poser dura
Condizion, che amante ei non sostenne.
Se avessi, or l'almo suo canto giocondo,
E la cetra a la madre unica cura,
Ond'ei de' vati il primo pregio ottenne,
Avrei pur certa speme,
Movendo al Ciel d'inni possenti guerra,
Di trarre in vltà, e in terra
Del gran Saturno, e di Fillira il seme.
Vorrei, che si recasse
Di nobil gioventute in mano il morso,
E per*

E per l' alto sentiero
 Di gloria, e di virtù l' usasse al corso,
 E de le uccise belve
 A infanguinar le jelve,
 Fuggendo gli ozj, e le vil cure, e basse,
 Vanità femminile onde s' adorna.
 Ohimè, ch' io tanto il vero!
 Chiron non torna,
 Nè il bel vanto guerriero.

Ma l' ammirabil arte
 Che a Esculapio apportò divini onori,
 E in nobil Tempio alzato
 Vide d' erbe il suo altar sparso, e di fiori,
 Vanta oggi il suo Chirone;
 Io dico il gran Simone,
 Che a chi salute, a chi saver comparte,
 Colmando i cuor d' immenso alto piacere,
 Non mi scordo il passato.
 Bello è il sapere,
 E bello è l' esser grato.

Io, che l' arti d' Apollo insieme aggiungo,
 Da lui morbo nimico
 Imparai a domare, e a un tempo istesso
 I malori, e l' obbligo saetto, e pungo.
 Nè scorderommi il mio compagno antico,
 Degno fratel d' Aci gentil, che appresso
 Pur al felice Alarco
 Le solitarie vie calca, e ristaura
 Del gran cantor di Laura;
 E de' lor nomi ogni bel cedro è carico.

Aci, tuoi chiari esempi,
 Furonmi scorta ad arrivar là suso,
 Dove or carne non vano
 Di te stesso, e de' tuoi consacro in uso.
 Si percuota la faccia
 La brutta invidia, e faccia
 De l' attorta sua chioma atterbi scempi,

Noi scorriam per lo Ciel sereno, e chiaro,
 E con noi vien lontano
 Dal vulgo ignaro
 Il tuo dotto Germano.

Già Felsina gli applaude,
 De gli Studj, e d'Eroi madre famosa.
 Qual premio è di virtute
 Su l'onorata sua testa frondosa?
 Si vede ognun mostrarla,
 E di lui sol si parla,
 Vinta, e muta giacendo ogni altrui laude;
 La vita par più consolata, e bella
 Senza febbri, e ferute,
 E ognun l'appella
 Eroe de la salute.

Sovente avvien, che lodator segreto
 Del ver salta il confine;
 Ma laude universal non è mendace.
 Ab perchè rado è l'Uom, pago, e quieto
 Del giusto oprar nel glorioso fine?
 Il vile ad ogni faticar soggiace
 Per cumular tesoro;
 Ma per chi tocca di virtute il segno
 Sol gloria è premio degno,
 E mal si cambia sanità con oro.

Pindaro, se a recar sopra le stelle
 Toglie in Olimpia i vincitori Eroi,
 Per quale strada ascende,
 E più spesso lor lodi orna, e fa belle?
 Certo il corso maggior de i carmi suoi
 Regge in tal guisa, e stende,
 Onde chi non intende
 Si maraviglia poi.

Perch'ei dal dritto pria sentier proposto
 L'alto viaggio suo torce, e disgiunge:
 Ma allor, ch'Uom più lui crede

Dal

Dal vero intento traviar discosto,
 Ecco che a quel dissimulando giunge,
 Ch' altri non se n' avvede,
 E col soggetto siede
 Là, onde parve errar lunge.
 O di sagace lodator fina arte,
 Che pur d' un pregio sol non perde traccia,
 Ed ha modestia a mente!
 Modestia, mai che da un Eroe non parte,
 E d' offesa Virtute esprime, e caccia,
 Quando ei lodar si sente,
 Un color vivo ardente,
 E sì lo tinge in faccia.
 Benchè imitar non sappia il greco ingegno,
 Non però il volto ti vedrò vermiglio
 Per miei canti, Alamanno.
 Solo a le lodi un testimon dissegno,
 Ch' altri di darti han què preso consiglio.
 Mille in me cure stanno,
 Che a gioje, e a versi danno,
 Ed a le Muse esiglio.

FILIPPO ANASTASIO.

D Ov' il Sebeto ha più le sponde amene,
 Correndo in seno a la terrena Dori,
 E Margellina tra l'erbette, e i fiori,
 Preme col nudo piè le molli arene;
 Sovente scender feo l'alme Camene
 Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
 O tromba adorna di superbi allori;
 Primo onor di Parnaso, e d'Ippocrene.
 Poi tolse invido fato a' nostri lidi.
 Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
 Li rese, e ingombri da importuni stridi.
 Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
 Nè pur le Muse al bel soggiorno affidi,
 Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

Com' uom campato da l'ondoso regno,
 Teme i flutti, e l'orror de l'onde amare,
 Pur timido ritenta il curvo legno,
 Se tranquillo l'alletta, e dolce il mare:
 Tal io d'Amor le gelosie, lo sdegno.
 Fuggiva, e le ripulse ingiuste, avaro,
 Allor che più sicuro, e lieto segno.
 Due luci m'additar serene, e chiare.
 Tornai, vostra mercè, luci leggiadre
 A i campati perigli, al corso usato,
 Sperando d'incontrare il Mar più fido.
 Abi fallaci speranze! ecco già l'adre
 Tempeste in campo, ed Orione armato:
 Già in alto ondeggiò, e mi s'asconde il lido.
 Era

Era il Padre Siren volto a le sponde,
 Già sparse d'alga, e d'infeconde arene;
 A mirar Flora, che con pompe amene
 Di fior l'adorna, e d'amorose fronde.
 Vede i superbi fonti, e le bell'onde
 Uscir da chiare, e preziose vene,
 Ove col coro sua Diana viene,
 E si bagna sovente, e poi s'asconde.
 Quando da l'onde uscì tra lumi, e lampi,
 Gelida Ninfa, e con soavi accenti
 Sì gli favella, e par, ch' intanto avvampi:
 Il gran Luigi a te, che piani, e lenti,
 Già gli apprestasti i tuoi cerulei campi,
 Questo tributa invia di vivi argenti.

FILIPPO LEERS.

SOli, se non che Amor venia con noi,
 Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
 Ambo mirando per piacer le stelle;
 Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
 Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
 Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
 Mira ne gli occhi miei tue luci belle,
 E le luci del Ciel ne gli occhi tuoi.
 Rispose allor la semplicetta Fille:
 Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
 Vie più seren di queste tue pupille.
 Senz' altr'onde cercare, allor dissi io,
 Sciolte le luci in lagrimose stille,
 Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio

Quando a l'antica età volgo il pensiero,
 Riverenza, ed invidia il cor m' assale
 Per le bell' arti; onde in gran pregio sale
 O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
 Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
 Io veggio, e di Mosè l'alta, immortale
 Marmorea immago; ed il gran dì fatale,
 Che finto in Vaticano aspetta il vero;
 O tempo antico, di che mai ti vante?
 Io grido allor; te da l'obblìo profondo
 Archimede innalzò, Fidia, e Timante;
 Ma il nostro a te non va d'onor secondo,
 S'ebbe una man già, che già sparse in tanta
 Facea maravigliar la Grecia, e'l Mondo.

Mirando il volto, ove le nubi, e il furo
 Porta lo sdegno, e i rai copre d'oscuro,
 Scritto vi leggo aspro decreto, e duro.
 Che dice fuggi, o tu morrai fra poco.
 Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
 Ch'eglino il Sol de la mia vita furo;
 Onde 'l viver senz'essi omai non curo,
 E morte chiamo, e per gridar son roco.
 Vaghe luci omicide, altro conforto,
 Poichè 'l mirarvi, e lo star lungi ancora
 M'uccide, altra speranza al cor non porto;
 Se non è gran mercede a chi v'adora,
 Che l'armi elegga, ond'ei debb'esser morto
 Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mori.
 Agre-

*Agresti Di, su questo opaco altare,
Che v' alzò de' Pastor devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Vitalba amare.
Qui le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo con l'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
O Pastorelli, col coltel radete
L' ingrato nome scritto di mia mano
Su la scorza del faggio, e de l' abete.
Coridon, ch' amò tanto, e pianse in vano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi ave il cor sano.*

*Tempo già fu, ch' io rallegrar solia
Con dolce canto i miei giovenchi, e l' a gne
E rispondeano i monti, e le campagne
Al suon di rusticana melodia.
Dove se' ito, o buon tempo di pria!
Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
E insegno ad ulular lidi, e montagne.
E' antica, e disperata arsura mia.
Tanto può Galatea, per cui m' accorgo,
Che nuovo fiume a l' umido elemento
De le lagrime mie tributo porgo.
Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.*

Rivolto al mar, che del suo molle vetro
 Fa specchio ad Etna, e' l' piè le inalga, e ingion-
 Il gran Re de' Ciclopi, a cui la nonca (ca,
 Arbor già d' alta nave è verga, e scettro,
 Dopo un sospir, che se restare indietro
 Il rauco suon de la cerulea conca,
 In su l' uscir de la natia spelonca
 Così tonò con formidabil metro:
 Se non fia, ch' oggi al pianto mio risponda
 L' ingrata Galatea, per doglia infano
 Segusterolla, ancor che in mar s' asconda.
 Disse; e la voce rimbombò lontano:
 Mormorar l' aure, intorbidossi l' onda;
 E fuggir le Nereidi a l' Oceano.

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
 Ciecord' Amor più che non son le talpe,
 Così l' aria intronò con voce alpestra
 Uom ne le membra imitator de l' alpe.
 O ch' apra il Sol l' Oriental fenestra,
 O che s' appiatti là di retro a Calpe,
 Quel ribaldo d' Amor sempre ha la destra
 Di spiedo armata, e' l' cor mi lima, e scalpè.
 Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
 Fatt' è per Galatea nubilo, e fosco
 Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
 Il mar, le rive, la montagna, e' l' bosco
 Fann' Eco al pianto mio, già cade un lustro;
 E l' empia dice ancor: non lo conosco.

Ne la stagion, che 'l dì più loco acquista,
 E ne l'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio
 Su questa barca, ond'io talor di vista
 Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,
 Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
 Picciola vela pur mi fea coperchio
 Da i rai del Sol, che disdegno so in vista
 Ardea la terra di splendor soverchio;
 Quando scender vid'io di monte in valle
 L'Etna Gigante, a cui la fronte ingombra
 L'irsuto crin tra girasoli, e galle.
 Giunto a la riva, cui null'altro adombra,
 Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
 Vaghe Ninfe del mar, venite a l'ombra..

Trasse già da le selve orride, e solè
 Orso, o Leone, non che Cervo, o Damma;
 Acceso Orfeo de l'amorosa fiamma,
 Al suon de le dolcissime parole;
 Laonde anch'io su'l tramontar del Sole
 Canto in riva del mar qualch'epigramma;
 Per destar di pietà picciola dramma
 In Galatea; ma l'empia udir non vuole.
 Abi che val dolce danto, arte maestra
 Con la fera del mar, che tigris, e lupe
 Fa pietose parer, tant'ella è alpestra.
 Potrei da le radici umide, e cupe
 Muover più agevolmente con la destra
 Nek più profonda Oceano ferma rupe..
 E un

Pur mi guardasti un dì men cruda, o fera,
 O bella Galatea, Sol di quest' acque;
 Eh lo perohè tu'l fai; dè: non ti piacque
 Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
 L' udir l' agreste, e la cerulea schiera
 E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiague:
 Ma se fiamma per me nel cor ti naoque,
 Lascia un po questo mar, questa riviera.
 A l'antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
 La mia montagna, per sentiero andremo,
 Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
 Così di doglia, e d' intelletto scemo
 Dicea sdrajato in su'l meriggio a l' ombra
 D' un' altissima felce, Polifemo.

Cosa mortal' spesso tal' grazia acquista,
 Che muta aspetto, e contro 'l tempo dura;
 Perciò, Donna, il mio fin poco m' attrista,
 Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
 Spero, qual già sovra 'l Pendo fu vista,
 Veder del Tebro un dì ne l' onda pura
 In un bel lauro trasformata, e mista
 Arboreggiar l' antica mia figura.
 Quindi le Muse al novo tronco interno,
 Qual fece Amor ne la midolla interna,
 Incideranno il tuo bel nome adorno.
 Me fortunato, se da l' ombra inferna
 T' alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
 Il tua crin cingerò di fronda eterna!

FIN

Eran d' Amor l' amare sorti ascose.
 Al giovinetto errante pensier mio,
 Quando nel regno di quel folle Dio
 Ripiegò l' ali, e 'l piede in terra pose.
 Lui mirando non credute cose,
 Forte il pungea di rivolar desto:
 Ma gli arse l' ali Amor protervo, e rio,
 E 'l duro giogo al debil collo impose.
 Nè a lui la nova età robusta è schermo,
 Perchè più lieve il vada omai portando,
 Che più grave divien, quant' ei più fermo.
 Tornerà forse in libertà; ma quando?
 Quando fia pigro al volo, a l'opra infermo,
 Se pria non muor sotto 'l suo peso amando.

O deserti paesi, ignota, e bruna
 Valle, precipitose acque cadenti,
 Da rotte rupi, e voi spelonche argenti,
 Che Sol non visud giammai, nè Luna;
 Poichè qui mi spinge Amor, Fortuna,
 E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
 Perchè non oda il suon de' miei lamenti,
 Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
 Quando la fiamma, che dal cor deriva
 Ne i nervi, e l' ossa avrà consunta, e rosa
 Questa mia spoglia, che per poco è viva,
 Se mai la bella Tigre il piè qui posa,
 Ditele: Il tuo fedele in questa riva
 Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corfi.

*Corfi audace nocchier. l'onda tranquilla ,
 Benchè picciola vela al vento aprissi ;
 Poi s' adirò Nettuno , e lunga io vissi
 Stagione errando infra Cariddi , e Scilla .
 Miser ! per me non apparì favilla
 Notturna , e 'l Sol sì tacque in dura eclissi .
 Pur piacque al Ciel , poichè il mio pianto udissi
 Ricondur la mia prora , ond' ei partilla .
 Giovinetta , che amai , ma più non amo ,
 Dietro al cui volto , e ragionare infido ,
 Peregrinando , fui dolente , e gramo ,
 Or la rivedo passeggiar sul lido ;
 Mostrami questo il mar , mi dice : andiamo .
 Io mi sto fermo , e mi ricordo , e rido .*

FLAMINIA BORGHESE.

*C*Asoni , lascia la deserta sponda .
 Del tempestoso Po , dove già Marte
 Empie di sangue i campi in ogni parte ,
 Qual gran diluvio , che provincie inonda :
 E qua ne tieni , u' lieta aura gioccnda ,
 E la vaghezza di Natura , e d' arte
 Dal vulgo ignaro n' allontana , e parte
 Con pace eterna , e gioja alta , e profonda .
 Qui verdeggia la terra , e 'l bel sereno
 De l' aria mai non turba nembro oscuro ,
 Ma 'k Sol vi splende d' aurea luce adorno .
 E , o me felice , e avventuroso appieno ,
 Se udir porò nel dolce mio soggiorno
 I pensier gravi , e 'l parlar saggio , e puro .
 Ben

*Ben ampio spazio, e grave illustre impresa
 Sono a le rime tue famose, e rare
 Degli Avi tuoi l'alte virtuti, e chiare,
 Che fin ne l'Asia hanno lor gloria stesa,
 Spirto gentil, ch'hai la gran mente accesa
 Sol di vero valore, e a cui sì care
 Son le nove Sorelle, che puoi fare
 Co' versi tuoi contro l'obblìo difesa.
 Tu canta i pregi loro, e l'onorate
 Fatiche, e l'armi, e l'opre alte, e leggiadre,
 Acciocchè esempio sieno a questa etate.
 Tu lodar puoi de la tua saggia madre
 Il prudente consiglio, e l'onestate;
 E lascia me tra nubi oscure, ed' adre.*

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

*P*lcciol capretto or or nato, che adorna
 L'umil fronte del corno ancor non hai,
 Pur superbetto, e sdegnofetto vai,
 Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
 E quando il Ciel s'oscura, e quando aggiorna,
 Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
 E non t'avedi, e non s'accorgi omai,
 Ch'ogni monton ti stende a terra, e scorna.
 Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
 Hai sciolti, e rotti, i quai posti t'avea,
 Perchè con quel monton tu non s'impacci;
 Eri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
 Ei t'urtava, se in fuga io no'l volgea,
 Del tuo sangue auria pur tinta la sabbia.
 Q. III.

O tu, che sei forse cura, e pena
 Di puri giovanetti, e di donzelle,
 E a consolarne alcun giù da le stelle
 Talor disaendi, dov' Amor ti mena,
 Santo Imeneo, per quella tua catena
 D'oro, si dice, e per le tue facelle,
 S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
 Che insin Giove per lor si scalda, e freno.
 Così sempre co i lieti, e dolci augurj
 Notturni giochi, e amorosi canti
 Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
 Vieni, deh vieni; e co' gli eterni, e santi
 Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
 Questa bella, e gentil coppia d'Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
 Di voi mi mostra interno Dio gran cosa;
 Io veggio Marte ir dietro a le famosa,
 Ed onorate vostre alme bandiere.
 O come egli urta! o come ei le straniera
 Aste rivolge in fuga, e l'orgogliose
 Infegne! Ecco del Po l'onde spumose
 Gonfie sen van de l'ampia strage, e altere.
 E' l' Po superbo, e quindi, e quindi intorno
 Urta le sponde; e i gran ripari scuote
 Col minacciofo infanguinato corno;
 E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
 Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
 La strada, onde al gran mar nuova ne porte.
 Sei

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
 Capo talora, o sacro vel, cingesti;
 Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
 Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno?
 E a lei la fronte, a piè de l'aspro indegno.
 Tronco, tutta copristi, e nascondesti:
 Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
 Mentre il Figlio pendea dal fatal legno;
 Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
 Felice se', che forse ad ora ad ora
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
 E forse di te parla in Ciel talora
 Co' spiriti eletti, e non apprezza tanto
 Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge?

Ben fu crudele, e ben fu duro, O empio,
 E ben di sasso fu colui, che strinse,
 E su l'altar con nouo orrido esempio.
 In petto a Verginelle il ferro spinse;
 E viva pietra a quello anco il cor cinse,
 Che prima le dispose al duro scempio,
 E lor le man dietro le spalle avvinsse,
 E poi guidolle al scelerato tempio:
 Che non per sacrificj aspri, e funesti,
 Ma ben sì con preghiere, e con accenti
 Sacri piegar l'ira di Dio si suole,
 Come fai tu con detti alti, e possenti:
 A trarre Iddio da regni suoi celesti,
 Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.
 Non

*Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
 I lacci tuoi, spietato vento indegno,
 Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno
 Fuor del mondo cacciassi, e perchè mossi
 Da te i nembi, e dal lor sonno riscossi
 Sfogasser sovra noi l'empio lor sdegno,
 Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
 E de l'aria, e del Cielo infamia fossi.
 Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
 Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena.
 Questo pigro, nojoso, e tristo verno.
 Udimmi l'empio, e s'io pur ben discerno,
 Ne diè segno battendo i neri vanni:
 Nè perd depon l'ira, o il rigor frena.*

*Là gran Donna, che in stragi, & in faville
 Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo,
 E quella, cui la nera ombra d'Achille
 In sacrificio al cener suo chiedo:
 E l'altra atroce Greca, allor che a mille
 Pronte navi le vie de l'aspro Egeo
 Fur chiuse, & ella col suo sangue aprille,
 Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
 E qual altra più duro incontro a morte
 Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
 Vergin, che accesa di più nobil foco,
 Quando il Ministro venne, e il collo tuo
 Mirò, cercando a la ferita il loco,
 Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.
 Sacro.*

Sacro bosco, a te parlo; i fiumi, e i venti
 Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
 Non sarà più, che alcun barbaro vada
 A depredar d' Arcadia i dolci armenti.
 Ch' io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
 L' Odisèo Dio, che la fulminea spada
 Per la sacra rotando alma contrada
 Non so quai fuor ne caccia estranie genti.
 Queste, e più cose Uranio un dì dicea,
 E, se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
 Di Deità ripiena l' Alma avea.
 E fama è ancor infra i Pastor di questa
 Selva, che a' detti suot tremar s' udisse
 Dal manco lato il colle, o la foresta.

Ben fosti tu, ben fosti tu con questi
 Tuoi gioghi, o Monte, per crudeopre eletto;
 Che pria di Christo in quel gran dì vedesti
 Metter lunga, e molta asta dentro al petto;
 E poi, qual elce, o quercia, o al Ciel diletto
 Aereo pino, in cui de' venti infesti
 Franganfi l' ire, e per rabbia, e dispetto
 Contro lui tutti i nembi Affrico desti,
 Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
 O qual più dura, e più d' asprezza cinta
 Selce in se stessa vede Apennin starfi,
 Tal solei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
 Scorgesti d' alto duol percossa, e vinta
 Senza colore, e senza mente farsi.

Ben

*Ben ve'l dissi' io, solinghe, atre foreste,
 L'altr'jer, mentr'io pascea quinci gli armenti,
 Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
 Per cui struggermi sì spesso vedeste.
 Ah ben me'l disse, ed io l'intesi, in queste
 Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
 Che tutta notte il lor silenzio a i venti
 Turbò, cantando in fere note, e meste;
 E fin d'allora in mute voci, e tronche
 S'udir le Ninfe, ed ulular le istesse
 Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
 E l'Eco da le sue cupe spelonche,
 Ripetendo altamente i sospir miei,
 Con le mie voci il suo dolore esprese.*

In morte del Gobbi.

*Spirto gentile, o in viva voce, e rara
 Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
 O in compagnia, cinso di novi rai,
 Giri de la tua stella ardente, e chiara;
 O pur riposi in qualche dolce, e cara
 Valle riposta, e sola, che ben sai,
 O dietro a qualche fumicel ten vai
 Rime cantando, & eile ascolta, e impara;
 O pur quell' Alme là beate, e belle,
 Menandoti del Cielo in ogni parte,
 Mostranti ad una ad una l'auree stelle;
 Deb mira in giù, dove l'Isauro parte,
 E il Ren l'Italia, e in queste rive, e in quelle
 Vedrai mille per te lagrime sparte.*

Con

Con questa anch'io, con questa Croce, ardita
 Andrei col cavo mio Figliuolo al fianco
 Cercando, e spingend' oltre, rompendo anco
 Le folte schiere tue, barbaro Scita;
 Che questa è quella Croce, in cui la vita
 Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
 E un dì fu gran vessillo azzurro, e bianco
 L'immagin sua dipinta, e al Ciel salita
 Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
 Gir su le terga a i venti alati, e pronti,
 E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
 E ovunque il gran rumor passando suoni,
 Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa,
 Uno appo l'altro, andar piegando i monti.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
 Né perchè forte lancia impugnì, e stringa,
 E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
 Vien, che ad Amor spirito gentil siasconda:
 Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
 Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
 E intanto di rossor le guance ringa,
 Sente anch'ei d'amor piaga aspra, profonda,
 E costui, cui di nodo eterno or cinge
 Amor, non è costui, che orgogliose
 Germane aste spezzar fu visto? e intanto
 Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
 La forte man, per cui pianser già tanto
 L'angliche Madri, e le tedesche Spose.

Se

A Fernando Antonio Ghedino. Risposta.

*Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d' Achille il generoso petto;
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi a gli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal, che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese, emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, & io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e'l canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.*

*Se tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio s'accrebbe,
Non sol per goja al Ciel lieta potrebbe
Italia sua, nè sol Trinacria alzarfi;
Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo grand' Avo andrebbe;
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi;
Anzi pur ne la parte interna, e bassa
D' abisso, ove gli Elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi;
E più colui, che mentre altero passa,
Fan l'altre ombre a lui loco, e le bell'armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.*

Nea

Non perchè il volto di pallor tingesse
 Spesso, e le chiome innanellate, e bionde,
 Ch'or su gli omeri annoda, & or confonde
 Ad arte, alcun vago Garzone avesse,
 Potèo questa giammai Donna, che elesse
 Ben la parte miglior, torcere altronde,
 E far sì, che le tue cupe, e profonde
 Strade, o profano, e cieco amor, prendesse;
 Ch'ella ah! vane lusinghe, inutil' armi!
 No, non fia ver, diceva; e in parte andonne,
 Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;
 Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
 Reggio, o gli ampi teatri, e le colonne
 Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Fiume, che per famose antiche sponde
 Dal gran Padre Apennino a noi discendi,
 E talor ruinoso intorno stendi
 Le tue spumose, e formidabil' onde,
 Poichè a le vie farai cupe, e profonde
 Giunto del Mare, a cui tributo rendi,
 Vanne là, dove infra li scogli orrendi
 Con le glauche sue Ninfe Adria s'asconde,
 E lor dà, come or sovra te ne viene
 Signor, per cui le tue acque faranno
 A l'antico lor letto omai ritorno,
 E quel gran Po tosto venir vedranno
 (Benche primo tra fiumi, e Re si tiene)
 Quel sì gran Po tanto d'invidia, e scorno.
 Che

*Che val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte,
Ora gli amori in mille, e mille carte
Aver scritto, or le guerre aspre, e gli sdegni;
Se poi Morte ne viene, e i stigii regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.
Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu de l' Arcadia, or via nel porri
Tristo di Morte tenebroso nembo?
Ahimè, che tutti i buoni ancor son morti
De l'età prisca; ov' è l' antico Oniero?
Ov' è Vergilio? ov' è Petrarca, e Bembo?*

*La casta Dea, che in Ciel la notte gira;
Pregbin caste donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto secondi, e il duolo allenti
A la sposa, che già teme, e sospira.
O santa Dea, deh per pietà le inspira
Tanto vigor; sì ch'ella non paventi:
Ahimè, che già la preme il duol; non senti,
Come pe' l gran dolor piange, e s' adira?
Vedi, come ne sviene, e si scolora
Il giovinetto suo sposo diletto,
E priega, e voti offre a gli altari tuoi;
Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi efforte
Al suo puro disio. Te direm poi
De l' Iride più bella, e de l' Aurora.
Par. III. § K Se*

Se le nojose cure, e i pensier rei,
 Cui volle il crudo mio destin legarmi,
 Scioglier potessi, e il giogo aspro levarmi
 Dal collo, e viver lieto i giorni miei,
 Forse, che anch' io un mio lavor farei,
 Non, com' io fo, d' alpestri, e duri carmi,
 Ma tal, ch' anco potesse in parte alzar mi,
 Dove forse onorato loco avrei.
 Quel degno altero Pico, e chiaro e saggio,
 Che tanto per la via di gloria ascende,
 E par: che il vatican monte lo aspetti,
 Cantar come poss' io? l' alto viaggio
 Scofeso è troppo; il mio spirito si rende
 Già vinto, e stanco; il suo par, che s' affressi.

Di là, dove talor, col mar s' adira
 Crudo Aquilon, talor co' nembi, e tuoni,
 E il Sol fugge, e la fredda gente mira
 Più da vicino i sette aspri Trioni,
 Qual furor mosse i Goti, e qual fu l' ira,
 Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
 Raccolse, sì che ancor Roma sospira,
 Madre de' Fabi antica, e Scipioni?
 Che se Petronio i fati acerbi, e duri
 Non prevedea; quali le case nostre,
 Quali le vie, qual la Città sarebbe
 Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
 Ceneri, e l' ossa entro i sepolcri oscuri
 Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?
 O fu-

O fumaticel, che con la verde erbosa
 Riva contrasti, e spesso anco t'adiri,
 O fresca aura soave, e amorosa,
 Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri;
 E tu, bel colle, e tu, che pur m'inspiri,
 Alti, e dolci, e bei versi, o spiaggia ombrosa,
 Or che qui dopo molti, e lunghi giri,
 Nobile gente d'Arcadia al fin si posa;
 Dite, vi prego, è ver, che qui sovente
 Scender s'è visto il Neri, e ragionando
 Con voi, sederfi a l'ombra dolcemente?
 E ver, che su la tarda notte quando
 L'Aria, e'l Ciel tace, ei qui tra voi si sente
 Venir talora a spaziar cantando?

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti
 Pe'l gran delitto non mai visto innanzi?
 Empia Città, che tutte l'altre avvanzi
 In crudeltà, non tremi, e non paventi?
 Ma che? non saprà Dio forti, e possenti
 Schiere armar contro te? Non fu poc' anzi
 Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avvanzi,
 E le memorie de l'Assirie genti.
 Non ti sovviem del gran Pompeo, di quelle
 Tant'armi, ch'ei condusse in tua ruina?
 Te pur d'infamia eterna ricoperse.
 Sì pur; di novo ancor le tue donzelle
 Preda saran di gioventù latina,
 E tutte andran le genti tue disperse.

*Quel, che del Reno in su la destra sponda
 Il fren de l' ampia alta Cittate or prende,
 Fu fin dove del mar la liquid' onda
 A bere Eto, e Piroo rapido scende.
 Vide il gran Pireneo, vide la bionda
 Rena del Tago; e dove in mar discende
 Garonna, e fu poi dove la seconda
 Rodan sua spiaggia orribilmente fende.
 Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscìo
 Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
 Ciro or co' piedi, or col valor de i remi?
 E il famoso Alessandro anch' ei non corse
 Il mondo, e terra, e Ciel novo scoprìo,
 Cercando i Persi, e i Messageti estremi?*

*Certo, che allor, che il rovinoso Achille,
 Troja, d' intorno a te, Troja, scorrea,
 E primo, e talor solo incontro a mille
 Il gran nembo di guerra ei sostenea,
 Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville
 Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
 E quell' altra, che il fumo, e le faville
 De l' arse mura infin d' allor vedea;
 Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
 De' suoi funesti auguri allor rideste)
 D' alta virtute il petto armato, e cinto;
 Ma costei, che cilicio, e sacco or veste,
 E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al piano,
 Di beltà, di valor tutt' altre ha vinto.*

Gio-

Al Sig. Gio: N. N.

Gioanni mio, che i benedetti, e cari
 Un tempo già scrittor latin volgesti,
 Et il loro a imitar sermon prendesti,
 Ora il moderno stile orni, e rischiari,
 Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
 Furo, & or fian per te turbati, e mesti,
 Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
 Amici, che son oggi (ahimè) sì rari?
 Quel nobil greco, il gran Padre Epicuro
 T'invessa più co' suoi soavi accenti,
 E ne' precetti suoi t'involve ancora?
 Ben vorrei, che ascoltassi il chiaro, e puro,
 E divin Plato mio. Ma che trattienti?
 Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Francesco Antonj. Risposta.

Sì come allor che il dardo lo disferà,
 Vaga cervetta, il fianco, si sgomenta,
 E fugge intorno, e si raggira, ed erra,
 Dittamo, od altra a cercar erba intenta:
 Tal io, poichè, Signor, l'atroce, e lenta
 Febbre sentii d'amor, che il cuor ne serra,
 Valor cercando andai, per cui fu spenta;
 Se cid non era; or fare' io sotterra.
 Che non si vide sotto il Cielo unquanco
 Più disperata voglia, o cieco ardore
 Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
 Io sarei giunto a tal, che l'ingegno anco
 Perduto, e il senno avrei, & il valore,
 Et altro ancor, che a te scriver non posso.

Al Sig. Gio: Batista Morgagni.

Or che il fren. dè la morte in man. tenete,
 (Così, foste, Morgagni, in questa parte,)
 E contro i morbi rei con la vostr' arte
 De l' Antenorea gente in guardia siete;
 Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
 Contr' Amor medicina in vostre carte;
 Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte
 Nè mi lascia ore aver tranquille, e quete;
 E sì m' afflige, e sì la doglia è acerba,
 Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
 Sì son deboli omai gli spiriti miei.
 Vuoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
 Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
 Questo da voi, Signor, saper vorrei.

Per lo Padre Barberino Capuccino.

Questo udi l' Arno, e questo udir le sponde
 Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
 Che tuond sovra Insubria aspra, e feroce,
 E l' Mincio, e l' Adda a lei fermeron l' onde.
 Che più s' aspetta omai? Se le tue immonde
 Voglie or non lavi, e pura, e a Dio veloce
 Non corri, e piena di spavento atroce,
 Italia mia, in che più sperì, e donde?
 Verran dopo di lei barbare genti,
 Verrà l' Assiro, il faretrato Armeno,
 Se a un così forte dir non ti sgomenti,
 Sì; verranno essi; essi porranno il freno
 A tue lussurie; allora uccisi, e spenti
 Vedrai gli amanti a le lon Ninfe in seno.
 Se al-

Dalla racc. pubbl. in Faenza del 1723.

*Se allorchè, d' atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhi azzurri, e il biondo ciglio;
Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si dolea.
E ben Vener dal ciel scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio;
Che tutti insieme i Numi invan conteso,
Gli avrian i cari, e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il Trojan duce, e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.*

Dalle Rime dell' Autore.

*Queste non fur le tue promesse, e questi
Tuoï patti, Amor, non furo, allor ch'empiendo
Di terror l' alma, e il manco lato apreudo
Venisti, e il piede sul mio cuor ponesti.
Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
Per cui fie tu beato, amando, ardendo;
Ed or lei tragli scogli entro l' orrendo
Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,
E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
Che solo avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbiose onde frementi.
Or che debb' io sperar, se per straziarmi
Armasti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti*

Le chiome d'oro, e il bel leggiadro viso,
 Onde Amor tanta in me piovea virtute,
 E gli occhi, in ch'io mirai per mia salute,
 Ne' quai, benobè sì lunge, ancor m'affiso;
 E la bocca, che Giove avria conquiso,
 Non che me vinto, e tratto in servitute;
 E le candide mani, che venute
 Parean' allor allor di Paradiso,
 E tutto il resto della Donna mia
 Altrove è gito, abi lasso! e il mio cor seco
 E' tutto; sicchè in me più non n'è parte.
 Ben la vegg' io talora; e par che sia
 Proprio essa; ond'io: com'è, che tu se' mace?
 Grido; ma ella tosta si diparte.

Voi trarmi, o Donna, al giogo aspro d'amore;
 E dirmi con sospir partendo: addio;
 Poi di disprezzo armata, e di rigore
 Porre i miei pianti, e me stesso in oblio:
 Io con rime all' incontra, e più col core
 Seguirvi ovunque andaste, e col desio;
 Per voi sola or di speme, or di timore
 Nutrendo l'alma; e fallo Amore, ed io:
 Voi oggi odiar quel che già caro aveste
 Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
 Volere, e disvolere quel, che voleste:
 Io all' incontro aver voi sempre davanti
 Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
 Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.
 Spes-

*Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,
 E là mi guida, ov' io perdei me stesso
 Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
 Scrivendo torno, com' ei mi consiglia:
 Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
 Mostrami allor, sì ch' io ne moro espresso;
 E il bel volto veder parmi, cui presso
 Diletto, e virtù stanno, e meraviglia;
 E qui teco, mi dice, ella s' affisse,
 E qui mentre venir ti vide manca,
 Dolce del languir tuo meco sorrise.
 Qui la mano a baciare ti porse, e il bianco
 Volto tinse, che te da te divise,
 E tu col braccio le cingesti il fianco.*

*Chi l' alma porpora,
 Onde s' innosmano
 Le belle gote,
 Chi gli occhi lucidi,
 Ch' uomo senz' ardere
 Mirar non puote,
 Chi fia, che celebri
 Qual converrebbe,
 I dolci accenti,
 Che a gara colgono,
 E preda fansene
 Sì cara i venti,
 Chi quello, ond' armate
 La saggia Ippolita,*

Alto valore?
 Chi? se ben fostesi
 Quel già di Tracia
 Alma Cantore.

Sol questa invidiano
 Le stelle agli uomini:
 Terrestre Dea,
 Degna, a cui cedano
 L'Aurora, e l'Iride,
 E Citerea.

Ma che, se al fulgido,
 Che tanto ingombrami,
 Nuovo argomento,
 Lo sposo aggiungasi:
 Lume dell' inclita
 Stirpe, e ornamento?

O qual lo stimola
 De' suoi grand' Avoli
 L'alta memoria!
 O qual fa nascere
 Nel petto giovane
 Desio di gloria!

Ab no, non provinsi,
 Qua non aggiungona
 Cantor Tebani.
 Che mai non videro
 Tal coppia i secoli
 Più ancor lontani.

Coppia, onde speransi
 Di virtù rivoli,
 Ed altri Eroi;
 Che se d'augurii
 Adorna, e splendida
 Appar tra noi.

Le antiche oscuransi
 Che un tempo furono
 In Grecia, e altrove,

E mel'

*E mel' perdonino,
 Benchè in Ciel regnino,
 Giunone, e Giove,
 Nè più rammentisi
 Il bianco Peleo,
 Cui diè la mano,
 La Dea cerulea
 Signora, ed arbitra,
 Dell' Oceano.*

Dalla racc. per le Nozze del Sig. Marchese Doria.

*Se il tuo più splendido
 Sangue, onde fossero
 Le antiche glorie,
 Or tra le ceneri
 Vedi perir,
 La tua miseria,
 O bella Italia,
 Chi senza gemiti,
 Chi senza lagrime
 Potrà ridir?
 Ma poichè il fervido
 Gran Dio de' talami
 Con forte, e doppio
 Nodo insolubile
 Avvolta l' ha,
 La stirpe Doria,
 Sol di liguria,
 No, non può spegnersi.
 Le Muse il giurano.
 Chi 'l negherà?
 Costui, che incendio
 Di guerra orribile
 Volgea ne l' animo,
 E già tremavane*

A l'asia il cor,
 Due chiari, e fulgida
 Occhi il ritrassero
 Da la crud' opera;
 E a lui proposero,
 Altro lavor.
 O nobil Giovane,
 Or qual più piaceri
 Od il barbarico
 Insano strepito
 D'arme, e guerrier?
 O il volto candido
 De l'alma Vergine,
 Ch'or dura, or facile,
 Alfin poi piegasi
 A i tuoi piacer?
 Vanne, o magnanimo,
 Dove Amor chiamati,
 Dove l'italica
 Speranza invitati,
 E non invan.
 Già intorno al nobile
 Tuo dolce talamo.
 I dolci augurii,
 Le molli grazie
 Errando vana.

Dall' Ediz. di Bologna del 1718.

*A che più lento, e tardo,
 Cor mio, ti stai? Ecco il garzon sovrano.
 Reca l'area Tebano,
 Recami, o Musa, io'l vo'ferir d'un dardo.
 Ei già di cortesia la palma ottiene
 Fra Sassoniche genti,
 Allorchè meco venne
 Infra le nubi, e i venti
 Su l'ali d'un bel canto:
 Or abbia di beltate il primo vanto.*
*Fu bello Ercole ancora,
 Benchè di clava armato Anteo la vide;
 Fu bello anco Pelide,
 Per cui pianse Nettun, pianse l'Aurora.
 Che non puote valor, perchè bellezza
 Di chiara luce il fregi;
 Ben son di giovinezza
 Forza, e beltà due pregi.
 Fu bello anco Polluce,
 E de' fieri Argonauti il biondo duce.*
*Ei già a Nettuno andoso,
 Fece l'affronto del primiera legno,
 Nel portentosa regno.
 Ei discese d'Aeta aspro, crucciofo.
 Poscia del fiammeggiante vello aurato
 Si fe vedere adorno
 Con la sua sposa a lato.
 Correndo i mari intorno,
 Ma pur quanta fatica
 Diegli prima la sorte a lui nemica?*
*Entrò ne' perigliosi
 Campi di Marte il giovinetta franco;
 Toslo gli furo al fianco
 Due gran Tori infiammati, e minacciofi.
 Sparse di Cadmo i venenati denti*

Po

Per le campagne vaste,
 E dure nacquer genti,
 E nacquer scudi, E aste.
 Lascia il crudo Dragone,
 Fatale impaccia del gentil Garzone.
 Ma chi ridir le imprese
 Tutte potrà di bei giovani eletti?
 Potrei di Pirro, e i setti
 Narrar di Troja, e l' alte mura accese.
 Potrei di Cigno ancor, se ben l' evento
 Fu poi tristo infelice.
 Potrei d' altri ancor cento.
 Febo immortal lo dice:
 In giovinetta etate
 Segna d' alta virtù sempre è beltate.
 Ma di beltà tesoro
 Novo degg' io recar a i dì futuri.
 Or chi fra giorni oscuri
 Di voi meco verrà, begl' Inni d' oro?
 Qual se il ceruleo mar senz' onda giacque
 Suol per la notte bruna
 Sotto le limpid' acque
 Splender la bianca Luna,
 Tale, ed anco più molto
 Di un Sassone Garzon risplende il volto:
 O se a un bianco destriero
 Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
 O se in bosco s' avvolga:
 Folto, e dietro un Leon corra leggero,
 E sanguinosa indi vittoria ottenga:
 Sì che di spoglie adorno
 Poi vincitor ne venga
 Girando gli occhi intorno;
 Non fu sì bello il Sole,
 Allorchè d' Anfion vinse la prole.

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani.

Poichè a cantar prende:

Chiavere il faticoso oprar de l' armi,

Oh come mai le vele egli spanda:

Degli animosi Carmi:

A lui venian pensieri,

E dietro le lor orme

Voci, e detti venian illustri, alteri,

Di bella luce aspersi,

E in mille sì volgean diversa forme:

Il pieghevole versi.

Oh perchè quegli stessi

Accenti or non sent' io tornarmi al core,

Talchè d' eternità sparger potessi

Anch' io. l' altrui valore?

Di Regi, e Semidei,

Che guerra a morte fanno

Recar meco i bei nomi anch' io vorrei

In onorata parte.

Il tuo peid, magnanimo Alamanno

Non lascierei da parte.

Anzi il tuo valor vero:

Canterei prima, e l'opre oneste, e gravi;

Non è d' un lodator scbietto, e spaccero,

Incaminar da gli Avi.

Ma ben poscia voltando

In altra parte il corso

Verrei d' una in un' altra età varcando

A cercar l'orme tutte

De gli Avi, che del tempo il lungo corso

Ancon non ha distrutte.

Direi di quel, che in terra

Fe l' odrisia tremar turba infedele,

E corse il mar, procella aspra di guerra.

O qual faceva crudele

Strage de l' ottomana

Iniqua

*Iniquo Stuolo, e denso!
Così novo Cantor per cammin strano
Come l'aura febea
Spirasse, andrei, e così pur l'immense
Pindaro far solea.*

*Ma chi la sovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, se non chi di sapienza umana
Varcasse oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e sopra
Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi.
Sicchè non mai del cieco,
E tenebroso obbligo nembo gli copra,
E se gli porti seco.*

GAETANA PASSARINI:

*S*ignor, che ne la destra, orror del Trace,
De la fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace
Compagna indivisibile tracte;
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real Città, l'armi volgete;
Colà scorta vi fia l'orma fugace
De l'inimico Re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido, e affitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invitto,
Che un Impero sostenne, e l'altro oppresso.
Quando

*Quando con gli occhi de la mente io miro;
Come corre l'etade agile, e lieve
Verso la meta, ov' ella giugner deve,
Oh come raeo stessa allor m' adivo!
E dico lagrimando: or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Nè proveggo per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del vulga vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa a l'altra riva,
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non possa, ed altri schiva
Me, vil soggetto a le sue rime accorte,
Come fia mai, ch' oltre mia vita io viva!*

*Qual Cervetta gentil, ch' ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato;
Ed or la spinge, ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è più di fiori ornato;
Ma s'egli avvien, che al Pastorel, che arde
Insidie a belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
In libertade, infia che al Nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa;
Ma scopertala alfin quel cieco, e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa,
E vuol, che provi il suo crudele impero.
Qual*

Qual se da falce è rocco, e via reciso
 Dal suo verde natio, leggiadro fiore,
 Il collo piega, e a poco a poco muore
 Nel suolo, ove aprì lieto il primo riso:
 Tal fu a veder di mia Germana il viso,
 Allor che morte il languido pallore
 Mutolle in un sì lucido candore
 Che aperto veder parve il Paradiso.
 Sciolta volando allor l'Anima bella,
 Voce fu udita dir: vieni, o diletta:
 Fra le più rare mie pregiata Ancella;
 Nè me udir volle, che diceale; aspetta,
 Che la doglia mi uccide acerba, e fella,
 Che ovunque vai, reco verronne in fretta.

Mille fiate il dì, mille fiate,
 O gran Nicandro, al basso ingegno mio
 Nasce un sublime, e nobile desio
 Di farvi conto a la futura etate.
 Ma voi spedito d' ora in or v' alzate
 Più sovra l' ali de la gloria, ond' io
 Sento farsi il pensier lento, e restio,
 Disperando ridir l' opre, che fate.
 Or se per vostra colpa i vostri pregi
 Non lodo, non perd fia danno vostro,
 Che mille avrete lodatori egregi.
 Fia ben di averlo ardito utile nostro,
 Che il nome solo di Nicandro ha pregi
 Da render immortal carta, & inchiostro.

Vago

Vago ruscel, che mormorando inviti
 Dolcemente gli augelli a le tue sponde,
 E fai con le tue chiare, e limpide onde.
 I silenzi vicini cari, e graditi:
 Verdi arboscelli, e voi colti fioriti,
 Antri, dove la mesta eco s'asconde,
 Prati gentili, ove Natura infonde,
 Quanto ha di vago, e'n voi suoi pregi ha uniti.
 Amate piante, che l'istoria mesta
 Serbare ancor de le mie doglie felle,
 E forse vi è la pena mia molesta;
 Ditemi: saran mai gradite, e belle:
 Le mie lagrime a Dio, sicchè con festa
 Riceva me fra le sue elette ancelle?

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Amata, riverita, e cara Salma,
 Che breve tempo fosti albergo adorno:
 Di quella, ch'oggi al Ciel fatto ha ritorno,
 Come da lui partì, purissim' Alma:
 Lascia, mentr'ella su gode la palma
 Dell'innocenza sua, ch'io notte, e giorno
 Pianga non il beato suo soggiorno,
 Non la tranquilla sua placida calma;
 Ma perchè, mio Germano, al caldo, e al cielo
 Tolto ti sei, e me, lascia, qui in terra
 Lasciata avvolta hai del mortal mio velo.
 Che ben ragion volea, che chi fu in guerra
 Unita a te, fosse anche al premio in Cielo,
 E che reco il mio spirto gisse sotterra.

Quella,

Per D. Annibale Albani in occasione del suo
Dottorato in Teologia, Filosofia,
e Legge.

*Quella, che veggio intorno ir folgorando
Altera, nuova, inusitata Luce,
Onde parte? ove va? chi la conduce?
Chi diella al Secol nostro? e come? e quando?
Veggiola sovra il Ciel ratta poggiando
Scoprir l'Essenza dell'Eterno Duce;
Mostrar ciò, che Natura alma produce,
E porre alfine ogni atto ingiusto in bando.
Ma sento dir: La Gloria io son di Lui,
Che, cinto il crin di triplicato serto,
Sta il suo Fato a mirar da' Monti sui;
E'l vede tesser Ostri, e starsi incerto,
Se quei, che gloriosi ornaro altrui,
Oggi sian premio eguale al suo gran merito.*

Dalla Raccolta pubblicata in Faenza. 1723.

*Belgrado allor, che a la catena porse
Il piè già vinto, e in fronte al Vincitore
Il Fato suo col Fato d'Asia scorse,
Cinti ambedue di lutto, e di dolore;
L'afflitta vista in ver Bisanzio torse,
E là pur vide il novo suo Signore;
Ma che dipinto egli era al fin s'accorse
Da una gelida tema in ogni core.
Qua intanto trionfar mirava il vero
EUGENIO in guerra, e là vincere il finto,
Coll'impreso timor nel Trace Impero.
O invitto Eroe, di doppio alloro cinto,
Va doppiamente al tuo trionfo altero,
Se con la Spada, e col timore hai vinto!*
Vez-

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Vezzosa Violetta,

*Che sei le mia diletta,
Sai tu, perchè sì grata
Mi è la tua vista amata?
Perchè nel tuo pallore,
O leggiadretto fiore,
Quel bel pallore io veggio,
Che'n Lidia ognor vagheggio.
Or se somigli a quella,
O Violetta bella,
Qual maggior pregio puoi
Vantar fra i pregi tuoi?
Ma sai, che voglio farti
Perchè possi vantarti,
Che tutti altri fioretti
Siano appo te negletti?
Vo' torti dal tuo stelo,
E porti sopra il Velo,
Che copre i ricciutelli
Di Lidia aurei Capelli.
Poscia mostrar ti voglio
Per accrescerti orgoglio,
Ad ogni fiore intorno;
Perchè un crucciofo scorno
Loro in un punto dia
Tormento, e gelosia.
Ma, o Dio, che farei mai,
Se Lidia co' suoi rai
Te con loro risolve,
Mia Violetta, in polve?*

*Due vezzosette**Nere pupille**Han tolta al core**La libertà;**E in*

E in esso destano
Tante faville,
Ch' alfin l' incendio
Divamperà.

E pure il core
Se 'l soffre, e tace;
E vive lieto
In servitù;
Ed all' antica
Sua prima pace,
Quasi insensato
Non pensa più.

Ma qual Farsalla
Dintorno al lume,
Dintorno ad esse
S' aggira ognor,
E gode incauto
D' arder le piume
Entro il lor dolce
Soave ardor?

E s' io gli dico,
Fuggi il periglio,
Torna al tuo nido,
Tornami in sen;
Egli non ode
Il mio consiglio,
Sordo al suo Male,
Sordo al mio Ben.

Ma intanto Amore,
Ch' entro le belle
Luci amorose
Celato sta,
A me rivolge
Quelle due Stelle,
Da cui il mio Fato
Dipenderà.

E questo basta,

Per-

*Perchè io mi renda
Vinta a quel lume,
Che m'abbagliò;
E che col core
Non più contenda;
Ma che lo lodi
Di quanto oprò:*

G A S P A R O L A P I.

Qual senza pioggia, e senza nubi intorno,
Dopo l'usato suo antico viaggio
Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
Febo suol fare infra l'Aprile, e'l Maggio.
Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
Di pensieri oziosi; il vostro raggio
Di tal virtude in la mia mente adorno
Riede, ch' il cor pudico face, e saggio.
E nuovo spirito per li nervi, e l'ossa
Scorrev mi sento, e per le ascosse vie,
E in nuove forme ancor le membra farsi.
Tal chiarezza in me al fin vende, et al possa,
Che avanti l'alba apparir veggio il die,
E a mezzo il verno i fior da terra alzarfi.
Or

Or so la mia ventura; onde a scoperta
 Fronte m' accingo ad incontrar la forte
 Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
 Rupe a salir, e a non temer di morte;
 E il dur silenzio, e la speranza incerta,
 Che per l'addietro soli eran mie scorte,
 E ogni altra doglia pur fin qui sofferta,
 Or memorando, avvien, che mi conforte.
 E Amor, che pigro, timoroso, e manco,
 Rendea mio spirito a l'alta via già presa,
 Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco,
 E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
 Segui, mi dice, e va pungendo il fianco,
 Segui pur la magnanima tua impresa.

Quella, che l'Alma sconsolata, O egra
 Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno;
 In mezzo al sonno, a l'apparir del giorno
 Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
 Ma la gonna perchè sì mesta, e negra,
 E al colto crine il bruno vel d'intorno
 Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
 E no'l mio cor con tutti i segni allegra?
 Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
 Ch' assai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
 E sen compiace, e te vorria soccorso.
 Però t'invita a l'alte sedi eterne,
 E sol le spiace, che pel suo partire
 Pareva volgesti ad altra strada il corso.

Dap-

Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo;
 Satendo al Ciel con tanta gioja, e canto,
 Le mie pupille han sì frequente il pianto,
 E sì facil da lor lo schiudo, e sciolgo;
 Che se al mio stato un sol pensier rivolgo,
 Tutto in brieve ora il volto bagno, e il manto,
 Nè di voi piango già; piango sol quanto
 Vedo, che a voi seguir non ben mi volgo.
 Deb per vostra mercede, e mia salute,
 Me timoroso, e pigro al buon sentiero,
 O a viva forza sospingete, o ad arte.
 Ma che parlo, o con chi? se più non spero
 Lei riveder quaggiù, non che le acute
 Piaghe mostrarle in voce mai, nè in carte.

Beato chi la chiara fiamma accensa
 Vide, che in mezzo a questa valle oscura,
 Per mostrarci la via dritta, e sicura,
 Mandò il Signor, per sua pietade immensa.
 Beato chi a lui diè la ricompensa,
 Dal cor sgombrando ogni terrena cura,
 E con fronte ammirò serena, e pura
 Sua gran virtude in quella luce estensa.
 Beato chi destossi al far del giorno,
 E le grazie accettò benigne, e tante,
 Ch' ella indefessa a tutte l'ore spande.
 Beato chi vedralla in tempo, avanti
 Che notte rieda: allor sarà d'intorno
 Più che mai bella, luminosa, e grande.
 Par. III. § L L'ama-

L' amato campo abì d' ogni intorno è sparso
 D' aspri nimici ! abì quanta ingiuria , e guerra
 A quel veggio apportar , che pesto , ed arso
 Fia vile , impura , e affatto inutil terra !
 Abì come è senza difensori , e scarso
 Di soccorsi il Ciel trovo : e chi sotterra
 Caccia lo stuolo , così fier comparsò ?
 Lo schiuso passo chi mai pronto serra ?
 Deh , benigno Cultor , se pur t' aggrada ,
 Che degni frutti la fin qui infeconda
 Pianta produca , e non sì tosto cada ,
 Ti prego in questo stato , ah non s' asconda
 Tua man possente , e pia ; deh l' ampia strada
 Lor chiudi , e quel di siepe alta circonda .

Abì duro cor ! tu lacerato , e sangue ,
 Barbaramente a vile tronco appeso ,
 E d' ogn' intorno mal trattato , e offeso ,
 Bagnato a' rivi del bel vivo sangue ,
 Miri quel , che a domar l' orribil angue
 Dal Ciel discese , e fu tradito , e preso ,
 E carico del funesto , e grave peso ,
 Ve da spine , e da chiodi affitto , or langue .
 E il sacro volto ad ogni infamia , e scherno
 Segno fu posto , e a mille colpi il santo
 Corpo piagato nel più vivo interno ;
 E ti rimembra , ch' ei pur se sol tanto
 Per tua salute , ed è il figliuolo eterno :
 E non ti spetti , e non ti struggi in pianto ?
 L' au-

L'augusto nome, che per l'aria i venti,
 E le tempeste, e i fulmini sospende,
 Che le procelle in mar placide rende,
 Le fere in terra, e vasti incendj ha spenti;
 Come ogni stella di bei raggi ardenti
 Febo dal destro al manco Polo accende,
 Così per fama si dilata, e stende
 Dal nostro clima a le più stranie genti.
 Sicchè per tutto altro non suona, e speme
 Tal ha ciascuno in quel, ch'oltraggi, ed onte,
 Stragi, ruine, od altro mal non teme.
 Et io de l'empio infernal mostro a fronte
 Franco starei, quando più irato fieme,
 Pur che le labbra avessi a chiamar pronte.

Chiari, lieti, soavi occhi lucenti,
 Cui move Amor in leggiadretti giri,
 Dolci labbra vermiglie, onde i sospiri
 Esconsi incontro, e gli amorosi accenti;
 Teneri cori, e d'egual fiamma ardenti,
 Cagione, e pace insieme di martiri,
 Giunse il giorno, che i bei vostri desiri
 Fece, e farà per sempre, e appien contenti.
 E le genti, che a noi dopo verranno,
 Valor, senno, beltade, e leggiadria
 Poichè ne' figli vostri almi vedranno:
 Benedetta la stella amica sia,
 Che i genitor congiunse, allor diranno,
 E il tempo, e il loco, che si vider pria.
 L 2 Se,

A Fernando Antonio Ghedino.

*Se, Ghedin, teco, dove l'Adria intorno
 Alti palagi, e gran templi circonda,
 Or ragionando stessi in quella sponda,
 Dove mi piacque d'ascoltarmi un giorno;
 Vedrei là donde il Sol ne fa ritorno,
 Con vele gonfie, ardita nave l'onda
 Venir solcando, a dolce aura seconda,
 Mostrando il rostro di bei fregi adorno;
 E approdata, vedrei quel popol stare
 In riguardarla di stupor ripieno,
 Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
 Tu, che ben la vedrai, sappi, che il Mare
 Dal Po l'accolse, e il Podal picciol Reno,
 E de gli Orsi la stirpe alta conduce.*

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta

*I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti,
 Il portamento, e gli atti almi reali,
 Veder, dimmi, Giampietro, e gl'immortali
 Accenti suoi, come ascoltar potesti?
 Non sai, che quella, onde rei giorni, e mesi
 Traggo, fu vista, al Ciel spiegando l'ali,
 Questa valle lasciar colma di mali,
 E me d'angosce, e di pensier funesti?
 D'indi sol è, ch'ella me scorge, e sente.
 Quant'io parlo, e m'affanno, E ove aspira
 Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;
 E a lui forse il racconta, e dolcemente
 Lui per me prega, lui, che pur desira,
 Che ben lei segua, e in sua scorta m'affide.*
Quan-

Quando, Madre gentil, gli occhi soavi,
 La nobil fronte, e i crin d'oro lucenti;
 Quando le rose gote, e le videnti
 Labbra vermiglie a tuo piacer miravi;
 E quando gli atti almi, cortesi, e gravi,
 E quando i saggi udivi, e dolci acenti,
 Dimmi, fra queste, o fra straniera genti
 Forse a sposo di lei degno pensavi?
 Vedei pur, che non Eroe sì degno,
 E non Rege quaggiù fora sì grande,
 Cui lo sguardo abbassare ella volesse;
 Però pon mente a qual eletto Regno
 Or volga il piede, & a qual Sposo mande
 Caldi sospir d'amor, preghi, e promesse.

Questo mancava ancora a' miei tormenti:
 Non basta ben, ch'io mi consumi al foco
 Tacendo sempre, e ch'io sia smunto, e fioco
 Senza conforto a' miei desiri ardenti,
 S'anche in mirar que' dolci occhi lucenti,
 De le fiamme d'amor minera, e loco,
 Non mi si toglie il sospirare un poco,
 Unico cibo a' miseri dolenti?
 E tu da qual rio mostro, o mia nemica,
 Apprendesti, a chi vai cruda struggendo,
 Mostrar sdegnosa, che un sospir disdica?
 V'è bene un serpe sì vorace, e orrendo
 Là intorno al Nil, che d'Uomin si nutrica,
 Ma di te men crudel, che il fa piangendo.

Tu sei pur poco in guerra esperto, Amore;
 E quando mai Duce, che in campo vaglia,
 Spinge i guerrier senz' arme a la battaglia,
 E senza ardire incontro a ostil furore?
 Pronto io ti seguo, come mio Signore,
 E tu mi meni senza scudo, o maglia;
 Non ho con che la mia nemica assaglia,
 Anzi al conflitto m' empi di timore?
 Non vedi com' io cado a terra vinto,
 In ogni incontro, O ella più superba,
 E tu sì spesso mi conduci al varco?
 So, che l' Amante non rimane estinto,
 Perchè un tuo privilegio in vita il serba;
 Ma e dove mostri usar bene de l' arco?

Al Dottor Pietro Nanni.

Nanni, a questa vetusta, alma palestra,
 Pud bene invidia minacciar ruina;
 Ma indarno, e per suo mal, quantunque fina
 Arte s' adopri, o lingua acuta, e destra;
 Madre de' Studi ogni gentile, e alpestra,
 Ogni lontana, o region vicina.
 La disse sempre, ed or Madre, e Reina,
 Poichè tu insegni, ora del ver maestra;
 Però mira quell' empia, il capo infranto,
 A terra esangue: oh la vedesse un poco
 Marcello, e gli altri venerandi Vegli,
 Che a questo rostro acquistar pregio, e vanto;
 Benedetto, dirian, quando in quel loco
 Salisti, o tu, che a tanta onor ne svegli.

Don-

Donna, allorchè approdaste a queste sponde,
 Benedissi il nocchier, che pria v'accolse,
 La dolce aura gentil, che a noi lo volse,
 Le vele, i remi, la fortuna, e l'onde;
 Or l'assalga Aquilon, l'urti, e l'affonde,
 Se per ritorvèr ei mai nave disciolse,
 E de l'instabil mar pure risolse
 Anco le vie tentar alte, e profonde.
 Temerario colui certo fu assai,
 Che primier si commise a l'acque, e ai venti,
 Se ben naufrago alcun non vide mai;
 Ma chi ne vide già sommersi, e spenti
 Tanti, e troppo scampò forse da guai,
 Eia, che co' flutti ancor pur scherzi, e tenti?

Son pur vari i desiri. Altri si dolsi,
 Perchè troppo veloce il tempo corre,
 Io perchè tardi; altri vecchiezza abborre,
 Io gioventute, e ciò, che seco ir suole.
 Oh se tanto per me s'aggiri il Sòle,
 Ch'io mi vegga sul crin brine raccorre,
 E mi senta il vigor dal fianco torre,
 Quanta piovirmi al cor dolcezza vuole!
 Che allor sedersi pon gli Amanti insieme,
 E d'appresso ridirsi i suoi tormenti
 Senza temer occhio, che torvo mire.
 Deb, Morte, non mi tor quest'una speme;
 Ch'io vo studiando sì soavi accenti,
 Da far fin da le selci il pianto uscire.

L. 4.

GIO.

GIOVAM. BARTOLOMEO CASAREGI.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno.
 Me pur tra' servi del suo crudo impero,
 La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
 Valor tu canta, ed il tua dolce affanno.
 Oltra i confin del tempo, ed oltra il nera
 Lete famosi i versi tuoi n' andranno.
 Ma per quanto cantai, vergogna, e danno.
 Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
 Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
 E il giovenil, folle desir, ond' arsi,
 Per consiglio miglior piango, e correggo.
 Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi,
 Dolci rime amorose, abimè, riveggo
 Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.

Se mai non fu largo perdon conteso.
 A cor piangente, umil, mira, Signore,
 Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
 Sen vola al fin su l' ali a te d' Amore.
 Non perchè te d' alta vendetta acceso.
 Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore.
 Che Cieli? che Inferno? Ah per un Nume offeso
 Da più nobil cagion nasca il dolore.
 Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
 Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
 Perchè nemici a l' amor tuo, disamo.
 Nè, perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
 Crudel ancor, come pietoso io t' amo;
 Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.
 De.

*Desiando talor, ch' altro, e in disparte
 Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
 Quando questa di me terrena parte
 Del suo breve cammin fia giunta a riva;
 E' alte imprese or d' Amor, ora di Marte,
 Emulator de la gran tromba Argiva,
 Io canto, e Fama par, che in mille carte
 Promessa a me d' eternità già scriva.
 Ma come, ahimè, se il tempo ogn' opra oscura,
 E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
 In van si volgerà l' età futura?
 Di me quant' altri, o quanto d' altri io scrissi,
 Coprirà cieca morte; e gran ventura
 Eia, se alcun giunga a saper sol, ch' io vissi.*

*Non perchè sparso abbia d' argento, e d' oro
 Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede,
 Ma cara è sol, perchè nel sen possiede
 Il rugiadoso oriental tesoro..
 Tal, non perchè d' alta bellezza erede
 Ti fece, o Donna, il Ciel, l' amo, e l' onore,
 Ma l' amo io sol, perch' entro a te risiede
 L' alma, divino, ed immortal lavoro..
 Sola gloria, ed onor di chi li move.
 Sono i begli occhi, e le parole accorte;
 Che tante al Mondo di valor fan prove..
 Or questo vil' nostro uman velo, e forte
 Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
 In lei mi scopri (a che più tardi?) o Morte.*
S. L. S.
Sei.

Sei lustri interi alto Ocean crudele.
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele.
Raccolgo, e vo di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele.
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n'andrem? profonda.
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido,
Voraginoso pelago circonda.
Io so, che veglia, e che noi saggia, e fido,
Regge nocchier, cui serve il vento, e l'onda.
Ma pur non so, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta:
In spiaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta,
Siepe i suoi fianchi d'ogn' intorno avvolse.
A lei più volte, onde raccor l'eletta.
Uva sperdè, l'amica man rivolse;
Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
Or tosto fia, che la distrugga, e renda.
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine.
Orrida messe a disertarla ascenda.
Fia, che a lei l'acqua, e le seconde brine,
E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
Queste aspetti l'ingrata alte ruine.
Al:

Allor, che son più solo, e che non sento
 Altri, che l'augelletto, altri che'l rio,
 Pensier dolce m'assale, e in un momento
 Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
 Ma, mentre in quel bel lume eterno intento
 Con incendio soave il desir mio
 Si strugge, e pien d'insolito contento
 Cid, che piace quaggiù, pone in obbligo,
 Ahimè, mi lascia; ond'io mi scuoto, e i mesti
 Lumi volgendo, mi rimango eguale.
 A chi, sognando alto piacer, si desti.
 E men vo tra la gente in vista tale,
 Che in fronte legger mi poria: già questi
 Si visse in Ciel, ma poi tornd mortal e.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
 Discosto ancor l'albergo vede, il fianco
 Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
 Volge, dal lungo camminar già stanco;
 Così talor, se al ben oprar io torno,
 Pensando poi, che del cammin pur anco
 Tanto mi resta, e rimirando intorno
 L'aspra via, che mi serra, io vengo manco.
 E, se bella ragion corre per darmi
 Soccorso, armata di celeste speme,
 Vien, che'l senso l'assaglia, e la difarmi.
 Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
 Che in terra ognor men giaccio; e in tanto parmi
 Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Tu, che d'alta virtù, pianta sublime,
 Le radici gettasti ampie, e profonde,
 E del bellissimo Arno in su le sponde
 Carche ergesti d'onor l'altre cime,
 Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime.
 L'orme sue vincitrici? e d'onde, abi, d'onde
 Mosse il nembo fatal, che te di fronde
 Spoglia, e l'antica, etrusca gloria opprime?
 Già del cantare, e del ben dir confuse.
 Si taccion l'arti, e d'ignoranza uerno.
 Le ingombra, e sol di lagrimar son use.
 Ma, benchè ci sembri nudo tronco, io scerno,
 Che alimento da te prendon le Muse,
 E vivi ognor ne' tuoi, bei fyutti eterna.

L'immensa luce, onde veggiam Natura
 D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
 O come è vaga, e bella, e pur alcuna
 Ombra, o nebbia talor l'ingombra, e oscura.
 Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
 Vergine intatta, e il tuo candor pur una
 Macchia non guasta un sol istante, e imbruna
 Ombra di colpa originale impura.
 Se di tal pregio adorna era colei,
 Che l'imagin divina in noi disfece,
 Tu nol sarai, tu, che avvivarla or dei?
 E il suo gran fallo oltraggio a te non fece?
 Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
 Madre insieme, e nemica esser non lece.

Quam

Quando la Fe, Signor, di sfera in sfera
 Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
 Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
 Entro a tua somma incomprendibil luce.
 E se quindi a la mia notte primiera
 Io torno, e solo, a me ragione è duce;
 Rieno il tutto di te veggia, e la vera
 Tua bella immago, che ne l'Uom. traluce.
 Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
 A questa immensa mola, e spuntar fuore
 In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde,
 Te su le penna di piacevoli ore
 Spaziar per l'aere, e te del mar. su l'onde;
 Abi, ma sol te non veggio. entro il mio core.

Aci, e Galatea.

Ma già la nostra piccioletta barca
 Scorta il fiero Cielope, e già c'è sopra.
 Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
 E quanto puoi velocemente adopra.
 Fu pur Natura a lui di luce parca,
 Or d'onde avvien, che sì da lunge ei scopra?
 Ve' come i flutti soverchiando varca!
 Abi par che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra.
 Ma tu, pietosa. Dori, il nostro errante
 Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
 E salva me col mio fedele amante.
 Così, traendo alti sospir, dicea,
 Or la spiaggia guardando, ora il Gigante,
 L'Amor de le Nereidi, Galatea.

Scossa

*Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
 Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
 Poichè quest' empio sprezzator di Giove
 Tocco ha 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge?
 Non più, qual dianzi a depredar ei move
 Da l'antro suo, nè più 'l suo gregge emunge,
 Ma sciocco in forme dispiacenti, e nove
 L'ispido mento, e 'l crin compone, ed unge.
 Poi chinando sul mar l'orribil faccia,
 E si uagheggia, e 'l livido occhio, e rosso
 Tergendo va con ambedue le braccia.
 Spesso ancor dal velloso irsuto dosso
 Suelle ogni pel: ma quanto ei fa pur faccia,
 Amar, cosa inamabile non posso.*

*Atti, in me solo il tuo gentil' sembiante,
 Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
 Nè mai verrà, che nel mio cor costante
 L' invidioso mostro entri, e 'l disperga.
 Venga pur, e a' miei piè cadendo, avanti:
 Tutto di grosse lagrime s' asperga;
 O pur rabbioso, e disperato amante,
 Qual Etna ardendo, e minacciando s' erga;
 Sempre egualmente Galatea crudele:
 Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva:
 Sempre egualmente Galatea fedele.
 Che mai non fu d' Amor fiamma più viva
 Di quella ond' arde, e a le costui querele
 Kiè più, qual per gran vento, arde, e s' avviva.
 Ei non.*

E non perd' volge ad' Amor le spalle,,
 Ma, come il suo desio l' urta, e trasporta,,
 Ogni più dolce, e lusinghevole calle.
 Tenta, e sperando, il suo furor conforta..
 Or di grossi tartufi, ed or di galle
 Smisurato monile in don mi porta ;
 Or di ginestie, e di viole gialle
 Corona m' offre stranamente attorta..
 Vieni, poi grida in baldanzoso suono,,
 Vieni, vitrosa Galatea: che tardi?
 Esci del Mar: ve' quanto ricco io sono..
 Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,,
 Se dar ti può sì prezioso dono:
 Questo altro è ben, che parolette, e sguardi..

Aci, non ti partir, stammi cheti, e bassi,,
 Che mille agguati il traditor ne rende.
 Carpone or salta, or per alpestri sassi
 Brancolando s' aggrappa, e sale, e scende..
 Dietro a un cespuglio talor furtivo stassi,
 Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende ;
 Quindi celeremente i lunghi passi
 Volge: là dove alcun susurro intende..
 Ve' tu quell' alta rupe? or quella è donde
 Guatar ne suol, perd' i' appiatta, e copri
 Qua sotto; ch'ei non può vederne altronde..
 Poi le sue forze insidiando adopri..
 Pur temo ancor: che quel ch' Amor nasconde,,
 Tu spesso, invidia, e gelosia, discopri..
 Coli-

Colti v' ho pur, fischando allor qual angue,
 Polifemo gridò, ne l' empia trefca;
 Ma se l' usato in me vigor non langue,
 Aci, non fia, che tu di mano or m' esca:
 Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
 Vo', che la spiaggia, e'l mar rosseggi, e cresca;
 E la perfida vegga il caro esangue
 Corpo giacer, di fere orribil esca.
 Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte,
 Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
 Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
 Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
 Che per seguir la trasformossi in fonte,
 E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.

Polifemo briaco.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
 Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
 Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
 E fenne siepe a l'irto crine, e folto.
 Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
 Fauni, e Ninfe insultando, a l'antro corse,
 E i labbri a un ampio tin porse, e riporse,
 E di mosto inzupposi il petto, e il volto.
 Fin che di ber fazio non già, ma stanco,
 E scorsi traballando intorno tutti,
 E i monti, e i piani, e già di forze manco.
 Orribilmente da i vinosi flutti
 Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
 E così disse tra gorgogli, e rutti:

Rab-

Rabbiosa mare infra Cariddi, e Scilla,
 Ne l'onde sue voraginese assorba
 Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
 Gode in veder digrappolata, ed orba;
 Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
 Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
 Su, Galatea, quella gran botte spilla,
 E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
 In quello, in quello ambri spumante pozzo.
 Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo,
 Povero d'acque, limaccioso, e sozzo.
 Per te non poco vile umore accozzo,
 Porporeggiante mare ecco io ti porgo,
 Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

O dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
 Sommergitor d'ogni atra cura avversa,
 Viva Bacco, evvè, che il cor mi bea,
 Evvè, spandi, spandi, versa, versa.
 Or vada, si precipiti dispersa
 La greggia mia, purchè a ribocca io bea,
 Purch'io bea, m'odj ognor quella perversa,
 E Polifemicida Galatea.
 Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca,
 Il mio nemico alto piangendo, impazza,
 E crinisparsa per dolor s'indraca.
 Ecco già tutta la Nereida razza
 Contra me spinge; ma già già si placa,
 Se impugno sol la mia possente tazza.

La

La mia possente tazza è vuota, e sgravidata
 Del bell'umor, che la ravviva, ed anima,
 Di man mi cade scolorita, e pavidata,
 E giace esangue senza spirito, ed anima.
 Su riempila tosto, e viningravidata:
 Di quel buon vin, che morde, e il core inanima;
 Su risvegli coppier la pusillanima,
 E le rinfresca l'arsa bocca, ed avida.
 Ma in guisa tal, ch'alto zampilli, e spumi,
 Che l'orlo intorno soverchiando inonde,
 E inonde sì, che le mie vene infumi.
 Or questa, o Donna de le Ninfe, a te
 Gran coppa, non curante argini, o sponde
 Tutta consagra de' Ciclopi il Re.

Ma qual orrendo risonar bisbiglio
 Odo d'intorno a questa alpestre roccia?
 Ov'è l'invitta mazza? Ecco s'approccia
 L'insidioso di Laerte figlio.
 Non mai ghermì con dispietato artiglio
 Rapace nibbio la tremante chioccia,
 Com'io già l'empio affërro, ed arronciglio,
 Insin che veggia di suo sangue goccia.
 Al fiero pasto de' i compagni aggiunto
 Sarai ben tosto, maladetta volpe,
 S'avvien, che sie da queste man raggiunto.
 Kò, che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
 Col resto de' lo stuolo a te congiunto,
 Vindicatore di tue sozze colpe.

Abū

*Ahi ch' io son morto: ah! ch' infernal Vesuvio;
 M' arde il petto in seguir la costui traccia;
 Che fai, scarso Sileno? omai t' avaccia
 Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
 Col tuo soave assonnator profluvio
 Ogni mia pena micidial discaccia;
 Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
 Dentro a questo di Bacco almo diluvio.
 Così, poich' ebbe traccannato a josa
 Cento gran giare, e cento, tombolando
 Di qua, di là, senza trovar mai posa,
 Sdraiato al fine, e di se tutto in bando,
 Ei s' addormì coll' ampia, abbominosa
 Bocca terribilmente rimuggbiando.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Mirzia, quel già sì tenero virgulto
 Ve' là, com' alza, e i rami ampj distende;
 Come s' infiora, e 'l dolce umore occulto
 Bevendo, i frutti in sua stagion poi vende.
 Guarda quel seme, che pur or sepulto
 Giacea, quanto s' avanza, e forza prende.
 Guarda, che fatto in breve tempo adulto,
 Già lieta messe il Mititor n' attende.
 Solo il tuo Amore, oimè, solo il tuo Amore
 Da quel bel dì, che nacque, ei più non crebbe,
 E frutto indarno omai ne spero, e fiore.
 Che, benchè il Ciel, la terra in guardia l' ebbe,
 Molto non va, che inaridita muore.
 Pianta, che sempre al suo Cultore increbbe.*
 Non

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo.

Non chi gemmato il crine
 Splende per vanto di real corona,
 Da bassa ignobil gente
 Erge co i versi suoi saggio Elicon.
 Con nobil man possente
 Gran scettro vibri, inonorato al fine
 Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente;
 Ma quei, che a degne, e memorande imprese
 Alza le voglie accese,
 E fa di merto ampio tesor, si crede
 Quei sol per me di eterna gloria erede.
 Temuta luce, e grande
 Sparge fregiato d'or purpureo manto,
 E ricco foglio adorno;
 Ma l' oscuro suo vel distende intanto
 Il tempo a lei d' intorno,
 Tal che respinta i raggi oltre non spande;
 Nè a le future età porta mai giorno:
 Fin che quell' atra impenetrabil ombra
 Virtù non vince, e sgombra,
 Onde varchi la fama a render noti
 I nomi, e l' opre a i secoli remoti.
 Chiara di te memoria
 Passerà certo a le non nate genti,
 Nè fia, Signor, che i danni
 Di morte il tuo gran nome unqua paventi;
 Poichè su i forti vanni
 Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
 Carco di cure, e di civili affanni:
 Nè da l' ostro splendor prendi, e da l' oro,
 Ma più l' accresci loro,
 E più che i nostri voti, i tuoi gran pregi
 T' alzarò al trono; e farti uguale a i Regi.
 Su

Su l'erto, e faticoso

*Calle d'onor fin da l'acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rade
L'orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d'applauso popolar cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia, alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.*

Ma per onor sovrano

*Non fia, ch'Uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir e' invoglia,
E con mirabil arte
Gli umili accogli, e a te preghiara in vano
Non sorge, o sconsolata indi si parte.
Tal, benchè Febo in carro d'or fiammeggia,
Mentre a superba reggia,
O a colle eccelfo i suoi bei raggi invia;
Non vil capanna, o bassa valle obblia.*

Musa, nè fier nitrito

*Di cavalli magnanimi, nè d'armi
Orribile fragore
Qui rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non va di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte, e terrore;
Ma fra l'auree talor platide cure
Trar gode ore sicure;
Che non sol de' gli Eroi degno pensiero
E' il conquistar, ma il conservar l'impero.*

Or di letizia asperso

*Opra di pace il plettro mio risuoni,
E di senno, e consiglio
Tranquilla lode al mio Signor si doni.*

Di,

Dì, come attento il ciglio
 Volge al soffiar di due gran venti avverso,
 Cui è l'opporfi, o il secondar periglio,
 Dì, che mentre d'intorno irato freme
 Il mar, nè scampo, o speme
 Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto
 Gli altrui naufragi sa mirar dal porto.
 E mirar su pur anco
 Con occhi di pietade il crudo scempio,
 Che fa d'alma virtude
 Rabbiosa invidia, e fier destino, ed empio,
 Qualor di gloria ei chiude
 Il bel sentiero al saggio, e non mai stanco
 De' lunghi oltraggi il suo sperar delude.
 Nè'l soffre il grand'Eroe, ma il regio stende
 Suo manto, e lui difende;
 Ch'ove regna giustizia, e chiede il merito,
 Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.
 Non più di Mirzia, e Clori
 Per me fia mai, che s'oda
 Sonar d'intorno il bel Parrasio bosco.
 Quel piacer, che ne' cori
 L'amoroso desio sovente infonde,
 Piacer non è, ma roscio,
 Che dolce ancide, e lusinghevol froda.
 Ben le reliquie nel mio sen profondo
 Di tal veleno, d'onde
 Vita già trassi lagrimosa, io sento,
 Ma conforto del fallo è il pentimento.
 Amor, gli strali, e l'arco
 Deb spezza omai, che al fianco
 Ti pendon vergognoso inutil peso.
 Tempo già fu, che al varco
 Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
 Onde più volte offeso
 Portai miseramente il lato manco;
 Già fu, che del mio mal gloria ti festi,
 Con

Con atti empj, e molesti,
 Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
 O d' Amor sprezzatrice alma superba.
 Qual è colui, che in cima
 De l' alto Olimpo siede,
 Sicuro al fin dal rio furor de' venti,
 E il periglioso in prima
 Non più paventa erto cammin del colle;
 Ma con occhi videnti
 Si volge, e vinte le tempeste ei vede:
 Talor, che l' Alma mia se stessa estolle
 Dal basso senso, e folle,
 Mira sicura i già passati inganni,
 E trae piacer, d' onde già trasse affanni.
 O come lieta, o come
 Ella in seguir gioisce
 L'orme de la ragion, che un tempo giacque?
 Obbedienti, e dome
 Sente le voglie del suo mal già piene;
 Odia ciò, che lor piacque,
 E la già cara servitù scernisce;
 Non più coll' ali di fugace bene
 La solleva la spene,
 O colle larve sue d' ange il timore,
 Nè le turba il seren gioja, o dolore.
 Ma in purissima calma
 Al giusto oprar concordi
 Stanno i desir di bella fede al lume.
 E se mai tenta a l' alma
 Interna pace minacciar rovina
 Il lungo empio costume,
 Che al mal pronti ne vende, e al ben fa sordi;
 Tosto in mio prò si sveglia la divina
 Parte, e i suoi raggi affina,
 Onde mi scuote, e ad una, ad una addita
 L'insidie, e accorre al gran periglio ardita.
 Figlie, mi dice, abi quante

Cingonti d' ogni intorno
 Sirene allettatrici, e micidiali;
 Deb fuggi il bel sembiante,
 Fuggi le vaghe pupillette accorte:
 Ivi quai tempra strali
 Incendioss Amore! Ivi soggiorno
 Fan seco immensa doglia, eterna morte;
 E fiero nodo, e forte
 Novellamente ei ti prepara in quelli,
 Che son catene, e pajon d' or capelli.
 A tai voci, o possanza
 Di quel gran lume eterno!
 Io veggio allor, come a chi sogna accade,
 D' una in altra sembianza,
 Ciò, che a' sensi piaceva, tutto cangiarfi:
 La rosa ecco già cade,
 Cadono i gigli, e appare orrido verno;
 Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
 E di venen cosparsi
 Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
 Il crin, che parve innanellato, e biondo.
 Io veggo, e penso, e fuggo
 Ogni abitato loco,
 D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso;
 Tutto in pianto mi struggo,
 Onde la fiamma antica in me si spegna.
 Indi contro me stesso
 M' adiro, e grido: ah pria ch' al duro gioco
 Torni d' Amore, innanzi tempo vegna
 Morte; e la salma indegna
 Resti insepolta su l' ignuda sabbia,
 Esca infelice di ferina sabbia.

GIOVAM-BATISTA COTTA.

SE l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
 Leon, che l'aria co' ruggiti afforda,
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
 Si volge a destra, e vede accesa d'ira
 Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
 Stende le braccia a un tronco, e le ritra
 Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
 Gettasi al fin per tenebrosa strada,
 Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
 Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada;
 E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel, che'l preme, e al precipizio il porta.

Voi in Cielo or turbate, ed or tranquille;
 Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che ado-
 Quando ver me leggiadra nube d'oro (ro;
 Cinta vena da mille genj, e mille.
 Qual piena in mar di rugiadosa stille
 S'apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
 Tal ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
 Donna apparve col velo a le pupille;
 E a me, che avea volto, e ginocchio a terra,
 Ergi, disse, la fronte, e le parole
 Odi di quella, il cui parlar non erra.
 Non è Dio, qual ti pensi, egli è, qual suole
 Esser ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
 E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

Par. III.

§ M

So-

*Sovra le vie del fulgido Oriente,
 In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
 E sotto il grave maestoso piede
 L'Empireo avvampa in dolce fiamma ardente:
 Fra l' alme sfere altre gravose, e lente,
 Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
 E dal gran foglio, dove impera, e siede,
 Il lor concento armonioso ei sente.
 Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
 Tal ei le avvolge a suo talento in rota,
 E lor son legge i suoi sovrani imperi.
 Nè già con esse egli s'aggira, e rota
 Per quei d'immensa luce ampj sentieri;
 Ma il tutto muove in sua natura immota.*

*Donzelle, s' arde in voi dramma d'amore,
 O se provaste mai la sua facella,
 E quelle ardenti sue auree quadrella,
 Che brucian l' alma, e fan di ghielo il core;
 Se mai vedeste il mio divin Pastore,
 Ditegli, che si strugge la sua bella,
 Qual vaporosa in Ciel cadente stella,
 Qual cera al foco, ed al Dicembre fiore.
 Ditegli, che a' miei guai le selve han pianto,
 E che ne torre orgoglioso il rivo,
 Che muojon l' erbe a quel mio pianger tanto.
 Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo,
 Ch' io mi strappo le trecce, il velo, e'l manto,
 E ch' è di lui somma mercè, s' io vivo.
 Oimè,*

Oimè, che uscìo lo spaventoso arrese
Da l'implacabil Giudice superno.
Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son strascinati al duro incendio eterno,
Gioco feral di quel reo spirto è questo,
Che fa de' corpi dor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i pi di avvinti
Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
D'alta ignominia, e di squallor dipinti.
E'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Io miro, e veggio ampia ammirabil scena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator co l'ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
E'l vasto oscuro abisso il segue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
Strano a mirar que' secoli verusti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credea nascosti
Ne l'ampia rota del maggior pianeta;
Tutti ha presenti il sommo Nume, e angusti
Son quegli abissi immensi, e tenebrofi
Al guardo suo, che non ha fine, o meta.
M 2 Veg-

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
 L'empio innalzar la temeraria testa,
 Ma veggio ancor, che contra lui si desta
 La grand' ira di Dio fumante, e calda.
 Qual Uom, che scuota l'una, e l'altra falda
 Di già negletta, e polverosa vesta,
 E gir ne miri in quella parte, e in questa
 La polve, in lei già sì tenace, e salda;
 Tal fra le mani il sommo Nume afferra
 Del vasto mondo l'una, e l'altra parte, ?
 E scuote gli empj da l'amica terra.
 Onde volar ne scorgo a parte, a parte,
 L'atre esecrande ceneri sotterra,
 Giù per l'Inferno dissipate, e sparte.

Frena, dicea'l Diletto a la sua Sposa,
 Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
 Su vieni, e regna al tuo Signore a canto,
 Amica mia, colomba mia vezzosa.
 Già pasid il verno, e la vermiglia rosa
 Nasce vicina al giglio, e a l'amaranto;
 Ed Aquilon, che imperversò cotanto
 Contro le selve, e'l gregge, omai riposa.
 S'ode la semplicetta tortorella,
 Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
 Lieve volando in questa parte, e in quella,
 Sorgi, che già di mille fiori orditi
 T'ho mille ferti; o fra le belle bella,
 Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

Nave

*Nave de gli empi, che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e desta:
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
Oimè già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto;
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzosa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira, ove sei per l' indugiar cotanto,*

*Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio scendea;
E foco struggitor d' ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me pareva.
Torbido nembo, e fiera, atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fiemea;
Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.
Qual arbor trionfal, che d' anni carico
Stassi di Libia in sul terren seconda,
E cede sotto il glorioso incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L' eterne sfere si piegavo in arco,
E s' incurvato i portator del mondo.*

Apri lo sguardo, alma infelice, e mira:
 Ben otto lustri il viver nostro ha corso;
 L'altro vien dietro, che ne preme il dorso,
 E pur anco si trefca, e si delira:
 E' tempo omai, che a l'indomabil ira
 Ponga ragione imperiosa il morso.
 Tempo è, che volga a miglior uso il corso,
 Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
 Andiamo, andiam, non per obliqua, e ria,
 Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
 Se pur qualch'anno resta a noi di via.
 Non torca il piè dal sommo, ultimo Bene;
 Che quanto ei più dal fine suo travia,
 Tanto è minor de l'arrivar la spene.

Giacque in balla de l'avversario antico.
 Vile, ed avversa al Ciel schiava negletta;
 Pur Dio pietoso, qual Reina eletta
 Chiamolla al trono, e al bacio suo pudico.
 Lungb'anni attese il fido Sposo, e amico;
 Prole d'eccelse alme virtù diletta; (bietta:
 Ma in van, che d'empie colpe immonda, e ab-
 Famiglia nacque a l'infernal nimico.
 Le mosser guerra i crudi figli, e rei;
 E al punto estremo il viver suo condotto,
 Lasciarla inferma in disperati omei.
 Concetto allor di pentimento, e lutto
 Formò l'iniqua, ma col tempo a lei
 Mancar le forze, e non produsse il frutto.
 Due:

Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco
 Che muovon guerra al dolce tuo riposo:
 Entro al tuo petto è l' uno, e l' altro ascoso,
 E con Amore han regno al lato manco.
 L' uno non mai di tormentarti è stanco,
 Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
 Fra i travagli, e l' ambasce invidioso.
 Sorge l' altro a' tuoi danni ognor più franco.
 Quei del futuro appreso danno è figlio;
 E questi prova fa del suo rigore,
 Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
 Quegli è il freddo timor, questi è il dolore.
 Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
 Se il mal ti preme, empie tristezza il core.

O tu, che gli anni preziosi, e l' ore
 Ne' vani studj consumando vai,
 E sol tesoro a l' altre età ne fai
 Pel brieve acquisto di fugace onore;
 Veggoti già per fama altrui maggiore,
 Maggiore in merito; ma d'acerbi guai
 Qual messe dopo morte alfin corrai,
 Se tardi apprendi a divenir migliore.
 Ascolta, ascolta: ne l' estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno obbligo,
 E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
 Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
 Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
 Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

M. 4.

Quei.

Quei, che maligno a sì funesta sera
 Trasse del mondo i lieti giorni, e fausti,
 M'ingombra il cor d'atri pensieri infausti,
 E addita a me de' falli miei la scbiera.
 Alto poi grida, o miser Uom, dispera;
 Già tutti i fonti hai di pietade esauisti;
 Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
 Fia mai, che tolga l'empia macchia, e nera.
 Odi, Padre del Ciel, dal foglio eterno
 La rea bestemmia, e ad immortal tua vanto,
 Forte confondi il mentitor d'averno.
 Che più non sperì! Ab vo' sperar fin tanta,
 Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherna
 Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianta?

Funesto an di d'eternità pensiero,
 L'estrema a rimirar mia dubbia sorte,
 Per l'ombre orrende del cammin di morte
 Colà mi scorre, ov'ha giustizia impero.
 A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
 Meco vena la formidabil corte
 De' miei desir, de' l'opre inique, e zotte
 Ad accusarmi al tribunal severo.
 E gridar tanto contro me vendetta,
 Che già sul capo mio l'alto, superno
 Signor vibrava la fatal faetta.
 Quando Maria, ch'ave di me governo,
 La man distese a pro de' l'Uomo eletta,
 E alto ritenne il divin braccio eterno.

Auxa

*Aura dolce, e soave, e dolce ardore,
 Dolce, e soave donatore, e dono,
 Amabil, dolce albergator del core,
 Che al cor favelli in dolce, amabil suono;
 Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
 Fra mezzo le caligini, e il terrore;
 I felici pensieri intorno al trono
 Ti stanno in guardia, e il trono è sol d'Amore.
 D'Amor, che in santa inestinguibil face
 L'eterno Figlio, e il Genitore accende,
 Che di sua bella immagine si compiace;
 D'Amor, che in se l'esser divin comprende;
 E lega, e stringe in amichevol pace
 Il Ciel, la terra, ove penetra, e scende.*

*Ne l'arenosa region Numida
 Le armate in caccia barbaresche torme
 De l'Orige si vestre osservan l'orme,
 E stendon l'ampie reti, ov'egli annida.
 Di sua cotanto ferità confida
 La belva crudelissima, deforme,
 Che in mezzo a' lacci nebbittosa dorme,
 E non si scuote per latrati, o strida.
 Empj, che tanto ite di voi sicuri,
 Ecco gli orrendi cacciator di Dite
 Contro di voi sì nequitosi, impuri,
 Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
 E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
 Con mille veltri al fianco ancor dormite?*

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
 Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
 Io grido: oimè, chi potrà star qui dentro,
 Se paventa in vederti anco il pensiero?
 Più, ch'onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
 S'erge l'incendio, e infin la giù nel centro.
 Veggiovi l'Alme naufragar per entro,
 E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero..
 Nè sol la fiamma atra immortal le fugge,
 Ma tra le furie, in mille pianti assorta,
 In mille guise immenso duol le strugge..
 O quante volte, o quante chiamar Morte
 Odonfi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
 Onde penano, ognor fra vive, e morte..

Mezzosa erbetta, e più del sonno molle,
 Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
 Candido giglio, il cui candor gentile
 A bianca neve intatta il pregio tolle,
 Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
 Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile,
 Narcisi alteri, e violetta umile,
 E ogn'altra fiore in fresca riva, o in colle,
 Sorgete, omai sorgete, e la nevosa
 Stagion vi serbi a la capanna intorno,
 Dove quel Dio, che vi cred, riposa.
 Vi colga ei solo; e'l biondo crine adorno
 Abbiate, e culla tenera odorosa,
 Di quelle paglie, ah troppo dure, a scorno..

Giudice eterno in maestosa sede.
Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra:
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio possente; opra, e mercede:
In giusta lance d'oro appende, e libra;
Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
Bieco lo sguardo, e a l'aurea sua stadera:
Il pregio antico minuisca, o tolga
Che la bilancia è sacrosanta, e intera,
Non è, non è chi a suo desir la volga
Per minaccia, per premio, o per preghiera.

Non è viltate a tua viltà simile,
Vergine di Sionne, impria sì bella;
Poichè al pietoso tuo Signor rubella,
Adorare il suo scettro avesti a vile.
Keggoti, oimè, sedere in terra umile
Vedova afflitta, abbandonata ancella.
Chi servo t'ubbidia, schiava t'appella,
Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
E fischia, e t'urta col superbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e esulta,
In veder Dio, che su dal Ciel ti fiede,
E tua baldanza ha nel tuo duol sepolta.

M. 6. Dev.

Dov' è, Signor, la tua pietade antica,
 Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
 Deh stendi omai, stendi la destra amica,
 E me tuo figlio al Padre suo ridona.
 Poichè gente di te, di me nemica,
 Odo, che sovra il capo mio già tuona;
 Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
 Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona.
 E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
 Se l'opra tua miseramente piomba
 Ne le orrende voragini d' averno?
 Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
 Non scorse lode al tuo gran nome eterno:
 Bensì dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Nolgi l'Palato cocchio a' nostri imperi,
 Diceva Dio, se vuoi bearti appieno.
 L' Auriga udillo, e ver lo Ciel sereno
 Movendo, punse i fervidi destrieri.
 Poggiavan questi rapidi, e leggieri
 Su per le vie del tuono, e del baleno;
 Ove mordendo ubbidienti il freno,
 Mai non uscian de' fulgidi sentieri.
 Al fin poi giunti al gran Prespepe eterno,
 Lieti anitran di generoso orgoglio,
 Gustando ambrosia, e nettare superno.
 E spento ogni desir, ogni cordoglio,
 Vie più sì bea, chi tien di lor governo,
 Felice in Ciel più, che Monarca in soglio.
 So,

Sovra splendido trono d' Adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendea, e folte nubi, e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe, ed ebre,
Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro, e tremante.
Ma in van, che Dio con fier tremuoto aperse
L' alta montagna, e in cupo antro profonda
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse.
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e vo' l' sommerse:
Poi chiuse il monte, e' l' seppellì nel fonda.

Apriti omai profonda, orribil fossa,
Segno di morte inevitabil, fiera;
Udite, udite aride polvi, ed ossa,
Lui, che a' sepolcri, ed a' sepoltri impera,
E alta mercè di sua valevol possa,
Uscite de la tomba orrida, e nera,
Che su l' ale degli euri, ecco già mossa
Riede a voi l' Alma mobile, e leggiera.
Parlò l' Eterno, ed al soffiar de' venti
Sorsero a vita, e cento a le pupille
Comparver squadre di guerrier già spenti
Grecia, ed Egitto a ragionar uditte;
E alto gridò: Risorgeran le genti
Dopo il grand' anno di mill'anni, e mille.
Nun

Dalla racc. stamp. in Lucea 1720.

Nume non v'è: dicea tra se lo Stolto;
 Nume non v'è, che l' Universo regga.
 Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
 A gli occhi infidi, e se v'ha Nume ei vegga..
 Nume non v'è? verso del Ciel rivolto.
 Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
 Speglisi, e impresso nel suo proprio volto.
 Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga..
 Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
 L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
 Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, i venti,
 Tutti parlan di Dio; per tutto vedi:
 Del grand' esser di Lui segni eloquenti;
 Credilo Stolto a lor, se a te nol credi.

Dalla racc. pubbl. in Faenza del 1723.

E infin a quando l'insensata, e stolta:
 Tua Pecorella fuggitiva il passo
 Fuor dell'ovile andrà di sasso in sasso,
 A pasco intriso di venen rivolta..
 Or entra in selva perigliosa, e folta,
 Dove l'attende il lupo addietro il masso;
 Da rupe or cade rovinosa al basso,
 Nè voce mai del buon Pastore ascolta..
 Deb, o buon Pastore, la pietosa verga:
 Ripiglia, e sorgi, e lei richiama, e guida:
 Soavemente ove il tuo gregge alberga;
 E se ancor fugge, ab lei rintraccia, e fida:
 Alle paterne tue sicure terga;
 Onde il crudele del suo mal non vida.

Luna.

Dall'edizione di Bologna del 1718.

Lungo le rive assiso.

Di torbido torrente,
 Mi pasco sol di pianto;
 Per alto duol conquiso,
 Sto lungi da la gente,
 Che udir vorria mio canto.
 Quella, che aveami a canto
 Cetra sonora eburna,
 Or pende inutil pondo,
 Di salice infecondo;
 In mesta ombra notturna,
 Solinga, e taciturna.

Piango, che in mille un solo.

Candido Agnel vezzoso
 Ne la mia greggia avea:
 E questo (ahi fiero duolo!)
 Fia pasto sanguinoso
 D'Orsa spietata, e rea...
 Ei vittima cadea;
 E fur sue vene scarse
 A l'empia sete ingorda
 De la crudele, e sorda:
 Pur nè men segno apparso
 In lui di lamentarsi.

Grave di frutta d'oro.

Una sol vite adorna
 Erami cibo, ed ombra;
 Fiero superbo Toro
 Coll'unghia, e colle corna
 Con gran furor l'ha sgombra
 Non più la terra adombra
 Del suo bel ramo eletto;
 Non più m'allegra, e molce
 Del biondo frutto, e dolce
 L'aureo Tesor diletto;

Non

Non ho più cibo, e tetto.
Candido Agnello, e mite
 Scherno di fera immonda,
 E' il mio buon Nume, e pio.
 Egli è quell' alma vite,
 Che a costì nobil fronda
 Frutto sì dolce unìo.
 Vasto di sangue un rio
 Versa dal seno, e giace
 Qual nudo tronco al verno;
 Tal fe di lui governo
 L'empia belva vorace,
 Egli sel vede, e tace.
Chi mai guardò nel fonte
 Pallido il Sole, e mesto,
 Quando in eclissi ei langue:
 Miri le pene, e l'onte
 Del mio Signor in questo
 Lago di caldo sangue.
 Quasi egli cadd' esangue
 Ne l' agonie de l' orto;
 Or su le spalle ignude
 Aspre percosse, e crude
 Soffre, e nel duolo affrto
 Giace tra vivo, e morto.
Odio, e livore antico
 D' invidiose squadre
 Nuovo di lui fa scempio.
 Loda il volto padico
 Del mio Monarca, e Padre
 Con nero sputo, ed empia.
 Ah! non veduto esempio
 Di feritate, e scorno!
 Veggogli cinto il crine
 Di sanguinose spine:
 E in vece d' ostro adorno,
 Logora ammanta ha interna.

*Ignobil canna, e vile
Gran Re de' Regi ei stringe
Per scettro d'or gemmato.
Ritorta aspra servile
Empiamente gli cinge
Ambe le mani, e il lato.
Crudel polzo ferrato
Vien, che il percuota, e lasce
L'umil faccia dimezza,
D'ira, e di scherno impressa.
Oimè di quante ambasce
Il cieco mondo il pasce!
Ben è ragion, che tutto
L'umor, che in me si ferra
Faccia per gli occhi uscita,
Nè trovi in tanto lutto
Conforto alcuno in terra,
Da rallegrar la vita.
Ogni pietà è sbandita.
Altri lo spinge, e sbalza;
Altri il motteggià insano;
Altri al bel crin la mano
Gli stende; altri lo incalza
Ver la terribil balza.
Duro, e pesante incarco
D'infauſto trave il gravava
Per calle ermo deserto.
De l' altrui fallo (ahi!) carico
De' suoi sudori il lava,
E va poggiando a l'erto.
D'atro pallor covertò,
E del suo sangue molle
Al fin tra mille affanni,
Lacero il corpo, e i panni,
Giunto sul duro colle,
Le smorte luci estolle.
Valge pietoso il ciglio*

Intorno intorno, e sembra,
 Che il guasto mondo ei miri.
 Tien con Amor consiglio,
 E in suo patir si membra.
 De' gravi uman deliri:
 Di tanti suoi martiri
 La soma in un ristretta
 Offre a l'eterno sdegno.
 Per Uom ribelle indegno.
 Siede nel Ciel vendetta,
 E la grand' Ostia aspetta.
 Sul duro tronco infauso:
 Già il nudo corpo ei stende,
 Finte le mani, e'l piede.
 Del Divin Sangue esauso,
 Tra niquitosi pende,
 E al reo dolore ei cede.
 In lamentevol chiede
 Dolce parlar di mele.
 Ristoro a l'arse labbia;
 Pur (oh incredibil rabbia)
 Barbara man crudele
 Gli stempra aceto, e fiele.
 Ferma, deb ferma il passo,
 O pellegrin, che il nudo
 Monte d'orror sosteggi.
 Mira, piangendo (ahi lasso!)
 Se c'è dolor sì crudo,
 Che il suo dolor parreggi.
 Sì stanco avvien, che ondeggi.
 Ne l'orrida procelia
 De' suoi martiri, e pene,
 Che al fin naufrago ei sviene:
 E chiude a Morte fella
 E l'una, e l'altra stella.
 Eterno Padre, e dove,
 Dov'è il paterno amore?

Dov'è

Dov' è pietate, e zelo?
 Veggo, che il suol si muove.
 Per doglia, e per terrore,
 E veggo il Sole in Cielo,
 Coprir di fosco velo,
 I chiari raggi, e biondi.
 Ulula il monte, e s' ange;
 Mormora il rivo, e piange;
 Tu solo, abi! non rispondi;
 Ma al suo morir t'ascondi.
 Oh più di morte atroce,
 Più de l' Inferno ancora
 Amor possente, e forte!
 Per te nol mira in Croce:
 In sì terribil ora:
 Dato in balia di morte.
 Oimè vicenda! abi forte!
 Pietade a tale il guida;
 Che, per formar lavacro
 Del divin sangue, e sacro,
 A ingrata gente infida,
 Avvien, che il Figlio uccida.
 Bella d' onore insegna,
 Bell' arbor di salute,
 Inclita Croce altera,
 Dove trionfa, e regna.
 Il Dio d' ogni virtute.
 E a' suoi redenti impera:
 Se mai mortal preghiera
 Giunse a piegarti, or prendi,
 Prendi, e l' amare stille.
 Mesci di mie pupille
 Col sangue, onde risplendi,
 E al mio Signor mi rendi..

Alme leggiadre, e pure,
 Bianche qual neve, e schiette.

Al Berni

*A ben amar elette,
E in ben amar sicure;
Correte a stuolo, a stuolo,
Che vien Amor dal Polo.
Vien da le stelle Amore,
Non quell' Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran Nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
De la ragione il regno,
E vi s' indonna a segno,
Che si fa pena, e incresce;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioja de l' Alma, e Sposo.
Quegli, che i bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola?
Da la smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual ape d' oro,
Di dolce mel tesoro.
Ne la vicina sponda
L' ale raccoglie, e stanco
Posa su l' erba il fianco
Sotto la mobil fronda,
Dorme, e la face, e l' arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or fossile:
Altri nel piè gentile,*

*Per l' ali altri lo stringa ,
Sia prigionier tra noi
Eternamente , e poi .*

*Destasi , abimè , che venne
Fresc' aura a lui molesta ,
Che sussurrando il desta ,
E l' urta colle penne .
Presto facciam col canto
Al dolce sonno incanto .*

*Ah sì , d' Amor risuoni
L' aere intorno intorno ;
E il vago fonte adorno
Dolce d' Amor ragioni ;
E ragionando obblie
De l' Ocean le vie .*

*O Amor forte , e soave ,
Per ogni parte esteso :
Saggio , immortale , immenso ,
Che hai d' ogni Ben la chiave :
Onde s' apre , e differra ,
Quanto di bene è in terra !*

*Gran Re tu sei , gran Nume ,
Pari al gran Figlio , e al Padre .
Te le celesti squadre
Han di ubbidir costume ,
Dimesse il volto , e il ciglio ,
Come al gran Padre , e al Figlio .*

*Qual a due mar catena
Fassi gran fiume altero ,
Che sgorga dal primiero
A l' altro mar la piena ,
Tal muovi , e braccio porgi
A' due mari , onde sorgi .*

*Per te ogni cosa adorna
Ne l' ordin suo si mira ;
Da te volge , e s' aggira ,
Poi lieta a te ritorna*

Suo cerchio alto, e superno,
In nobil giro eterno.
Scende da te virtute,
Che Cielo, e terra informa;
Ad ogni passo un'orma
Stampi di tua salute.
Te a l'ampio suol per entro,
E segni te nel centro.
Versano ambrosia, e mele
Per te le valli, e i monti.
Versan nettare i fonti,
Che sparsi eran di fele,
E infin la Morte impara,
A farsi dolce, e cara.
De l'Anime immortali
Tu origin prima, e luce,
Ver gli Astri a lor sei duce
Col gran poggiar de l'ali,
Qual Aquila, che al sole
Guidi l'amata prole.
Quando d'amar sei vago
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di Purità l'immagine.
O mis'r' Alma, e via,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi.
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo possente foco,
E maraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori!
Forte fra gli altri amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,

Che

Che l'universo infiamma!
Su Verginelle, al colle
Correte, ove s' infiora,
Ove più ride, e odora
L'erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto,
Colto da mani intatte
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo:
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L'aurea faretra inteva.
Piaghi da l'alta sfera
Cento bell' Alme, e cento.
O avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno.

GIOVAM-BATISTA FELICE ZAPPI.

IL gondolier, se ben la notte imbruna,
 Remo non posa, e fende il mar spumante,
 Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
 „ Intanto Erminia infra le ombrose piante.
 Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
 Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna;
 Canta così, perch' è de' carmi amante,
 Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
 Tal mi son io, che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi.
 Non lunge il porto, e canto inni d' amore.
 Non canto no per glorioso farmi;
 Ma vo passando il mar, passando l' ore,
 E in vece degli altrui canto i miei carmi.

In quella età, ch' io misurar solea
 Me col mio capro, e' l capro era maggiore,
 Io amava Clori, che insin da quell' ore
 Maraviglia, e non Donna a me pareva.
 Un dì le dissi: io t' amo, e' l disse il core,
 Poichè tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
 Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
 Ella d' altri s' accese, altri di lei;
 Io poi giunsi a l' età, ch' Uom s' innamora,
 L' età degli infelici affanni miei.
 Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
 Non si ricorda del mio amor costei;
 Io mi ricordo di quel bacio ancora.

O via-

O violetta bella, che ti stai
 Tra foglia, e foglia infra la molle erbetta;
 E il suol d' odori, e l' aere empando vai,
 Vaga, gentil, vezzosa violetta;
 Sul margo a un sì bel rivo io so che fai;
 Sorra è già l' Alba, il Sol da te s' aspetta;
 Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta,
 L' altro mio Sol, che il Sol vince d' assai.
 Deb quando egli verrà, cortese fiore,
 Digli, che tante stille, onde se' pieno,
 Non son de' l' Alba, ma del mio dolore.
 E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
 Scendi a la manca parte, e digli al core:
 Tirsi aspetta pietade, o morte almeno.

Talora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore;
 E l' aspre del mio cor pene descrivo;
 Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
 Che per vizzo del canto io fingo amore.
 Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastore
 Dir, ch' io non amo, e' l' bel d' un volto ho a schivo
 Ninfe, e Pastor non mi si creda; io vivo
 Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
 Non amo no, se ben di Filli, e Iole
 Canto talor: ma pur le fiamme ho in seno:
 Chi mai pud non amar, quando Amor vuole.
 Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
 Quel, ch' io lodo, non è quel, per cui peno;
 Ma quel ch' io taccio, ah quel, ch' io taccio, è quella
 Par. III. § N Vago,

*Vago, leggiadro, caro bambolino,
 La tua germana, ov' è? più non la vede
 L'usato fonte, e'l bel colle vicino;
 Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
 Se dir lo sai, vo' darsi un porporino
 Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
 Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
 Cui lega un lungo filo il manco piede.
 Tu taci! o ingrato pur, quanti' ella è ingrata;
 Narrar non ti vo' più, miste co' baci,
 Le dolci sole de la bella Fata.
 Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
 Voti!) la madre, ch' è già meco irata!
 Prendisi il pomo, semplicetto, e taci.*

*Tornami a mente quella trista, e nera
 Notte, quando partij dal suol natio,
 E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
 Non mai più bella, e noi mai meno altera.
 O quante volte: addio, dicemmo: addio!
 E il piè senza partir, restò dov' era.
 Quante volte partimmo, e a la primiera
 Orma tornarò il piè di Clori, e il mio!
 Era già presso a discoprirne il Sole,
 Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partij, che cieca sorte, e destin cieco
 Volle così; ma come, ah, mi partissi
 Dir non saprei: so, che non son più seco..
 Pres-*

Presso è il dì, che rangiato il destin rio,
 Rivedrò 'l viso, che fa invidia ai fiori,
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
 L' Alma mia, che di là mai non parlo.
 Giunger già parmi, e dirle: o fida Glori;
 Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
 Rileggendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo, e Glori, ed io!
 Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
 De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
 Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
 Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
 Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
 Muovon del pari il piè, muovono il canto;
 Vaghe così, che l' una a l' altra a canto
 Rosa con rosa par, stella con stella.
 Non sai, se quella a questa, o questa a quella
 Toglia, o non soglia di beltade il vanto.
 E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
 Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
 Se innanzi al Pastorello in Ida affiso
 Simil coppia giungea; Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso.
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
 O Paride quel pomo avria diviso,
 O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
 Tirsi, cantando appiè d' un verde alloro,
 Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea:
 Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
 Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
 Vezzi a la Madre tolti anch' ei chiudea;
 E in un le punte di que' dardi d' oro,
 Che scelti sol per le bell' Alme avea.
 Quando l' aprì la semplice Nigella,
 Il bacio del Pastor corse non tardo
 A prender loco in su la fronte bella,
 Ogni vizzo si sparse al viso, ond' ardo;
 Verso il ciglio volaron le quadrella;
 E son quelle, ch' ognor vibra col guardo.

Certo vezzosi pargoletti Amori
 Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
 Un di lor cominciò: si voli un poco.
 Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
 Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
 Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori.
 Chi' l' crin, chi' l' labbro tumidetto in fuori,
 E chi questo si prese, e chi quel loco.
 Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
 Dui con le faci eran negli occhi, e dui
 Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
 Era tra questi un Amorino, a cui
 Mancò la gora, e'l labbro, e cadde in seno.
 Disse agli altri: chi sta meglio di nui?
 Arda

Ardo per Filli. Ella non sa non ode
 I miei sospiri; io pur l'amo costante
 Che in lei pietà non curo; amo le sante
 Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode:
 E l'amo ancor, che 'l suo destin l'annode
 Con sacro laccio a più felice amante;
 Che 'l men di sua bellezza è 'l bel semblante,
 Et io non amo in lei quel, ch' altri gode.
 E l'amerò, quando l'età men verde
 Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia;
 Ch' amo quel bello in lei, ch' mai non perde.
 E l'amerò quand' anche orrido avellò
 Chiuderà in sen l'informe, arida spoglia;
 Che allor quel, ch' amo in lei, sarà più bello.

Da la più pura, e più leggiadra stella,
 Ch' empia tutti di luce i regni sui,
 Ne scelse Iddio la più bell' Alma, e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra noi.
 Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
 Ch' ei disse ah non è più degna di voi;
 E la tolse a' profani, e in sacra cella
 Per se la chiuse; e cosa era da lui.
 Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
 Come di Sol, tra nube, e nube in Cielo.
 Foya cieco ogni sguardo, arso ogni core
 Al raggio, al lampo, a le faville, al telo,
 Se in parte non copria tanto splendore.

*Al tribunal d' Amore un dì n' andai ,
 E dissi: o sommo giudice de' cori ,
 Io pianfi, e piango ognor, che l'empia Clori.
 Mia cor si tolse, e nol mi rese mai .
 Rispose l' Avversaria: Io tel rubai?
 Tu mel donasti. Or qual s' udìo ne' Fori.
 Legge d' antichi, o di novelli amori ,
 Che renda io quel, che tu donato m' hai?
 E quando (soggiuns' io) l' Alma donata
 T' avessi ancor, giust' è, che si ritoglia
 Un sì gran dono a chi si rese ingrata .
 Allora Amor, che in un giudica, e regna:
 Costei tiene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
 Ciascuno in suo possesso si mantegna .*

*Tal mi fe piaga un garzon fero, e rio ,
 Ch' esser già credo, e son di vita spento;
 Nè stupisco esser morto, ma che il mio
 Core pria non morì nel suo tormento .
 Odo già per la selva alto lamento,
 E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morì .
 Ma s' io morìj, come la doglia or sento;
 Tra chi mi piange, e come piango anch' io?
 Ah forse non piango io, ma per le smorte
 Guancie, è il cadaver mio, che stille amare
 Versa, per l' uso antico di sua sorte;
 E s' io pur peno ancor, questo è il penare,
 C' han dato i fati a me dopo la morte,
 Poichè 'n vita fui reo di troppo amare .*
Quan-

Quando per girne al Ciel, di morte a scerno;
 Risorgerem da i cupi avelli, e mesti;
 Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
 Prevalerà nel regno alto, e superno.
 Donna, che in questo basso, e mortal verno
 Fior di tanta beltade in volto avesti,
 Quanta n' avrai su ne' giardin celesti,
 Sparsa de' rai del sommo Sole eterno!
 Et io, che amai già tanto in doglia, e'n feto,
 Quanto amerò, là dove fuor d' affanno
 Ogni ben s' ama in un sol bene accolto?
 Non puote invidia in Cielo aver più loco;
 Ma se'l potesse; i più bei spiriti avranno
 Invidia, a me del core, a te del volto.

O pellegrin, che in questa selva il piede
 Volgendo vai, sappi, che qui vivca
 Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
 Poichè Donna simile il sol non vede.
 Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
 Fosse di quanto opiar Giove sapea;
 Poi la rapì, che forse ei non avea
 Tanto sebbato al Ciel, quanto a noi diede.
 Questa è colei, che se l' altro de' suoi
 Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
 De' gl' ingegni Reina, e degli Eroi.
 Cerchi l' augusto nome di costei?
 Chiedilo a l'opre, se saper tu'l vuoi;
 Che tal non ebbe il mondo altra, che lei.

Poichè de l'empio Trace a le rapine
 Tolle il Sarmata Eroe l' Austria, e l' Impero;
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Rese a Cesare il solio, il solio a Piero;
 Vieni d' alloro a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro a l' immortal Guerriero;
 Aspettan le famose onde Latine
 L' ultimo onor da un tuo trionfo altero.
 No, disse il Ciel, tu, ch' hai sconfitta, e doma
 L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
 L' Eroe, che non potea partirsi in duì,
 Prese la via del Cielo; e a la gran Roma
 Mandò la Spesa a trionfar per lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante, e le più illustri, e conte
 Opre de l' arte avanza, e ha vive, e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Questi è Mosè: ben mol diceva il folto
 Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
 Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal era allor, che le sonanti, e vaste
 Acque Ei sospese, a se d' intorno; e tale,
 Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
 E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste?
 Alzata avete immago a questa eguale,
 Ch' era men fatto l' adorar Costui.

*Al fin col tefchio d' atro sangue intriso
 Tornd la gran Giuditta; e ognun dicea:
 Viva l' Eros. Nulla di donna avea
 Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
 Corser le verginelle al lieto avviso;
 Chi 'l piè, chi 'l manto di bacciar godea:
 La destra no, ch' ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
 Canto Profeti a la gran Donna intorno,
 Andrà, dicean, chiara di te memoria,
 Finche 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
 Forte ella fu ne l' immortal vittoria;
 Ma fu più forte allor, che se' ritorno:
 Stavafe tutta umile in tanta gloria.*

*Sotto mi cadde quel destrier feroce,
 Che per dirupì, ah, mi guidò nel corso:
 Misero! e a me non giovò, e a lui non nuocì
 Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il mor-
 Ei giace, e morde il suolo; io ne l' atroce (so-
 Periglio piango, tal che a tigre, ad orso
 Farei pietate; e spingo alto una voce,
 Che il Ciel percuota, e vorrei pur soccorso.
 Ma se t' invoco, or che giacendo io manco
 Non mi soccorrer no; chiudi la porta,
 Gran Dio, del Cielo a' miei sospir pur anco.
 Che, se risorgo, io non ho fren, nè scorta:
 E senza il freno, e con gli sproni al fianco,
 Signor, chi sa, dove il destrier mi portarà?*

S M S

Qda

O de la stirpe de l'invitto Marte.
 Verace figlio, a cui cedè pugnando,
 Ogni del mondo più remota parte (mandò,
 Non che il Belga, il German, l'Anglo, il Nor-
 Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte.
 Quando, la forte destra in mar rotando,
 La manca in alto sostenea le carte,
 Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando..
 Ed ah, qual sei qui fermo oltre il costume;
 Tal fosti stato al Rubicone in riva;
 Fermo, senza spronar di qua dal fiume.
 Che il Tebro, e'l Mondo, ah non avrian veduto
 Nè la patria al tuo piè gemer cattiva,
 Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.

La veggio, ohimè, che il biondo crin si annegra,
 Anzi v'è filo incanutito, e bianco;
 Quel brio dov'è? quel brio libero, e franco;
 De l'età fresca, giovanile, all'gra?
 Ah, che sparirò i lieti giorni; ed, gra-
 Sen vien vecchiezza, e mi si affide al fianco;
 Saria di pianger tempo, e non pur anco.
 Cantar Febo in Anfriso, o Giove in Elegra..
 Tempo saria le non più bronde chiome.
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio.
 Lasciando i passi, e il cor volgere altrove..
 E saria tempo di pensar, siccome
 Morte n'aspetta in fier sembiante, e deggio
 Limen comella; ah, non so quando, e dove..
 Spic.

Spieghiamo i vanni, io dissi a l'Alma un giorno;
 E perchè a nobil core ardir non manca,
 Verso le stelle un forte volo alzar.
 Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
 Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
 Io non risposi, e più alto volai.
 Non lunge al Sol passar,
 E tanto affaticai l'aure superne
 Con mie gran penne eterne,
 Che'l Sol tornò a parer sotto al mio piede.
 Picciol, qual sembra a chi da terra il vede,
 Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
 Già non cercai, che mi fa guerra tanto;
 Ch' a un nemico il veder l'altro dispiace.
 Vidi il destin d'Italia egro, e turbato,
 Che s'ascondeva; ma'l riconobbi al pianto,
 E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
 Indi partii, che audace
 Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
 Io superai col volo!
 Tutte le fisse, e le non fisse rote
 Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
 Al fin pervenni a un altro Ciel, credea io
 Decimo Cielo: ove sedeano in trono
 I Numi; e là fermarmi in mezzo a loro.
 Giove, perchè si risulse al nascer mio,
 Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
 Una ghirlanda d'immortale alloro:
 Tutto de' Numi il coro
 Lieto m'accelsi, e'l buon Mercurio, e Marte;
 Tal che vidi in disparte
 Su i miei novelli onori andar pensosa
 La grande Ombra di Pindaro famosa.
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
 Col dolce armonioso ebano al fianco,
 E'l volto pien de' raggi di sua stella:
 Candida spoglia li pendea dal collo

D' un pasciuto in Anfriso agnellin bianco,
 Tanto, anche in Cielo, Arcadia nostra è bella:
 Ei mi chiedea novella:
 Che fan l' alto Fenicio, e 'l gran Cratea?
 Indi un bel don mi feo
 Di un' aurea cetra; ed io la serbo appesa,
 Forse a tempo miglior, per grande impresa.
 E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
 Che tutta nel semblante avea la madre;
 Com' ella ne' bei lumi il figlio avea.
 La Diva abi mi rapia col guardo il core,
 Che a un volger de le due luci leggiadre,
 Ben vidi esser in Ciel, s' io nol sapea:
 Fido Garzon, dicea,
 Battendomi sul braccio, lieve, lieve
 La bella man di neve.
 O bella mano, o graziosa bocca,
 Ch' anco più de la mano il cor mi tocca?
 Mirami, e lieto in me vedrai mirando
 Quella, ch' in terra io ti dard per Nume,
 Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
 Godendo io la mirava, e in un penando,
 Che non soffrian mie luci un tanto lume;
 Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
 O quanta maraviglia
 Piovea dal Sol de' begli occhi sereno,
 Quanta dal vago seno,
 Che dolce si ritira, e dolce inonda,
 E i bei del respirar moti seconda!
 Brendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
 Questo adorni tua cetra, e fia, ch' inspire
 Grazie al tua canto lusinghiere, e nova;
 Ma nek toglier del nastro il vel si sciolse,
 E 'l bianco sen scoperse; ove nudrire
 Si suole Amor, che ne fa invidia a Giove.
 O non più visti altrove
 Splenderi, e pur passai sì presso al Sole?
 Q. del

O dolci auree parole!

Deh perchè tacque, e ricompose il velo?

Che'l Ciel restava in me, non ch'io nel Cielo.

Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?

Pareami esser già fatto un degli Dei;

Ch' ognun crede a que' sogni, ov' è diletto.

Quando una Dea contro di me sen venne,

O Furia, o Dea: Fortuna era costei,

Ch' ambe le mani m' avvennò nel petto;

E dal bel loco eletto,

Senza parlar, mi roversciò confuso.

Caddi, e cadendo in giuso,

De le nubi, e de' venti udij gli scherni:

De date loco a l' Angel da i vanni eterni.

Canzon, dimmi, che giova

Aver l' ali a gran volo, e aver da l' etra

Dono di lauro, e cerva;

Se Fortuna mi scaccia, e mi fa guerra,

E co i doni del Cielo io giaccio in terra!

352: Giovann-Battista Felice Zappi.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720,, e Dalle

Rime dell' Autore.

Per far serri ad Alnano io veggio ir pronte
L' Arcadi squadre in queste parti, e in quelle ;
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte .
Come nascono i fiori in spiaggia, o in monte ,
Se nascesser così nel suol le stelle ,
Anch' io farei ghirlanda ; e sol con elle
Ginger vorrei la gloriosa fronte .
Ma noichè April fiori, e non stelle apporta ,
Nè basta o lauro o palma a i sommi Eroi ,
Non che il bel giglio, o la viola smorta ;
Le tue virtù, Alnano, i pregi tuoi
A Te faran ghirlanda : il Sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi .

Quand' io men vo verso l' Ascrea montagna ,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco :
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco ,
E dice : Andiam ch' io ti farò compagna .
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco ;
E dice : Anch' io son reco Al labbro bianco
Veggio il veneno che nel suo cor stagna .
Che far degg' io ? se indietro io volgo i passi ,
So, che Invidia mi lascia, e m' abbandona :
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi .
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte . Una mi dia corona ;
E l' altra il veggia, e si contorca, e frema .
In van

Si esamina il fatto di Lucrezia ..

*Io van resisti; un saldo cuore, e fido;
 Tu vanti in vano, e sù pur ghiaccio o smalto;
 Renditi alle mie voglie, o qui t'uccidò,
 Disse Tarquinio colla spada in alto;
 Nè sola te, ma te col servo ancido,
 E poi divò, che in amoroso assalto
 Ambo vi colse. Alzò la donna un grido ::
 Giove: ma non udì Giove dall'alto.
 Ella dopo il fatale aspro periglio
 Che se? s'uccise, e nel suo sangue involta:
 Spirò; ma con improvviso consiglio.
 Rrendersi al fallo, e poi morir, non basta;
 Pria morir che peccare. Incauta, e stolta:
 Ebbe in pregio il parer, non l'esser casta..*

Si difende ..

*Che far potea la sventurata, e sola
 Sposa di Collatino in tal periglio?
 Pianse, pregò, ma invano ogni parola
 Spasè, in vano il bel pianto uscì dal ciglio
 Come a colomba, su cui pende ariglio
 Pendeale il ferro in sull'eburnea gola:
 Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio
 Che far potea la sventurata, e sola!
 Morir, lo so, pria che peccar dovea;
 Ma quando il ferro d'l suo sangue invase
 Qual colpa in se la bella donna avea?
 Peccò Tarquinio, e'l fallo in lei commise
 Ma non con ella. Ella allor sol fu rea,
 Quando in se stessa un'innocente uccise..*
 fino

O Luccioletta, che di qua dall'orno
 Or voli, or su le belle ali ti stai,
 Teco avendo per l'ombre, ovunque vai,
 Una favilla dell'estinto giorno:
 Vieni, che brama Filli averti intorno;
 Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai;
 Così fanciul non ti persegua mai,
 Per farsi il volto di tua luce adorno.
 O Luccioletta, vieni ov'è costei;
 Che potrai farti bella oltre il costume,
 Anco in la parte, dove oscura sei.
 Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
 Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
 Come al raggio del Sol manca il tuo lume.

Sognai sul far dell'Alba, e mi pareva,
 Ch' io era trasformato in cagnoletto.
 Sognai, che al collo un vago laccio avea,
 E una striscia di neve in mezzo al petto.
 Era in un praticello, ove sedea
 Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
 Io d'ella, ella di me prendeam diletto;
 Dicea: corri Lesbino; ed io correa.
 Seguia: dove lasciasti, ove sen gio
 Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
 Io già latrando, e volea dir: son io.
 Mi accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
 Inchind il suo bel labbro al labbro mio:
 Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Per la Notte del Santissimo Natale.

La veggio entro una bassa, e vil Capanna:
 Un Pargoletto, che pur dianzi è nato.
 Fra i rigor d' aspro verno abbandonato
 Su paglia, e fieno, e foglie d'alga, e canna:
 Veggio la cara Madre che s' affanna,
 Perchè sel vede in sì povero stato..
 Misero! ei sta di due Giumenti al fiato;
 Misero! ah quest'è Dio, nè il cuor s'inganna.
 Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli ostendi
 Abissi, e fa su noi nascer l' Aurora,
 E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi:
 Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onera!
 Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi:
 Da quel Maestro, che non parla anagra.

La prima volta, ch'io m'avvenni in quella
 Ninfa, che il cor m'accese, e ancor l'accende,
 Io dissi: è Donna, o Dea? Ninfa sì bella
 Giunse dal Prato, o pur dal Ciel discende?
 La fronte inchino in umil atto, ed ella:
 La mercè pur d'un guardo a me non rende;
 Qual vagheggiata in Cielo o Luna, o Stella,
 Che segue altera il suo viaggio, e splende..
 Chi detto avesse a me: costei ti sprezza,
 Ma un dì ti riderai del suo rigore,
 Che nacque sol per te tanta bellezza.
 Chi detto avesse ad ella: il tuo bel core
 Sai chi l'avrà? Costui, ch'or non si apprezza.
 Or negate i miracoli d'amore.

Que-

Ritratto di Raffaello d' Urbino dipinto da lui
medesimo nel Palazzo del Vaticano.

Questi è il gran Raffaello: Ecco l'idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui:
Tanto natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea:
Sempre far sulle Tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea.
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual disse, è il finto, e il verol'è qual impiago?
Impiaga questo inutil manto, e frate,
L' Alma rispose, e non toccar l' Immago.
Ciascuna di noi due nacque immortale.

Per una Corona di lode di Nostro Sig. Papa
Clemente XI.

A governar di Piero il sacro legno.
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiere.
Oh qual nuovo per l' onde apre sentiero.
Oltre le mete dell' Erculeo segno!
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero:
Qua latra Scilla, e là Cariddi il fiero.
Seno profonda, ov' han le furie il Regno.
Ahimè le vele, ahimè l' onda rubella?
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio
Passa la nave, e il mio destin con Ella.
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo, Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, o Figlio.
Illic.

Al Serenissimo Principe Eugenio in occasione
dello Stocco mandatogli da Nostro
Signore Papa Clemente XI.

*Illustre Duce, che i Trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria:
E l'ampia strage oggi patese a noi
Toglierà fede alla futura Istoria:
Or-ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Affrica doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.*

*Fillide al suo Pastore:
Perchè senz'occhi Amore?
E il suo Pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella gli avete voi.*

Il Museo d' Amore:

*Vieni: mi disse Amore.
Io m'accostai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni: mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,*

E' l'ragionar riprese.
 Da che in mia corte stai,
 Tu non vedesti mai
 Il Museo di Cupido.
 Io lo sogguardo, e rido:
 Credea, che il vezzosetto
 Scherzoso fanciulletto
 Tutte sue brame avesse
 Di gioventute amiche;
 Non che a serbo tenesse
 Amor le cose antiche.
 Dentro una ricca stanza,
 Che di Tempio ha sembianza,
 Guidami il mio bel Duce:
 L'oro, che intorno luce,
 Mi raddoppiava il giorno.
 Or guarda, ei disse intorno
 Guarda, o servo fedele.
 Di sculti marmi, e di dipinte tele
 Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
 E quindi Ilio, m'addita, e l'arsa Reggia
 Cui la Greca tradì Sposa infedele;
 E quindi il mare, e le fuggenti vele
 Di Tesco ingrato; e vuol che sculta io veggia
 Ninfa, che guizza, e Ninfa, che arboreggia,
 Imprese tutte di quel Dio crudele.
 V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
 Con mille Uomini, e Numi in ceppi, e in foco
 Dinanzi al carro; ed ei gli urta, e confonde.
 Psiche, che i vanni, e' l tergo arse ad Amore,
 Non v'è dipinta. Ognun fa pompa, e giuoco
 Dell'altrui scorno; il suo scorda, e nasconde.
 Ma più liete, e gioconde
 Cose, e più rare io serbo;
 Disse il Garzon superbo;
 Cid, che pennel dipinse
 Cid, che scalpello finse,

Il tuo

Il tuo piè non ritardi;
 Rivogli al ver gli sguardi.
 Vedi queste due spade
 Opra di pristia etade?
 Furon, dicea Cupido,
 Di Piramo, e d' Enea:
 Su queste, ei soggiungea,
 Caddero Tisbe, e Dido:
 Del sangue sparso allora
 Ecco le stille ancora,
 E mentre ciò dicea
 Quel barbaro, ridea,
 Stavano in un de' lati
 Cinque bei pomi aurati,
 De' quai molto si tanta
 In Ascrea, e in Aganippe:
 Tre son quei d' Atalanta,
 Il quarto è di Cidippe.
 Ma non è chi paregge
 L' altro, su cui si legge
 In Argiva favella:
 Abbiato la più bella,
 Pomo famoso tanto
 Per la man, che vi scrisse,
 Pomo cagion sul Xanto
 Di tante pugne, e risse.
 Volgo lo sguardo, e appesa
 Di verde bronzo antico
 Veggo Lucerna, e dico:
 Oh chi la vide accesa?
 Allora il Nume infido,
 Che 'l tutto prende a giuoco:
 La vide, ma per poco
 Il Notator d' Abido.
 Ah! sventurato Notator d' Abido,
 Dissi, ah misera Lei; chi la conforta,
 Ch' estinto il vede comparir sul lido...
 Qui

Qui m'interruppe Amore: A te che importa?

Mira quest' arco; il miro.

Non è un bell' arco? ammiro,

Cb' è d'ebano contesto,

Tutto d'avorio è il resto.

Or sai tu chi portollo?

Credo il giovane Apollo

Quando... No, disse Amore;

Sappi che questo è quello

Verginal arco, e bello,

Di cui, col suo Pastore

Stando ad una fontana,

Scordossi un dì Diana.

La sorella del Sole?

Quella; che star non vuole

Se non tra cani, e reti;

Quella fra voi Poeti

Bella del Sol germana,

Castà appiè d'ogni monte,

Castà appiè d'ogni fonte,

Castissima Diana.

Indi siegue a mostrarmi

De' vinti Dei le spoglie.

V'eran di Marte l'armi;

E'l Tirso colle foglie

Del Nume Tioneo;

E l'ali, e'l Caduceo

Del Messagier celeste;

E l'umido Tydente

Di chi nel mar fremente

Comanda alle tempeste;

E'l ruginoso, e nero

Scetro di chi l'impero

Tien sul pallido fiume

Dell' Erebo fumante:

Tutti trofei d'un Nume

Trofei d'un Nume infante.

Nel

Nel gran Museo del Signor nostro o quante
 Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!
 L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
 Vidi, e la rocca, e'l fil d' Ercole invitto.
 Vidi la tazza, ove il Romano Amante
 Bevve gran parte del valor d' Egitto;
 E le monete, in cui Giove Tonante
 Cangioffi, e prezzo ei fu del suo delitto -
 Vidi rete d' acciaio industrie, e bella;
 E dissi: E quella, che'l Fabro di Lenno
 Fe per tua Madre! Amor ripose: E quella.
 Poi mostrommi una lucida ampolletta:
 E qui? dis' io. Qui fu d' Orlando il senno
 (Rispose Amore) e'l tuo pur qui s'aspetta.
 Disse, e vibrò suetta,
 Che rapida mi giunse;
 Ed ah! da che mi punse;
 Pace non trovo, o loco,
 Qual s' io mi stessi in foco.
 Dicol, nè men vergogno:
 Non so, s' io veglio, o sogno;
 S' io sogno, o se vaneggio;
 S' io vidi, o se ancor veggio:
 Quel, che veder mi parve,
 Fur visioni, o larve!
 Nol so; so ben, che Amore
 Con barbaro furore
 Della mente il bel raggio
 Ne toglie, e guida a morte.
 Fugga da Amor chi è saggio:
 Fugga da Amor chi è forte:
 Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
 E poi sen vanta l'empio.
 Non fa che tradimenti,
 Poi ride il traditore.
 Fuggite Amore, o Genti:
 Genti, fuggite Amore.

Per bella Dama Forestiera, vestita da
Uomo in tempo di Carnovale.

*Or che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni;
E la Turba folleggiante
Con bei modi strano adorni
Desta riso, e meraviglia;
E s'abbiglia, e disabbiglia,
Si trasforma, e si traveste,
Impazzata per le Feste:
Amarillide vezzosa,
Tra le veglie, e tra le danze
Gentilmente capricciosa
Cangia anch'essa le sembianze;
Ed or prende spoglia altera
D'un Amazzone guerriera;
Or s'infiora umile, e bella,
Sull'andar di Pastorella.
Ma più vaga allor che scioglie
Con bell'arte il crin negletto,
E si ammantata con le spoglie
Di leggiadro garzonetto.
Così bel non comparlo
Ciparisso al biondo Dio:
Nè si vago in Ciel si muove
Il Coppier dell'alto Giove.
Del novello ignoto viso
Ogni Ninfa s'innamora;
Volga un guardo, o sciolga un viso,
Ogni Ninfa si scolora;
E chi loda l'aureo crine,
Chi le guance porporine;
E chi fiso fiso il mira,
E non parla, ma sospira.
Dicon Filli, Egle, e Calisto,
Tutte e tre d'Amore accese:
Par. III. § O Più*

*Più bell' Angel non fu visto
 Venir mai dal Cielo Inglese.
 E bench' altri lor dimostri,
 Ch' egli è fior de' lidi nostri,
 Forte ognuna nel su' inganno
 Benedice il Ciel Britanno.*

*Ninfe belle, ah consigliate
 Un po' meglio i nuovi affetti.
 Belle Ninfe innamorate,
 Risparmiate i sospiretti,
 Estinguete il gentil foco;
 Tra vo' e lui non pud aver loco
 Quell' Amor, che racconsola.
 Pud aver loco Invidia sola.*

*E Voi, Bella, se il desire
 Di tai scherzi in voi si crea,
 Deb vi basti il comparire
 Quale in Paso Citerea;
 O se Cintia esser volete,
 Un bell' Arco in man prendete;
 L' arco solo, perchè i dardi
 Già gli avete negli sguardi.*

*E vi basti, che il bel viso
 Sia l' Idea della beltate;
 Ma quel manto di Narciso
 Deponetel per pietate;
 Per pietà dell' uman Genere;
 Ch' è un voler vedere in cenere
 Tutte l' Alme, e tutti i Cuori
 Delle Ninfe, de' Pastori.*

Per un Mazzetto di Gelsomini in petto
di bella Dama.

*Gelsomini, onor di Flora,
Io vi veggio assai fastosi,
Tutti lieti, e baldanzosi,
Sol perchè di voi s' infiora,
E di voi s' imperla il seno
Amarilli, onor del Reno.*

*Gelsomini orgoglioſetti,
Pur m' è forza, ch' io vel dica;
V' era meglio in spiaggia aprica
Star fra l' erbe, e tra' fioretti;
Che tra l' altre erbette belle
Ben sembrate tante stelle.*

*Ma in venir sotto a quel volto,
E posando in su quel petto,
Dove Amor per suo diletto
Ogni bello ha insieme accolto,
Voi perdeste il vostro onore
Nella gara del candore.*

*V' era meglio il fare adorno
Sugli altari un Idol muto;
Voi avreste almen vivuto
Più d' un Alba, e più d' un giorno:
Or veniste a lei davanti
Per disfarvi in un istante.*

*Già vi scorgo appoco appoco
Farvi languidi, e men belli:
Sventurati, meschinelli,
Tropo ardore, troppo foco
Versa già dalle pupille
La bellissima Amarille.*

*Chiesto avete a me consiglio:
Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto,
Sotto i lampi di quel ciglio:*

Non è sen da lusingarsi,
 Non son occhi da fidarsi.
 Non è sen da lusingarsi,
 V' avrei detto, e perderete;
 V' avrei detto; languirete
 Non son occhi da fidarsi:
 Troppo presto, o semplicetti,
 Languirete al suol negletti.
 Or vi veggo, e ognun vi vede,
 Qual cadere a lei nel grembo,
 Qual sul manto, e qual sul lembo,
 Tutti al fin caderle al piede;
 Perchè il piede almen vi tocchi
 Si mal conci da' begli occhi.
 Gelsomini orgogliosetti,
 Quel, che avvien, che io di voi canti,
 Pur lo dico a i cuori amanti.
 Cuori amanti, semplicetti,
 Non è sen da lusingarsi,
 Non son occhi da fidarsi.

GIOVAM-BATISTA PALMA.

O Uesta mia fredda, alpestra selce, e dura,
 Ch'a mio mal sol, par che si mova, e spiri,
 E'n ciascun atto scopre empj destri,
 Che guerra fanno a la mia vita oscura;
 Vie più sdegno sfavilla, e vie più indura,
 Quanto è percossa più da' miei sospiri;
 E in danno chieggió in lei co i miei martiri
 Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
 Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
 E pura se talor rompono orgoglio,
 Ed impetran mercede, o men ria sorte;
 Ma io giammai altro che pianto, e morte,
 Non seppi trar da questo vivo scoglio,
 O sia Amore, o sua asprezza, o mio destino.

Quella, che sculta io parto in mezzo al core,
 D'aspre voglie atteggiata, e di disdegno
 E ch' a vile ha d'Amor la possa, e'l regno,
 Gli strali, i lacci, e'l suo cocente ardore;
 Non s' allenta giammai nel suo furore,
 Percb' io le narri l' aspro strazio indegno;
 Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
 Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
 E pur nel mio pregar già lui non chieggió
 (Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
 Che l' ira del suo stral souv' ella scenda:
 Ma ch' a l' acerba doglia, ond' io vaneggio,
 Porga talor conforto; o che'l suo foco
 Quei gelati pensieri in parte accenda

S' avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga:
 A discoprivvi il duol aspro, e mortale,
 E che l' immagin del mio interno male,
 Qual sente l' Alma, in nuove guise io pinga,
 Non è, ch' io spero già, ch' Amor vi stringa
 Ne' lacci, o mostri a voi l' acuto strale,
 O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale:
 In sì begli occhi rei pietà dipinga;
 Ma, perchè vaga è sì la vostra asprezza,
 Che di pianti, è sospri il cor trabocchi,
 Che ne' desiri suoi altro non chiede.
 Ond' io, che di piacervi ho sol vaghezza,
 Cerco così piacere a' bei vostr' occhi,
 Nemici di pietade, e di mercede.

Quando in voi, dove ha pace il mio desio,
 M' affiso, Alma gentil, dal Ciel formata.
 Olt' ogni idea, e d' ogni dono ornata,
 Che mai Natura a mortal guardo aprio;
 Di tal diletto s' empie il pensier mio,
 Ch' ogn' altra fora al cor gioja men grata ::
 E trà superne idee l' Alma traslata,
 Se stessa pone, e tutt' altro in obbligo.
 Ch' a lo splendor del divin vostro lume
 S' illustra, e accende la mia mente informe,
 E col desire a voi tutta s' unisce.
 Indi si leva con eterne piume,
 Quanto lece, a mirar l' altere forme
 Del primo Ben, di cui s' empie, e nutrisce.

Ben.

Ben n'empieo di stupore il pensier nostro
 Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
 Vostri pregi diffonde, e'n chiare carte
 Incontro agli anni porta il nome vostro.
 Ma scarso sembra, or che s'è a noi dimostro
 Da presso, quanto 'l Ciel largo comparte
 A voi d'alta virtù, d'ingegno, e d'arte,
 Tal che'l men, che'n voi splēde, è l'auro, e l'ostro.
 Dietro al vostro valor s'ha in pregio, e col
 Il bel purpureo serto, onde la chioma
 Rendeste adorna in su l'età più acerba.
 Felice Italia, che sì chiara prole
 Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
 Che tra più cari suoi v'accolgie, e serba!

Poichè ne priego mai, ne'l mio dolore
 Da la nemica mia m'acquistan pace,
 Nè astrale, o a fiamma, che in lei move Amore
 L'empio suo fiero cor giammai soggiace;
 Che di sì dura tempra ella si face
 Schermo, che i dardi spunta al mio Signore,
 E porta incontro a la sua ardente face
 Di gelati pensieri armato il core;
 Tempo ben fora omai a miglior corso
 Girare i pensier tutti, e'l van desir;
 Che fin qui amaro han fatto il viver mio.
 E l'immagine sua, ond'ho già corso
 I miei prim'anni in tenebre, e martire,
 Eggir, lavando il cor d'onda d'oblio.

Dalla Racc.de'Poeti Napoletani , stamp. 1723

*Mira , Andrea , là nel lucido Oriente
Poc' anzi sorta un' altra nuova stella ,
Tutta de' raggi suoi sì adorna , e bella ,
Che fa l' aurora più chiara , e ridente ;
Quella è Luisa tua , che si repente
Al Mondo tolse iniqua morte , e fella ;
Ma nel Ciel si ravviva , e rinovella
Nè la più lieta spera , e più lucente .
Tempra dunque il tuo duol , raffrena il pianto ;
Godi del suo gioir ; se a miglior vita
Il Ciel la trasse , e a più tranquilla pace .
Che poi ben fia , che a lei pur anche accanto
Avrai tua sede , ov' ella omai t' invita ,
E' l' tuo troppo indugiar forse le spiace .*

*Già veggio il lido , e veggio il vicin porto
Del corso amaro di mia stanca vita ,
Che lungo sembra in su l' età fiorita ,
E conosco or quanto sia breve , e corto .
Ma sì di gravi , ed altre colpe io porto
Carca la nave mia quasi sdruscita ,
Ch' ove celeste man non porga aita ,
Restar pavento in torbid' onda assorto .
In te solo sperar dunque degg' io ,
Padre del Cielo , e per te solo io spero
Campar da l' acqua perigliosa , e schiva .
Non consentir che 'l tuo nemico , e mio
Di nuove larve ingombri il mio pensiero ,
E mi contenda la bramata riva .*

GIO.

GIOVAM-BATISTA RICCHIERI.

IO già non t'offro indiche gemme, ed oro,
 Che ricca sorte il Cielo a me non diede;
 Ma t'offro eterno amor, eterna fede,
 E di carmi immortali ampio tesoro.
 Questi sempre vivranno; e tu per loro,
 Cintia, n' andrai di chiara fama crede;
 E di quella beltà, che in te risiede,
 Il grido udrassi ognor da l'Indo al Moro.
 Al par di quello de la bella Argiva,
 E di mill'altre più famose, e mille
 Fia, cha' l tuo nome eternamente viva.
 Nè già bramo da te, che a mie faville
 Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
 Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poichè destar pietade in voi non posso,
 Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
 Come scoglio da l'onde in van percosso,
 Nulla vi muove la crudel mia sorte;
 Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
 Franger può le sue dure, aspre riorte,
 Ben' m'oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
 Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
 Ma fia, ch'io mora in questa etade acerba?
 E da le stelle a' danni miei rivolte,
 E' questo il fin, che a l'amor mio si serba?
 Abi pur sì mora, e con sua gioja ascolte
 Cintia il gradito annunzio; indi superba
 Calchi col duro piè l'ossa insepelte.

Veggio, s' alzarfi il guardo mio s' arrischia,,
 Dio, che, tuonando, il suol tremante afforda,,
 Ed a' suoi piè l' abisso apre l' ingorda
 Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
 Sovra il mio capo orribilmente fischia
 La spada, ultrice, d' atro sangue lorda
 L' Alma, che sempre al suo Signor fu sorda,,
 Qual tra gli affetti suoi sente aspra mischia!
 La scuote orror di morte; a lei scolora:
 L' orrido volto un timoroso gelo;
 Pur si rinfranca, e non si rende ancora,,
 Anzi al cader, del formidabil telo:
 Par, che alzar voglia più superba allora:
 La baldanzosa fronte, incontra al Cielo..

Quell' alto Amor, che da' b' gli occhi io trassi:
 Di Cintia, e nel mio seno alberga ogn' ora,,
 Fin che spirto vital in me dimora,
 Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
 E quando fia, che a l' atra Stige io passi,,
 Esser non può, che al morir mio si mora;
 Ma viverà dopo il mio fato ancora,
 E presso a l' urna mia giacer vedrassi.,
 O, se varcar Cocito a lui pur lice,
 Verrà ne' regni eterni, e tenebrosi,
 Compagno al nudo mio spirto infelice:
 E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
 Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,,
 Giunga a render più dolci i miei riposi.
 Tace..

Tiacete, o venti, e tu, che volgi l'onde,
 Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
 Arresta il corso, o movi lento il passo,
 Che dorme la mia Ninfa in queste sponde.
 Ella riposa; e de le mie profonde
 Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
 E s'io mi lagnò in suon lugubre, e basso,
 Eco sola da gli antri a me risponde.
 Di tormentarmi il cor, ahi, nuove forme
 Sogna forse l'ingrata; o d'altro amante
 Fra le braccia si crede, or ch'ella dorme.
 Oh, s'egli è ver, d'alto fragor sonante
 Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
 E scuota impetuoso Euro le piante.

Già gran Madre d'Imperi, ora sen giace
 Donna Reale abbandonata, e sola;
 Glor. non più, solo ricerca pace,
 E pace ancor il suo destin le invola.
 Marte con sanguinosa accesa face
 A lei d'intorno si raggira, e vola;
 Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
 Rimirando se alcun pur la consola.
 Annibale dal marmo, in cui risiette
 Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
 Lieto rimira al fin le tue vendette.
 Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
 Scorgendo in lei di tante empie suette,
 Spero vederti lagrimoso il volto.

O. 6. Chia-

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
 Quando talor s'incontran gli occhi, indi esce,
 Che per gli affissi sguardi entra, e si mesce
 Col vital più gentil, più puro umore.
 Di vena in vena poi giungendo al core,
 Là vive, ma fermarsi a lui vincesce;
 Anzi l'innato suo desir s'accresce
 Di girne onde partissi; e questo è amore.
 Sì disse un giorno, affiso in riva al fiume,
 Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
 Pan, de l'Arcadia abitatore, e Nume.
 Quindi Fille, che a me volgea sovente
 Di sue pupille semplicetta il lume,
 Nè pur, ch'io la rimiri or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio;
 Clori infedel, sotto quell'elce ombrosa;
 Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
 E rimembrarlo il mio pensier non osa.
 Quella beltà, ch'io mi credea di ghiaccio,
 Tanto mostrossi a l'ardor mio sdegnosa,
 Franto d'onore, e d'onestate il laccio,
 Darfi in preda ad altrui non fu ritrosa.
 Giove, di cui l'alte vendette adora
 Tremante il suolo, al carcere profondo
 L'indegna coppia, che non spingi ancora?
 Ah non sciffra di lor la terra il pondo;
 E pur che l'empia co l'amante mora,
 Meco rovini, e si sovverta il mondo.

Di

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
 Scelti pur ora a questo colle intorno,
 Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
 Il crin, ch'era incompasto, e sparso al vento.
 Ben parte io ti darei di questo armento;
 Ma lo suol numerar di corno in corno
 Il padre mio sul tramontar del giorno;
 E sai ben quanto l'ire sue pavento.
 Perchè l'altr'ier là presso a quelle fratte
 Varcando il rio, mi si affogò ne l'acqua
 Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
 Pur io ti serbo un'agnellin, che nacque,
 Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
 Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
 Cinto le chiome, arresta il corso a l'onda;
 Arresta il corso, ond'io ti varchi, o vanne
 Più lento; Egle m'aspetta a l'altra sponda.
 E benchè nato in rozze, erme capanne,
 Farò, che a le tue laudi eco risponda;
 Onde tinto d'invidia il Tebro andrannè,
 Il Mincio, e Sorgia, e quel ch'Etruria inonda.
 Deh, se giammai per vaga Ninfa ardesti;
 Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
 Non sien tuoi flutti a le mie fiamme infesti.
 Ma tu non m'odi, e teco o selve, o dumi
 Porti fuggendo. Ah, se per me non resti,
 Resta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.
 Per

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
 Volge tra sassi, sovra fragil barca,
 Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca.
 Catenato il mio spirto a l' altra sponda.
 Abi, qual terra m' aspetta atra inseconda,
 D' ogni vaghezza, e d' ogni pregio scarca!
 Ivi l' aria d' orrore ingombra, e carica,
 Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
 Già venni a l' empia riva; ecco s' attiene
 L' ancora al fondo. Io scendo, e già d' averno
 Premo col piè le disperate arene.
 Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
 Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
 Eur sono ancor ne l' amoroso inferno..

Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento
 Col corno, ed a scavar col piè la terra,
 O Tempo, il cui braccio possente sferra.
 Cento dai cor tenaci cure, e cento.
 Sovra fiorito altare a te fia spento,
 Se il mio tiranno Amor per te si atterra;
 Se il tuo poter la mia prigion disserra,
 Ond' abbia fine il mio lungo tormento.
 Ma, se di Nice il duro cor fia molle,
 O gran Ciprigna, e se la ria superba
 Donna vorrà cìd, che giammai non volle;
 Tutta la mandra, che pascendo l' erba,
 Ingombra intorno intorno il prato, e' l' colle,
 Al tuo Nume da me tutta si serba..

Gia..

Giace gran Donna di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto,,
E al suol rivolge le pupille smorte,,
Per non mirar quanto il Destin le ha tolto ..
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto ;
Gli antichi esempj di volubil forse
L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto ,
Passagger, che la miri, or dimmi, è questa
Quella, che fu nella trascorsa etate
Chiara per tante memorande gesta?
Ah tu piangi, che in lei le già passate
Glorie più non ravvisi; e sol le resta
Il misero piacer di far pietate..

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Ripiglio omai la polverosa Cetra ;
Già da gran tempo a nudo salce appesa,
Or che desio novello ha l'alma accesa,
D' erger della mia Cintia il nome all'etra ..
Santo Nume d' Amor, deh tu m' impetra
Eguale il canto alla sublime impresa,
Ea, che del tempo ei non paventi offesa,
Ne'l copra ombra d' obbligo funesta, e tetra .
Quindi forse avverrà, che sua beltade
Ne' miei carmi ammirando, e i suoi begli occhi ,
Che per me fian più chiari in ogni etade ,
Fra se ne goda, e meno acerbi scocchi
Gli strali entro al mio seno; e di pietade:
Gentile affetto al fine il cuor le tocchi ..

Ter.

*Serchio gentil, quando col puro argento
 Giungi di Teti all' ampie vie profonde,
 Dimmi, che mai di grande allor tra cento
 Altri fiumi racconti al Re dell' onde?
 Narrarsi udrai dal Ren, ch' ei va più lento,
 Tanti estinti Guerrieri in seno asconde:
 Dall' Istro, che l' orgoglio a i Traci è spento;
 Per le stragi, onde ancor fuman sue sponde.
 Tu, cui le dubbie, e perigliose sorti
 Di Marte le felici onde tranquille
 Non funestaro d' atro sangue, e morti,
 Parla di Cintia, e delle sue pupille
 Narra i trionfi, e quante fiamme apporti;
 Che taceranno mille Fiumi, e mille.*

*Questa di brune violette, e gialle
 Giunchiglie, e d' altri fior fresca ghirlanda,
 E queste rose prendi, o Tirsi, e dalle
 A Cintia; e le dirai: Filen le manda.
 Forse, che di tua man più care avralle:
 Nè fia, che a te rivolga in altra banda
 I begli occhi. T' aspetto in questa valle,
 Pria che l' ombre la notte intorno spanda.
 Dille, che a lagrimar l' aspra mia sorte
 Mi lasciasti fra queste ombrose piante,
 Tratto dal mio dolor già presso a morte.
 Mira, se per pietà cangia sembiante,
 E s' io posso sperar, che un giorno apporti
 Qualche lieto conforto al core amante.*

Cinto

Cinto il crin di gramigne, e di ginestre
 L'ispido mio Caprar si ringalluzza
 D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza,
 E snello fassi come un Fauno alpestre.
 Nè vede il folle di color terrestre
 Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza.
 Deb, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza,
 Ond' egli disperato s' incapestre.
 So, che di lui ti ridi, e col sogghigno
 Apertamente all' altre Ninfe il mostri;
 Ma sappia anch' egli il suo destin maligno.
 Dilli, che di rossore omai s' inostri,
 Mirando al fonte il volto suo serigno:
 Filli non nacque a darsi in preda a' Mostri.

Fin or di mare tempestoso infido
 Solcai con legno fral le vie profonde.
 Al solo nuoto or la mia vita affido,
 Che franto è il legno nell' alpestri sponde.
 Ma della mia salvezza omai diffido;
 Che veggio il mar quant' alto mi circonda:
 E se alcun flutto mi sospinge al lido,
 Abi sì ritira, e mi ritorna all' onde.
 Cintia crudel, che in tua ragion sì forte
 Pareva, ch' esser pietosa avessi a scorno,
 Godrai pur lieta al fin della mia morte.
 Ben ti fia nota; che giungendo un giorno
 Su queste piagge a te diran mia sorte
 L' ossa spolpate, e sparse a' lidi intorno.

Del

Per la Statua d' Adone.

*Del vago Adon, per gelosia di Marte
 Spento Vener piangea l' infausto Amore;
 Ma non porgean conforto al suo dolore
 Tante lagrime, e tante indarno sparte.
 Quando ella vide il suo gentil Pastore
 Scolto per te, Parodi, e sì dall' arte
 Finto il volto Divin, che in ogni parte
 Più vago era di quel, che avea nel core..
 Fermando allora il pianto suo, risolse
 Dar vita al freddo sasso, e l' immortale
 Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
 Già gl' infondea nel sen spirto vitale,
 Ma la mano arrestò, ch' Ella non volse
 La bell' opra immortal render mortale..*

Per la Statua d' Arianna.

*Questa è Coei, che abbandonata, e mesta
 Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso
 Piacque a Leneo, che nuovo Amante al lasso
 Spirto di lei sedd la ria tempesta..
 Ma s' è pur dessa, come immobil resta?
 Come non volge i rai, nè muove il passo,
 E non parla, e non spira? Ah, ch' è di sasso;
 E tua grand' opra, o gran Parodi, è questa..
 Da qual parte del Ciel l' alma, e serena
 Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante
 Onde cosa mortal rassembra appena?
 Oh se tal d' Arianna era il sembiante,
 Già non avrebbe in sull' ignuda arena
 Pianto la fuga dell' ingrato Amante..*
Entro.

Entro a povera culla Iddio sen giace,
 E tra fieri tumulti ha guerra il core,
 Che a turbargli del sonno ancor la pace.
 S' arma di rimembranze aspre il dolore.
 Sogna, che dietro ad un piacer fugace
 Là corre l'Uom, ve't guida un cieco Amore,
 E benchè la Ragion mostri fallace
 Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
 Quanto, e per chi soffrire a lui conviene,
 Gli dimostra il pensiero, e'n varie forme
 Rinnovarsi dal Mondo ognor sua Morte.
 Ah, se in vece di pace, acerbe pene
 Avvien, che il sonno a lui nemico apporte,
 Deh chi risveglia il mio Signor, che dorme?

Cintia, Cintia, di soverchio
 Gli amorosi tuoi begli occhi
 Non fissar nel patrio Serchio;
 Mille strali indi tu scocchi:
 E al fulgor di duo bei lumi
 Ardon spesso ancora i Fiumi.
 Acheloo pagnar si vide
 Per la bella Dejanira,
 E sol vinto al forte Alcide
 Cede il ben per cui sospira.
 Pria che Troja ardesse, il Xanto
 Per Nerea arse cotanto.
 E di questa al bel sembiante,
 Puz s' accese il gran Peneo:

Ma:

Ma vie più che tutti, amante
 Fu in Elide il chiaro Alfeo.
 Or tu narra, o nobil Musa,
 Come amò questi Aretusa.
 Fu costei tra le compagne
 Della Dea, che in Cinto impera.
 Per inospiti campagne
 Lei seguia, felice Arciera:
 E con lei nell' ampie selve
 Strage far godea di belve.
 Stanca un dì sul lido erbofo
 D' Alfeo giunse, e là si giacque:
 E 'l bel volto polveroso
 Già lavando entro a quell' acque:
 Poi spogliossi, e dalla sponda
 Scherzosetta entrò nell' onda.
 La bagnava insino al petto
 Il tranquillo, e fresco argento:
 E pareva, che per diletto
 Ei movesse lento lento.
 Ma pur mentre si trastulla
 La bellissima Fanciulla,
 Di quell' acque il chiaro Dio
 Volti gli occhi a rimirarla,
 Tosto amolla, e, dal desio
 Spinto, corse ad abbracciarla.
 Se ne avvede, e fuggitiva
 Ella vola in sulla riva.
 Quei la siegue, e, perchè ignuda,
 Maggior foco in sen gli desta.
 Grida: Ah dove or fuggi, o cruda
 Cruda Ninfa, omai t' arresta.
 Ma il gridar già non udia
 Aretusa, che fuggia.
 Come stral volar si vede
 Per dirupi, e vie sassose:
 E se bene il bianco piede

Stampa l'orme sanguinose,
 Pur non meno il corso affretta
 La sdegnosa Giovinetta;
 Che dà lena al debil sesso
 Il timor, che il sen le ingombra.
 Ma già il fiume e a lei da presso:
 Già precorre lei coll' ombra:
 Già le mani avide stende:
 Già, diresti, il crin le prende.
 Ella volto allora al Cielo,
 Pur fuggendo, il mesto ciglio,
 Disse: O santa Dea di Delo,
 Deb soccorri al mio periglio.
 Guarda me dall' impudico
 Tuo non men, che mio nemico.
 Le giustissime preghiere
 Già non fur disperse a' venti.
 Suoi desir dall' alte sfere
 Fe la Dea paghi, e contenti.
 Fe, che'l seno, il crin, la fronte
 Si stempraro in nobil fonte.
 Cintia, udisti? i Fiumi ancora
 Hanno gli occhi per mirarvi:
 Hanno cuor, che s'innamora;
 Tentan poscia d'oltraggiarvi.
 Dunque i lumi di soverchio
 Non fissar nel patrio Serchio.

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

Spingo per lunga, dirupata strada
 Lento destrier, cui di spronar son stanco,
 Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
 Sentier conduce, e a cui soi scempio aggrada;
 Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada,
 Sento fischiarmi le saette al fianco;
 Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
 Già già par, che il destrier sotto mi cada.
 Aimè, ch' in breve avrò l'empio a le spalle,
 E seco morte; chi dal fero artiglio,
 Chi mi sottragge? uman poter non vale.
 Padre del Ciel, risguarda il mio periglio,
 E tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle,
 Zoppo il destriero, & il nimico ha l'ale.

Lasso, già mille, e mille onesti, ardenti
 Sospir io spinsi a la crudel mia fera,
 Per vincer sua sdegnosa Anima altera,
 Che guerra fammi, e n'han pietà le genti.
 Ma contra l'ostinata ria guerriera,
 Cui nulla piace più de' miei rormenti,
 Fur giunti appena, ch'abbattuti, e spenti
 Restaro, onde convien, ch'anch'io ne pera.
 Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
 Altri più accesi, e pronti a lei ne mando;
 Ed è quanto m'avanza in tanto danno;
 Ma questi, cui codardi l'altrui morte
 Fa, rivolgonfi addietro, e van gridando,
 Che a disperata guerra io li condanno.
 Pur

Pur vi riveggio, avventurose tanto
 Tenere erbe, e molli, e pinti fiori,
 Che qui spirate sì soavi odori,
 E il suol vestite d' un leggiadro ammanto;
 E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
 Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
 Sta fra' tuoi ghiacci, e co le nebbie a canto,
 Nè da l'orrido sp. co uscir più fuori.
 Forse altamente or là di tua possanza
 Vanti le prove, e forse i più gelati
 Venti fan plauso, a te muggendo intorno;
 Mentre qui ride il suol fiorito, e adorno,
 E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
 Torna giscondo a i dolci canti usati.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

Chiede Madonna il mio volto dipinto,
 O in tela, o in carta, e somigliante al vero,
 Et io, che pur vorrei vincer l'altero
 Disdegno suo, mi sono a l'opra accinto;
 Ma veggendomi d' atro pallor tinto
 Nel fido specchio, e di funebre, e nero
 Color, da sì noiosa op. ra un pensiero,
 Parlandomi di morte, m' ha respinto.
 Mazzon, ritrammi, e a l' avvenir palesa
 Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
 Di quanto in me la miglior parte è offesa.
 Di sue spietate prove vuol costei
 Memoria eterna, e stima degna impresa,
 Che in questo stato io sia, cruda, per lei.

La

Laggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
Che insieme per mano ite a la gran foresta,
A celebrar di Pan l'antica festa,
Ch'ebbe principio in sì felici giorni;
Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
Che là m'attenda, e non le sia molesta
La mia tardanza, e pria s'acconci in testa
L'usata ghirlandetta, e il crin s'adorni;
Che il molle seno addatti, e con la mano
Il più ne tragga, lascivetta, fuore,
E porti ignudo in corta gonna il piede;
E ogni arte adopri, onde al primiero, insano
Affetto io torni. O qual la nutre errore?
Selce, che non conosce amore, e fede.

O quale interno, o qual novo m'innalza
Furore, a penetrar per entro i fati!
O quali io veggio Cavalieri armati,
Su i gran destrier fugar di balza in balza
Genti nemiche! o come quegli incalza!
Come questi gran via s'apre da i lati!
E sparsa i crin, barbaramente ornati,
Ecco ecco l'Asia, che discinta, e scalza
Colà nel tempio profanato, immondo
Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
Felice Sposa, al cui seno secondo
Tal preparava il Destin stirpe feroce!
Io certo il veggio, erutto in gioja avvampo
Par. III. § P Che.

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
 Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
 Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
 Farà, su l'ali de' suoi venti accolto,
 Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
 Or di stupor segnato, or d'ira, e scorno,
 Questo scorgendo di bei fiori adorno
 Fascio, non so, se da te pinto, o colto!
 A l'atre nebbie, e l'orride pruine
 Sdegnoso griderà: quando mai, quando
 Sì pigre foste? a che serbar sai fronde?
 Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
 Faratti plauso, e passerà muggiando,
 A provocare i neri nubi altronde.

Qual Uom, che chiuso in terra, orrida, e mesta
 Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
 Sua libertà, traendo egra, e pian piano
 Lo stanco piede in quella parte, e in questa;
 Se foco ardente a la magion molesta
 S'apprende, onde ne caggia parte al piano,
 Gode in mirando, qual novello, e strano
 Varco al suo scampo il Ciel pietoso appresta;
 Così Lorenzo in veder quanta, e quale
 Fiamma distruggitrice intorno intorno
 Arde la spoglia sua caduta, e frate;
 Gioisce, e benedice il lieto giorno,
 Che, aperto il greve suo carcer mortale,
 Può far l'Anima bella in Ciel ritorno.

Or

Or dal centro, ove stai, dove penosa,
 Ferra catena il fianco, e il piè t'attaccia,
 Se tanto un' Alma abominevol osa,
 Innalza al Ciel la nera, orrida faccia;
 E Vito guarda, e quale or gloriosa
 Corona il ringe, e come ei ne le braccia
 Del divin Padre dolcemente posa;
 E se puoi, dal tuo Inferno anco il minaccia.
 Sì scatena or Leon crudo, e feroce;
 Sì prepara gl'intendj, e contra lui
 Più d'un novo strumento alza di morte.
 Quanto la vista del suo ben ti noce,
 Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
 Mordi, stridendo, pur le sue ritorse.

E trollar le gran torri, e le colonne
 Scuoterfi, e infrante al suo cader le porte,
 E i Sacerdòti di color di morte
 Gemere, e l' alte vergini, e le donne
 Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
 Co i pargoletti, infra dure ritorse,
 Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
 Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
 E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
 Desolata Città, su i dolor tuoi,
 Sola sedendo a rai ruine sopra;
 Ma dì; fra tanti guai pensasti ancora
 A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
 Strazj, che sol de le tue man son opra?

Fiume orgoglioso, che l' alme, feconde
 Piccole piagge mie rodi, e devasti,
 E sempre irato, e sempre fier contrasti
 Con queste frali disarmate sponde;
 Torci il furor de le tue torbid' onde,
 Ov' altri alzar forti ripari, e vasti;
 Ma il tua poter già contro lor tentasti,
 E il piè volgesti vergognoso altronde.
 Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
 Al gran Padre Ocean fia, che tu vada,
 Di sì umil preda, e di tai spoglie adorno,
 Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e scorno?
 Vedrai rotar gran sassi, e farsi strada,
 Spezzando, aprendo a più d'un monte il fianco.

Altero fiume, che sdegnoso inondi
 E lidi, e spiagge, e valli, e al mar Tirreno
 Giunto, d'acque non tue gonfio, e ripieno,
 Urti i suoi flutti, e i tuoi mesci, e confondi;
 Quando fra quegli abissi ampj, e profondi
 Spazj, e al corso de l' onde hai posto freno,
 Che là racconti? e del Latin terreno,
 Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
 Là più non devi d' alte imprese, e tante,
 Starne superbo, e alzar l' algosa fronte
 Su cento fiumi, a te raccolti intorno;
 Ma vergognoso, al tuo gran Rege inante,
 Scherno de l' acque anco men chiare, e cante,
 Coprir la faccia, e portar basso il corno.
 Ghe-

A Fernando Antonio Ghedino.

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
 Remi, sol usi a gir lungo le sponde,
 Mal potriano solcar l'acque profonde
 Del vasto Mare, a cui m'inviti, e senti?
 S'avessi, come tu, legni possenti
 A gir per l'alto, ove più ciechi asconde
 Naufragi, e morti, in van fremmer de l'onde
 L'ire s'udriano, e il furiar de i venti;
 E mi vedresti dietro a la gran nave
 Tua, varcar lieto, & insultar l'infido
 Mare, u' già parmi di vedermi assorto.
 Lasciami, prego, cosleggiare il lido,
 Quinci è poc'acqua, e ancor ch'io rompa grave
 Men fia il periglio, e più vicino il porto.

Allo stesso.

Non più traggon de i liquidi cristalli
 Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
 Nè per le rive l'aure p regrine
 Scherzan tra' bianchi fior vermigli, e gialli;
 Da che per questi monti, e queste valli
 Più non s'odon tue note alte, e divine,
 Cui da lontane selve, e da vicine
 Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
 Il vecchio Reno, che sì allegro il corno
 Ergea, su l'urna or sta mesto pensando,
 Com'Uom, che intenda a grave danno, e scorno.
 A te dica Bonin, se il vero adorno;
 Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
 E non far tosto al nido tuo ritorno?

A Benedetto Piccioli.

Come Augel, cui, del suo stretto soggiorno,
 Libero, laccio più non stringe, o implica,
 L'aer. rallegra col bel canto adorno,
 Spiegando l'ali in ver la selva antica;
 U' di sua libertà, del suo ritorno
 Ne' versi suoi par, che ognor canti, e dica;
 E par, che lieta gli risponda intorno
 De' compagni augellin la schiera amica;
 Così tu, caro Benedetto, riedi
 Pur finalmente in questi campi aprici,
 Dove nosco in bel cerchio e parli, e siedì;
 E mentre canti i tuoi chiari, e felici
 Giorni, e tua libertà, in quanta vedi
 Gioja, in qual festa i tuoi più cari Amici!!

A Gasparo Lapi.

Lapi, non scorgi in quelle luci infide,
 Qualor cupidamente ella le gira,
 Che non per te, ma sol per lui sospira,
 Per lui, che dolce l'arde, e dolce accide?
 O quante volte l'amor tuo deride
 Innanzi a lui, che lieto la rimira!
 Talor per gioco, come tu, s'adira,
 Come tu, prega, O ei l'abbraccia, e ride.
 Talor gli conta, come lei sovente
 Per man prendesti, e sospirando quali
 Cose d'amore, e di pietà dicesti;
 Indi gli giura per la dolce ardente
 Face d'Amor, per l'arco, e per gli strali,
 Che l'ebbe a sdegno, e che tu scorno avesti.
 No,

No, che degno non son, che tu ne vegna,
 Signore, in questo mio basso soggiorno.
 Dunque quel Dio di tanta luce adorno,
 Che su le stelle, e nell' inferno regna,
 D' un suo servo l' umil tetto non sdegna?
 Angeli, voi, che ognor gli state intorno
 Deb quale il mosse, dite, in questo giorno
 Pensiera, onde d' onor tanta mi degna?
 E tu Signore, a questi afflitti, infermi
 Porta soccorso, e non guardare i prieghi
 Miei freddi, e scarsi, e le mie colpe gravi;
 Ma che di te sono future; e schermi
 Altri non ponno aver se tu li nieghi,
 Tu, e hai de la salute in man le chiavi.

A S. Petronio.

Se questo unqua ti fu gradito, e caro
 Popol, che te suo Padre chiama, e adora,
 Ah ben dal Ciel tu puoi mostrarlo ancora,
 Qualche portando al mal nostro riparo.
 Non i templi atter, no, non disdegnaro
 Le nostre mura; ognun le ammira, e onora,
 Ma il Reno, il Reno i bei campi diuora,
 Colpa non sua, ma del vicino avaro.
 Ei, che far pud, perduto il corso antico?
 Freme, s' adira, e rovinoso, ed atro
 Discorre, e riva non conosce, o ponte.
 Tu gli apri il calle, e in sul terreno aprico
 Tornar vedremo al suo lavor l' aratro;
 E l' orgoglioso Po chinare la fronte.

Se tu non eri, e il nembo a te soggetto,
 E la procella non scuotevi, o degno
 Re de i venti, per cui gelato il petto
 Tremò il nocchier sul combattuto legno;
 E nel spingevi u' altra ognor l' indegno.
 Can; che del Mar Sicano infamia è detto,
 Compiuto Antonio avria l' aspro disegno,
 Nè vedea Italia il venerando aspetto;
 Nè udito lui, nè quei veduti avrebbe
 Prodigj, ond' ebbe scorno anco talora
 Morte, e stette Natura in se pensosa.
 Africa di sue spoglie ricca andrebbe,
 E Padoa forse ignota al rebo Forà,
 Ch' oltra il Nile, oltra il Gange ora è famosa.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,
 Bologna mia; da te quinci partio
 Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
 Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.
 Ah! come ratto de' suoi doni spoglia
 Fortuna, e sol riman, pena, e desio!
 E certo atto non fa cortese, e pio
 Tal che altrui doni, e il dato si ritoglia.
 So, che Napoli sua la brama, e vole;
 Ma se le diè la culla, or non douria
 Esser di questo sol paga, e contenta?
 E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dolo,
 Parte del ben s' avesse? O invidia via!
 Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Men-

*Mentre il gran Carlo tante schiere aduna ,
E quelle irato in Oriente spinge ,
Onde omai del suo ardir si spoglia , e scinge
Asia, e in vista si fa turbata , e bruna ;
Ben a ragion , Lamagna , oggi quest' una
Coppia Imenea con forte nodo stringe ,
E Amor del foco suo la scalda , e cinge ,
E le sta intorno ognor Gloria , e Fortuna ,
Che Prole uscir ne dee , che armata il fianco ,
E il capo ir trionfando ha da vederfi
Fin ve il Gange se stesso in mar confonde ,
E al saggio Imperator di vincer stanco ,
Manderà d' Idumea le auguste fronde ,
E la testa a piegar Tartari , e Persi .*

*Alma Pietà , che giù dal Ciel discendi ,
E sol ne i cor gentili alberghi , e Posi ,
E per conforto a i miseri dogliosi ,
Quei del tuo foco dolcemente accendi ;
Tu , tu co i dolci tuoi soavi incendi ,
Costei movesti a i cari atti pietosi ,
E non tu , Amor , che tanto in lei non ossi ,
Nè l' arco mai contra lei volgi , e tendi .
Or quale , o Diva , a' tuoi sacri altari
Tra' pinti fiori , ed odorosi fumi ,
Vittime offrir degg' io chiare , e pregiate ?
Poichè udendo i miei casi acerbi amari ,
Costei fisi in me tenne que' bei lumi
Temprati di dolcezza , e d' onestate .*

S P S

Ben

Bologna or sì t'è allegra, or chiaramente
 Il vedi; ha Dio deposto il ferro, e l'ira.
 Di vera pace in seno al fin respira
 La tua già un tempo abbandonata gente;
 Co' figli intorno il mietitor dolente
 Sul ricolto non più s'ange, o s'adira;
 Gravi, e fecondi i tralci egli rimira,
 E benedice il Ciel lieto, e ridente.
 E il Signor nostro; che partir dovria,
 Fausto destin qui ferma. Oh degli eterni
 Decreti! Oh Dio, qual d'amor pegna or desti!
 Così viva egli lunga etate, e sia
 Sempre felice, e noi regga, e governi
 Finchè altro onore il Vatican gli appresti.

Dunque vinta così rotta, e dispersa
 Vedrassi andar la battezzata gente,
 Padre del Ciel! e tua pietà il consente!
 E' pur sangue de' tuoi quel, ch'or si versa.
 Ma il peccar nostro ha tanti ira conversa
 In noi, ne forse alcuno ancor si pente.
 Oh troppo cieca, ah! lasso! umana mente,
 Cui sì reo velo intorno s'attraversa!
 Sì, che il nostro fallir sol ne procaccia
 Sì acerbi danni, e fa, che a te conviene
 Usar vendetta invece di salute;
 E pur chi pensar può, che a te non spiaccia
 Veder, Signor, tra barbare catene
 La tua Gerusalemme in servitute?

Qual di benigno raggio

Stella vedrò su'l mio cammin risplendere?

Qual gonfierà mie vele al gran viaggio.

Aura seconda, e prospera?

Oltra-gli Erculei segni ho da varcar.

Non meca ha il vello d'auro,

Che il superbo Giason trasse da Colchide;

Ricca è mia nave di più bel tesauro.

Su via pronti inchinatela,

Cerulei Numi, che abitate il mar.

Meco a lontano riva

Porto sacra a Minerva inclita Vergine,

Vergine cara a la Castalia Dize,

Vergine colma, e fervida

Di dizino, ineffabile saper.

A quel, ch' io spargo a i venti

Suono di voci non più udite, veggovi,

Egmorei Dei, con maraviglia intenti,

Pur su'l tridente giurovi

Del gran Nettun, ch' io non adorno il ver.

Qual nuova Galatea

Non la vedrete a l'aure il crin discioglier.

Di virtù sol, di sapienza è Dea;

Nè qui venne a contendere

Con vostre Ninfe il pregio di beltà.

E suo diletto, e cura

Per entro i più riposti, inaccessibili

Misteri penetrando ir di natura,

Che poi con vivi, e splendidi

Lumi d'alta facondia ornando va.

Quel, che la bionda testa

Le cinge lauro sprezzator di fulmini

Qualor più Giove in Ciel freme, e tempesta,

Egli è quel premio nobile,

Che i più rari intelletti hanno in mercè;

E l'aver d'alga il crine,

E di coralli ombrato, e avvolto in candida

Perla

Perle accoppiate a gemme altre marine,
 Con vostra pace, o inclite
 Dive del mar, no, tanta onor non è.
Oh se udiste sue voci!
 Ella ben sa, ben mostra chiaro ond' escon
 I venti, e le procelle aspre, e feroci,
 E perchè or basso, or tumido
 Il seno appaja de l' ondosò suol:
 Ma qual le sono ascosse
 Opre create in quell' acceso spirito
 Qual grazia, e qual virtute il Ciel non pose?
 Spirto sì vivo, ed agile,
 Ch' altro ancor non spieghè più largo vol.
 Con le ritorte conche,
 Voi Tritoni squamosi, e voi Nereidi,
 Fate intanto sonar lidi, e spelonche,
 Nè tal di plausi, e cantici
 Su quell' onde argomento unqua apparì.
 Ma mi convien veloce
 Col curva pin l' ampia Anfitrite fendere,
 Che lunge è ancor la desiata foce,
 E già su l' alta Ecclittica
 Piega a gran passi in occidente il dì;
 E l' animosa, e saggia
 Vergine d' affrettar suo corso è cupida.
 Ma già veggo apparir l' Anglica spiaggia:
 Via s' apprestino l' ancore,
 E intenda altri le vele ad ammainar.
 Tu la mano mi reca,
 Fanciulla illustre, ch' uopo è qui discendere,
 E pria, che sorga notte oscura, e cieca,
 Del britanno Filosofo
 Meco potrai le ceneri onorar.

All'egregio Pittore Giovan-Giuseppe dal Sole.

Ben ha, Giuseppe, ancora
 Al par dela febea, ben ha nostr' arte:
 Suo divino furore;
 E ben poggiam talora,
 Coi seguaci d' Apollo insieme, in parte,
 Ove a pochi di gir data è valore.
 Quando del sacro ardore
 S' infiamma nostra mente,
 D' una in un'altra Stella
 Lieve, e spedita anch' Ella,
 In compagnia d' un bel desir ardente,
 E' di salir possente.
 Soli non sono i Vati,
 Che cento, alati il dorso, abbian destrieri
 Su le rive d' Alfeo.
 A ragionar coi fati,
 E avvolgersi per entro i gran misteri
 Anco più d' un di noi giunger poteo.
 Taccio colui, che feo,
 Cinto di doppio Lauro,
 Arno d' onore ir pieno;
 E quegli, ch' Adria, e Reno;
 E quel, che d' altro, che di gemme, e d' auro
 Fregi accrebbe al Metauro.
 Tu sa a' miei detti fede,
 Di: quante volte su per l' aere a volo
 Sciolto, e ardito poggiasti?
 E quante sotto il piede,
 Quasi di vista omai perduto il suolo,
 Rotasti Giove, ed Orion mirasti?
 Certo tu spaziasti
 Ne i penetrati immensi
 Del bel celeste Regno,
 E con alto disegno
 Più d' un ne fessi poi tesoro ai sensi.

Cui lodar Uom non pensi.

Forse altronde potesti

L'almo di Dio sacrato, e vivo tempio

Ritrar, che in Paradiso?

Là su, là su pingesti

L'alto Lavor, che fia d'ogni altro esempio,

E tanto è dal terrestre oprar diviso;

Là su pingesti il viso,

Che più, che l'Alba splende,

Vago più de la Luna,

E onde il Sol perde, e imbruna;

Là su il bel collo, che qual torre ascende,

Tra sciolte chiome, e bande.

Là le rotonde, e terse

Mani, che in bianco avorio il Ciel scolpio,

Con stil novo, e sovrano;

E le tante, e diverse

Grazie, che un tempo, con stupore, udìo

Sonar su le sue cetre il bel Giordano.

Oh di qual vario, e strano.

M'empio immortal diletto!

Questi, che umil s'inchina:

A lei, come a Reina,

E pur quel, che dal primo, alma intelletto

Fu al grande ufficio eletto.

Tali crespi, e lucenti:

Crini allor gli ondeggiar sparsi sul tergo,

Quando leggièr trascorse:

Con le grand' ali i venti,

Indi di Nazaret nel santo albergo

A la Sposa di Dio l'annunzio porse;

E tal certa lo scorse.

Maria, quando le gotte

D'un bel pallor si tinse.

Ma chi mai tanto pinse?

Non sembran già quelle destr' ali immote;

L'aer le move, e scote.

Di:

Di quei celesti Cori

*Non s'ode il dolce, armonioso canto
Per quest' ampio soggiorno?
E tra i sacri fragori
Lei profferir l' umil consenso? e intanto
Raddoppiar si begl' Inni a lei d' intorno?
O Pittor saggio, adorno,
Per rintuzzare i danni,
Che il tempo a noi disegna,
Tu non sdegnar, ch' io vegna
Teco di versi armato, e anch' io m' affanno
L' ire a domar de' gli anni.*

Per lo Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Dov' è quel fecol' dove?

*Che infiammar mi solea già un tempo il petto;
E n' ebber gloria Imperadori, e Regi?
Che in me novo si move,
Novo mi sprona affetto
D' alzar su i versi eccelsi fatti egregi:
O Padre, o tu festoso,
Biondo Leneo, deb scendi,
E di vin generoso
A colmarmi le tazze intanto prendi.
Stan del tuo liquor sacro
Pregne le viti ai marit' olmi appese;
E questo, e l' altro mese
Al tuo gran Nume è sacra.*

Poichè dentro mie vene

*Il poetico ardor tepido langue,
E omai per gli anni ha sua virtù smarrita;
Quale avrò, se non viene
A riscaldarmi il sangue
La tua fervid' ambrosia, a l' uopo aita?
Meglia a canuto ingegno,*

Che

Che di Febo il favore,
 Il tuo vivace, e degno
 Falerno dona a poetar vigore;
 E tu se' pure, o Bacco,
 Padre de' i canti, e te invocar suo Dio,
 E Grecia, e Lazio uola.
 Anacreonte, e Flacco.
 Dimmi, d'alcun fin ora
 Giorno per grida popolari, e feste
 Più giocondo s'avvien, che ti rimembre;
 Di questo, che a noi fuora
 Del balcone cefeste
 Il pampinoso rimend. Settembre
 Bella al supremo scanno,
 Fra i Senator compagni,
 Veder girne Alamanno,
 E mille prodi Cavalieri, e magni.
 De' bossi, e de' metalli
 Bello il sentir le strepitose voci,
 E il nitir de' feroci,
 Magnanimi cavalli.
 E rai forse giulivi
 Giorni quei fur, che d'uve coronato
 Dal vinto Gange ritornasti a Tebe;
 Quando gli agresti Dei,
 Innanzi al carro aurato,
 Di cento odor facean fumar le glebe.
 Chi le altere affrenava
 Snelle, macchiate tigri;
 Altri il collo piegava
 Sotto i barbuti, vecchi capri, e pigri;
 Altri il combak sonante,
 Saltando con le dita percussiva,
 E chi Silen reggea,
 Di vini ebbro, e tremante.
 Ma d'immense, alte cose
 Quali i begl' Inni porteran per l'etra.

Fra:

Fra i suoni eterni, in su le candid' alili.
Per tant' opre famose
L'apollinea faretra:
E' mal fornita di sonori strali.
Qual pellegrin, che stanco
Torna al suo nido, e lascia
Al destro lato, e al manco,
Cittadi, e ville, e affretta il piede, e passa;
Tal, mentre i fogli vergo,
Per ordine lavoro a mille lustri,
Cento bei fatti illustrò
Anch' io mi lascio a tergo.
Lascio il legnaggio altero,
Che pel Carpazio mar da Cipro scende,
Ver noi rivolto le velate antenne.
Il regal corno, il nero,
Leone al Sol, risplende;
Et ondeggia de i venti in su le penne.
Questi è quel prode, il lascio,
Che domò Genti, e vesse,
E di palme gran fascio
Colse, e chiare d'onor vestigia impresso.
Ah! qual duro cimento!
Quar di Traci languenti odo querele!
Ma non lentiam le vele,
Fin ch'è secondo il vento.
Passiam rapidamente
Quel purpurco, Signor, che al' fren rimise
Del Santo Imperio mezz' Italia, e Roma;
Et altri, onde si sente
In tante, e varie guise
Sonar la fama, e il picciol Ren si noma.
E' di nocchier bell' arte
Per lo cammin più breve
Volger l' erranti sarte,
Che lungo mare a sostenere è greve.
Musa, siamo a gli estremi

Lidi;

Lidi; ma, o Cielo! un novo mar si scopre;
 Convien per più vast' opre
 Stancare i curvi remi.

Quanto in noi può Natura
 Cortese, insieme con generosa, amica
 Stella infonder valor, grazia, e virtude;
 Quanto aver Uom procura,
 Per arte, e per fatica,
 Tutto nel petto al mio Signor si chiude.
 Io scongiuro ogni etate
 A dir, s' uguale altri ebbe
 Prudenza, e largitate;
 E sia qual più per fama in alto crabbe.
 Secoli, che verrete
 Nè pur Voi sparse in Alma Signorile
 Di cavalier gentile
 Tante doti vedrete.

Nessun poria raccorre
 Quanti lascionne di fortezza, e fede
 Esempi, poichè al trono il Ciel sortillo;
 Ei fu qual salda torre,
 Cui non scuote Euro il piede,
 Due volte in custodir l' alto vessillo.
 Ma quai vi premon cure?
 Quale stupor v' ingombra,
 Castalie Dee? voi pure
 Del suo tetto real posate a l' ombra;
 Ei pur sul cavo elettro
 Talor vosco non sdegna, o Santo Coro,
 Svegliar le fila d' oro
 Col lungo, eburneo plettro.

Dunque l' eterna vena,
 Che non aprite de i tesori ascrei,
 E destate a i bei canti i sacri ingegni,
 Che per l' aria serena,
 Sino in grembo a gli Dei,
 Portino i genj. suoi celesti, e degni?

Io, se al gran peso incchino,
Ne il buon voler s' adempie,
Almen voglio di vino
Colmarmi, e d' edre alfin cinger le tempie.
Bacco cenna, ch' io vuoti
Quest' anfora di nettare vermiglio;
Io la consacro al figlio,
E a i futuri Nepoti.

Donne, il serico, adorno,
S' appresti, e nobil talamo
Da le gran frangie d' or;
E tutto intorno, intorno
Di fiori il suolo spargasi,
E l' aer di soavi, arabi odor.
A i morbidi origlieri
Il sottil bisso, e candido
Tosto s' adatti pur,
E gli accesi doppiieri
A i muri omai s' appendano,
Che già comincia il Cielo a farsi oscur.
E col suo Sposo accanto
La Verginella amabile
Or or venir dovrà;
La Verginella tanto
Un tempo dura, e rigida
Contro d' Amor, che al fin pur vinta l' ha.
Sì sì la vinse Amore,
E legolla, ed accesela,
E n' è superbo più,
Che quando egli arse il core,
Per quel Garzone a Cintia,
E la fe dal suo Ciel discender giù.)
Venite, su, che fate?
Sposi amorosi, e fervidi,
Dove Amor v' invitò;
Venite a le bramate

Gioje, e quel frutto a cogliere,
 Che a i sospir vostri il Ciel pur destina.
 Da voi nasceran figli,
 (Nè i versi miei mentisconno,
 Febo mel disse già)
 Nasceran degni figli,
 Degni de gli Avi, ed emoli,
 E Forlì più, che mai bella sarà.
 O Notte, notte amica,
 L'ali tue chete, ed agili
 Spiega, e ratto vien fuor,
 E la Vergin pudica,
 Copri de le tue tenebre,
 E tutti in lor nascondi i suoi rossor.
 Doman potrai, se il vuoi,
 A i sogni molli, e placidi
 Sue dolcezze contar;
 E quegli trarne poi
 Vaghe, e soavi immagini
 Per gli affannosi Amanti consolar.

Per Monaca.

Venticel da l'ali aurate,
 Saldo sientlo quel bel crine;
 Guarda ben da le rapine
 Quelle fila sì pregiate.
 Là t'ascondi fra quei tanti
 Rami, e taci;
 Sai, che i venti tutti quanti
 Son rapaci.
 E tu, ch' hai vermiglie l'ali,
 Ricciutello venticello,
 A che badi, spiritello?
 Corri, corri, e l'altro assali.
 Tu non se', qual sembri, scaltro;
 Ratto vola;

Folle, tu non vedi l'altro

Cid, che invola?

Bel vedere provocati

Per un crin quei lievi spirti,

Far insiem tra i lauri, e i mirti

Dolce pugna, e per li prati;

Bel veder su i vanni snelli

Quello aurette

Gir portando i bei capelli

Fra l'erbette.

Gonfi, e accesi ne le gote,

Ecco poi venirne mille,

E da i vanni escon faville,

Mentre il Sole li percote

Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,

Altri biondi;

E fan mille bei sussurri

Tra le frondi.

E la chioma va dispersa,

Che d'ogni altra perde il vanto.

Nè fu vaga quella tanto,

Cb'ora in begli astri è conversa.

De la sua non fa l'Aurora

Paragone,

Che sì piacque, e piace ancora

A Titone.

Non sì bella Galatea

La spiegò sul mare ondoso,

Nè mai crin tanto vezzoso

Sciolse a l'aura Citerea;

Non Apollo, allorchè il giorno

Squarcia il velo

De la notte, e a lui d'intorno

Ride il Cielo.

Venticci, ma intanto altrove

Voi portate i crespi crini;

Vaghi spirti peregrini,

De

*Dove gite? Ah forse dove
 Pien d'orgoglio, e d'ira stassi
 Borea, ed Ostro
 Tra quei freddi, e chiusi sassi
 Col Re vostro?*

*Ma se a quei venti crudeli
 Vien desio di vostra preda,
 Converterà, ch'ognuno ceda;
 Sono armati d'aspri geli,
 D'aspro ghiaccio hanno saette
 Gli archi suoi,
 E gentil, deboli aurette
 Sete voi.*

*E vorran saper, qual bella
 Ninfa ornar sì belle chiome;
 Chiederanno, quale è il nome
 De la cara Verginella;
 E voi; garruli, che siete,
 Voi, che fate?
 Ah tacer voi non potrete
 Sua beltate.*

*E del bel viso celeste
 Io so ben, che tutti i pregi
 Lor direte, e di quai fregi
 Il gentil corpo si veste;
 Ch'ella ha i begli occhi lucenti
 Più del Sole,
 E che son fiammelle ardenti
 Sue parole.*

*Pingerete il bel rubino
 De le labbra vermigliuzze;
 De le morbide gotuzze
 Il bel latte, e l'ostro fino;
 Come ride, e come scherza
 Graziosa;
 Come i cuori arditi sferza
 Disdegnosa.*

Per-

Perchè tutti allora allora
Chiederan, che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
Non potran più far dimora,
Ansiosi sospirando
Di venire
Per la Ninfa, a noi volando,
Poi rapire.

Sì sì vengan per costei;
Non è Oritia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate:
Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.

Ha un Amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta, e pura,
Ch'è ben tal, che l'assicura
Da l'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, & abbandoni
L'atro speco,
E que' rei venti sprigioni
Tutti seco;

Potrà ben destar tempeste,
E il mar empier di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarrè il Mondo:

Non potrà quel Re tremendo
Un suo guardo sostenere;
Torneranno l'empie schiere
A i lor antri al fin fremendo,
Il sa Pluto, s'ei l'assalse.

Par. III.

§ Q

Nel

Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza, e ingegno.

Spinte a terra ir le sonanti
Giù d' abisso, ferree porte;
Si sconvolse l' empia corte,
Pel gran caso in grida, e in pianti;
Egli in questa, a tutti avanti,
L' Alme belle
Traea seco trionfante
Ver le stelle.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Per la Passione di Nostro Signore.

Sì, spenta hai pure la tua sete ardente
Nel Divin Sangue; e tra bestemmie, ed onte
Spird pure il tuo Dio, cruda Sionne.
Io veggio; ecco la pia Madre dolente,
Ecco le afflitte, e lagrimeose Donne
Dietro alle Turbe vie scender dal monte.
Dimmi, come sei paga, e come allegra
Dopo l' orrendo scempio,
O se qualche timor freddo ti stringe?
Al minacciato Tempio
Rotto è 'l velo, il suol trema, e 'l Sol di, negra
Benda il volto si cinge.
Come in pensando all' avvenir t' acqueti?
Forse parlavo al vento i tuoi Profeti?
Ben sovvenir ti dre, quando pensosi
Piangean sulle tue estreme alte ruine,
Dallo Spirto Divin commossi, e accesi;
Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
E dell' ampia Giudea l' acerbo fine.
Trema, Gerusalem, trema, e sospira.

I dì de i tristi augurj,
 E dell'estinta tua possanza or sono,
 Misera, già maturi:
 Già 'l gran Dio d'Israel dà mano all'ira,
 Nè v'ha scampo, o perdono;
 E questo altro fia ben, che in sulla riva
 Del barbarico Eufrate andar cattiva.
 Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte Aquile, e intorno
 Ingombrato il Giordan d'armi, e destrieri;
 E 'l feroce Latin, pien d'ardimento,
 Fatti sì incontro, e da i crudi atti, e fieri
 Spirar vendetta, e dura morte, e scorno;
 Di, quale avrai difesa, ingrata, e rea
 Donna, allor? qual riparo?
 Ove i Duci? ove quei, che dal suo corso
 Rapido il Sol fermaro,
 Mentre Israele gli Amorrei rompea?
 U' quelli, al cui soccorso
 Obbediente il Mare in duo s'aperse,
 E l'empio campo, e Fataon sommerse?
 Ah ch'ogni speme è vana, e invan procura
 Aita da' suo' ingegni infermi, e lassì
 Chiunque ha Dio dalla contraria parte.
 Cadranno infin dopo ostinata, e dura
 Guerra l'alte tue moli, e in ogni parte
 Consonderan tue vie dirupi, e sassi;
 Per cui scorrendo andran, di pianto sparsi,
 I vecchi Sacerdoti,
 E le Fanciulle pallide tremanti,
 Cercando ove offrir voti,
 Che 'l gran Tempio, e l'Altar fian guasti, ed arsi.
 E tu starai di tanti
 Popoli quasi vedova Reina,
 Sola sedendo sulla tua ruina.
 Questa fia la merced dell'empia voglia,
 Quando il suo Sangue su te stessa, e sopra

Q 2

I Fi.

*I Figli tuoi gridando alto chiedesti.
Ma lascia! a Te qual di tristezza, e doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita all' esecrabil opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;
Egli, che, quando al Mar desti le spalle,
Ti fu scorta, e sostegno,
Or con Colonna alta di foco accesa,
Segnando il dritto calle;
Or per ristoro alla tua sete aprendo
A un monte il fianco, ed or Manna pioviendo.
Perchè, forse perchè gli alti, e superbi
Re Cananei percosse, e l' fiero Egitto,
E l' gran regale scettro in man ti porse,
Crudel, per questo di Lui tanti acerbi
Strazzi facesti; e perciò solo hai forse
Quel sacro Corpo a un vil Legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar terribil meno scende;
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende,
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera serva, lacerata, e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al Vincitor superbo alzati,
Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
E le future Genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni;
E dir: Tale han da Dio mercè gl' Ingrati.
Coei, che tanti al fianco ha lacci attorti,
Ella è Sion; son queste
Vittime, che pascean lungo il Giordano.
Ecco l' armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
E po-*

E poco indi lontano
 Segnare a dito chi s' incurva, e inarca,
 Sul tergo avendo il Candelabro, e l' Arca
 Canzon, se bene incolta, e rozza sei,
 Di biasmo invece troverai pietate;
 E avrai, mentre tu piagni,
 E illustri Donne, e Cavalieri egregj
 Nel tuo dolor compagni.
 Ben sa la Gente amica d' Onestate,
 Che gli ornamenti, e i fregj
 Non si confanno, e i capei colti ad una
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

A San Filippo Neri.

Ben puoi scherzando,
 E vaneggiando,
 O Neri, a mezzo il dì gir lungo il Tevere;
 E per le piazze
 Empier le tazze
 All' altrui fiasca, ed a gran scrissi bere;
 Ma non le tante
 Tue degne, e sante
 Virtù potrai per questo a Roma ascondere;
 Ch' ella vedrassi
 Pensier sì bassi
 Con mille alti argomenti ognor confondere:
 Altro ci vuole
 Per torre al Sole
 La luce, onde la terra, e 'l Ciel s'accendono
 Che pochi, e scarsi
 Nuvoli sparsi,
 Che alfin disfatti in pioggia al suol discendo-
 Anzi sì umili (no.
 Pensieri, e vili
 Son lampi, e raggi, ch' ora al Sol s'aggiungono;
 Che non l'ammorza,
 Anzi da forza

Face, che ad altra face altri congiungono.
 Sì, sì vaneggia,
 Sì pargoleggia,
 O Neri, a mezza il dì pur lungo il Tevere:
 E per le piazze
 Empier le razze
 Ben puoi, scherzando, a tuo piacere, e bere.
 Che intanto i venti
 Crudi, e frementi
 A un cenno tuo su l'ali il corso arrestano;
 E non più i Lupi
 Per selve, e Rupi,
 Se Filippo si noma, il gregge infestano.
 Ah di tai preggj
 S'adorni, e fregi,
 Pastori almi tra quanti Arcadia anneveri,
 Con l'aurea freccia
 Ogni corseccia,
 E avran rispetto i nembia i Faggi, a i Soveri.
 Per lor sicuri
 Fiano i Tugurj
 Nostri, e a sua voglia potrà il Guso stridere.
 Io, certo, io
 Voglio sul mio
 Questa, qual siasi, canzonetta incidere.

O di quante mai fur Province, e Regni
 Già Donna un tempo, ed or serva, e soggetta
 A tante sì diverse, estranie Genti,
 Italia, Italia, con che ferì sdegni
 Son pronte queste a procacciar vendetta
 Alle prische vergogne, e't vedi, e't senti;
 E pur qual debil Donna oscura, e vile
 Ne stai svemante ad aspettar gli scempj,
 Che di Te faran gli Empj,
 Abi quanto lunge dal tuo antico stile!
 Deh per brev' ora almen pensa a chi sei,
 Ed

Ed a i trascorsi tempi,
 E svegliata pon mente a i versi miei.
 A che ti val di tanti eccelsi, illustri
 Trofei del guerrier tuo primo valore
 Serbar vestigj in rozzi marmi, e guasti,
 Mentr' ora negbitrosa e gli anni, e i lustri
 Passi senza decoro, e senza onore?
 Ov' è 'l potere, u' son gli usati fasti?
 Mira quali archi sacri alla tua gloria,
 E quai moli superbe han rose, e dome
 L'età feroci; e come
 Tosto estinta n' andrà la tua memoria,
 Se dell' antico ardore oggi non t' armi,
 Onde alzar al tuo nome
 Veggansi nuovi sculti bronzi, e marmi.
 Ahimè, che veggio? Il crudo fero strigne
 L' aspro Nemico, e all' onorate membra
 Già s' avvicina; ah! vista acerba, e grave?
 Barbara mano, che sì tie sanguigne
 Piaghe minaccia; or più non si rimembra
 Qual fosti un tempo grande, e più non pavè
 Quel sì forte reale animo altero,
 Che al Tebro addusse tanti, e tanti avvinti
 Regi abbattuti, e vinti
 Dietro a i Carri Latini, e che l' Impero
 Altq distese, ov' ha i confin la terra,
 (O quanti pregj estinti!)
 Ch' ardita osò di provocarti a guerra?
 Che pensi tu, che di te parlin questi,
 E quei Popoli, che l' aspre catene
 Spezzaro, e ch' or di te si prendon gioco?
 Parmi sentire l' Affrican, cui festi
 Sì laighe offese, vider di tue pene,
 E dir: non sempre indarno il Cielo invoco.
 Goda Italia, or se pud, della nemica
 Emula sua, depressa, alta Cartago,
 Di cui forma un' immago

*Nella perduta libertade antica:
Almen se fur le nostre forze oppresse,
In pensando m' appago,
Ch' ebber grandezza le ruine istesse.
Però che tante, e così larghe, e dure
Fatiche, e rischi a lei costò l' indegna
Oppression dell' Affricana Donna,
Che fra le proprie, estreme, alte sventure
Gode il piacer di rimirar la degna
Sua destra, e la real purpurea gonna
Tinta d' Italo sangue: il san le chiave
Onde del Tebro, che sovente andaro,
Scotendo ogni riparo,
Gonfie di morte spoglie; e' l dica il mare,
Che le raccolse (e noto è anco a i dì nostri)
Dentro il suo grembo amaro,
U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
Ma Colei di vulgare, indotta, errante
Gente soffre gl' insulti, ed oziosa,
Senza il fort' elmo, e la tagliente spada,
Il colpo attende, e alla servil pesante
Catena il fianco appresta; o neghittosa,
Del vinto Mondo insuperbita or vada.
Queste rampogne; onde puoi trar salute,
Italia udir si fanno a i miei pensieri.
Su, su scoti i guerrieri
Nobili spiriti, e la real virtute,
E mostra ricalcando l' antich' orme,
A' tuoi Nemici alteri,
Che se ben posa il tuo valor, non dorme.
Canzon, tu vedrà Italia, a let. e' inchina,
E se ne i suoi turbati, e foschi sguardi
Fia, che tu scopra, e guardi
Vestigio alcun di Maestà Latina,
Non temer, no; ma dille arditamente,
Che a moverfi non tardi,
E che' l mal, di cui parli, è già presente.
Per*

Per lo maritaggio di Carlo Emanuele
 Rè di Sardegna
 Con l' altezza reale di Lisabetta Teresa
 di Lorena.

Musa, del fero Marte

*L'ira indomita ardente,
 Onde van rocche, e ville a terra sparte,
 Mercè il favor della tua nobil arte,
 Fusti a cantar possente;
 Tu celebrasti le sanguigne imprese
 Del gran Re della Dora;
 Tu lo seguisti, e allora
 Che più fremea tra dure, aspre contese,
 Giovan feroce, e franco,
 Invisibil compagna ei t' ebbe al fianco.*

Tu dimostrasti come

*Egli è d' Italia onore,
 Tu ghirlande intrecciasti a le sue chiome,
 E ne prendesti a custodire il nome
 Contra il leteo furore.
 Ma non sempre di guerra infra i perigli,
 Non sempre in mezzo all' armi
 Denno avvolgersi i carmi;
 So che più dolci sai prender consigli,
 E spesso d' amor farti
 Seguace, e di bei mirti il crine ornarti.*

Alti imenei reali

*La Dora oggi t' invita
 Ad onorar d' eletti inni immortali,
 Dunque temprà le corde, e spiega l' ali,
 Più che mai pronta, e ardita;
 E colà dove innalza il capo altero,
 E d' ostra, e d' or fiammeggia
 L' ampia superba reggia
 Di lui, che tien de l' alpi in man l' impero,
 Fa, che un bel canto adorno*

Grave di lieti auguri odasi intorno.
 Ma de l' augusta Sposa
 Prima devi cantando
 Rallegrar la turbata Alma vitrosa,
 Fin ch' arda di gentil voglia amorosa,
 E ogni altra ponga in bando,
 E lascia pur, che di pudore abbonde;
 Quante i leggiadri versi
 Di tenerezza aspersi,
 Ai desir d' Imeneo refer seconde?
 E non per molli canti
 Pregio di vergin dea perde suoi vanti.
 Tanta beltà vedrai,
 Che la Titonia pare
 Apporatrice de' diurni vai;
 Nè solco Citerea più bella mai
 Su canca d' oro sì mare;
 Tale da suoi divini occhi risplende
 Virtude in chi la mira,
 Tal maestade spira,
 Che i più superbi a riverenza induce.
 Avvolta in uman velo
 Cotal scese rator Giuno dal Cielo.
 Tu d' immagini belle
 Illustrando tue rime,
 Mastrate come decretar lo stelle,
 Ch' essa de la real pianta novelle
 Fronde aggiunga a le prime;
 Misto al sangue di Carlo or quel d' Elisa
 Veder s' aspetta il mondo
 Grembo d' Eroi fecondo,
 Onde la speme altrui resti recisa;
 Speme di gente infesta,
 Che rie catene al piè d' Italia appressa.
 Su l' orme del gran Padre,
 E del maggior Germano,
 A le vittorie condurtan le squadre;

Di ciò lusinga l'inclita lor madre,
 Nè il lusingar fia vano.
 Faran tanar per gli Ottomani regni
 I bronzi favoiardi,
 E piamontesi, e sardi
 Trarranno a secondar lor giusti sdegni.
 Rodi, e Sion gli aspetta
 De l'antico servaggio a far vendetta.
 Più che gioghi aspri e duri,
 Onde l'Italia è cinta,
 E più che armati impenetrabil muri,
 Noi da barbara ardir faran securi.
 De' tuoi color dipinta
 Fa ancor di questo, o Figlia alma di Giove,
 Al Re dell'Alpi immago,
 Acciocchè lieto, e pago
 Sia di nuovi trofei, di glorie nuove,
 E ne' venturi tempi
 Il frutto scorga de' suoi chiari esempi.
 Se non ti punge affetto
 Di star fra giuochi, e danze,
 E fra Regi conviti a trar diletto,
 Poscia a noi torna, o Musa, O io t'aspetto,
 Pieno d'alte speranze;
 Sì, torna a noi da quel felice regno,
 E teco abbi novella,
 Che l'alma Sposa, e bella
 D'esser fatta feconda omai dà segno.
 Noi di nuovo la cetra
 Qui tratteremo, e andran cent'inni a l'etra.

Per la gravidanza di S. E. la Sign.
March. Teresa Sfondrati
Principessa d' Este.

Vezzose alme Donzelle

Se grato v'è mostrar zelo, e pietà,
Queste, per oro, e porpora
Spoglie pompose, e belle
Onde s'accreosce al bel fianco beltà,
Tosto da voi s'allarghino,
Che omai l'alvo gentil crescendo va.

L'alvo gentil, che il seme

De' chiari estensi oggi ravviva in se,
Perchè più lieti movono,
Tratti da nuova speme,
Panaro, e Secchia infrà le arene il piè,
Del grembo colmo, e tumido
Nuove portando a chi de' fiumi è Re.

Giuno ad Amore unita

In guardia il picciol germe abbia così,
Che noja unqua non traggane
Ella, che a dargli vita
Ai maritali uffici il varco aprì,
Finchè del parto nobile
Bella felicità ne adduca il dì.

Il Ciel più d'una impresa

Al crescente fanciul già preparò;
Già lungo stame a torcere
Veggio Lachesi intesa,
E felice fra quanti ella filò,
Nè i versi miei mentiscono;
Febo in me parla, e quel ch'io dico il sò.

Bur l'Italica gente

Lieta di tanto ben spera ancor più,
Nè qui dee por suo termine,
Che il Ciel no, nol consente,
Lai paterna sollecita virtù.

A lei-

*A bella vite un grappolo
Solo, e al cultor, bastante unqua non fu.
Vaghe, illustri Donzelle,
Se un così raro pegno a cor vi sta,
Fate, che sì vi serino.
Le dolci membra o belle,
Cui troppo il cinto ora premendo va;
E di tal opra in premio
Pregherò Amor, ch' abbia di voi pietà.*

Dalla Racc. per le Nozze del S. March. Doria.

*Da l' aprico, frondoso, almo Elicon
Scendan pur liete oggi a cantar le Muse,
E di fiori a intrecciar bella corona.
So, che triste, e confuse
Stan qualor denno, al suon de l' aurea cetra,
Vile orecchio allettar d' ingiusta lode,
Perchè trionfa, e gode.
Il vulgo in veder qual mercede impetra,
E ch' ove poi virtute offre argomenta
Secca à la vena de i sonanti versi;
Oh costumi perversi!
Così i doni del Ciel spargonsi al vento.
Non cost' adopro, ed a i venturi tempi
Spero lasciar di vera lode esempi.
Se cantò Omero il giovanetto Achille,
Questi carico d' onor, l' Asia trascorse,
E per lui già da Teucra arser le ville;
Se in tanta fama forse
Il pio Trojano, e per Maron si nomà,
Qual ire in terra, e in mare ei non soffers?
Egl' i principj aperse.
Donde uscì poi l' impera alta di Roma,
Gittar non vide olimpia i gran Poeti
U' refor, come noi, de sacri carmi,
Sol fra i sudari, e l' arma.*

Se ne fean degni i sanguinosi Atleti:
 Ove s'intenda veritade, è scorno
 De l'or se splende a una vil gemma intorno:
 Ma qui due vive, e più del Sole ardenti
 Gemme, che falso onor ti agono a vile,
 Da noi s'hanno ad ornat d'aurei concetti.
 Oh bel nodo gentile?
 Oh nozze, ond'ora Insubria, ond'er di Giano
 La Donna spera, e n'empie il mare, e il lido,
 Prole di chiaro grido,
 Pregio d'Europa, e nostra alma e sovrano?
 Di quante palme i duo gran tronchi onusti
 Van, cui s'uniro Imperadori, e Regi?
 Di quali immensi fregi,
 Che rammentan son fasto i dì vetusti?
 E lampa sono a discoprir la strada,
 Donde chi cerca onor convien, che vada.
 Ben volge ancor la ricca, ampia cistade
 De l'Adda, e del Tesin Francesco in mente,
 Il cui freno andò più, che libertade.
 Ei feroce, e possente,
 Col ferro in mano, e col valore al fianco,
 A l'impero s'aprì varco sicuro,
 Nè forte rocca, o muro
 Il vide mai per lungo assedio stanco.
 Su l'orme sue, tra militari affanni,
 Quanti il seguiron del medesimo sangue,
 Il cui nome non langue,
 Anzi salda fia sempre incontro agli anni?
 Sì, per valor, ch' a tutt' altri prevalse,
 De' Sforzeschi la gloria in alto salse.
 Or da questa sublime, e gloriosa
 Stirpe d'Eroi, per varie età, discese
 La bella del mio Doria inclita sposa:
 E in quelle vive accese
 Luci, che maestà sol move, e gira,
 Mentre al governo de' bei modi intende,
 Cit-

Cieco è chi nol comprende,
 Nè vede ciò, che ne traluce, e spira.
 Amor batte al bel volto intorno l'ali,
 E dolci fiamme avventa altrui nel seno,
 Ma scure dal venena,
 Da cui spesso ha virtù piaghe mortali;
 Che, qual metallo al foco, in sua divina
 Beltate ogni pensier si purga, e affina.
 Certo più adorna, e più leggiadra velo
 Mai non commise ad Anima più bella,
 Per noi serbando un tant'onore il Cielo.
 Se guarda, se favella,
 Se posa, e tace, o i dolci membri move,
 Qual duro cor non ne diviene amante?
 Nè per sì bel semblante
 Cigno sì fece innamorato Giove.
 Ma chi gl' interni pregi, onde s' adorna,
 Chi 'l valor vero altrui potrebbe in carte
 Ridire, e a parte a parte
 La sovrana onestà, che in lei soggiorna?
 S' ell' eran tali, a la fatal disfida
 Invan le Dee Pari aspettava in Ida.
 Sì sì questa è Colei per cui l' antica
 Rinovellar vedremo eccelsa Pianta
 De' Ligustici Dardi, al Cielo amica,
 La quale a l' ombra santa
 De' ricchi rami accoglie i sacri ingegni,
 Cui Fortuna sì spesso incalza, e preme;
 Bianca del nobil seme
 Produrrà frutti, e ben del tronco degni,
 E tai da far di nuova il gran rifiuto,
 Se a por la Patria in libertà s' avesse.
 Credo ben, che dicesse
 Allora l' adirata Ombra di Bruto:
 Roma serbata aura sua gloria intera,
 Se quel superbo Dictator tal' era.
 Filippo, a cui sì raro pegno è giunto,

Ben

Ben' a ragion va del bel nodo altero,
E del foco, ond' ha il core acceso, e punto;
Quel bellisoso; e fero
Spirto perd convien, ch' egli raffreni,
E più non torni a sfidar Morte in campa;
Ma d' un bel volto al lampo
S' appaghi, e dolce feco i giorni meni.
Altro da lui la Gloria or più non chiede,
Che assai del sangue suo se largitate;
Le ferite onorate,
Ond' è segnato ancor, pon farne fede.
Non, che di nuovo guidi armate squadre,
Ma Italia vuol, ch' egli d' Eroi sia padre;
E con questo i duo chiarr, ed inclit' Avi
Tanto rallegri in loro età canute,
Che lor sien gli anni a sopportar men gravi;
Avi pien di virtute,
E come in fresca età, vivace, e franca,
E d' onde in pace, e in guerra alti consigli
Tranno i nepoti, e i figli,
Che il senno cresce in lor se il orine imbianca.
Or questo è l' ampio ciel per cui le penne
Spiegai, portando un gran suggerito a volo,
Ch' è gioja sì, non duolo,
Di chi 'l mio ardir col suo favor sostenne.
Già del cammin compiuto, e del lavoro
Meco gioisce de le Muse il Coro.

GIOVAN-GIUSEPPE FELICE ORSI.

L A mia spoglia più fral di giorno in giorno;
 E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
 Fan, che a schivo il mio spirto abbia ricetto
 Tra queste membra, ond'era un tempo adorno.
 Ma benchè d'abitar si rechi a scorno,
 La stanza rovinosa, ov'è ristretto,
 Dubbio tra il novo tedio, e'l vecchjo affetto
 Del pari odia l'uscita, odia il soggiorno.
 Io dovrei rallegarmi, e pur mi spiace,
 Che s'allentino omai quelle ritorte,
 Cui mal s'attien lo spirto mio fugace.
 Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
 Nè intenda ancor, che libertate, e pace
 E quella, a cui dà l'Uom nome di morte.

Più volte Amor di libertà pregai,
 Nè sino a tanto il mio pregar si tacquè,
 Ch'ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
 Dicendo: va, che libertade avrai.
 Nel nuovo stato intorno a me mirai
 Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
 Nè piacendomi più chi pria mi piacque
 Più de la vita, ancor la vita odiai.
 Or perduto m'aggiro, e mi confondo
 Richiamando i legami, ond'era involto,
 Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo.
 E me pareggio a quel destrier, cui tolto
 L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
 Troppo vile pe' campi erra disciolto.

Si possente virtù de le tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto;
Che m' alzaro i tuoi rai, fatti a me duci,
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
Di te stessa godendo, Amor produci;
Com' ei lume è in te puro, e come tolto
Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
Altre in somma rapito in dolce eccessa
Cose vid' io nel sovrumano oggetto,
Che a dir non vaglio, e sol m' intendo io stesso.
Però ch' altri m' intenda or non aspetto,
Cui, come a me, non fu colà concesso.
Di beat pria la vista, e l' intelletto.

Fan sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e Amor, ch' omai de' suoi martiri
Impaziente il cor, par che sospiri,
Ch' un di lor, qual si sia, sia vincitore.
E perchè sente in se più forte Amore,
Sta per pregar Ragion, che si risiri,
Quasi dica fra se: pur ch' io respiri,
Purchè cessi il pagnar, perda il migliore.
Poscia il cor si ravvede, e al fin confessa,
Che s' ei resta d' Amore in servitute,
Peggior la pace è de la guerra istessa.
Onde, fin che Ragione ha pur virtute
Di tormentarlo, ancorchè tanto oppressa,
Viva è la speme ancor di sua salute.

Fra

Era me stesso io dicea: pur verrà un giorno,
 Che, se Cintia men bella, almen superba
 Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
 Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.
 Pur verrà il dì, che de l' ingrata a scorno
 La comune vendetta Amor riserba.
 Più dexto avrei, ma Cintia quinci intorno
 Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
 Indi: folle che sei, mi disse ardita:
 Chi te accerta durar, fin che l' estate
 S' appresti a' danni miei, per darti aita?
 Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
 E che in virtù di lei prima la vita
 Mancherà in te, che manchi in me beltate.

Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
 Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
 Ne l' errante prigion, chiama sovente
 La libertà, benchè la chiami in vano.
 Ma, se l' ottien (chi 'l crederia) si pente
 D' abbandonar gli usati coppi, e infano
 La vende a prezzo vil. Tante è possente
 Invecchiato costume in petto umano.
 Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
 Mi scioglie, e pur di novo io m' imprigiono,
 Da me medesimo offrendo a i lacci il piede.
 Io son quel folle; anzi più folle io sono,
 Perchè, mentre da te non ho mercede,
 Non vendo io no la libertà, la dono.

Don-

Donna crudele, omai son giunto a segno,
 Che di chiederti un guardo io nè pur oso.
 Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
 Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
 Pare anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
 S'io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo,
 E se in virtù di tal cibo amoroso,
 Quasi di furto, in vita io mi mantegno.
 Benchè, nè furto è il mio, nè lor si toglie
 Del suo splendor, mentre spargendo il vanto,
 E'l guardo mio gli avvanzi altrui raccoglie.
 Qual avaro è giammai, cui ricchi affanno
 (Sia quant'esser si può d'ingorde voglie)
 Ch'altre viva del suo senza suo danno.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
 Ode Ragon contro ad Amor tiranno;
 Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
 Guerra tra loro; ambo a vittoria intenti.
 Poi s'a me par, che Amor sue forze allenti,
 Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
 Allor celatamente, e con inganno
 Io fo cenno al crudel, che non paventi.
 Ma questa in me, fiasi viltade, o frode,
 Ragon discopre; indi con suo cordoglio
 M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
 Che, se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
 Sa, che'l faccio per vizzo, e ch'Amor gode
 Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.
 Quando

Quando Febo mal saggio i suoi destrieri
 Lasciò in balia di condottier terreno,
 Da gli usati torcendo alti sentieri,
 Sparsero incendi al basso Mondo in seno.
 Così quando Ragion de l' Alma il freno
 Rallenta al senso, indomiti, ed alteri
 Scorron senza governo in un baleno
 Per illecite vie sciolti i pensieri.
 Da l'eterna bontà del sommo Bene
 Traviano il disio, che regge il core,
 Troppo a terra vicino il corso tiene.
 Quindi tutto divampa, e dentro, e fuore
 L'Uomo, ch'è un picciol mondo; e quindi viene
 Quell' incendio crudel, ch'è detto Amore.

Ove inospita rupe ergefi a l'etra,
 Movo ramingo, e solitario il passo
 Qui sfogando il mio duol, sento dal basso
 Del monte uscir voce, che il piè m'arresta.
 Ah tu sei l'Eco: ah tu al mio spirto lasso
 Qualche pietà da la mia Donna impetra,
 Porta tu le mie voci a un cor di pietra,
 E trappassin così da un sasso a un sasso.
 Ma del mio mal poco saprà la bella,
 Se parte sol d'ogni mio mesto accento
 Vale a ridir la tronca tua favella,
 E s'io nè pure intero il mio tormento
 Posso a te dir, ma parte sol di quella
 Immensa doglia, che nel core io sento.

Di

Di due luci leggiadre, e sovrumane
 Osai volgermi appena incontro al raggio,
 Ch' intesi da lor dirmi in lor linguaggio;
 Lungi, lungi da noi voglie profane,
 Nessun vile pensier fermo rimane
 In faccia a noi senza recarne oltraggio.
 Chi passa a noi davanti, o giuri omaggio
 Al Nume d'onestate, o s' allontane.
 T' intendo, o Ciel; la tua pietà infinita
 Per bocca di quegli occhi a l'Alma rea
 Ella è, che parla, e al ben oprar m'invita.
 Tu conoscevi ben, ch' io non sapea
 Unqua invaghirmi di virtù, se unita
 A cotanta beltà non la vedea.

Oh se de' miei sospir glittati al vento,
 Se di lagrime tante indarno sparte,
 Data avessi al mio Dio pure una parte,
 Quanto sarei del pianger mio contento!
 Or benchè tardi, al fin col guardo intento
 Nel Crocifisso, esclamo: e qual comparte
 Gioja il tuo amor, s'ha l'amor tuo fin l'arte
 Di far dolce il rimorso, e il pentimento?
 Perde il pianto ogni amaro, allor che scende
 A bagnar le tue piaghe; e dolce intanto
 Al labbro, che lo bacia, Amore il vende.
 E perchè in ciò prova tal gaudio, e tanto
 Il cor, ch' altro maggiore ei non apprende,
 Sta per pensare in Paradiso il pianto.
 O cieca

O cieca Anima mia, ti lagni a torto,
 Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
 La dolce immago, e l'adorata spoglia
 Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
 Mentre incolpi quel vel del tuo sconsorto,
 Fai qual cieco nocchier, che di sua doglia
 L'aer caliginoso incolpar voglia,
 Non la sua cecità, s'ei perde il porto.
 Te circonda, te ingombra un vel più denso
 (Nè tu 'l discerni, o sconsigliata, intanto)
 Un vel, che ordito han l'ignoranza, e il senso.
 Un vel, che a' danni tuoi forte è cotanto
 Da celarti in eterno il Bello immenso;
 Ma non sì forte, che nol franga il pianto.

Ergi, Eridano allegro, il capo alto,
 Mira il don, che tant'anni Italia chiese:
 L'infante Eroe, ch'oggi dal Ciel pietoso
 Tratto da' nostri voti, alfin discese.
 Quel braccio augusto or tra la fasce ascoso
 Scioglierassi tra poco a grandi imprese.
 Compenseran tra poco il suo riposo
 Dure vigilie a pro d'Italia intese.
 Tempo è, che sonni placidi, e soavi
 Or tragga: e pur, mentre sognando si tace,
 A lui parlan d'onor l'ombre de' gli Avi.
 Quando di Scestro avrà poi man capace,
 Quando de' l'Alpi ei reggerà le chiavi,
 Al suo vegliar, dormirà Italia in pace.

Nè Arcadia ancor, nè Roma ancor sapèa,
 Chè in te avesse un Nipote il grandè Alnano,
 Mentre in atto, e in sembiante umile, e piano
 Te fra gli altri Pastor seder vedea:
 Quando poi tu spiegasti, e quanto Astrea
 E quanto ha il Mondo, e quanto ha il Ciel d'ar-
 Di celarti umiltà tentò; ma in vano: (cano,
 E per troppo tentar quasi fu rea.
 Or t'alza, o Poliarco, eccelsa lode
 A' primi Eroi, non ch'a' Pastori, in cima,
 E dal Solio il gran Zio t'applaude, e gode
 Intenda or quel, che non intese in prima
 Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
 Dal sangue no, ma dal valore estima.

Donna, è sol tua mercè, ch'io sia qual sono,
 E se'l mio amore alzò ver te le penne,
 Così nobile ardir fu sol tuo dono,
 E la tua grazia i meriti miei prevenne.
 Me (che per me nulla io potea) sovenne
 La virtù d'un tuo sguardo, e s'or ragiono
 Cose degne di te, sol da te venne
 La chiarezza a la mente, al labbro il suono.
 Dunque, se quanto è in me tutto procede
 Da la tua grazia, e se pur d'essa effetto
 Son quei meriti, che suoi vanta mia fede;
 Io, che cid intendo, il tuo pietoso affetto,
 Non qual condegna a l'opre mie mercede,
 Ma da Te sol, qual nova grazia, aspetto.
 Benchè

Benchè sciolto da' vani antichi affetti
 Non percid' vieto al mio pensier, che spesso
 Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
 Ove Dio, più che altrove io vidi impresso.
 Come dal Sol creato è a noi concesso
 Lume, ond' ogni colore il guardo alletti,
 Anzi ciò, ch' è colore è il lume istesso;
 Chè a noi vario riflette in varj oggetti;
 Così dal vero Sol quaggiù proviene
 Lume, parte del suo lume beato
 Sparso fra tutte le beltà terrene.
 Ond' al pensier concedo il corso usato,
 Or che in traccia ei sen va del sommo Bene,
 Per la via stessa, ove incontrò il Peccato.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
 Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
 Voi col sete spegnete in me la sete,
 Ch' il nutrir di dolcezze era assai peggio.
 Fu mercede il negarmi, or me n' avveggiò,
 Quella pace, che dar voi non potete;
 Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
 Del vero Amor, che sovra gli astri ha il seggio.
 Perchè da voi respinto a miglior volo
 S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
 Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
 Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
 Non per pregarvi, no; per dirvi solo:
 Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

Par. III.

§ R

O Pro-

O Provvidenza eterna: i tuoi misteri
 Mentre quest' Alma umiliata adora,
 Scorge, che tua pietà sino i sentieri
 De la propria salute a l' Uomo infiora.
 Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
 Nel sembiante di lei, che m' innamora,
 M' offri un dolce cammin, quasi che ancora
 Studj piacermi Iddio ne' miei piaceri.
 Io non capia, come soave, e forte
 Tu al pari opri in un cor, benchè restio,
 Senza che libertà soffra ritorte.
 Or mercè di un bel volto il comprend' io
 In quella, che d' oprar gli desti in forte
 Forza sì, ma soave entro il cor mio.

Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
 Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
 Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
 Che tant' alto non giunge, è vilipesa.
 Non è ver, che Ragion sia da te offesa,
 Ma il tuo ardor sì l' illustra, e la rischiara,
 Ch' anzi incontro a quel ben, ch' ei le prepara,
 Ragion non è ragion, se fa difesa.
 Per te sol si riscuote, e si risente
 Dal natio suo letargo, e per te solo
 Di poggiar sino al Ciel fatta è possente.
 Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
 Come inferma, non può, che lentamente
 Di grado in grado: e tu la porti a volo.
Amor

Amor, che stassi ognora al fianco unito
 Di lei, non so s' io dica Donna, o Dea,
 Seco apparvemi un dì, ch' in suol fiorito
 Fra turba di Pastori io mi sedea.
 Vo' mostrarti (a la Ninfa Amor dicea)
 Qual fra tanti a te deggia esser gradito
 E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
 Me tre volte accennar tentò col dito.
 Ove segnasse Amor mai non distinse
 La Ninfa, e andò chiedendo: e dove, e quale?
 Sin che un suo dardo impaziente ei strinse,
 E disse: il guardo tuo siegua il mio strale.
 Scoccò, ferimmi, e 'l sangue, ond'ei mi tinse,
 Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
 Pur c' incontrammo e Cintia, ed io soletti,
 I miei caldi pensier nel cor ristretti
 Già tra lor si premean per uscir fuore.
 Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
 Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
 Sì che la piena de' commossi affetti,
 Tornommi indietro a ricader sul core.
 Amutolij, tremai. Tanto più intese
 Ella quanto io men dissi, e lieta in viso
 La gloria sua nel mio timor comprese.
 Poi volta a me con placido sorriso
 La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
 Muto a tempo mi festi: or lo ravviso.

R 2 Voi,

Voi, che dipinti gli anni a me vedete
 Ne la squallida faccia, e sangue, e grama,
 Giusta cagion di maraviglia avrete,
 Al sentir, che amo, e c'ho di più chi m'ama.
 E pure è ver, ch' unqua non fur sì liete
 Mie voglie, e non sì paga unqua mia brama,
 Come or, dappoichè fisse ha le sue mete
 Fuor di cid, che beltà quaggiù si chiama.
 De gli ultimi miei di tale è la sorte,
 Che al novello amor mio veruno impaccio
 Non può il tempo recar, non può la morte:
 Anzi altro che morte chiamar non faccio,
 Perchè d' eternità m' apra le porte,
 E perchè del mio Ben mi spinga in braccio.

Se la misera incauta farfalletta
 Potesse dir perchè scuoter le piume
 Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
 Sin che s' incenerisca, e si consume,
 Diria, che il Sole ivi trovar presume,
 Onde vita, e calor, non morte aspetta,
 Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
 Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
 Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene.
 Cercano il Bello i vostri cori, ed hanno
 Per istinto il drizzarsi al sommo Bene;
 Ma in due luci mortali incendio, e danno,
 Quai farfalle incontrate, e pur proviene
 Da minor somiglianza il vostro inganno.
Visto

*Visto in un rivo il mio squallido aspetto,
 E spuntar sul mio crin canuto albore,
 Fra me dissi: a bastanza ebbe ricetto,
 E signoria Cupido entro il mio core.
 Tempo non è, ch' io sia d' Amor soggetto,
 Se non posso esser più cagion d' Amore;
 Chi ne gli occhi non l' ha, non l' abbia in petto,
 Chi non può innamorar, non s' innamora.
 Or se cauto timor ne l' età mia
 Pone in me a freno ogni amorosa brama,
 Sicchè favola al vulgo oggi io non sia,
 E se non sieguo un bel che a se mi chiama,
 Perchè ragion mi guida in altra via,
 Segno è, che a voglia sua s' ama, e disama.*

*Uom, che in amor siegue il desio fallace,
 Nè misura il piacer da ciò, che lice,
 Chiama destino il suo capriccio, e audace
 Di sue follie fa la sua stella autrice;
 Altri, cui quel, che lice a sorte piace,
 Il Cielo autor de' genj suoi non dice;
 Sol dà merito a se stesso, e si compiace
 De la sua bella elezion felice.
 Vaneggia ognun di lor. Nè Amor perfetto
 Senza grazia del Ciel discende in noi,
 Nè in noi complice è il Ciel d' alcun difetto.
 Gloriatevi pure, o Sposi eroi,
 Ch' eleggeste sì ben, ma il bene eletto
 Grazia del Ciel riconoscete in voi.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Incauto Peregrin, cui nel cammino
 S' opponga angusto Rio largo un sol passo,
 Quando appunto a varcarlo ha' l piè vicino,
 S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
 Ma giunto alfin dove era sasso, e sasso
 Si dilata in Torrente, affritto, e chino
 Mira il Rio non più Rio, stupisce, e lascia
 Dà delle sue follie colpa al destino.
 Tal io d' Amor gli aspri perigli, e rei
 Superar già potendo, or doglia, e scorno
 Ho di più non poter ciò, che potei.
 Veggio come un Torrente a me d' intorno
 Crescer la piena degli affanni miei,
 Nè a me più lice indietro il far ritorno.*

Dalla racc. pubbl. in Faenza 1723.

*Non hai pari in beltà, Cintia, tu' l sai;
 E pur dar si potrà beltà maggiore:
 Fuor di te no, ma in te; solo il tuo core
 Potria vincer di luce i tuoi bei vai.
 Rose, e gigli lodar forse udirai
 Di tue guancie ne l' ostro, e nel candore:
 Ah ch' un offesa è il paragon d' un fiore
 A l' eterna beltà, ch' un giorno avrai.
 Perchè duri un bel volto arte mortale
 Non val; ma perchè l' alma eterna splenda,
 Basta un degno pensier, ch' impenni l' ale.
 Santa invidia del volto il cor si prenda;
 E se in te il bello esser non può immortale,
 Fa che in te l' immortal bello si renda.*

Alca-

*Alcune vaghe Ninfe innamorate,
 Meco parlando un dì de' loro amori,
 Volean pur ch' io credessi entro i lor cuori
 Fiamme oltre l' uso uman pure, e illibate,
 E che percid nelle persone amate
 De' lor vezzosi giovani Pastori,
 Dall' interna beltà dell' alma in fuori,
 Non prezzasser veruna altra beltate.
 Io volto in fin a una di lor: Figliuola
 Dissi, se il vostro eccelso almo desio
 Non bada al corpo, e tende all' alma sola;
 Perchè un vecchio Pastor, come son io,
 Non amereste voi? Senza parola
 Rimase ella in quel punto; e si partì.*

*Quanta invidia a voi porto, a voi che accolte
 In giro io veggio a me seder d' intorno,
 E quella Primavera aver ne' volti,
 Ch' un dì smarrita unqua non fa ritorno.
 Nè invidia io v' ho, perchè l' età m' ha tolte
 Que' fiori, onde io fui pure un tempo adorno:
 Che se Cintia mi fugga, o se m' ascolti,
 Più non mi cal, nè il reco, o a gloria, o a scorno.
 Invidia ho al vostro ingegno almo, e sublime,
 E del par mi sgomenta, e m' innamora
 La vaghezza e il vigor di vostre rime;
 Veggendovi poggiar sì di buon ora
 Col primo volo a quelle ultime cime,
 Che a me fur meta, e non vi giunsi ancora.*

Dalle sue Consider. sopra la Man. di ben pensare, &c. stamp. in Modena 1735. in 4.

*Amor mi disse un dì: Seguimi: e allora
 Ubbidente a seguirlo io presi.
 Ei guidommi, ove in lieti atti cortesi
 Scherzar vidi più Ninfe al rezzo, all'ora.
 Ver tutte ei s'aggirò, ma sua dimora
 S'eleffe, o Cintia, entro i tuoi lumi accesi,
 Ond' io co' miei ne' tuoi bei lumi intesi,
 Mi fermai tosto, e fermo son pur' ora.
 Sol perchè nel tuo ciglio Amor s'è posto,
 Io che di lui seguir serbo l'impegno,
 Cintia, da' lumi tuoi più non mi scosto.
 O s'ei d'entrarti in sen mi desse un segno
 Anch' iui il seguirei, com' ei m'ha imposto;
 Nè tu quivi potresti avermi a sdegno.*

*Fu sua Pietà, quando il tuo bel semblante
 Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
 Poichè allora in mirar bellezze tante,
 Vie più ne avrà chi lor cred: dis' io.
 Fu sua Pietà, che di sue luci sante
 Nel puro raggio a me la scala offrì,
 Per cui salire infino a lui davante
 D'una in altra beltà lice al desio.
 Ma perchè sprone avesse il desir frate,
 Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta;
 Pose in te Orgoglio a tua bellezza eguale;
 E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
 Ch' in terra io posi, e che beltà mortale
 Troppo arresti il desio da miglior meta.
 Sim-*

Sinchè il volto di Cintia ebb' io presente,
 Solo inteso al fulgor de' suoi bei rai,
 Nell' esterne sembianze io mi fermai,
 Nè più in là col desio giunse la mente.
 Or che da me sta lungi, il Ciel consente
 Perchè a quel bel, che meno in lei curai,
 E che il veduto bel vince d' assai,
 Sian oggi al fin tutte mie voglie intente.
 Anzi il consente il Ciel per farmi fede,
 Che ancor meta esser può d' uman desio
 Ciò, che orecchio non ode, occhio non vede,
 Quasi voglia, ch' in terra abbia il cor mio
 Saggio di quell' Amor, che i sensi eccede,
 Perchè impari in qual guisa amar può Dio.

Ovunque intorno a me volgo il pensiero,
 O al tempo che m' avanza, o al tempo andato,
 Sfuggir non so, ch' il cesso orrido, e fiero
 Non m' incontri di Morte in ogni lato.
 Quel, ch' indietro di Vita io m' ho lasciato,
 Morte ha in poter; quel, che di vita io spero,
 Pure a morte mi guida: onde occupato
 Trovo a tergo, ed a fronte ogni sentiero.
 Chi al mar su fragil Pin fidossi ardito,
 Sa che a morte ha lontan sol tanto il piede,
 Quanto è sottil quel legno, ove è salito.
 Sappia però, chi lungi a lei si crede,
 Che del par l' ha vicina in ogni sito,
 Benchè al pari vicina ei non la vede.

GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI .

QUando da due begli occhi offerse Amore
 Battaglia a l' Alma , i miei pensier chia-
 E volea dir : forti Campioni, omai (mai ,
 Fia noto al Mondo il vostro alto valore ,
 Ma tra quei de la mente , e quei del core
 Guerra sì rea per tal cagion trovai ,
 Che tacqui , e di scampar io sol cercai ,
 Quantunque in van , dal lor cieco furore .
 Quei , che seco avea l' Alma a sua difesa ,
 Eran ben pochi , e a sostener costretti
 Da la peggior la miglior parte offesa .
 Stavan sì tutti affaticati , e stretti
 L' un contra l' altro a la lor propria impresa ,
 Lasso ! l' inerte intanto Alma perdetti .

Diconmi i miei pensier : deh ti consola :
 Forse , mercè d' Amor , forte avrem noi
 Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
 Quella , in Ciel già seconda , in terra or sola .
 Quindi un ratto da me lungi sen vola ,
 Ove non so : ben lo riveggo poi ,
 Tal che sovra il desir ne' guardi suoi
 La debil vista mia si riconsola ,
 Caro pensier , saggio pensiero eletto ,
 Quanto più bella in te miro colei ,
 Che porti , mal suo grado , entro il mio petto ?
 Teco io tempro sì ben gli affanni miei ,
 Che forse scemerassi il mio diletto ,
 Lei riveggendo , onde sì bel tu sei .

Liete, soavi, fresche, e limpid' onde,
 Di cui sovente farsi specchio suole
 Quel terren nostro incomparabil Sole,
 Che tra nubi di sdegno a me s' asconde,
 Deb, se v' infiorin sempre ambe le sponde
 Vezzosesti narcisi, auree viole,
 Serbate in voi quelle divine e sole
 Sembianze, onde ogni vista Amor confonde.
 Poscia a temprarmi l'amorosa arsura,
 Allor che a voi rivolgo il piè dolente,
 D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.
 Sì le voglie saran d' ambo contente;
 E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
 Ella d' aver me lungi, io lei presente.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Aure soavi, ameni, e verdi prati,
 E voi del bel Parrasio amici orrori,
 Se non udrete più Ninfe, e Pastori
 Dolce alternar tra loro i carmi usati,
 Non è che noi siam stanchi, o che men grati
 Più l' onor non prezziam de' vostri allori:
 Ma sol di quinci omai ne tragge fuori
 Borea, che già rimena i dì gelati.
 Quando a nuova stagion vedrem la terra
 Rivestir sua virtute, in voi ritorno
 Farem più saldi alla canora guerra.
 E questo allor di gloria almo soggiorno
 Lieto riaprirà più, ch' or nol ferra,
 Quel Genio eccelso, che a voi vide intorno.

R 6 Già

Dall' ediz. di Bologna 1718.

Già splende il chiaro giorno,
 Che d' Alfeo su le rive
 L' onor partò de la Palestra Elea,
 Ma non s' odona intorno
 Strider le ruote Argive,
 Nè fere il segno aspra saetta Achea.
 Sol di gloria Febea
 Vaghi facciam con rime elette, e rare
 Dotte contese, e gare.

Bello è il veder per l'etra:
 Volar disco pesante.
 Bello è il veder duo lottator feroci.
 Ma di famosa cetra,
 Cetra dolce sonante,
 E' più bello l' udir le saggie voci
 De gl' ingegni veloci,
 E' più bello l' udir la nobil' arte
 In erudito Marte.

Non orna Arcadia, è vero,
 Il cin de' figli suoi
 Di verdi fronde, e di selvaggia Uliva;
 Nè di Giove il pensiero.
 Di Giove, cui suoi giochi Elide affriva;
 Ma noi di bella, e viva
 Gloria cingiam la fronte, e nostre prore
 Anch' esse hanno il lor Giove.

○ saggio, o gran Clemente,
 Sommo Padre, e Signore,
 Cui la terra s' inchina, il Ciel, l' Inferno:
 Tu, che tra noi sovente
 Spargesti almo splendore,
 Pria d' abbracciar l' universal governo,
 Tu dal Trono superno,
 Ove su l' ali di virtù salisti,
 Ne guarda, e tu n' assisti.

O vero Giove, o degno
 Di Piero inclito Erade,
 Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
 A te del nostro ingegno
 Su l'ara de la fede
 Oggi tutti faciamo i bei pensieri;
 Tu gli accetta; ed alteri
 Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
 Vie più, che i Greci Atleti.
 Non fia già nostro vanto.

Cercar palme, e corone
 Tra folli sogni de l'Astrea pendice;
 Sol per te scioglie il canto,
 E sol fia, che risuona
 Di tue grand'opre il nostro Agon felice.
 O beato, cui lice
 Toccar la meta di sì eccelsò oggetto,
 Col chiaro canto eletto!
 Se a la bella Umiltate,
 Che nel Sacratò Trono
 Teco regnando, a' tuoi penster sovraffa,
 Le lodi non son grate,
 Le chiederem perdono:
 Ma a l'alta Provvidenza ella contrasta;
 Poichè, se'l Ciel la vasta
 Tua mente scelse at grand'onor, che godi,
 Le tue di Dio son lodi.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Per la Selva io vidi un giorno
 Ire intorno
 D' arco armato un Garzonetto;
 Nè conobbi esser l' infido
 Dio di Gnido,
 Distrutto del mio diletto.
 Da pietate già sospinto
 M' era accinto
 A gridar: fuggi meschino:
 Questi Boschi han Mostri tali,
 Che gli strali
 Poco temon d' un Bambino.
 Ve' quel sangue, che ancor serba
 Vivo l' erba,
 Sangue egli è d' Adon gentile;
 Qui l' uccise orribil fera,
 E pur era
 Più di te prode, e virile.
 Ma l' avviso ei non sostenne,
 E prevenne
 Il mio dir coll' arco forte;
 Vole il dardo nel mio seno,
 Ond' io meno
 Tosto venni, e presso a morte.
 Pastorello sconsigliato,
 Poscia irato
 Disse, a creder sii più tardo,
 Tu, che vinci in questa Selva
 Ogni belva,
 Ecco cedi a un sol mio dardo.*

GIROLAMO BARUFFALDI.

Come di giorno in giorno i bei virgulti
 Nacquer del lauro, ch' ora mi xicrea
 Da che Natura, quando io nol sapea,
 Nel mio principio giurò i semi occulti.
 E come poscia vigorosi, e adulti
 Col sudor crebber, che da me cadea,
 E il Sol, l' aura, la state, il verno fea
 Crescere i nomi in lui segnati, e sculti,
 Dirò nel vario stile, in ch' io ragiono,
 E l' udran quelli, cui serbò Natura
 In stagion forse più tranquilla, e lieta,
 Che in van spero vivendo esser Poeta;
 Mie glorie aspetto da l' età futura,
 E da quei, che m' udir pietà, e perdono.

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
 In cor di Donna di virtù ripiena,
 Cui non adombra, o il vel si scorge appena,
 Che immortal stato al viver suo contende:
 Non dove l' Ocean più lungi stende
 Le vaste braccia, e cento regni affrena,
 Nè varcar dee la più diserta arena,
 Nè 'l dorso alpestre, che l' Italia fende;
 Ma qui sul Po venga a specchiarsi in voi,
 E in voi mirando allor, l' ultimo segna
 Ponga meravigliando a i desir suoi.
 Griderà poscia: o Terra, o Secol degno!
 E tal gridando, movrà gioja in noi,
 E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.
 Se

*Se fosse Amor così qual si dipinge,
E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
Benchè sien molte l'arme sue, che seco
Indivisibilmente al fianco cinge;
Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
E rende ferva ogni virtù con meco;
Ragione, alma ragione, io farei teco,
Di lui videndo, ch' a languir mi spinge.
Ma se di nodo in nodo ei più m' allaccia,
E tragge al varco orribile di morte,
Nè s'ammollisce per pianger ch' io faccia;
A chi n' è sciolto io griderò ben forte:
Fuggite Amor, quando'l morir vi spiaccia,
Fuggite il mostro dispietato, e forse.*

*Ben veggio 'l marmo, il simulacro, e l'urna;
Ma l'ossa no del mio Cantor primiero;
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna?
Vorria veder la tromba; e in un l'eburna
Cetra, come sen giaccia, e'l pungol fiero,
E'l focco umile, onde copersè 't vero
In sembianza ridevole, e noturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando,
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie..
Poi lieto andar per queste vie cantando:
Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follie,
Maggiori ancor delle follie d' Orlando.*

Que-

*Questa, che mi diè 'l Ciel vigna gentile,
Cui l'onda irriga preziosa, e santa,
Cui spira intorno aura soave, e vanta
Per se propizio il Verno al par d'Aprile;
Deb perchè mai costè negletta, e vile
Non più di frutti, e non di fior s'ammanta
Ma sempre arido è 'l suol, nuda ogni pianta,
Nè più quella rassembra, o a se simile?
Se qua rivolge chi piantolla i passi,
E tal la veggia in orrida figura,
Abi con quanta ragion di me dorrassi!
Di me, cui diella in provida cultura,
Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.*

*Mai non foss' io ne l'età mia più fresca
A rider giunto de' tuoi servi in faccia:
Folle, gridando, folle è chi la traccia
D'Amor seguendo, i ciechi passi invescà.
Or l'irato fanciul m'ha tratto a l'esca,
E di me forte ride, e vuol, ch'io taccia:
Ecco lo spregiator di mia minaccia,
Chi gli discioglie il fragil nodo, ond'escà
Et io non già di sua ragion convinto,
Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
Amor più fiero, e di nov' arme cinta.
O creduto gli avessi un dì mio core!*

Chi

*Chi mi precorre con la chioma bianca
Di raggi adorna, e d' Apollinea fronda,
E col sudor, che da la fronte gronda,
Mostra l' accesa mente afflitta, e stanca,
Rivolto 'ndietro in voce ardita, e franca
Par, che mi sgridi, e l' ardir mio confonda.
Qual s' io volessi ne l' età più bionda
Lassù poggiar dove ogni crin s' imbianca;
E tal m' arresta, e tal mi disamora,
Che nasce in me rossor di mia baldanza,
E in dubbio stato il piè parte, e dimora.
Ma tu, de l' Alma mia luce, e speranza,
Pronta n' accorri, e un cor mi porgi allora,
Che nulla 'l rampognar teme, e s' avvanza.*

*Tanto le vaste instabil' ali espanse,
E girò tanto a le mie porte intorno
La fiera Parca d' un in altro giorno,
Ch' al fin vittoriosa un dì rimanse.
E per vendetta 'l debil filo infranse
Di lei, che stanca omai di suo soggiorno,
Non più 'l sembiante, ma avea 'l core adorno
Del bel, cui, lunga etate unqua non franse.
Ma lei veggendo gloriosa farsi
Vie più per morte, che da pria vivendo,
E del colpo fatal non lamentarsi;
A me la cruda forbice volgendo
Punsemi tal, che 'l duol non pud celarsi,
E giù da gli occhi va per via scorrendo.
Bat-*

Batte a le porte de l'Autun languente
L'orrido Verno con pruina, e ghiaccio,
E Autun cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran pronto il consente.
Primavera dappoi lieta, e ridente
Urta'l vecchio crudel col roseo braccio;
Ma regna appena, che nel teso laccio
Vinta riman de la stagion più ardente.
Così com'onda, che l'alt'onda incalza,
Struggefi'l tempo, e co l'argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza;
Ma fa col Sole ogni stagion ritorno.
Sol nostra età, poichè cadè, non s'alza
Nè de gli anni di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa, se moia, o viva
Fra le tempeste, che l'assedian tanto,
Ma se di se l'occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso a canto!
Spirto immortai, che'l Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non segue, e cade absorta; allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.
Quel

*Quel vento aquilonar, che in lontananza
 Fremmer s' udiva, al fin su noi si spanse,
 E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
 E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.*
*Pur fra tanto periglio una speranza
 Nel più cupo del cor viva rimanse;
 E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
 Dolor non fu, ma fu de gli occhi usanza.*
*Che ben vedea nostro 'ntelletto il vero;
 Vedea scesa dal Ciel soave aurette
 Romper l' atroce vento, e' l nuvol nero;
 Ma non però prender di lui vendetta;
 Che' l vincitor sul vinto ha poco impero,
 Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.*

*Io no non credo, che il morir sia danno;
 Nè che per morte il nero obblto si varchi.*
*Anco di là templi, teatri, ed archi
 A l' Alme grandi per onor si fanno.*
*E mentre il dì fatal colà n' andranno
 Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
 Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
 L' immagine de l' antiche opre vedranno;*
*Che le tante, onde fu la terra angusta,
 Eterne imprese il Ciel pinga, e colora
 Su l' ampla strada luminosa, e angusta.*
*Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora
 Per quella via de' suoi trionfi onusta,
 Passa l' ombra superba, e gode ancora.*

Or

*Or che da l'Oriente il Trace infido
Con cento vele il mar vicino insulta,
Là discorrendo, ove già vecchia, e adulta
Ebbe la greca fede albergo, e nido.
La donna veggio de l'Adriaco lido,
Che di novella illustre gloria esulta,
Tal l'antica sua pace in petto ha sculta,
Che non la turba alcun barbaro strido.
Così Roma, cred'io, che fu sua immago,
Più che fremean di libertà ribelli,
Fea di sua gloria il suo goder presago,
Quando da l'alte mura in faccia a quelli
Mostrava, e in faccia a l'emula Cartago,
Con la porpora intorno i suoi Marcelli.*

*Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante
Bocche, e mille cerasse al crine attorte,
E mille teste, e mille braccia porte,
E mille abbia sembianze, e mille piante
Colui, che stammi velenoso innante
Guatando me, con luci bieche, e torte,
E dentro'l cor, se non col labbro, morte,
Morte chiamando va, che omai mi schiante:
Ch'io pianticella umile in poca terra,
Io sola incolta, e che alcun fior non metto,
Nè radici anco ho ben fitte sotterra;
Punto non temo il minaccioso aspetto, (guerra
Che in questa, e in qualunque altra orrida
Tutta dal Ciel la mia difesa aspetto.*

Se

*Se tu non torni sì tranquillo in volto
 Come, Febo, ten vai col carro in giufo,
 Ma inaspettatamente, e fuor d'ogni uso
 Verrai d'un fosco velo il crine involto.*
*O se nembo per te piovoso, e folto
 Farà torbido il Ciel misto, e confuso,
 Tal ch'io non vada, ove'l mio cor tien chiuso
 Colei, che crudelmente me l'ha tolto;*
*Io dirò, che t'ha indietro risospinto
 La cieca notte, e n'hai vergogna, e scorno,
 E ch'è il bel lume de' tuoi raggi estinto;*
*Ma; se fai luminoso a noi ritorno,
 Allor dirò, che tu la notte hai vinto,
 E che ne porti per trionfo il giorno.*

*Gli occhi ancor sonnacchiosi al dì riapro,
 Ed esco del tugurio a passo lento,
 Perchè belar le chiuse agnelle io sento,
 E desiar la libertade il capro.*
*Offervo'l Ciel, corro a l'ovile, e l'apro,
 E da la mandra chiamo fuor l'armento,
 E perche'l Ciel gli dia felice evento,
 Prego la Dea triforme, e'l Semicapro.*
*Poi discendendo, ove più verde è il prato,
 Presso quel fonte, che vicin zampilli,
 M'assido, e da lontan la greggia guato.*
*Io così passo i giorni miei tranquilli,
 E sarei ne l'Arcadia il più beato
 Pastor, se men crudel fosse Amarilli.*

Nè perch' io pensi il crin cinger d' alloro,
(Che tal Uom rado nasce, ed io ben sollo)
Porto la cetra ogn' or, sospesa al collo,
E de le muse vo seguendo il coro.
Ma perchè cerco pur qualche ristoro
Al duol, che m'ange, e non è ancor satollo,
Canto, nè stimo più Giove, che Apollo,
Purchè alcun doni tregua al mio martoro.
E canterei ben d' altro, che d' amore,
D' odio, o d' invidia in più soavi carmi,
Se lucesse per me quel dì, che aspetto.
Nè per uso vorrei, nè per diletto
Cantar, ma per dar lode a lui, che fuore
Seppe d' angoscia, e di miseria trarmi.

Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi:
A veder cose inusitate, e nove,
E a dir altrui quel, che sembrate a noi,
E quel, che siete ne l' interno vostro,
Se là dentro spiar può il pensier nostro,
Dove in voi tutta vi chiudete, e dove
Solo Amor trovò l' arte
Di penetrar l' impenetrabil parte,
Non perchè stanca foste, o disarmata,
Che in voi virtù fu sempre al cor ristretta;
Ma perchè in quel momento
Vole la sua saetta
Con la punta dorata
In voi per ornamento.

E voi

*E voi più bella, dacchè Amor vi punse,
 Foste a nostri occhi, o forse a gli occhi nostri
 Amor maggior virtù visiva aggiunse.
 Taluno amando uscì di senno fuori,
 E voi più saggia diveniste allora,
 Donna restando de' gli affetti vostri
 Con ne la mano il freno,
 E rinferrando il bel carcer terreno,
 Che fuor mai non rompesse alcun sospiro,
 Nè dentro penetrasse altr' occhio mai,
 Se non l'unico, e solo,
 Che de' vostri bei rai
 Di vivace Zaffiro
 E' Cinosura, e Polo.*

*Io non l'intendo già; voi l'intendeste
 Cid, che disser quegli occhi al gran contrasto
 D' aprir quel varco, che fin or chiudeste.
 Amor, tu dimmi l' uno, e l' altro detto,
 O fammi scorta, o vi n micco in quel petto,
 Udirem cose, che a ridir non basto.
 Ma le parole forse
 Quelle non saran più, ch' ella a lui porse.
 Or ch' è passata la Donzella al nodo
 D' altro, che di speranza si ragiona.
 Stan già gli affetti in pace,
 E non più si tenzona;
 L' un l' altra ha stretta in modo,
 Che la catena piace.*

*Nè fuor, che a i dì venturi altro si guarda,
 Perchè Amor non invecchi in fredde piume,
 E non aspetti a la stagion più tarda.
 Chi spiasse la mente di Natura,
 Vedria, come l' Italia s' assicura
 Da voi veder, da voi su' antico lume
 Più vivace risorto,
 Ch' or sembra (ahi quanto) abigottito, e morto.
 L' Acciar, ch' ora non ha Campion, cui vesta,
 E i*

E i Corsieri, e le Navi, e le Bandiere,
 E'l mare, e'l monte, e'l campo,
 E le nemiche schiere,
 In quella parte, e in questa,
 Temon vicino il lampo.

Temono il lampo ancor vivo, e lucente,
 E l'ombra fiera de' Fernandi, e Marj,
 Che tanta spaventò barbara gente,
 E de la trionfale eterna fronda
 Al Po fregiarò l'una; e l'altra sponda,
 E del Scita superbo i frutti amari.
 O Pianta di radice
 Viva, e seconda, che tai frutti elice?
 Con qual provida cura, o con quai modi
 La bella patria, che ambo onora, e cole,
 Teco nutrì sua speme,
 Aspettando quel Sole,
 Che le radici, e i nodi
 Tutti ligasse insieme.

Ma in van de' prischì esempli si favella,
 Ch' or debbe in altra guerra cimentarsi
 Questa vaga d' Amor coppia novella,
 Finchè la bionda chioma al Sol fa invidia,
 E lungi è ancora de l'età l'insidia.
 Ben so, qual debba in giovin cor celarsi
 Fermo pensier rivolto
 A i dì venturi, che non tardan molto;
 Ma vuol fra gli altri Amore anco i suoi giorni,
 E dona a lui Natura i dì migliori.
 Finchè la primavera
 Ride, e di vaghi fiori
 Fa due bei volti adorni,
 Non s' aspetta mai sera.

Venga la notte innanzi sera a quanti
 D' Amor van scouri fin a l'ora estrema,
 Quando saranno in vecchie membra amanti.
 Tu no, Garzon gentil, non tu vezzosa

*Vaga Donzella, e fortunata Sposa.
Voi, finchè l'occhio è pronto, e'l piè non trema,
D'Amor la bella giostra
Correte sul fiorir de l'età vostra;
E'l bel frutto, che aspetta Italia, e'l mondo,
Da voi promette il tenero semblante.*

O qual sarà quel primo

Di sì tenere piante,

Desiderato pondo

Di tante grazie opimo?

Io non dirò, quai prove, o quai consigli

A lui daranfi su gli esempi vecchi.

Ben, se al Cielo vedrò portar suoi figli

L'Angel regale, e farne la gran pruova,

Allor dirò: altrettanto a voi far giova,

Perchè ogni figlio a qualche Sol si specchi,

E basteran le antiche

Immagini de gli Avi, e le nemiche

Schiere abbattute, e gli eterni volumi,

Per cui fiorir le muse, e le bell'arti,

E stan gli alti palagi

Là su l'Euganee parti,

E d'Emilia su i fiumi

Ricchi di pompe, e d'agi.

Ed ecco al fin pur giunse il dì beato,

Ch'annoderà l'indissolubil laccio:

Pur veggio i detti miei

Veraci, e mi compiacio:

Canzon, prendiam commiato

Io da te, tu da lei.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

A Lza omai, padre Ren, da le profonde
 Sedi le glauche tue luci serene,
 E mira 'lui, che il comun freno or tiene
 In mano, e queste regge inclite sponde;
 Renderan, sua mercè, tue limpid' onde
 Gravidò il seno a le campagne amene,
 Nè più, che invidiar tue illustri arene
 Auran del Tago a le famose, e bionde.
 Tal entro lo spumoso umido argento
 Grata armonia di liete voci inforse
 Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
 Dal fondo algoso udillo il fiume, e forse,
 Ed imposto silenzio a l'acque, e al vento,
 Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin; che al piè di un' elce negra,
 Di tutto il gregge mio l'agna più bella,
 Sono tre Lune, addolorata, e egra,
 Lasciò d'un parto sol, bianchi com' ella;
 Che piangon dolce; e il prato, e il rio s'allegra;
 E muovon più de gli altri agile, e snella
 La gamba al salto per la verde allegria
 Piaggia, senza saper, che cosa è agnelta;
 Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
 L'onda bevendo sta, l'altro s'affanna
 Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
 Ambo a lei sacro, che da l'aspra zanna
 De' Lupi il gregge guarda, e da l'ardente
 Fulmin del Ciel mia povera capanna.

Signor, che d' aurea insegna adorni, e vesti
 Il gentil fianco, e premi il nobil' scanno,
 Ove si prestamente i saggi, onesti
 Pensier condotto, e le chiar' opre t' hanno,
 O quanti pria di te salir vedesti
 L' erta via, di sudor caldi, e d' affanno;
 Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
 Giunto al bel seggio, or t'è mirando stanno,
 Fra se dicendo: E qual vibrato strale
 Va sì veloce, o picciola fiammella,
 Com' ei legger, sì che null' orma imprime?
 Nè fanno; che virtù, virtù fu quella;
 Ch' alto levotti su le rapid' ale,
 E ti portò d' onore a l' alte cime.

Quando freme il gran Padre, e di vermiglio
 Sdegno in volto si tinge, e afferra l' armi,
 Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
 E sotto il manto tuo corro a celarmi.
 Tu, che pietosamente al gran periglio
 Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
 Con dolci preghi, a l' empito del figlio
 T'opponi, e'l vinci, e il braccio suo disarmi.
 E il tardo pentimento, e il freddo pianto
 Aiti, & orni, e le mie colpe appelli
 Di giovenile ardor vani trasporti.
 Poi del mio ravvedermi a lui favelli
 Con sicurtate, e teco il traggi intanto,
 E il bel nome di Madre in van non porti.
 Ai-

Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l'erba
 Veggo cento angui tortuosi, e cento,
 Gli occhi accesi movendo, e la superba
 Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
 O valle, o di perigli, e di tormento,
 Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba,
 Già fischiarli d'appresso, e già già sento
 Del crudo dente la puntura acerba.
 Udì il gran Dio: per l'aura lieve, e pura
 Ecco rapido viene, a me porgendo
 Armi temprate da sua man celeste;
 Ond' apro, e sgombro al piè la mal sicura
 Strada, troncando, e sul terren premendo
 De i fieri mostri l'orgogliose teste.

Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
 Pietà sfavilla, e a cui pari giammai
 Nè pria vedesti, nè da poi vedrai;
 Che d'esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
 Perchè sì spesso di lei scrive, e canta
 Mio stil, mia lingua, e non già d'altra mai,
 Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
 A riva mi trarrà con sua man santa;
 Nè pensar già, ch'io ancor col mal accorto
 Vulgo de' sciocchi amanti erri, e fors'anni,
 O rio mondo, beltà terrena, e frate.
 Di quella io parlo, che sovente chiami
 Tua salda speme, e tuo fido conforto;
 E sai ben, che non è cosa mortale.

Di te cantar vo' sol, bel nome santo
 Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni;
 Nome, che porti sour' ogn' altro il vanto,
 Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
 Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
 E poco alto volando, altri ragioni,
 Perchè non san quanto sublime, e quanto
 Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
 Su su portate il gentil nome adorno,
 O venti, su le piume agili, e snelle,
 Dou' empie Cintia e l' uno, l' altro corno.
 Rider vedrete più serene, e belle
 Del Ciel le piagge, e a lui brillar d'intorno.
 Più chiari il Sol, la Luna, e l' altre Stelle.

O Rosignuol, che tra le verdi fronde
 Di quel faggio vicin cantando stai,
 E i colli risonare, e le profonde
 Valli, di liete voci intorno sai;
 E teco a gareggiar sfidando vai
 Forse gli augelli, i zeffiretti, e l' onde,
 Perchè ben odi, orgogliosetto, e sai,
 Che note formi più scorte, e gioconde;
 Se alcun di quella eletta schiera, e tanto
 Cara a le muse fosse or meco, e questi
 Campi, e quest' ore de' suoi carmi empiesse.
 Superbetto, io so ben, che tra le spesse
 Pianto del bosco, udito il dolce canto,
 Per vergogna a celarti in fretta andresti.

Quar-

Quando imprimer di sdegno orme profonde
 Vuole il gran Dio; sovra l' alata schiena
 De gli Aquiloni ascende, e seco mena
 Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
 Apre l' atre caverne, ove s' asconde
 Il turbo, e la procella, e gli scatena;
 E soffopra da l' ima, algosa arena
 Tutto sconvolge il gran regno de l' onde.
 Passa, e percuote de le balze alpine
 I duri fianchi, e qual deserto incolto,
 Lascia le piagge senza frondi, & erbe:
 Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
 Scuote, u' riman l' abitator sepolto;
 E d' orror tutto ingombra, e di ruine.

Benchè d' armenti fiera strage orrenda
 Fatto abbia morte, ancor non è contenta;
 Ma torna, e par, che il tempo a scherno prenda,
 E ogni arte, ogn' opra, che in ciò s' usa, e tenta.
 Già si piange il gran danno, e si paventa,
 Che a le città non passi, e la tremenda.
 Adunca falce (il Ciel mai nol consenta!)
 Sovra gli abitatori al fin non stenda.
 Ah di noi, Rocco, e di sì lungo scempio
 Pietà ti mova; e lei disarmi, o caccia
 U' d'Oriente il mostro fier s' annida.
 Là ruoti il ferro fra quel popol empio,
 Che spargere il Cristian sangue minaccia,
 Nè invoca il nome tuo, nè in Dio confida:

Se tuo studio a dispor si fosse volto
 In treccie l'oro de le chiome sparte,
 Tarquinia, e a cercar sol con cura, ed arte
 D'accreşcer la beltà del vago volto;
 E non più tosto a vender saggio, e colto.
 L'ingegno, ch'è di noi la miglior parte,
 Di rime empiendo tante dotte carte,
 Ch'io con diletto, e meraviglia ascolto;
 Spenta saria tua nobil fama, e ignota,
 E confusa fra l'altre Alme volgari
 Senza nome tu andresti, e senza fregio;
 Or mercè de' tuoi versi ornati, e chiari,
 Non solo a nostra età, ma a l'altre nota:
 Sarai sempre, o gran Donna, e a tutti in pregio.

Poichè tornaro a le natie contrade
 Le armate genti, che in te fer soggiorno,
 E più non vedi scintillar le spade,
 Nè più le trombe odi sonar d'intorno;
 Le mani al Cielo con vera umiltade
 Innalza, e il viso d'allegrezza adorno,
 Italia; che sei posta in libertade,
 E giunta al fin d'ogni tuo danno, e scorno.
 E a Cesare rivolta, che il tiranno
 Affrena d'Oriente, e i rei disegni
 Rompe, che ha su l'Europa, e i templi nostri;
 Digli, Signor, per cui son fuor d'affanno,
 Finchè madre sarò di chiari ingegni,
 Fia grande il nome tuo ne' loro inchiostri.

*Se questa, tanto a le vicine Genti
Nota, & a le lontane, alma Cittate;
Non sol per l' ampie, sacre moli, ornate
Di fini marmi, e d' or ricche, e lucenti;
Ma perchè fu di così chiari, ardenti
Spiriti feconda Madre in ogni étate,
Che del vile ozio schiavi, a le onorate
Arti fur sempre, e a i bei costumi intenti;
Non vulgare a vostre Ossa onor comparte;
Sia vostra cura da i superni chiostri
Ognor rivolta a questa bella parte.
Qui albergan sacri ingegni, e i puri chiostri
Consacreranvi a gara, e le lor carte
Tutte sien piene de' bei pregi vostri.*

○ *bel Giordano, che superbo il corno
Non porti, nè com' altri, urti le sponde;
Ma umil t' aggiri, con le placid' onde,
Di Palestina a le campagne intorno;
Ecco il Fanciul, che d' ogni grazia adorno
Verrà sù queste rive alme, e feconde,
Versando l' acque tue limpide, e monde.
Al gran Re di Giudea sul capo un giorno.
Di te allor parleran lingue diverse;
E a te non solo cederan gli alteri
Fiumi, che bagnan Babilonia, e Egitto;
Ma il rosso mar, che gli orgogliosi, e neri
Flutti divide, e l' ampia strada aperse
Al buon popol di Dio nel gran tragitto.*

A Fernand' Antonio Ghedino.

Ghedin, che quando il Ren. freme, e s' adira,
 Gonfio scendendo da gli alpestri sassi,
 E da gli alberghi mal securi, e bassi.
 Timido il Villanello il piè ritira;
 Non così tosto in man l' aurata lira.
 Ti recchi, e udir tua voce intorno fassi,
 Che l' aere molci, e spezzi i flutti, e cassi.
 Passar li vedi d' ogni orgoglio, e d' ira;
 E vedi sovra l' acque il capo biondo.
 Alzar le Ninfe, e uscir de i verdi, e foschi;
 Antri gli Dei da le cornute fronti;
 Ben sien tuoi pregi celebrati, e conti,
 Ovunque gira il Sole, e finchè al mondo,
 I latin carmi piaceranno, e i toscani.

Se allor che sei per balze, erme, e pendenti;
 Givi, misera, errando, e per dirupi,
 Ove son tronchi, e sassi, e di nocenti.
 Fiere solo antri, e nidi oscuri, e cupi;
 Da te lontana non tenea de i lupi.
 L' ingorda rabbia il buon Pastore, e i densi;
 Già foran l' ossa tue per l' altre rupi
 Sparse omai polve, e gioco vil de i venti.
 Di te gl' increbbe, e ti guidò al diletto.
 Ovile estranea, e smunta; entro cui l' agne,
 L' agne sue care egli ricovra, e aduna;
 Ed or con l' altre uscir per le campagne.
 Lieto ti mira, e del bel numer una.
 Esser già fatta del suo gregge eletto.

Dr.

De' vostri alpestri sassi, o crudi venti,
Nel cavernoso sen fate ritorno;
Nè più gli acerbi vostri fiati argenti
Spirino a questa umil capanna intorno.
Qui il fanciul sì promesso, e da le genti
Per tanti anni aspettato, ha suo soggiorno;
Dolce veder, qual fanno i rai lucenti
Del viso santo al Sol vergogna, e scorno!
Egli è, che pria da suoi tesori le infeste
Grandini trasse, le pruine, e 'l gelo,
E del rio verno altre compagne cose;
Ei le istancabil' ali a voi compose;
E per gli ampi vi diè spazj del Cielo
Scorrev fremendo, e sollevar tempeste..

Sorgi, o Sionne; e al primo onor sovrano
Torna del solio, e maestà rivesti
Al fin s' adempie ciò, che i tuoi celesti
Cigni un dì profetar lungo il Giordano.
Da gli alti Regni il divin figlio in questi
Sceso, s' avvolge entro un bel velo umano;
E seco gloria, e seco trae per mano
Pace; e cangia sembianza a i dì funesti.
Già veggio stillar miele i tronchi, e i sassi,
E fuor de i nidi loro oscuri, O' adri
Uscir scherzando intorno i Pardi, e i Lupi..
Perfin gli abissi tenebrofi, e cupi
Scanton nuova dolcezza; ed oh qual fassi
In volto Abramo; e gli altri antichi Padri!

Quel fanciul, che in tante sparte
 Scrute carte
 I Profeti hanno predetto ;
 Quel, che riso almo, e giocondo,
 E' del Mondo,
 Da ogni lingua benedetto ;
 Quel fanciul, per cui già tanti
 Vecchi santi
 Mille al Ciel fer prieghi, e mille,
 E di cui con suon sì chiaro
 Già parlaro
 Le fatidiche Sibille ;
 Quel fanciullo a l'Uom sì spesso
 Ripromesso
 Per dar fine a l'aspra guerra,
 Che teneva in grandi affanni
 Per tant'anni
 Tutto il regno de la terra ;
 Quel fanciul sì desiato,
 Alfin nato
 Entro culla umil se giace ;
 Schiere d'Angeli per l'Etra
 Su la cetra
 Van cantando, pace, pace.
 Ecco preso ha l'uman velo,
 Chi del Cielo
 Differar potea le porte,
 E cacciare entro l'impuro
 Regno oscuro,
 Onde usciro, e colpa, e morte.
 Non più il cor Giustizia ha pregno
 Di disdegno,
 Nè in man l'armi a servir pronte ;
 Maidente, e allegra in faccia
 Dolce abbraccia
 La Pietade, e bacia in fronte.
 Si volando, e rivolando.

Ma cantando.
L' almo stuol pien d' allegrezza,
E d' intorno il dolce canto.
Empie intanto
Ogni cosa di dolcezza.
Già percote de' gran monti:
L' alte fronti
D' improvviso un' aurea luce,
Che nel mezzo de la notte
Sparsa, e rotte
Fuga l' ombre, e il dì conduce.
Da ogni tronco stilla mele;
Senza fiele,
E venen son gli angui attoriti;
Non più i crudi basilischi
Pien di rischi
A veder sono, e di morti.
Bei fioretti rossi, e gialli
Per le valli
Van spuntando, e l' erba verde;
Metton fuori i ramuscelli
Gli arboscelli,
E ogni spiaggia si rinverde.
Puro latte, oltre il costume,
Corre il fiume,
E il bel fonte, che zampilla,
Da le dure, e vive selci,
E da l' elci
Mirra, e balsamo distilla.
Lascian gli antri i leopardi,
Gli orsi, e i pardi,
E le tigri, e le pantere;
E senz' ira per selvagge
Rive, e piagge
Van scherzando a schiere a schiere.
Non più lupo, od altra belva,
Che s' infelva.

Sta in aguato, e l'agne assalta;
 Ma com'una de la stessa
 Greggia anch'essa
 Con lor scherza, e con lor salta.
 Da la tana, entro cui serpe,
 Tragge il serpe,
 Che si attorce al braccio ignudo,
 E di lui prende trastullo.
 Il fanciullo,
 Non temendo il dente crudo.
 Dove aveano i Draghi impuri
 Nidi oscuri
 Per caverne in luogo alpestre,
 Or vi spira aura benigna,
 E vi alligna
 Giunco, e calamo silvestre.
 E Pastor, prese le canne,
 Le capanne
 Lascian tosto in abbandono;
 E fanciulli, e verginelle
 Sciolte, e snelle.
 Cantan versi al dolce suono.
 Chi di loro ha un tenerino
 Agnellino,
 Come neve bianco, e opimo,
 Che succid sol la mamella
 De l'agnella,
 Nè ancor morse il dolce timo.
 Altre han seco puro latte,
 Altre intatte
 Tortorelle gemebonde;
 Altre portano in canestre
 Di ginestre
 Dolci fraghe rubiconde.
 Colà vanno, u' forge abbietto
 Umil tetto.
 Del rio Verno esposto a l'ira,

Su cui Stella nuova, e grande
Raggi spande
Con stupor di chi la mira.
Quivi il Vecchio tutto bianco,
Che già manca
Vien per gli anni, e Maria scorge;
Li saluta dolcemente.
La pia gente,
E i suoi don rustici porge.
O se mai tra que', ch'io vergo,
Non aspergo
Foglio alcun d'impuro inchiostro,
Sante Muse, or i mal terfi,
Aspri versi.
Addolcisca il favor vostro.
A i bei don la mano stende,
E li prende
La pudica Verginella,
Vaga sì, che non fu pria
Par, nè fia;
E umiltà la fa più bella..
Poi si appressa tutta umile.
A la vile
Culla, u' giace il Bambinello,
E traendo il vel, che il copre,
Lo discopre,
E lo mostra al pio drapello:
Il ginocchie ognuno allora
Piega, e adora
Il fanciul leggiadro, e adorno,
Che di rai tutto scintilla,
E sfavilla.
Più del Sole a mezzo il giorno.
Chi di lor con luci immote
L' alme gode
Sta mirando, e chi la bocca;
Ed intanto un dolce riso

Dal!

Dal bel viso,
 Come stral da l' arco, scocca:
 Ciascun lieto allora bacia,
 E ribacia
 Il gentil labbro vermiglio;
 E rivolto a Maria, dice:
 O felice!
 C' hai sì dolce, e caro figlio.
 Sì parlando ov' ha l' uscita
 La romita
 Capannella, ognun s' invia;
 E di gioja tale il seno
 Ha ripieno,
 Che dir lingua nol poria.
 Accompagna l' umil Madre
 Le pie squadre
 Con parlar, che i cuor consola;
 Ed il casto Sposo anch' esso
 Giunge appresso
 Qualehe sua dolce parola.
 Così ognun torna a la greggia,
 E festeggia,
 E di Dio le grazie estolle;
 Onde fanno i canti, e i suoni,
 Che risuoni
 Ogni valle, ed ogni colle.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch'io nutro in mio pensiero interna
 Segreta speme rigogliosa, e verde,
 Ognor più rigermoglia, e più rinverde,
 E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
 Nè il vostro, o Donna, acerbo orgoglio, e scherno
 Le vaghe pompe sue strugge, o disperde;
 Come Allor, che sue foglie unqua non perde
 Per nembo avverso, o per furor di Verno;
 Che in me non crebbe per caduca, e frale
 Beltà terrena, ch'ognor manca, e scema:
 Ma per puro d'Amor raggio immortale.
 Onde, quantunque sì la calchi, e preme
 Vost' aspro sdegno, il suo vigor vitale
 Perder non teme per ferezza ostrema.

*Se pur cura di voi, Vergini dive,
 Del sommo Giove, e de la mente figlie,
 Mi chiama in su l'aprir de le vermiglie
 Porte del giorno a le vostr' alme rive;
 Date al mio stil poggiare, ove s'avvive
 Ne l'alte, e sovrumane meraviglie
 Di lei, che più d'ogni altra par somiglie
 Cbi la informò di sue sembianze vive.
 Onde sembra Angel puro in mortal veste
 Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
 A serenar col suo splendor celeste.
 E mostrarne col lume il dritto calle,
 Ond' Uom da le mondane aspre tempeste,
 Per approdar là su, volga le spalle.*

Pen-

*Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto,
 Passare a solitario aspro soggiorno,
 Per scior quei lacci, che il mio core intorno
 Stretto han così, che in van m'aggiro, e scuoto.
 E dissi: a te santa Ragon, divoto
 Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
 Se a la primiera libertà ritorno,
 Le disciolte catene appese in voto.
 Ma qual fia loco sì solingo, ed ermo
 Fra gioghi alpestri, e fra diserte arene,
 Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
 Se l' immagine di lei, che sì mi tiene
 Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
 Non che i miei passi, anco il pensier previen*

*Quella nave, che or franta, e in secca arena;
 Qual scheletro di nave ignuda resta,
 Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
 E si può dir: questa fu nave, appena;
 Di merci peregrine onasta, e piena
 Sfidò già un tempo aquilonar tempesta,
 E su l' ali de' remi agile, e presta
 Volò per l' onda Egea, per la Tirrena.
 Con poppa d' oro, e con purpuree vele,
 Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
 E sostenne il furor d' Euro crudele.
 Or lacero trofeo d' Austri malvagi,
 La fallace a schivare onda infedele
 Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.
 Come*

Come affissarsi ne l'ardente, e viva
 Lampa del Sol non pud vista mortale,
 Che a l'abbietto sfernato inferma, e frale
 Prova l'usata sua virtù visiva,
 Che di sua forza poi non riman priva
 Quella mirando a sua potenza eguale
 Luce diffusa ne le cose, quale
 L'universo d'intorno orna, e ravviva;
 Così qualor tra vaghe Donne affissa
 Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
 In più serena, e luminosa guisa;
 L'occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
 In ogn'altra beltà mira divisa
 La vostra luce in suo diuin riflesso.

Mopso, e Lucrino al suon de le ribebe
 Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
 Riduce a i pastorali ermi tuguri,
 Che fuman di lontan, l'agne, e le zobe.
 E il calloso bifolco da le glebe
 Rivolte riede, nè più avvien, che induri
 A le fatiche, or che gli orrori oscuri
 Pallidi fansi a i bianchi vai di Febe.
 O sonno, che l'ombrese, e placid'ale
 Spiegghi, a recar conforto al Mondo afflitto.
 E il miser rendi al fortunato eguale:
 Perchè sol tua virtute al mio traffitto
 Seno non giova a rallentar lo strale;
 Che sì profondo Amor nel cor m'ha fitto?
 Come

Come inforge, e le fosche ali dibatte
 Vento or dal destro, Or or dal manco lato,
 E come l'onde ognor batte, e ribatte
 Flusso, e riflusso d'aspro mar turbato;
 Così sovente i miei pensier combatte
 Co l'incessante, empio furore usato,
 Tiranno Amore, e li confonde, e abbatte
 Pur come nembo tempestoso irato.
 Nè a mia ragion, che già percossa, e stanca,
 Del rio Signore al crudo assalto, e fero
 Ad or ad or più indebolisce, e manca,
 Speme omai più riman contra l'altero,
 Come già un tempo vigorosa, e franca,
 Di racquistare il sua vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate carte
 Intorno sparge adulatorici lodi,
 O non veri innalzando, o Eroi non prodi
 La troppo vile, e lusinghevole arte,
 Per voi sola fregiar volgesse in parte,
 Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
 I potenti di Febo eterni modi
 Giusto rossore in mille rime sparte.
 E si diria, che il secol nostro tanto
 Per virtù d'alti carmi ogni altro avanza,
 Quanto d'ogn'altra è in voi maggiore il vanto.
 Che non sol per leggiadra, alma sembianza
 Unica siete, ma per vero, e santo
 Valor di ferma, e d'immortal costanza.
 Come

Come tra' gigli, e flessuosi accanti
 Ne l' aurea età de le cantate ghiande
 Stavanfi al rezo, ad intrecciar ghirlande
 Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti,
 E lieti s' affidean tra gioje, e canti,
 Ove più fresca l' ombra il saggio spandè,
 Nè di sorte desio più ricca, e grande
 Turbava gli ozj lor tranquilli, e santi;
 Così gli affetti miei dentro il mio core
 Godean di libertate ozj soavi,
 Pria, che v' entrasse il rio tiranno Amore.
 Che tutto poscia d' aspri incendj, e gravi
 Arse, e gli avvinse in carcere d' orrore,
 E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

S' io per le vie de le invisibil' ombre:
 Varcar potessi a le future genti,
 Che di profonda obblivione ingombre
 Nulla ancor san de' miseri viventi;
 Alto lor griderei: qualor vi sgombre
 Il tempo da gl' informi orrori argenti,
 E di questa mortal scorza v' adombre,
 Traendovi del Sole a i rai nocenti;
 Prima d' entrar le perigliose porte,
 Il dubbio piè sul limitar fermate,
 Ciechi, in qual v' inoltrate orribil sorte?
 E se il destin v' incalza, e a forza entrate;
 Sia il viver vostro un sospirar la morte,
 Tanti mali scorgendo ovunque errate.

Da'

Da fioretti di Pindo almi, e soavi
 Tesor io colsi, altri qual suo l'espòse.
 Così voi fate il mel, api ingegnose,
 Ed altri poi dolci ne fugge i favi.
 Così giogo pesante avvien, che aggravi,
 Tauri, a voi le cervici aspre, e callose,
 Ed altri di vostr' opre faticose
 I manipoli miete onusti, e gravi.
 Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
 Ed altri poi sen veste, i cari nidi
 Così voi fate, o semplicetti augelli,
 Che ve ne spoglian poscia artigli infidi:
 E indarno intorno a i vedovi arboscelli
 Empite il Ciel di dolorosi stridi.

Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa
 Del buon Cultor la providenza, e il zelo,
 Che la sua vigna riveder non cessa,
 Per estirparne ogni malvagio stelo.
 E le viti crescenti a i tronchi appressa,
 Allor che s' apre a nuovi giorni il Cielo,
 E di siepe le cigne acuta, e spesso,
 Nè mai cessa da l'opra al caldo, e a gelo.
 Che gode poi di sua indefessa cura
 Dolce raccor dopo la state accensa
 I grappoli che il Sol compie, e matura.
 Tal opra nel mio cor la somma immensa
 Tua divina pietà, ma la coltura
 Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Que-

Questa parte di noi, che vivà, e pura
 Iddio cred non di mistura frate,
 Ma d'eterna sostanza, e di natura
 A se simile, a i sommi spiriti eguale;
 Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
 Ripone in cosa labile, e mortale,
 E al suo peggiore inclina, e ne l'impura
 Pania de' vani obbietti invesca l'ale;
 Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
 Che insieme al fin con la caduca, ed ima
 Sua minor parte, è a imputridir costretta.
 Grave Limo terren, deh non opprima
 Cosa divina, semplice, e perfetta,
 Che non rivoli a la cagion sua prima.

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
 Sue piaghe acerbe langue afflitto, e lasso,
 Die solitaria selva a l'ombre passo,
 Ov'orma non appar d'umane piante.
 E come il teschio di Medusa avanti
 Pur mi vedessi, immobile qual sasso
 Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
 Rassembro al par de l'insensate piante.
 Nè un solo accento udir l'Alma s'arrischia
 De la ragion, ch' a libertà l'invita,
 Ma sempre più nel dolce mal s'invischia.
 E sì la sua virtute è in lei sopita,
 Che non bada al flagel, che d'alto fischia,
 Nè chieder osa in sì grand'uopo aita.

Già

Già tanto omai quest' aure, e queste arene,
 Quest' antri, e queste solitarie ville
 D' miei sospiri, e del mio duolo ho piene,
 E di mie lagrimose amare stille;
 Che il monte, il fiume, e le solt' ombre amene,
 E il prato, e il bosco, da le prime squille,
 Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene,
 Altro omai più non san ridir, che Fille.
 O il curvo mietitor le spighe tronchi,
 O guidi al pasco il pastorel gli armenti,
 Intrecciando in fiscelle i molli gionchi;
 Rendon soavi i faticosi stenti,
 Spiegando in dolci carmi a l' aure, e a i tronchi
 La sua beltate, e le mie fiamme ardenti.

Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi
 Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
 E di grati odoriferi rampolli
 Adorni, e di fresch' ombre almi, e giocondi;
 Com' arbor non v' è più che vi circonda,
 Nè pur ruggiada, che v' asperga, e immolli,
 Non che pioggia v' innaffi, e vi satolli,
 O largo rio dal vostro sen ridondi!
 Come altrove dal rezo un dì sì grato
 Arido, e fianco il pellegrin declina,
 Che in voi non trova il suo ristoro usato?
 Nè a voi greggia, o pastor più s' avvicina
 Romiti, ed ermi! ah come cangia stato
 Lieta fortuna, e col dolor confina!

Di-

Dicemi Amor sovente : ancor s' oppone
 Di feroci pensieri armata , e cinta
 Cotesta tua proterva , aspra ragione ,
 Già tante volte combattuta , e vinta ?
 E dal Trono real tratta , e respinta .
 Muovemi incontra il suo sdegno campione ,
 E nuova in me riprende empia tenzone
 Le catene obbliando , ond' era avvinta ?
 Consiglio assai più prode , e più sagace
 Fora , temprando quel suo acerbo orgoglio ,
 Stringersi meco in nodo almo , e tenace ;
 E ben mirando di qual bel r' invoglio ,
 Puro , e celeste , in dolce amica pace
 Meco sedersi in un medesimo soglio .

Misero tronco , a cui con folte , e spesse
 Braccia intorno s' avvolge edra infeconda ,
 Ch' arido resta in su deserta sponda ,
 Poichè tutto il vitale umor gli esprese .
 Albero avventuroso , a cui s' appresse
 Vite gentil , che l' orna , e lo circonda
 Co' bei grappoli eletti , ond' è feconda ,
 E ricco di sue foglie onor gl' intesse .
 Così a l' uomo infelice , a cui s' implica ,
 E fugge il sangue , e la sostanza avita
 Fassi Lammia lasciva aspra nemica .
 Ma seco in nodo maritale unita
 Dolce compagna , amabile , e pudica
 Ornamento , e delizia è di sua vita .
 Par. III. § T. Ger.

*Certo, che Amor d' un saldo marmo, e bianco
Trasse da pria vostra gentil figura,
E il duro cor, che poi nel vostro manco
Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
Onde l' antica sua ritien pur anco
Fredda, alpestra, selvaggia, aspra natura,
Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
Tanto più sorda al mio pregare indura.
Felice in suo disio, tenace, e forte
Ben fu Pigmalion, che quanto chiese
De l' immagin sua viva ottenne in sorte.
Io mai non spero a le mie voglie accese,
Che m' han condotto omai sì presso a morte
Un dolce sguardo, un ragionar cortese.*

*Terna l' avaro a riveder sovente
Il suo caro tesor solo, e furtivo,
Che tien sepolto in loco ascoso, e privo
Del manifesto accorger de la gente.
E voi v' armate contra me d' ardente
Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
Perchè ognor torni, o mio celeste, e vivo
Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
E pur, non come quei, d' un sordo, e morto
Idol son io stolido servo, e vile,
Che non trae di sua brama alcun conforto:
Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
Mortale incarco ad or, ad or risorto,
Fassi il mio spinto a quei del Ciel simile.
Nel*

*Nel bel tesor de la sua immensa luce
Amor, Donna, formò le vostre belle
Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle,
E l' aureo crin, che al par del Sol riluce:
Perchè l' alto stupor, che in noi produce
De le vostre bellezze alme, e novelle,
Rapisse l' Alme, e per condurle a quelle
Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
Sul cominciar de la sublime via
Tal rimane abbagliata al vostro lume,
E tal presa riman quest' Alma mia,
Che a voi d' intorno le amorose piume
Sempre aggirando, il maggior volo obblia.*

*Come la real giuba aspro, e feroce
Scuote d' intorno fier Leon Massile,
E la grand' unghia arrota, e il dente atroce
Tinto di sangue de l' ucciso ovile:
Che perde ogn' ardimento, e il piè veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo a la stridente voce,
E si rintana entro il natio covile:
Così lo sdegno di ragion guerriero,
S' arma dentro il mio sen, grida, e minaccia,
Torbido in vista, e pien d' orgoglio altero:
Che al sol nome d' Amor d' errore agghiaccia,
E fugge di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in caccia.*

Come il gregge tornando al pasco usato
 Tonde l'erbetta rugiadosa, e molle,
 Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
 Le verdi cime ond' arricchisce il prato;
 Così il vostro disdegno aspro, e spietato,
 Con brame del mio duol non mai satolle
 Miete, com' erba da feconde zolle,
 Il bel desir entro il mio cor rinato.
 Ma vie più sempre a germogliar ritorna
 Da sua radice, che nè l'Alma ha fitta,
 La mia speranza, e sol di voi s' adorna,
 E bench' io legga ne' begli occhi scritta
 La morte mia pur fin ch' a me s' aggiorna,
 Avrò costanza ne l' amarvi invitta.

Ben da più ricche, e preziose vene
 Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
 E vili al paragon son quei, che vanti
 Elettri di Fetusa, e di Climene;
 Nè pregio alcun più raro in se contiene
 Indo, Gange, Pattolo, Idaspe, o quanti
 V'aggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
 Risfolgorar con le gemmate arene,
 Nè qual tesoro più s' appregia in terra,
 Adegua in parte le vivaci perle,
 Che costei scioglie dai stellanti lumi.
 E poria l'Alba, che dal Ciel disserra
 L'Oriental ricchezza, invidia averle,
 O Rege a gran ragion de gli altri Fiumi.

*Sì fero avventa in me la face, e l'armi
 Amor, ch' appena omai più vivo, e spiro,
 E ne' più solitarj orror m' aggiro,
 Per trovar libertà di lamentarmi.*

*Ma per quanto oda l'empio ognor lagnarmi,
 Non cura il duolo, ond' io piango, e sospiro,
 Nè avvien, che l'aspro mio lungo martiro
 D'un solo stral sua crudeltà disarmi.*

*Onde in veder, che l'Alma in van si duole,
 E tal rimuove suo crudel rigore,*

*Qual fremer d'onda muover scoglio suole,
 Tutto in se si ristringe il mio dolore,*

„ E ritornan le flebili parole

„ Più amare indietro a rimbombar sul core.

*Se quel Cigno gentil, che per Madonna
 Pianse, e cantò così scavemente,*

Oggi surgesse, e in voi tenesse intente

Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna;

E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna,

Dove sì rado giunge umana mente,

Vedesse i bei sembianti, e quell' ardente

Alto valor, che sì di voi s'indonna;

Certo che nulla invidia il secol nostro

A quell'etate avria, che il Mondo onora,

Per sì raro d'ingegno inclito nostro;

Se quel raggio divin, che quasi adora

Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,

Laura non sol, ma vince ogni altra ancora

T 3 Ben.

Benchè di duro, ed infrangibil smalto,
 Donna, ver me più sempre il seno armate,
 Nè il pianto mio, nè i miei sospir curate,
 Ch'io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
 E benchè le mie rime, in cui v' esalto
 Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
 Onde non spero mai l' aspre, indurate
 Vostre voglie spezzar per lungo assalto;
 Non perd scema del mio vasto ardere
 In me favilla, anzi viè più s' avanza
 Qual fiamma al fero aquilonar furore.
 E non dispera per antica usanza,
 Se mai vincer non può vostro rigore,
 Di pareggiarla almen la mia costanza.

Piove da' bei vostri occhi un dolce raggio
 Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
 Luce pura del Ciel, che al Ciel m' invita
 Da le terrenz forme a far passaggio.
 E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
 Che il core infiamma, e la speranza aita;
 Talche di superar l' ardua salita
 Più non pavento in mio mortal viaggio.
 E in queste alme di pace amiche sponde,
 Dove, non so per qual destin fia scorto
 Dopo lungo infierir di torbid' onde,
 Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
 Sento ridirmi al core, e non so d' onde:
 Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.
 Come

Come in suo real solio, almo soggiorno
 Fa ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
 E bellezza, onestà, grazia, e valore
 Stanno in atto leggiadro a lui d' intorno.
 Ma qual fa velo a i chiari rai del giorno,
 E turba invida nube il bel splendore;
 Tal rio disdegno, e duro, aspro rigore
 Render il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
 Quinci i bei lumi, in cui tal forza acquista,
 Ch' ei lasciasse sovente, io temerei,
 Qualor siete d' orgoglio armata in vista.
 Ma i vostri irati sguardi, ancorchè rei
 Sien di mia pace, ond' aspro duol m' attrista,
 Non sceman punto i gravi incendj miei.

Io vo narrando a le sord' aure, ai venti
 I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
 Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
 E le mie ardenti pene, intorno errando,
 Io vo narrando.

E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
 Quando presenti avea i begli occhi, e quando
 Languida mirando (o lieti giorni spenti!)
 Co' miei lamenti il duol, ch' io soffro amando,
 Io vo narrando.

Voi, che m' udite infra i silenzi cupi,
 Foreste, e rupi, e fate eco a' miei pianti,
 E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
 Voi, che m' udite.

*Voi tutti uscite, irti Cinghiali, e Lupi,
 D' antri, e dirupi, e per le selve erranti
 Gli urli sonanti a mie querele unite,
 Voi, che m' udite.*

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

*Qual mai pensier può immaginar, che quella,
 Per cui ne reca Dio vita, e perdono,
 D' ogni tesor celeste, e d' ogni dono
 Ricolma, e tutta pura, e tutta bella,
 Che amica sua, che sua colomba appella
 Lo Sposo eterno, ed è suo letto, e trono,
 Fosse da lui lasciata in abbandona
 Nell' origine sua, come rubella?
 Che s' ivi è libertate, ove riempie
 La grazia un cor di sua celeste vena,
 E lo spirto divin suoi doni adempie;
 In quale istante di servil catena
 Stringeste, o colpe originarie, ed empie,
 L' Unica sua, che d' ogni grazia è piena?
 Idal-*

*Idalba, Idalba, ancor non senti? Idalba,
 Rauca son fatta nel chiamarti, e l'eco
 Credo, che rauca ancor fatta sia meco,
 Dov'era pria sol scilinguata, e balba.
 E credo fin dal Ciel la candid'Alba,
 Ch' esce a fugar l'orror notturno, e cieco,
 Resa aver serda, e resi sordi seco
 Gli albori tutti, onde il Ciel s'apre, e inalba.
 Nella valle di Cintia Egle t'aspetta
 Per l'ordinata caccia, e seco ha pronte
 Dafni, e Corilla; e non ti fai gran fretta?
 Prendiam la via, che più vicina il monte
 Costeggia, e scende: vedi, che saetta
 Già Febo i rai dal lucido orizzonte.*

GIUSEPPE PAOLUCCI.

A Mor per trarmi al giogo antico, e duro,
 In cui lunga stagion vissi costante,
 Quei diletti al pensier reca davante,
 Che pur troppo a me cari un tempo furo.
 Mostrami i bei crin d'oro, e il dolce, e puro
 Seren de gli occhi, e'l vago almo sembiante,
 Per cui dal buon sentier volte le piante;
 Vissi a me stesso, non che al Mondo, oscuro.
 Ma la ragion, che'n parte ancor ritiene
 Di me l'impero, e sa con quasi inganni
 Mi prepari il crudel nove catene,
 Perchè io non torni a i lacci suoi tiranni,
 In difesa del cor viva mantiene
 La rimembranza de' sofferti affanni.

Mio cor, che tenti? ed a qual dubbio, & erco
 Sentier, cieco ti guida un van desir?
 Non sai, che per tal via vassi a morire,
 Tant' ella è alpestra, & il poggiarvi incerto?
 Il veggio, ei mi risponde, e veggio aperto,
 Che pentirmi dovè del folle ardire;
 E veggio le minacce, e veggio l'ire,
 Ch' in sua difesa arman bellezza, e merto.
 Pur gli atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
 Quei neri crini, ove Amor fermo ha il volo,
 Forza è seguir, sia fato, o sia consiglio.
 So, ch' altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo;
 Ma se reso è comune il mio periglio,
 Almen godrà di non cadere io solo.

Alma, or che puoi con le sicure scorte
 De l' ombre amiche in co' pensieri ascosa,
 Dove sola, e sicura fì riposa.
 Quella, da cui sol vita attendo, a morte;
 Colà ten vola, e di mia dura sorte
 Palefa quel, che il labbro dir non osa:
 Forse chi sa, che fatta ella pietosa
 Non t' apra al fin del duro cor le porte?
 Pregala sì, ch' han molta forza i pieghi;
 E in lor gentil spesso ha pietà soggiorno,
 Pregala, che i miei pianti udìr non nieghi.
 E se fia, che i begli occhi, e'l viso adorno
 Più cortese ver te rivolga, e pieghi;
 Scordati pur di far più a me ritorno.

Veg-

*Veggio talor così turbarsi in quella
Crudel, ch' adoro i bei lucenti giri,
E in lei destar pietà sì dolce, e bella
L' amara istoria de gli altrui martiri;
Che risorgere in me speme novella
Sento, e nuovi nel cor nascer desiri
Di veder pur costei d' aspra, e rubella,
Farfi anche un dì pietosa a' miei sospiri.
Ed oh ben sparse lagrime, e beate!
Chi fia, che la mia sorte unqua paregge,
S' oltre ogni speme a tanto ben m' alzate!
Poichè Amor da quegli occhi, onde si vegge,
Nuova anch' ei forse imparerà pietate,
E a più dolce usar meco imperio, e legge.*

*Dì lei, che sì mi strazia, e quasi morto
M' ha col rigor, non men, che co' bei rai,
Se con ragione, o pur mi lagni a torto,
Tu, ch' ognor meco fosti, Amore, il sai.
E sai per qual sentier dubbioso, e torto
Lei seguendo fin or guidato m' hai,
Tal che per mar sì tempestoso, il porio,
Ch' io non lungi cr-dea, dispero omai.
Poichè non servir lungo, o stabil fede
Giova a render costei men aspra, e acerba,
Che pur tanta dovriami usar mercede.
E se i miei pianti men talor superba
Non sdegna udire; è sol, perchè non cede
Al mio martire, e a maggior duol mi serba.*

Sì spesso Amor di crudeltà condanno
 Per l' antica prigione, 'in cui mi tiene,
 E per quello, che grave il cor sostiene.
 Fra speranza, e timor confuso affanno,
 Ch' ei mosso al fine a disvelar l'inganno,
 Che l' Alma cieca nel suo error ritiene,
 Grida: E qual colpa io v' ho, se le catene
 Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
 Quel pensier, ch' alimenti, e ch' ognor presso
 Quel bel ti finge, e ch' a goder t' invoglia,
 Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
 E se v' è poi chi folle al seno accoglia
 Serpe, ch' indi l'uccida, ei, che se stesso
 Pose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già, ch'io peno, e al lungo affanno,
 Ch' Amor mi porge, io reggo appena il fianco,
 Nè, quantunque da voi nasca il mio danno,
 Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco.
 Sperai possente a togliermi d'inganno
 Il crine in parte omai canuto, e bianco;
 Ma con l' età tanto più d'anno in anno
 Sorge il desio, quanto il poter vien manco.
 Anzi il veder, che per sì degno oggetto
 Arde più sempre, e che n' è pago il core;
 In van soccorso io più dal tempo aspetto.
 Or se il foco ammorzar non può il rigore,
 Ch' usate, e non l' età; cresce il sospetto,
 Se nè pur morte estinguerà l'ardore.
 Perchè

*Perch' io rieda al suo antico, aspro soggiorno,
 Tutte ritenta Amor l' usate frodi,
 E va scaltro battendo in dolci modi
 Le lusinghevoli al cor d'intorno.*
Ma io, ch' ancor memoria ho di quel giorno,
Ch' egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
E so di quanti, e quai pungenti chiodi
Sparsa è il sentier, ch'ei segna, a lui non torno.
Sue fui già un tempo, ed oh con quanti inganni
L' empio mi prese! e poi quai per mercede
Ai mio lungo servir non porse affanni?
Or ei più non m' avrà fra l' altre prede;
Che stolto è ben chi da i passati danni
Senza non prende, e al proprio mal non crede,

Quando talor mi volgo addietro, e guardo
La già corsa sin or dubbiosa via,
E come certo ivi d' Amor il dardo
Provai, quanto sua speme infida, e ria;
E ch' io d' un cieco, e van desio pur ardo,
L' empia scorta in seguir, che mi disvia;
Di me stesso ho vergogna; e se ben tardo,
Altra tentar strada miglior verria.
Ma che pro, se al voler forza poi manca,
Che l' uso a mio dispetto il piè rimena
Per quel sentier, che più declina a manca?
E la ragion, che darmi aita, e lena
Solo petria, fatta sì rocca, e stanca
E' per lungo gridar, ch' io l' edo appena.
Quel,

*Quel, benchè oppresso, non estinto ancora
 Pensier di libertà, che nudro in petto,
 Nuovo de la ragion guerriero eletto,
 Già de l' antico ardir s'arma, e avvalora;
 E già il tiranno rio, cui diè fin ora
 Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
 Ancorchè forte, e in mezzo al cor ristretto
 Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
 Ma l' Alma incauta, che compir potria
 Sì degna impresa, ed a cui forse incresce
 Cangiar fortuna, il suo migliore obblia;
 Poichè mentre a la speme il timor mesce,
 E or servitude, or libertà desia,
 Abimè, ch' il tempo passa, e il mal più cresce.*

*Rotto è pur l' aspro nodo, e 't laccio indegno,
 Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
 Tal che di quest' altier, nè pue il segno
 Serbo de le catene, in cui mi strinse.
 Cura d' onor fu, che dal vit ritegno
 Me riscosse, e 'l tiranno a un tempo vinse;
 E quell' impero, a cui ragione, e sdegno
 S' oppose in vano, al fin vergogna estinse.
 Ben fia, chi me di forze inferme, e lasse
 Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
 Vergogna più, ch' alta virtù mi trasse.
 Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
 Che quel rossor, ch' altui dal mal ritrasse,
 O ch' è viltude, o di virai l' immagine.*

Tan-

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
Fermo ho il desio, non che le luci intente,
Ch'a me non penso, e a i forti nodi, a' quali
Già per lung'h'uso il cor lasso consente;
Quindi s'egli giammai ver l'immortali
Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
O non può sciorfi, o di se grave, l'ali
Mover non sa, che mal sicure, e lente.
Tale augellin, ch'al vischio corse, o al laccio,
Ben di tenera madre ode i richiami,
Ma poi forza ei non ha d'uscir d'impaccio.
Deh s'io merto pietade, a i miei legami
Stendi, o Signor, l'onnipotente braccio.
Se vuoi, cadranno infranti, e so, ch'il bramò.

Giace del gran Pompeo la salma altera
Di Libia esposta in su l'adusta arena,
E al tronco busto intorno in veste nera,
Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
Miro poi là sovra la sabbia Ibera
Cadere il figlio; e di quel, ch'ei raffrena
Regno sì vasto, a lui serbarsi intera
Sol tanta parte, onde si copra appena.
Sesto, e tu pur d'Asia superba il suolo
Premi, ma in tomba povera, e meschina,
Reso ingiusto trofeo d'infido stuolo.
Così per varij luoghi il Ciel destina
Diviso il fin di tanti Eroi; ch'un solo
Sostener non potea tanta ruina.

Di

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

*Di Febbre ria, ma più dal duolo oppressa
 Languè, o Tirsi, d'Arcadia il più bel fiore;
 Ninfa, che non so dir, se porti impressa
 Beltà maggior nel volto, o pur nel core.
 E languè sì, ch' ella non par la stessa,
 Che di tant' alme vinte ebbe l'onore;
 Tal di maligno umor nube atra, e spesso
 Cuopre quei lumi, ond' è sì dolce Amore.
 Ma dai languidi rai non perd cade
 Men grave il dardo, ond' il mio cor s'accende,
 Anzi vie più pungente il fa pietade.
 Che quando da virtude il vigor prende
 D'Amore il fuoco, ei per mancar beltade
 Punto non scema, o chiara men risplende.*

*Roma, in veder dall'empia etade avara
 Scoffi i grand' Archi, onde sen già superba,
 Ed ogni mole più famosa, e rara
 Giacer sepolta fra l'arena, e l'erba;
 Grave soffrì di tanti, in cui fu chiara,
 Fregi d'onor l'alta caduta acerba;
 E più le fean la rimembranza amara
 Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
 Ma respirò, quando più illustre, e altero
 D'ogni edifizio lacero, sepolto
 Vide il Tempio immortal forger di Piero.
 E disse: Abbiassi pur ciò, che n' ha tolto
 Il tempo rio, s'io già riveggo intero
 Qui tutto il bel d'ogni gran mole accolto.*
 LODO.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest' Alma, cui per tempo a i santi Amori
 Per farne sue delizie, il Cielo invita,
 Va cercando Gesù per via romita,
 E mille grandi obblia terreni onori.
 Lui rinvenuto al fin fra' sacri orrori,
 Gridar si sente: io son d' Amor ferita,
 E così ben la sacra Sposa imita,
 Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
 Or che sei mia, Gesù le dice, anch' io
 Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
 L' Alma amante di me nel regno mio.
 Ella il ringrazia, e più d' amar s' accende,
 Già beata in sua speme, e mostra a Dio,
 Che il grand' onor d' essergli Sposa intende.

Ricco di merci, e vincitor de' venti
 Giunger vid' io Tirsi al paterno lito;
 Bacciar le arene il vidi, e del fornito
 Cammino ringraziar gli Dei clementi.
 Anzi, perchè leggessero le genti
 Qualche di tanto don segno scolpito;
 In su l' arene stesse egli col dito
 Scrisse la storia di sì lieti eventi.
 Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
 Poichè ben tosto un' onda venne, e affortì
 Seco tutti portò que' benefici.
 Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
 Scriver vedrollo degli Dei nemici,
 Non su l' arena, ma sul marmo, i torti.

Se

- Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
 Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
 Io certo giurerei, che non si mira
 Altra quaggiù vista, o beltà simile.
 Pur di beltade un paragon ben vile
 Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
 Qualora il Mondo attonito rimira
 In nobiltà di stato un cor gentile.
 Poi se'l verno io contemplo, e se il furor
 Del Mar, che muggia, o il Ciel di nēbi arma-
 Ecco tutto d'orror mi s'empie il core. (to:
 Pur più del verno, e più del Cielo irato,
 E più del Mar spira d'intorno orrore
 Un cor superbo in povertà di stato.*

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

- Ve' tu quel Ruscelletto; Alcindo mio,
 Che figlio di quel colle erra sì lento?
 Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento,
 Per arrestarne il corso suo natio.
 Ma non perciò corre men bello il Rio;
 Anzi de i loro oltraggi ei va contento;
 Perchè rotta fra lor l'onda d'argento
 Canta i trionfi suoi col mormorio.
 Così all'acque sonore e gloria, e grazia
 Accrescon gl'importuni opposti sassi:
 Par, che'l Rio sene lagni, e gli ringrazia.
 Tal per la via del Mondo al Ciel tu passi;
 Che, se qualche pietruzza il piè ti strazia,
 E gloria al corso, e non indugio ai passi.*

MAT-

MATTEO EGIZIO.

L Angusta mesta l'Italia, e'l bel Tirreno
 Colme di pianto avea le placid' onde;
 Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
 Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
 Dal barbarico ferro aperto il seno
 Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
 Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
 Che valor contro a forza è un debil freno.
 Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
 Nè l' antica d' onor strada smarrita,
 E l' ostile furor percosse, e vinse.
 O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
 Più degno lauro? e qual più nobil vita
 Per trionfo sì bello unqua si esposè?

Questa mole superba, in cui si vede
 L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina;
 E ben de l' empia aquilonar ruina,
 E de l' ingiuste fiamme a noi fa fede;
 Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
 Che fer lascia muggiar l' onda marina;
 Poi, come piacque a la pietà Latina,
 Del genio d' Antonin fu degna sede.
 Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
 Molti anni giacque, infin che nuova luce
 Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
 Or pien di zelo il buon Pastor la serba
 A consacrar quel dì, ch' ancor non luce,
 Ed altri Italia invan, piangendo, aspetta.
 Ombre

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
 Mille chiare d'onor memorie sparte
 Lasciate un tempo al buon popol di Marte,
 Mentre Fortuna al suo valor serviva;
 Se d' Augusto mirar l'immagin viva
 Bramate, opra, non già d'ingegno, o d'arte;
 Qua ne venite, u' il gran Clemente in parte
 I vostri nomi, e l' alte idee ravviva.
 Vedrete, come a' duri oltraggi, e a' danni,
 Che fer già tante peregrine spade,
 Ei dà compenso, e a' più novelli affanni;
 E Roma dirvi in sua natia beltade
 Raccesa, e lieta: o nati a miglior' anni;
 Godeste mai così fiorita etade!

Dalla Racc. de' Poeti Napolitani stamp. 1723.

Quel saggio, forte, adamantino core,
 Là've spuntato ha indarno ogni saetta
 Molti anni Amor; sì gran virtù ristretta
 Gli era d'intorno, e sovra uman valore;
 Ecco al chiaro, soave, almo splendore
 Cede di vaga, e candida Angioletta,
 Che'n guardia il prende, e fa dolce vendetta
 Per mille, che han di lei sdegno, e rossore.
 A che trionfi Amor? l'alta possanza
 Fu de' begli occhi, e non già forza, od arte
 Di te, che vinto fosti in tante prove.
 Taci, ei risponde: in quella eccelsa parte
 Gelar mi soglio, e quindi ho per usanza
 Frenar sotto il mio carro e Marte, e Giove.
 Dal

*Dal primo eterno Amor, quasi da face,
 Che d'un sol foco altre minori accende;
 L'occulta forza in noi deriva, e scende,
 Che l'alme unisce, ed infiammando piace.*
*Ma la soma mortal, che in sì tenace
 Nodo congiunta, l'intelletto offende,
 Spesso sovra di lui suo'imperio stende,
 E fa, ch'ei siegua un falso ben fugace.*
*Santo Imeneo, tu sol, celeste dono,
 I sensi, e l'alme in armonia migliore
 Leghi costì, che l'universo ha vita.*
*Ed ecco, tua mercè, veggiamo unita
 A Filippo Giovanna, e'l chiaro onore
 Sperare Italia del suo antico trono.*

MATTEO FRANZONI.

R *Agion, che spesso a buon cammin conduce
 Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
 De la mia Donna a rimembrar mi porta
 L'alta bellezza, e l'invisibil luce;*
*Ma veggio allor, che la mia frate, e corta
 Vista s'avviva al bel, che in lei riluce;
 Sento, che l'Alma a ben amar s'induce
 Le chiave alte virtùdi, a cui n'è scorta.*
*Da' più bassi pensier si purga il core,
 E nasce quindi entro mia pura mente
 Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
 Che da terra l'estolle, e immantinente
 Sovra de' Cieli al primo eterno Amore*
L'unisce sì, che più il suo fral non sente.
 Or che

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
 E le tenere piante il verno sfronda;
 Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
 Pecorelle lontan dal giel, da l'onda.
 Par, che l'agreste Nume oggi n' appronte
 Almo ricovo in questa amata sponda.
 A lui, Montano, la selvaggia fronte
 Di nobil foglia, ed immortal circonda.
 Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
 Grati t' offrono, o Pan, e dolce intorno
 L'antro risponde di lor gioja al suono.
 Quest' irco anch' io di bei corimbì adorno
 Da la greggia divido, e a te lo dono,
 Per la memoria di sì lieto giorno.

Qualor ne' boschi, e ne le valli ombrose
 Fuggi, o Clori gentil, gli estivi ardori,
 E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
 Cogli sul verde prato, e'l crin ne infiori;
 E a quelle solitudini amoroſe
 Narri solinga i tuoi segreti amori:
 Aura v' è mai tra quelle aure gelose,
 Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
 S' una spirarne intorno a me vegg' io,
 Dimando a lei, se del mio ben sicura
 Porti lieta novella al mio desio.
 Tace ella, e se con voce umile, e pura
 Prego, ritorni, e venga a dirti addio,
 Fugge sdegnosa, e'l mio pregar non cura.
 Sem-

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Sempre fisso il pensier nel suo Diletto
Giva a sfigar del sen lo stranio ardore,
Di valle in valle, crin sparso, e negletto,
La bella Sposa dell' Eterno Amore.*
*Donzelle, ov'è, dicea, l' amato Oggetto,
Ond'io tutt'ardo, e ghiaccio è fatto il core?
Ove s'asconde? Ah rieda, e renda al petto
La soave cagion del suo dolore.*
*Donzelle, aita, io moro. E come fia
L'aura, ch'io spiro, a me cara, e gradita,
Se più meco non è la vita mia?*
*Qui svenne, e al cor fuggì l' Alma smarrita.
Non disse Oimè, perchè d' Amor moria,
E non morì, che Amor la tenne in vita.*

*Se l' Alma uscendo del su' albergo fuora
Non già tornasse alla natia sua stella;
Ma gir dovesse in questa spoglia, o'n quella
Seguendo quel desio, che l'innamora;
Pregar vorrei l' eterno Giove allora,
Ch'ei concedesse a me la vaga, e bella
Spoglia, che Glori ora ricopre, e ch'ella
Questa prendesse, u' l' Alma mia dimora.*
*Adorno sì dell' alta sua Bellezza,
In me fora l' orgoglio, e'l foco in lei,
Ch' or disdegnosa ella non cura, o prezza.*
*E allor vederla umile a' piè godrei.
Sol grave a me saria, che sua fievrezza
Tutti in lei rivolgesse i rigor miei.*

Coma?

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Nell'ediz. di Bologna erano sotto nome
dell' Enfatico Intronato .

Come nocchier, che le procelle, e l'onde
Lungo tempo soffrì del mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè da le fallaci sponde:
E, dove albergo anno i pastor, s'asconde,
E segue il viver lor cheto, e beato;
Nè ha più timor del Ciel, quando è turbato,
Nè quando Euro crudel scuote le fronde.
Tal io d'amor per l'onda acerba, e fera
Errai molt'anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o neva
Mi torni a lei; o parlar dolce accorto:
Tal del passato orror memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto,
Sarebbe il viver mio doglioso, e nero,
Perchè questo mi mostra il vostro volto
Vivo così, che il giurerei per vero.
Sua mercè veggio gli occhi, ov'è raccolto
Lo splendor del più lucido Emispero;
E vedo il maestoso, e divin volto:
Portamento or leggiadro, ed ora altero:
E sto per dir, ch'io sento le parole
Uscir da quelle perle, e quelle rose,
Che più belle giammai non vide il Sole.
Virtù concessa a l'Uom da le pietose
Cure del Cielo, accid ch'ei si console
In lontananza de le belle cose.

Mem.

*Mentre andava solingo lagrimando
 L'acerbo fato de la Donna mia,
 Morte, ed Amore n' incontrai tra via,
 Che stavan mestamente ragionando.
 Amor dicea piangendo, e sospirando:
 Crudele, è intempestivo or esser pia.
 Morte non rispondeva, e sol s'udia
 Qualche tronco sospir di quando in quando.
 L'una, e l'altro ben tosto io ravvisai,
 E dissi: o Donna micidial del viso,
 Tu, che distruggi Amor seco, che fai?
 In grand' affanno allor gridò: reciso
 Quando fu il dolce stame, io non guardai,
 Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.*

*Chi di me più scortese, aspro, inumano
 Contro d' Amore, e chi di me più inteso
 A spiar dove laaccio avesse ei teso?
 Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
 Poichè con modo disusato, e strano
 Quando meno il credea, da lui fui preso,
 E del suo foco in guisa tale acceso,
 Ch' io ne divenni per gran doglia insano.
 E quindi (ahi tirannia!) qual Uom, che fera
 Strania incateni, e per Cittadi, e ville
 Conduca in vista da mattino a fera:
 Tal mi trass' ei per mille luoghi, e mille,
 Alto gridando, ed in sembianza altera:
 Questi è, che si ridea di mie faville.*

Par. III.

§ V

Per

Per tua beltade, e in tua virtù sicura
 Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano,
 E de' begli occhi tuoi co l' alma, e pura
 Luce farai più bello il Cielo Ispano.
 E questi colli, e queste eccelse mura
 Lodate tanto, e non lodate invano,
 Senza te rimarranno in notte oscura,
 Piangendo il caso loro acerbo, e strano.
 E superbi palazzi, e templi angusti,
 E lo splendor de la passata etade,
 Con questo, che si chiaro oggi sfavilla,
 Tutti conforti fian brevi, & angusti;
 Tanto il privarsi de la tua beltade
 Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se a l' ameroso viso, a gli occhi belli
 Ceder potessi, e al suon de le parole,
 Quando dolce talor meco favelli,
 Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
 Ma nel viso, ne gli occhi, e dentro a quelli
 Luoghi, dove apparire il cuor ne suole,
 Ho timore d' inganni iniqui, e felli,
 Onde l' Alma non crede a ciò, che vuole.
 Che s' io fossi sicur, che lo splendore,
 Di cui sei ricca, un qualche raggio fosse
 Che il bel di dentro talor manda fuore;
 Già fatte avrebbe del mio sangue rosse
 Tutte le sue saette il crudo Amore:
 Ma il sospetto m' è scudo a le percosse.

Ad.

Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
Non turbi l'onde tue con pioggia, o vento,
Nè fermi il corso al tuo bel piè d'argento
Gregge importuno, o villanel scortese;
Ma belle Ninfe co le labbra accese
Di sere, e mano, e piè v'astuffin drento,
E le nove sorelle almo concento
Ti faccin, nè mai giel t'arrecchi offese;
Or ch'io ti lascio, e lascio questi miei
Instrumenti di canto, ora ch'io sono
In odio a chi piacer sempre vorrei:
Solo questo, bel rio, ti chieggio in dono:
Che s'altri mai cantar vorrà per lei,
Che tu t'asciugbi, o a lei dispiaccia il suono.

Era tranquillo il mare, e'l Ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno,
Onde sciolse la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatafi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e'l Ciel di luce adorno
D'oscure nubi si vestì d'attorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave, sbattuta va senza conforto,
Di dar ne' scogli, e d'affondar vicina.
E pur, se bene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il porto.

*Il mio bel foco, e l'aurea mia catena
Là dove nasce il Sol, dove s'asconde
Voglio far chiaro, e quelle chrome bionde,
Da cui legato dolce Amor mi mena.
E i due begli occhi, e la fronte serena,
E le candide guance, e rubiconde,
E le perle, e i coralli, u' si nasconde
Tal grazia, ch'ogni cor sciolto incatena.
Acciochè quei de la futura etade
M'abbiano invidia, perchè nato io sia
In tempo di mirar tanta beltade;
E tra quei de la nostra nessun fia,
Che biasmi mia perduta libertade,
Anzi sospiri la catena mia.*

*Qualora io veggio in bel seren le stelle,
E risplender la Luna infra di loro:
Qualora io veggio con i raggi d'oro
Il Sol, ch'è padre de le cose belle:
E veggio le fiorite erbe novelle,
Di natura gentil vago lavoro,
E de gli augelli il bel dipinto coro,
E de le fiere la macchiata pelle:
Ed or quete, ora no l'onde del mare,
E monti, e valli, e fiumi, e fonti, e ville
Dilette a gli occhi dolci viste, e care;
Del vivo lume de le tue pupille,
Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
Veggio minori e mille volte, e mille.*

Ne

*Ne la gran corte, ove soggiorna Amore,
Quando l'incauto piede allegro io posi,
I mali tutti, e tutti erano ascosi
Gli affanni, ed il gelato aspro timore.
E un bel piacer sol n' apparia di fuore,
Nè volti tristi mai vidi, o pensosi,
Non occhi d'alcun pianto rugiadosi,
Nè udij sospiri, e accenti di dolore.
Ma dopo poche ore soavi, e corte,
Ogni piacer disparve, e si sentiro
Lunghi lamenti, e voci fioche, e smorte;
E me tra l'altre furie, che assaliro,
Una ella fu più fredda de la morte,
Barbara gelosia, per cui sospiro.*

*Anime accese da gentil desiro
Di porre il piè ne l'amorosa via,
Gitene altrove; ella è tropp' aspra, e ria,
Tropo colma d'affanno, e di martire.
Nè v'alletti speranza di fuggire,
Se il sentier cominciato avvien che sia,
Ch'ei presso a l'orme, con crudel magia,
Fa nascer tosto erte montagne, e dire;
Onde convien gir oltre, e gir là dove
Vuole il cieco, e superbo conduttiero,
Che per lo più ne guida a morte acerba.
E rare sono, e ben dilette a Giove
L'Alme, che fuor di così reo sentiero
Egli conduce, o a lieto fin riserba.*

*Piccola pianta, che si scorge appena,
Nasce dentro di noi il reo sospetto;
Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
Che tutta oscura il chiaro, alma intelletto.
Nè per troncar di rami a la serena
Luce del vero ei può dar più ricetto,
Se ragion con possente eccelsa lena
Tutta non spezza l' arbor maledetto;
E ad una ad una non isvelle, e toglie
Le maligne radici, ed arde a un tratto,
Con il tronco, cò rami, e con le foglie;
Ed in cenere poi così disfatto
In mar nol getta, accid più non germoglie:
Tanto ci vuol, perch' egli muoja affatto.*

*Come vanno
E come tornano
Da l' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo de l' estate,
Al cadere de le spiche,
De le provide formiche
Le lunghissime brigate;
Così volano,
E rivolano
I pensier, che mi consolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei, che il cor m' ha tolto.*

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

*Se quella fiamma, che di vena in vena
Mi va serpendo, e in mezzo al cuor si posa,
E fallo stanza d' alto incendio piena,
Fosse palese altrui, com' è nascosa,
Si direbbe; Niun mai strinse catena
D' Amor sì forte, e diverria pietosa
Di tanta mia sì lunga acerba pena
Quella, ch' ancora è del mio amor dubbiosa.
Ma non perd tanto l' ascondo, e celo,
Che per gli occhi non m' escan le faville;
Come suol trasparir luce per velo.
E lo veggiono omai ben mille, e mille:
Ella non già; ch' ancor mi crede un gelo,
Ah! che non mira nelle mie pupille!*

Dal tomo 8. delle Rime degli Arcadi.

*Non giunse mai, mercè d' amica sorte
Tanto alto il nome d' alcun Rege in terra,
Come il vostro s' innalza, or ch' aspra, e forte,
Almo Signor, fortuna a voi fa guerra.
Han fatto l' ire sue le genti accorte
Dell' immensa virtù, che in voi si ferra;
Talchè nè lunga età, nè obbligo, nè morte
Vostra memoria porran mai sotterra.
Dopo mille, e mill' anni i vostri esigli,
E le fierezze altrui si narveranno
Non senza pianto, dalle Madri a i figli.
Ma insieme, insieme ancor, gran Re, diranno,
Qual dopo tanti, e così rei perigli
Tornaste in fine al bel soglio Britanno.*

*Peregrinando un giorno, abi fero giorno,
 Giunsi a ventura alla città d' Amore.
 A maraviglia bella era al di fuore,
 Tanti avea prati, e verdi colli intorno.
 Entro dentro; e mi son subito attorno
 Le grazie, e 'l riso, e mi fan festa, e onore.
 Indi a non molta giunge il lor Signore;
 M' abbraccia, e invita a far seco soggiorno.
 Rimango: e chi sprezzata unqua averia
 Un' offerta sì dolce, e sì benigna?
 Ma il vero traditor lusinga in pria.
 Così mentre io sto seco, abi fe maligna!
 M' apre nel cor profonda piaga, e ria:
 Grida: fellone; ei me sogguarda, e ghigna.*

*Pessa morir, se più ti guardo in volto;
 Disse Montano inviperito a Dori;
 Che hai più amanti assai, che maggio fiori,
 Nè puoi vedere un cuor libera, e sciolto.
 Ella, su' labbri un bel sorriso accolto,
 Frena, Montano mio, l' ire, e i furori:
 La turba degli amanti, e degli amori
 Aman le donne tutte o poco, o molto.
 Forza, valore, ingegno, arte, e sapere
 Son vostre lodi, e nostra lode è questa
 Aver gli amanti, e gli amorette a schiere.
 Bellezza, e gioventù vuol riso, e festa;
 E festa con un sol qual puossi avere,
 Se non meschina, dolorosa, e mesta!*
L' al-

L'altro jer, Dorinda mia, mi fece muso;
 Jer mi rispose freddamente; ed oggi
 Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggia:
 Cose insolite tutte, e fuor dell'uso.
 Vanne, Monalca, a lei, e tralla giuso
 Al consueto rio; e fa che sloggi
 Di là, dove Silvin numera a' moggi
 Ghiande, e castagne, onde io non sia deluso.
 Molto ella m'ama, il so, e ancor tu'l sai:
 Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
 Esse sole han di Amor più forza assai.
 Perd' corrine a lei, corrine ratta
 Pria, che Silvin la invogli di quei rai,
 Che spande l'oro, e sia il mio amor disfatto.

Linco mi giura non far mai palese:
 Quello, che io ti dirò, nè pure al vento:
 Ardo d'amore, e tutto il foco ho drento:
 Cercar smorzarlo, e maggior forza ei prese.
 E chi con gli occhi suoi tanto m'accese,
 Nulla affatto ancor sa del mio tormento;
 Onde vedi, come io muojo di stento,
 Se al mio mal tu non sei pronto, e cortese.
 Tra poco ella verrà vaga di fiori
 Colle compagne sue su questa erbetta:
 Tralla da parte, e dillo i miei dolori.
 Ma vella, che sen vien: Linco, t' affretta;
 Beato te, se di me l'innamori:
 Va' datti il gregge, e quanto mi s' aspetta.

Dall'ediz. di Bologna del 1718.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
 A quella, che mi fu dolce, e cortese,
 Pria, che vestisse la terrena spoglia:
 A quella, che nel Ciel tanto m'accese
 Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
 E ch'or del mio morir cruda s'invoglia;
 Sento nel cor tal doglia,
 Che non so come io mi sostenga in vita:
 Ma s'un' Alma ferita
 Da gran duol, favellando, ha qualche pace,
 A cui d'udir non spiace.
 L'asprissima cagion, che m'addolora,
 Cose dirò, forse non dette ancora.
 D'una Donna gentil, che a me par Dea,
 Per cui gli affetti miei non han più calma,
 Sempre agitati tra le fiamme, e l'gioiò,
 Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
 Pura, e semplice ell'era, io pura idea,
 Quanto insieme con Dio ci amammo in Cielo;
 Ma per l'oscuro velo,
 Con cui l'obblò poi ci bendò nel passo
 Di questa vita, ah! lassa,
 Ella di me, ed io di lei perdei
 (Oh duri fati, e rei).
 La cara rimembranza; onde s'it dico,
 E', perchè Amor squarciommi il velo antico.
 Or mi sovvien di quei felici giorni,
 Quando insieme con noi veniva Amore,
 Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
 E per te vivo in amoroso ardore.
 Ed io a lei: per questi almi soggiorni
 Giuro, che sola te sospiro, O amo.
 Nè mai di ramo in ramo
 Volaron sì d'amor tortore accense,
 Come per quelle immense

Spiag-

Spiagge givamo noi; e oh quante volte
Colà, dove più folte
Splendon le stelle co' be' raggi d'oro,
Tentai scolpire il suo bel nome in loro?
Talora in compagnia del maggior lume,
Riguardando ambedue la terra, e'l mare,
Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
E ancor fia colaggiù dolce l'amare:
Deb spiegar potess' io teco le piume
Per gire a paro in quell' estranio loco?
E ella: il mio bel foco
E' d' una tempra così calda, e forte,
Che nuova vita, o morte
Spegner nol puote: onde di te se pria
Lascerà il Ciel, non fia,
Che il nostro amor si mute: e'l ver dicea;
Che de l'invido obblìo nulla sapea.
Ed oh! mentre scendea dentro al mio seno
De' dolci accenti suoi nembo soave,
Sparsi Giove d'affanno, e di paura;
Il qual mi disse in voce altera, e grave:
A te convien lasciare il bel sereno
Di questa parte luminosa, e pura,
E incominciar la dura,
E dolorosa vita de' mortali.
I momenti fatali
Omai son giunti, e già l'alata vecchie
Si mostra in apparenza
Di condurti laggiù: vanne, che poi
Riconduratti infra non molto a noi.
E già scotendo le veloci penne
Il duro veglia a me stendea la mano,
Quando dissi piangendo, oh sommo Dio!
L'andar senza costei m'è duro, e strano,
A cui legato dolce Amor mi tenne,
Dal dì, che tua gran mente concepì
L'esser suo, l'esser mio.

Ed egli a me: Te solo il fato appella:
 Questa sua chiara stella,
 Ed io, che ancor non parta, abbiám vaghezza,
 Che qualunque s' apprezza
 Beltà nel mondo da lei sol deriva,
 Qual face accesa, che poi l' altre avviva.
 Allor dis' io: gentil mia Donna, e cara,
 Che ti rimani in così lieta stanza,
 A la bellezza tua dovuta sede;
 Se mai qua su qualche pensier t' avanza,
 Di spenderlo per me non farti avara.
 Ed ella: l' amor mio presso al tuo piede
 Verrane, e la mia fede.
 E'n questo dire pien di affanno, e duolo
 Incominciò il mio volo,
 E nel vitale io fui primier recinto.
 Da quella benda cinto,
 La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
 Niun di me più felice al Mondo fora.
 Dietro al mio volo poi non tardò molto,
 Benchè molto mi parve, a giunger ella,
 Nè il ravvisarla fu difficil cosa;
 Che scese appunto con lo stesso volto,
 Che avea lassuso, e forse ancor più bella;
 Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera.
 Traeva a se la schiera
 Cupida de' mortali, ovunque andava,
 E lieto ognun gridava:
 Costei sembra venir dal Paradiso:
 Si scorge al suo bel viso.
 E a lei fra tante lodi, e tanto onore
 Coloriva le guance un bel rossore.
 Senza temere allora alcun disprezzo
 Mi spinsi infra la turba, e lei per nome
 Chiamando umile, al piè me le prostrai;
 E'l dolce antico amore, e'l quando, e'l come
 Ardemmo fra le stelle entrambi un pezzo.
 In.

In brevissimi sensi io le narrai:
 Ridendo allora, e quai
 Sogni, rispose, a me tu narri, o cieco?
 E quando mai fui teco?
 Soggiunsi: pria di questa nostra etade
 Amai la tua beltade:
 Sdegnosa ella riprese: A me t'invola,
 E con l'età passata or ti consola.
 Non così suol restare addolorato
 Sovra del tronco il misero augelletto,
 Allor che va per pascolar sua prole,
 Se in cambio de' suoi figli in giro stretto
 Mira nel nido un fiero angue spietato,
 E n'ode alcun, che vivo anco si duole;
 Come di tai parole
 A l'orribile suono io mi restai,
 Che a tutt' altro pensai,
 Che ad udir quel, che mio malgrado poi
 Udi da' labbri suoi.
 Ah! cieco obbligo! ah! rimembranza atroce!!
 Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
 Canzon mesta, e dogliosa,
 Vanne tra boschi solitarij, e scuri;
 Là prega Amor pietosa,
 Che tolga ancor a la mia Donna il velo,
 Tal che ripensi a quando ell' era in Cielo..

Io mi stava una mattina
 Tutto solo, e pensieroso
 Sopra un sasso a la Marina;
 Quando altero, e maestoso
 Venir veggio a gonfie vele
 Un gran legno, e giunta in porto
 Gittar l'ancora fedele.
 Allor io per mio diporto
 Ver la Nave m'incammino,
 Ed oh cosa di trastullo!

Quant

Quando sonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento
Pur bendati stavan seco.
Mi s'accese allor talento
Di salir sopra il naviglio,
Che da ciechi garzonetti
E follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e'l bel Garzone
Si disbenda sorridendo;
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli pareva.
Tristarel, ma ci vedea.
Bel figliuol, chi sei tu mai?
Gli dis' io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi, come è piena
Di pericoli quest' onda,
Come abbonda
E di fitti ascosse, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti,
So ben io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e si richiama,
Tutta affanno, e tutta duola.
Fe più rosse de l'usato
Le sue guance come rose,
Poi rispose,
Tra il superbo, e l'adirato:
Non un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la terra,
E di tutto ha in man l'impero,
E dà pace, e porto guerra,

Or benigno, ora severo,
Or piacevole, or tiranno;
E' l' mio nome è detto Amore,
Feritore

D' ogni core.

E in ciò dir, da l' aurea scanso
Furibondo si levò,
Ed un viva per la nave
Da per tutto risuonò.

A quel nome,
Non so come,
Tal spavento
M' entrò drento,
Che io restai sì come resta
Tutta mesta
La colomba,
Se le piomba
Sopra il dorso, presto, e fiero
Lo spaviera.

Poi gli dissi in sì gran tema,
Sì com' Uom, che dice, e trema,
E pur vuol mostrar valore:
Dio d' Amore,
Qual presa hai nuovo costume:
D' ir fra l' acque, e le tempeste,
Se per tutto agili, e preste
Spiegar puoi l' ardite piume?

Riprese ei: son desioso
D' acquistar merci novelle,
Già che il luogo è copioso
Di sembianze così belle.

E ciò detto spicca un volo,
E quegli altri volan pure.
Su la nave io resto solo.
Tutto pieno di paure,
E guardando dove va,
Io lo miro,

Dopo,

Dopo un giro,
 Calar giù ne la Città.
 Tosto anch' io la nave lasso,
 E più presto, che m'è dato
 Ver le mura io volgo il passo;
 E: appena dentro arrivo,
 Che io lo vedo, che svolazza,
 Tutto allegro, tutto vivo,
 Sì che quasi egli n'impazza,
 Or su questo, or su quel viso,
 E raccoglie quanto puote
 Da bell'occhio, e da bel viso,
 Bella fronte, e belle gote,
 Venustade, e leggiadria,
 Et ancora le parole,
 C'han più grazia, porta via.
 E in quel mentre ogni Amorina
 Fa lo stesso in ogni loco,
 E per molto, ch'ognun rubi,
 Parli sempre rubar poco.
 Pur al fin carico, e grave
 Ciaschedun con l'ala bassa
 Se ne passa a l'aurea nave:
 E nel legno appena ascondono,
 Che di nuove, che di belle
 Luminose, alme facelle
 Tutto quanto intorno accendono.
 Ciascun corre a la riviera,
 Per veder luce sì nuova:
 E a tal vista si ritrova
 Così bella ornata schiera
 Di gentili donne elette,
 Tutte vaghe, & amorose,
 Che le rive più del legno
 Nè rendevan luminose.
 E sì nuovo, e vago oggetto
 Quasi Amore, ebbe a dispetto.

Quelle:

Quelle prede, ond' era carico;
E già scarco
Volea farne il suo naviglio;
Ma poi prese altro consiglio,
In veder, che stanchi, e afflitti,
Di sudor sparsi i capelli,
Non reggevanfi più ritti
Gli Amoretti suoi fratelli;
E temendo del cimento
Fecce dar le vele al vento,
Qual ben presto le gonfiò;
E pel duol di lasciar tanto,
Con gli occhietti tutti pianto
Ne la poppa ei si ferrò.
Pieno allor d' alto cordoglio
Io ritorno a la Cittade,
Per l' acerbo orrendo spoglio,
Che in poche ore
Fatto Amore
Quivi avea d' ogni beltade.
Ma rivedo con piacere
Da non dirsi in prosa, o in rima,
Che più belle eran di prima,
Più gentili, e più cortesi
L' alme Donne Genovesi.

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri avidenti
 Il corso, acciocchè il nome vostro in rime,
 E i vostri pregi in suon degno, e sublime
 Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
 Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
 E Regi, e Cavalier, che già le cime
 Salir di vera gloria, e spoglie opime,
 Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
 E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
 Vostro spirito Real, che innalza, e spande
 D'alta virtude invitti, e degni esempj.
 Ond' io del gran valor picciola stilla
 Male in versir raccoglio: o saggio, e grande
 Immortal Re, degno d' Altari, e Tempj.

Era l'aer tranquillo, ed ogni stella
 Per l'ampia via del Ciel tutta serena
 Di rai benigni, e di letizia piena
 Spargeva chiara, e lucida facella;
 Quando vostr' alma signorile, e bella
 Scese qui, dove la minuta arena
 D'erba copre il gran Tebro; e i venti affrena,
 E scaccia ogni più fiera, e via procella.
 Le Ninfe allor danzando in su la riva,
 E ghirlande tessendo a l'aurea chioma,
 Festose disser rai detti, e parole:
 Cresci, o nobil Fanciullo, e a l'alta Roma
 Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
 E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest'

Quest' Anima real, che tra noi splende
 Colma di gloria, e di valor sovrano,
 Tal lume sparge al gran nome Romano,
 Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
 Onde l'ingegno mio, che solo intende
 Di lei far risonar il monte, e 'l piano,
 Spessa move lo stil, ma sempre in vano
 S' alza, e di lodar lei vinto si vende.
 O se fia mai, ch' entro al mia petto piova
 Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
 E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
 Allor del suo valor vero, immortale
 Ornerò le mie rime, o in forma nova
 Fia per me la sua gloria illustre, e rara.

Qual potrà mai laudato, e costò stile
 Viva immago ritrar del gran valore,
 E del guerriero ardir, che nel tuo core
 Hanno degna ricetto, Alma gentile;
 S' appo il tuo merito ogni alta laude è umile,
 E perde il suo natural vigore
 La mente, che mal s'erge al gran splendore,
 Non unqua apparsa a noi pari, o simile?
 In te con larga mano infuse, e sparse,
 Il Fabbro eterno i sommi pregi, e vari
 E ti diè spirto a ben opvare inteso.
 E d' eletti pensier sì a pien l' ha reso
 Adorno, e carico d' alti pregi, e chiari,
 Ch' altro in merito, in valor non può guagliarse.

P A O.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
 Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera,
 Non perchè Roma in te risplende, e spera
 Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi;
 Sento, Donna gentil, meco infiammarsi
 Il pensier di tua lode unica, e vera;
 Ma perchè il Cielo unì tutta la schiera
 In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi:
 Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
 Di tue virtùdi, e candidi costumi,
 E le Muse, che a te siedono intorno.
 Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
 Vantin l'uno il Natal, l'altro il soggiorno;
 Degna gara è d'onor tra due gran Numi.

*Se il seguir sempre in faticosa impresa
 L'orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
 Se comparirti innanzi afflitto, e lasso
 Qual Uom, che a se medesimo incresce, e pesa,
 Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
 Mirar con guardo riverente, e basso,
 E spesso altrui parer cangiato in sasso,
 Tal è il diletto, di cui l'Alma è presa,
 Se ciò non basta, perchè al fin t'avveda
 De' te ferite mie, nè de' i legami,
 Onde pur troppo Amor femmi tua preda;
 Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami
 Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda,
 Ma che far dovrò poi, perchè tu m'ami!*
 Ardo

Ardo, e non già d'amor, che il piede, e l'ale
 Posi nel fango, come augel palustre;
 Ma la mia mente accende un genio illustre,
 Di vincer l'ombre de l'età mortale.
 E su i vanni, che al fianco alta, immortale
 Virtù mi cinse con lavoro illustre,
 Tento le vie per cui me stesso illustre,
 Di pura gloria a la gran brama eguale.
 Nè mai discendo in parte, ove Natura
 Cred sol gente al mal oprare intesa,
 Gente, che pon nel fango ogni sua cura.
 Anzi, qual su le nubi Aquila ascesa,
 Passo ogni nebbia de la plebe oscura,
 Che il rio costume a gli occhi miei palesa.

Io amo, e l'amor mio sembra felice,
 Se miro a la beltà, che m'arde il seno;
 Che prodigio non ha l'orbe terreno
 Pari a questa d'Amor vera Fenice.
 E pur non gira il Cielo astro infelice,
 Che in me tutto non sparga il suo veneno,
 Poichè freddo timor mi tiene a freno,
 Siochè le pene mie ridir non lice.
 Privo dunque di spene in me racchiudo
 L'accese voglie, dal timor già dome,
 In guardia d'un silenzio iniquo, e crudo.
 E oppresso dal dolore io veggio come
 E l'amor mio d'ogni diletto ignudo,
 E non ha di felice altro, che il nome.

Fin.

Finchè Amor tolse da più bassa sfera,
 Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo,
 Mantenni in mio pensier solingo ed ermo
 Tra schivi affatti la mia pace intera.
 Ma poichè di sua man fiamma guerriera
 Mosse da i guardi tuoi, non sei più schermo,
 Qual Uom sorpreso, che si senta infermo,
 A sostener la sua Ragion primiera.
 E per ischernò allor, dunque non ose,
 Disse mi il crudo, far, qual pria, difesa?
 Poi tutto m' arse, e in cenere mi pose.
 Indi la face del bel foco accesa
 Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espone
 Vivo trofeo de la già vinta impresa.

Timido amante in mezzo al cor concentro
 Tutte le fiamme, onde m' accese Amore,
 E studio sol, che non traluca fuore
 Una scintilla de l' ardor, che ho dentro.
 Che se armato di speme io talor entro
 In ardita contesa col timore;
 Breve è la pugna, e d' amoroso ardore
 Più che mai celo nel fatal suo centro.
 Qual d' antico Sepolcro a l' ossa ignude
 Splende lampa, cui serba il chiuso loco
 D' arder gran tempo insolita virtude;
 Tal da molt' anni Amor di me fa gioco,
 Che ne l' urna del cor conserva, e chiude
 La mia morta speranza, e il vivo foco.

Si

Signor, quando in tua mente eterna, e pura,
 Quasi in tragica scena, avesti innante
 L'umane colpe così varie, e tante,
 Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
 Ardesti allor di sì pietosa cura,
 E tal doglia t' afflisse il core amante,
 Che t' asperse la fronte, il sen, le piante
 Sudor di sangue, e ne stupì Natura.
 E forse rimanea tuo petto esangue,
 Se non che riserbollo a maggior lutto
 Quel grande amor, che in te giammai non lan-
 Ma quale, oime, ne cogli amaro frutto? (guc.
 Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
 Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

Sciogliesti appena, o candida Colomba,
 Il primo volo del tuo dolce nido,
 Che di bellezza, e di virtude il grido
 Teco si sparse, ch' or tra noi rimbomba.
 E già la voce di sì chiara tromba
 Vincitrice scorrea di lido in lido,
 Quando morte avvennò l' artiglio infido,
 E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
 Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
 Saran tue glorie, nè l' eterno vanto,
 Che si conviene al tuo felice nome.
 Sarà membrandò il tuo soave canto,
 I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome,
 Trofeo di tua memoria il nostro pianto.

Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
 Con la cui face Amor su l'Alme impera,
 Lasciar fra poco in tenebrosa sera
 Mieì lumi, e portar giorno ad altra gente?
 Ed io qui passerò carica, e dolente
 D'atro silenzio la mia notte intera,
 Senz'ali per condurmi a l'altra sfera,
 Che la vaga sua luce avrà presente?
 Nè fia, ch'io pensi, rimirando ogn'ora
 In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
 Di vederne più mai la bella Aurora?
 Mill'ombre infauste già nel sen raduno
 Pria de l'Occaso; e non mi vidi ancora
 A l'aer cieco, e senza lume alcuno.

Vinta dal sonno la vezzosa Iole
 Giacea sul prato, e la sua vaga fronte,
 Chiusi i lumi, splendea, come Orizzonte,
 In cui poc' anzi si nascofe il Sole;
 Nè perd quelle faci, onde Amor suole
 Nudir l'incendio mio, sentij men pronte
 A rinnovar l'antiche offese, e l'onte,
 Onde, ha gran tempo, il tristo cor si duole.
 Anzi pur, come allor, che il Sol s'asconde,
 Fra sottil nube in sul meriggio estivo,
 Maggior fiamma tra noi mesce, e diffonde;
 Tale il bel ciglio, benchè ignudo, e privo
 De' guardi suoi, m'arse così, ch'altronde
 Non balend giammai foco più vivo.

Io son sì avvezzo a viver sempre in ira
 Di colei, che il mio cor turba, e confonde,
 Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
 Penso, che lieta a l'amor mio risponde.
 Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
 L'afflitta nave infrà le sirti, e l'onde,
 Spera salute, se un sol raggio ei mira
 Spargere il Sol, cui fero turbo asconde.
 Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
 Nè pur s' avvede, non che prenda speme;
 Del breve lume, ond' ei già spera il porto.
 Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme,
 Con un sol guardo i miei pensier conforto,
 Quando ogni altro di me dispera, e teme.

Fea l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
 Ch' allettano il mio cor nel proprio danno;
 Un ne sorge talor carico d'affanno,
 Che sembra consigliarmi in questi accenti:
 Son pur gli occhi di Iole, ond' or tu senti
 Dolce rapirti a l'amoroso inganno,
 Di vil tempra cost, ch' in breve andranno
 Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
 Qui langue, e passa, qual notturno lampo,
 Ch' al dubbio pellegrin mostra il periglio
 De la scoscesa via, ma non lo scampo.
 Onde tra l' ombre al primo error m' appiglio,
 Ne la cui traccia ad ogni passo inciampo
 Sul precipizio del peggior consiglio.

Io so, che quando Morte avrà già spento
 Mio foco, e sparso il cenere infelice,
 Vivrò spirto immortal vita felice,
 Se pur con l'opre al mio destin consento,
 Pur m'ingombra talor d'alto spavento
 Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
 Come fia svelta mai di sua radice
 Nost'r Alma senza grave aspro tormento?
 Come andrà lista in parte, onde ritorno
 Non se di tanti un sol, ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
 Porgimi, o santa Fe, la mano amica,
 E tu mi guida; che non veggio intorno
 Se non la nebbia de la colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
 D'alto disdegno mi rimase a tergo,
 Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
 Mi porta 'l fico, ch' io credeva estinto.
 E benchè intorno al petto io m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo,
 Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo,
 E al fin rimango in mia ragion convinto.
 Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
 Fuggi per tanto mar gli occhi di Iole:
 Come or reco qui giugne il guardo infido?
 Ma ridendo risponde a mie parole:
 Qual è sì strano, e sì deserto lido,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?
 Sul-

*Su l'erto Colle, che 'l frondoso tergo
 Rivolge al Sol, che in Occidente inchina;
 E tutta scorge la Città Latina,
 Spesso il terren d'amaro pianto aspergo;
 Poichè, fissando i lumi, ov'è l'albergo
 Di lei, che a pugar meco Amor destina,
 Là, dico, stassi quella fera alpina,
 Per cui tanti sospiri in van dispergo;
 Là nutre quelle sue voglie omicide,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
 E là del mio dolor forse si ride.
 Arde allor d'ira il cor, poi geme, e piange;
 Qual di folgori nube avvampa, e stride,
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e fran-
 ge.*

*Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d'Amore,
 Io tento di scacciar d'intorno al core
 Con quel vigor, che mia ragion sostiene;
 Tosto sen fugge in parte, ove la spene
 Mi va tessendo il dilettofo errore,
 Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
 Nè piu bramo fuggir le sue catene.
 Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
 Per minor danno, al vincitor superbo
 Cede l'armi, le spoglie, e il debil fianco;
 Tal io m'arrendo a quel nemico acerbo;
 Poichè la lena di ragion vien manco,
 Nè piu pensier di libertade io serbo.*

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena
 Per le vestigia de l' antico ardore.
 Nè sento più l' usata fiamma al core,
 Qual fu di speme, e di desio ripiena,
 Ma d' una non so qual tacita pena,
 Che m' empie di pietà, più che d' amore.
 Nè so, se per mio bene entro raccoglie
 L' Anima bella il suo splendor divino,
 Per far, ch' io torni a più matura voglia.
 Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
 E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
 La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
 Che dopo morte la nostr' Alma passi
 Ad animar corpi terreni, e bassi
 Scordata del suo stato primiero;
 Non se mille fiate entro al più nero
 Gorgo di Lete, nudo spirito, entrassi,
 O in dura selce ad abitar n' andassi,
 Potrei perder giammai quel mio pensiero,
 Che già discese in compagnia de l' Alma
 Di colassù, dond' ella il volo tenne,
 Portando vita a l' imperfetta salma;
 E che prima fors' anco alzò le penne
 De l' eterno amor suo verso quell' alma
 Luce, donde poi Filli al mondo venne.

O pas-

O passegger, che a l' affannate rive
 Giungi de l' Istro, se al dolor tu reggi,
 Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive.
 Tredici lustri, che di lui fur prive
 Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l' auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive.
 Valor, senno, e fortezza egli avea seco;
 E con l' amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che a la virtù fan eco.
 Giunger dovea più tardi a l' ore estreme,
 Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che de l' avito Impero
 Sorgi al governo in sul fiorir de gli anni,
 Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
 Su i primi esempj del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l' ardor primiero,
 E del paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni,
 Or a l' arti di pace il tuo pensiero;
 E poichè in tanto pregio ascese il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, ch' altre vicende ha dome.
 Così farà, che Europa inarchi il ciglio
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre ne l' oprar del Figlio.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Spesso avrei meco la canora Euterpe
 A far d' Inni festosi inclite pompe,
 Se non che i miei diletti Amor corrompe
 Col sottil foco, che nel cor mi serpe.
 Nè spero, che Ragion recida, o sterpe
 Il pensier, che mia pace agita, e rompe;
 Se priva di vigor nulla interrompe
 L' aspro lavoro dell' interno serpe.
 Quindi sorge il dolor, che il ciglio adombra,
 Qual di basso terren pallida nebbia,
 Che in alto poggia, e le montagne ingombra;
 Ond' è vana il pensar, che scender debbia
 L' Aonio Coro infra l' orrore, e l' ombra,
 Che 'l mio cor preme, e l' intelletto annebbia.

Spesso mi levo col pensiero in alto
 Guidando il volo su per via sublime,
 Là, dove al Cielo par, che rechi assalto
 L' aspro Pirene coll' eccelse cime.
 Indi oltre passo il periglioso salto.
 Fin dove il Tago i primi passi imprime;
 E dove il Manzanar con verde smalto
 In umil riva i suoi gran vanti esprime.
 Ivi raccolgo le memorie sparse
 Della passata giovanil mia vita,
 E d' un forte desio, che 'l mio cor arse,
 Il qual sovente al primo error m' invita;
 Ma sento nel pensier men lieta farse
 La rimembranza dell' età smarrita.

Poi

Poichè Invidia stancò l'empio talento,
 Che tante al Gran Leopoldo insidie mosse,
 Senza che da lor mai turbato Ei fosse
 Non più che 'l Sol da' turbini, e dal vento;
 Visto, che il Grand' Eroe placido, e lento
 Seguiva suo corso, e d'altra fama ornasse
 Poich'ebbe tutte dissipate, o scosse
 L'ire nemiche, e 'l perfido ardimento;
 Allor con Morte ordì nuova congiura,
 La qual coll' aspro inevitabil telo
 Troncò sua vita luminosa, e pura.
 Ma rise, uscendo dal corporeo velo,
 L'Alma Real, che vide già matura
 Sua gloria in terra, e 'l suo trionfo in Cielo.

A. B. D. detta la Combattuta.

Nel dì, ch'io vidi in vostra fronte Amore,
 Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa,
 Con l'arco armato, e con la face accesa
 Minacciar morte ad ogni ardito core;
 A schiera a schiera i miei pensieri fuora
 Trassi del petto alla fatal contesa:
 E quanta dura più parve l'impresa,
 Tanto in me crebbe il glorioso ardore.
 Ma le difese de' begli occhi alteri
 Prevalsero all'assalto, onde respinto.
 Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri.
 Così Voi senza piaghe, io quasi estinto,
 Io da vostri occhi, Voi da' miei pensieri
 Fummo ambedue, Voi Combattuta, io vinto.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Tu, che sei d'amore ignuda,
 Ninfa cruda,
 E m' accendi, ardi, e consumi;
 Poichè vidi, e prendi a giuoco
 Il mio fuoco,
 Temi il Cielo, e temi i Numi.
 Quel canoro Regoletto,
 Che sul tetto
 Ora canta, ed or si lagna;
 Era un tempo la più bella
 Pastorella,
 Che mai gisse alla campagna.
 Questa un dì con voci chiare
 Terra, e mare
 Sì cantando raddolcèa,
 Che traea da' fiumi, e selva
 Pesci, e belve
 La doteissima armonia.
 Sentì pria dolce allettarse,
 Poi tutt' arse
 A tai note il vago Ireno;
 E all' amabile sua face
 Chiese pace
 Dell' ardor, che avea nel seno.
 Ma la Ninfa insuperbita
 Disse ardita:
 Vanne pur, che in van mi preghi:
 Mostrò poi, come in amore
 Duro core
 Sa schernir lagrime, e preghi.
 Anzi allor solo s' acqueta
 Tutta lieta,
 Che lui più scorge languire,
 Rimirando per trastulla
 Del fanciullo.

L' amo-

L' amoroso aspro martire.
 Trasse il misero in tai pene
 Fuor di spene
 Di sua vita un lungo tempo;
 Finchè sazio de' tormenti
 Dai viventi
 Torst volle innanzi tempo.
 Dove al Cielo più s' innalza
 Erta balza,
 Ch' entro al fiume il lato affonda,
 Ivi il misero n' ascese,
 E a dir prese
 Tai parole ai sassi, e all' onda.
 Tu, che accogli il pianto mio,
 Dolce Rio,
 Che dal petto Amor m' elice,
 Deh se il Ciel l' acque e' accresca,
 Non e' incresca
 D' esser tomba a un infelice.
 Ben ti prego, che nel fondo
 Più profondo
 Del tuo sen l'urna m' appresti,
 Sicchè al Cielo ombra non torni
 De' miei giorni
 Miserabili, e funesti.
 E colei, che de' miei mali
 Più mortali
 Par che tutta si conforte,
 Per te sol dolente viva
 Tutta priva
 Del diletto di mia morte.
 Disse appena, e dal gran sasso
 Cadde, ah! lasso,
 Dentro all'acque più profonde:
 Scolorissi il rivo chiaro,
 E tremare
 Per pietate ambe le sponde.

Nè più mai l'aperta Cielo
 Del suo volo
 Parte uscir dall'onda scerse,
 Che, non men di Lete, oscura
 Tal ventura
 Di silenzio ricoverse.
 Ma la Ninfa dispettosa,
 Che non posa
 Se d'Irena il duol non mira,
 In veder più volte il giorno
 Far ritorno
 Senza lui, mesta sospira:
 Forza è poi eh' ella si penta
 Mal contenta
 Di sua prima feritade;
 E ad amar tardi l'invaglia
 Vana doglia
 Ed inutile pietade.
 Visse i giorni i mesi, e gli anna
 Tra gl'inganni
 Della speme, e del sospetto;
 E trascorse valli, e monti,
 Fiumi, e fonti
 Rintracciando il giovanetto.
 Ma traendo appena il fianco,
 Il piè stanco
 Posò un dì sul bel confine
 D'un ruscel, che in tersa arena
 L'acque mena
 Trasparenti, e cristalline.
 E piangendo: almen, dicea,
 Sorte rea,
 Che rapisti il mio tesoro,
 Deh non far, ch'io perda insieme
 Ogni speme
 Di trovar l'idol, ch'adoro.
 Giove tu, che d'Amor presa

Già disceso
 Sei talor dall'alta mole,
 Tu pietoso or mi rinfranca,
 L'alma stanca,
 Perchè io segua il mio bel Sole,
 Disse, e in seno alle chiar'acque,
 Poichè tacque,
 Lagrimando i lumi volse;
 E in mirar nell'umor vago
 La sua immagine
 Nuova doglia il cor le involse.
 Ah qual vista! ah come s'ange!
 Come piange
 Nel veder la sua tristezza!
 Più non ha, tant'è deforme,
 Segni, ed orme
 Dell'antica sua bellezza.
 E n'avria maggior tormento
 Se più lento
 Lagrimasse il ciglio mesto:
 Che a sue luci il denso pianto
 Vela alquanto
 Lo spettacolo funesto.
 Vinta al fin dal fiero duolo
 Cadde al suolo;
 E già preda era di morte;
 Se non che sempre più irato
 Il suo futo
 Riserbolla a peggior sorte.
 Poichè tosto occulta forza
 La rinforza
 A seguir l'amata braccia:
 Balza in piè tutta vigore,
 Oh stupore!
 Ed al Cielo apre le braccia.
 Ma ad un tratto ogni suo dito
 Scolorito

Penna fassi oscura, e frate:
 Sotto il sen le braccia ignude
 Dentro chiude,
 E le man diventan ale.
 Ogni membra in simil forma
 Si deforma,
 E divien qual tu la miri:
 Già nel Ciel colli alie nuove
 Voli muove.
 D' inquieti obliqui giri.
 E non men, che i boschi, e i prati
 Le cittadi
 Cerca, e i monti, e le pianure;
 Nè per verno, o per tempesta
 Mai s' arresta
 Dalle solite sue cure.
 E membrando, ch' arse il bello
 Pastorello
 Di sue voci vezzosette;
 D' ogni tempo lui chiamando,
 Va temprando
 Mille uaghe canzonette.
 Solo allor che il Ciel s'imbruna
 Di fortuna
 Si lamenta, e stride, e plora;
 Che a seguir l'idol soave
 Troppo è grave
 L' aspettar la nuova Aurora.
 Or tu, cruda, in me t' affisa,
 E t' auvisa
 Ch' altre tombe il fiume serba,
 E che in Ciel viva non meno
 Chi d' Ireno
 Vendicò la morte acerba..

PAOLO PAGELLO.

LA, u' esca fui di pellegrino loco,
 Torna la mente vaneggiando spesso,
 Triegua sperando al duol, ch'io porto espresso,
 Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
 Nè perd ancor di più soave loco.
 Mi sovvenne unqua, a lagrimar non cesso,
 Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
 Qualor altrove i miei pensier riuoca.
 Ma non tenere erbetto, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luogo in terra un paradiso;
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscì sì dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
 Miro piangendo, e de' più cari, e degni
 Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
 Che manche, e vere insieme fan le carte.
 E qui la mole, e là commendo l'arte,
 E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
 De gli artefici illustri; e par che regni
 Ne le reliquie tue di te gran parte.
 Ma perchè oimè, di quel valor antico
 De' fortissimi tuoi primieri Eroi
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
 Ben è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch' io non so, se più gloria, o scerno a noi
 Riman da sì famose, e nobil opre.

Dab.

Deb fia pur mai, ch' almen l'ultima sera
 Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
 E dopo lungo error a tal mi toini,
 Ch'è sola un Sol de l'amorosa spera:
 Dove ne la sua luce viva, e vera
 Mi specchi, e de' suoi raggi anco m'adorni,
 E seco eternamente mi soggiorni,
 Con quei, ch' Amor degno ne la sua schiera:
 Là ve de' suoi rigor, degli atti schiv,
 Ch' il mondo ingordo feritate appella,
 La ringrazzj sovente, e lodi assai;
 E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
 In cui piangendo Donna ripregai
 Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
 Si rappresenta, e dopo le tristi onde
 D' un lungo pianto, tutte le profonde
 Sue piaghe scopre; e v'è, che l'ode, Amore.
 Ella, servando il sua antica tenore,
 Com' il mio mal si derivasse altronde,
 Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
 Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e piore.
 Così delusa gravemente riede
 A l' usato suo pianto, disperando
 In Madonna pietade, in Amor fede;
 In Amor, che mia speme lusingando,
 Ben mi promise d' impetrar mercede,
 Pei se ne sta i begli occhi vagabbiando.

Cader da i monti d'Oriente involta
 D'ombre la notte tacita, e gelata
 Già si vedea: nè l'Anima beata
 Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
 Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
 Pareva sdegnar quest'egra luce ingrata,
 Sol pietosa in mirar la sconsolata
 Schiera di Donne al casto letto accolta.
 E' ore intanto correndo, potea'l giorno
 Altrettanto bramarfi, quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiava intorno,
 Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
 Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
 Ecco or qui a noi, cagion d'eterno pianto.

Quella, cui'l Mondo or piange, e'l Ciel onora:
 Quel privo, e questo del suo lume adorno,
 Corse volando a sera di suo giorno,
 Sdegnando forse qui lunga dimora.
 Esser sicuro il Sol potrà ben ora:
 Da quel bel viso, ond'ebbe invidia, e scorno,
 Quando, i begli occhi folgorando intorno,
 Parve egli tal, qual in ver lui l'Aurora.
 Ah! quanto iniqua in sua ragion fu morte!
 Che dovea almen su'l bel volto di lei
 Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
 Ma tu, giunto or nel Ciel, qual esser dei,
 Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
 Soffristi gli anni tuoi spierati, e rei?

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI:

D El Re de l' Alpi il Fanciullotto ignudo
 Con la tenera man cerca la spada,
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo.
 Già con lo sguardo generoso, e crudo
 A i lontani trofei s' apre la strada;
 Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
 Nell' opre già del genitor guerriero
 Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
 E più ne scorgerà nel germe altero.
 Prenda l' Italia pur speme, e conforto,
 E risvegli la mente a gran pensiero,
 Che l' antico valore è già risorto.

Sdegnar Clorinda a i femminili ufficj
 Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nemici.
 Così gli alti natali, e lieti auspici,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie:
 Nulla curando Amalasonta coglie:
 Da' fecondi Licei lauri felici.
 Mente capace d' ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Da l' imprese d' onor l' Alme ne furar?
 So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
 Né i suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler. Il Uomo è tiranno.

Piu-

*Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme,
 E vorria l' uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
 Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Ne la stessa speranza il mio cor temie.
 Mie sventure per l' uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
 Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch' or gelo, ah! lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.*

*Poichè lo stato suo l' Alma comprende,
 E vede il mal, che sì l' allesta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
 Nè i suoi delirj a se medesima tace;
 Perchè il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perchè dispera or non s' aita,
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nemici a soggiogarla invita.
 A sciorirsi da catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.*
 Pian-

Io so, che quando Morte avrà già spento
 Mio foco, e sparso il cenere infelice,
 Vivrà spirto immortal vita felice,
 Se pur con l'opre al mio destin consento,
 Pur m'ingombra talor d'alto spavento
 Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
 Come fia svelta mai di sua radice
 Nost^r Alma senza grave aspro tormento?
 Come andrà lieta in parte, onde ritorno
 Non se di tanti un sol, ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
 Porgimi, o santa Fe, la mano amica,
 E tu mi guida; che non veggio intorno
 Se non la nebbia de la colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
 D'alto disdegno mi rimase a tergo,
 Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
 Mi porta 'l fico, ch' io credeva estinto.
 E benchè intorno al petto io m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo,
 Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo,
 E al fin rimango in mia ragion convinto.
 Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
 Fuggi per tanto mar gli occhi di Iole:
 Come er reco qui giugne il guardo infido?
 Ma videndo risponde a mie parole:
 Qual è sì strano, e sì deserto lido,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?
 Sul-

*Su l'erto Colle, che'l frondoso tergo
 Rivolge al Sol, che in Occidente inchina;
 E tutta scorge la Città Latina,
 Spesso il terren d'amaro pianto aspergo;
 Poichè, fissando i lumi, ov'è l'albergo
 Di lei, che a pugar meco Amor destina,
 Là, dico, stassi quella fera alpina,
 Per cui tanti sospiri in van dispergo;
 Là nutre quelle sue voglie omicide,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
 E là del mio dolor forse si ride.
 Arde allor d'ira il cor, poi geme, e piange;
 Qual di folgori nube avvampa, e stride,
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e fran-
 ge.*

*Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d'Amore,
 Io tento di scacciar d'intorno al core
 Con quel vigor, che mia ragion sostiene;
 Tosto sen fugge in parte, ove la spene
 Mi va tessendo il diletto errore,
 Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
 Nè piu bramo fuggir le sue catene.
 Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
 Per minor danno, al vincitor superbo
 Cede l'armi, le spoglie, e il debil fianco;
 Tal io m'arrendo a quel nemico acerbo;
 Poichè la lena di ragion vien manco,
 Nè piu pensier di libertade io serbo.*

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena
 Per le vestigia de l' antico ardore.
 Nè sento più l' usata fiamma al core,
 Qual fu di speme, e di desio ripiena,
 Ma d' una non so qual tacita pena,
 Che m' empie di pietà, più che d' amore.
 Nè so, se per mio bene entro raccoglie
 L' Anima bella il suo splendor divino,
 Per far, ch' io torni a più matura voglia.
 Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
 E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
 La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
 Che dopo morte la nostr' Alma passi
 Ad animar corpi terreni, e bassi
 Scordatafi del suo stato primiero;
 Non se mille fiate entro al più nero
 Gorgo di Lete, nudo spirito, entrassi,
 O in dura selce ad abitar n' andassi,
 Potrei perder giammai quel mio pensiero,
 Che già discese in compagnia de l' Alma
 Di colassù, dond' ella il volo tenne,
 Portando vita a l' imperfetta salma;
 E che prima fors' anco alzò le penne
 De l' eterno amor suo verso quell' alma
 Luce, donde poi Filli al mondo venne.
 O pas-

O passegger, che a l' affannate rive
 Giungi de l' Istro, se al dolor tu reggi,
 Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive.
 Tredici lustri, che di lui fur prive
 Le patrie stelle, e i chiavi eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l' auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive.
 Valor, senno, e fortezza egli avea seco;
 E con l' amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che a la virtù san eco.
 Giunger dovea più tardi a l' ore estreme,
 Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che de l' avito Impero
 Sorgi al governo in sul fiorir de gli anni,
 Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
 Su i primi esempj del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l' ardor primiero,
 E del paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni,
 Or a l' arti di pace il tuo pensiero;
 E poichè in tanto pregio ascesc' il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, ch' alte vicende ha doma.
 Così farà, che Europa inarchi il ciglio
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre ne l' oprar del Figlio.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Spesso avrei meco la canora Euterpe
 A far d'Inni festosi inclite pompe,
 Se non che i miei diletti Amor corrompe
 Col sottil foco, che nel cor mi serpe.
 Nè spero, che Ragion recida, o sterpe
 Il pensier, che mia pace agita, e rompe;
 Se priva di vigor nulla interrompe.
 L'aspro lavoro dell'interno serpe.
 Quindi sorge il dolor, che il ciglio adombra,
 Qual di basso terren pallida nebbia,
 Che in alto poggia, e le montagne ingembra;
 Ond'è vano il pensar, che scender debbia
 L'Aonio Coro infra l'orrore, e l'ombra,
 Che'l mio cor preme, e l'intelletto annebbia.

Spesso mi levo col pensiero in alto
 Guidando il volo su per via sublime,
 Là, dove al Cielo par, che rechi assalto
 L'aspro Pirene coll'eccelse cime.
 Indi oltre passo il periglioso salto.
 Fin dove il Tago i primi passi imprime;
 E dove il Manzanar con verde smalto
 In umil riva i suoi gran vanti esprime.
 Ivi raccolgo le memorie sparse
 Della passata giovanil mia vita,
 E d'un forte desio, che'l mio cor arse,
 Il qual sovente al primo error m'invita;
 Ma sento nel pensier men lieta farse
 La rimembranza dell'età smarrita.

Poi

*Paichè Invidia stancò l'empio talento,
 Che tante al Gran Leopoldo insidie mosse,
 Senza che da lor mai turbato Ei fosse
 Non più che 'l Sol da' turbini, e dal vento;
 Visto, che il Grand' Eroe placido, e lento
 Seguiva suo corso, e d'altra fama ornasse
 Poich'ebbe tutte dissipate, o scosse
 L'ire nemiche, e 'l perfido ardimento;
 Allor con Morte ordì nuova congiura,
 La qual coll' aspro inevitabil telo
 Troncò sua vita luminosa, e pura.
 Ma rise, uscendo dal corporeo velo,
 L'Alma Real, che vide già matura
 Sua gloria in terra, e 'l suo trionfo in Cielo.*

A. B. D. detta la Combattuta.

*Nel dì, ch'io vidi in vostra fronte Amore,
 Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa,
 Con l'arco armato, e con la face accesa
 Minacciar morte ad ogni ardito core;
 A schiera a schiera i miei pensieri fuora
 Trassi del petto alla fatal contesa:
 E quanta dura più parve l'impresa,
 Tanto in me crebbe il glorioso ardore.
 Ma le difese de' begli occhi alteri
 Prevalsero all' assalto, onde respinto.
 Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri.
 Così Voi senza piaghe, io quasi estinto,
 Io da vostri occhi, Voi da' miei pensieri
 Fummo ambedue, Voi Combattuta, io vinto.*

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Tu, che sei d'amore ignuda,
 Ninfa cruda,
 E m' accendi, ardi, e consumi;
 Poichè ridi, e prendi a giuoco
 Il mio fuoco,
 Temi il Cielo, e temi i Numi.
 Quel canoro Regoletto,
 Che sul tetto
 Ora canta, ed or si lagna;
 Era un tempo la più bella
 Pastorella,
 Che mai gisse alla campagna.
 Questa un dì con voci chiare
 Terra, e mare
 Si cantando raddolcì,
 Che traeva da' fiumi, e selve
 Pesci, e belve
 La dolceissima armonia.
 Sentì pria dolce allettarse,
 Poi tutt' arse
 A tai note il vago Ireno;
 E all' amabile sua face
 Chiese pace
 Dell' ardor, che avea nel seno.
 Ma la Ninfa insuperbita
 Disse ardita:
 Vanne pur, che in van mi preghi:
 Mostrò poi, come in amore
 Duro core
 Sa schernir lagrime, e preghi.
 Anzi allor solo s' acquiesce
 Tutta lieta,
 Che lui più scorge languire,
 Rimirando per trasfusa
 Del fanciullo

L' amor

L' amoroso aspro martire.
 Trasse il misero in tai pene
 Fuor di spene
 Di sua vita un lungo tempo;
 Finchè sazio de' tormenti
 Dai viventi
 Torst volle innanzi tempo.
 Dove al Cielo più s' innalza
 Erta balza,
 Ch' entro al fiume il lato affonda,
 Ivi il misero n' ascese,
 E a dir prese
 Tai parole ai sassi, e all' onda.
 Tu, che accogli il pianto mio,
 Dolce Rio,
 Che dal petto Amor m' elice,
 Deb se il Ciel l' acque e' accresca,
 Non e' increzca
 D' essor tomba a un infelice.
 Ben ti prego, che nel fondo
 Più profondo
 Del tuo sen l' urna m' appresti,
 Sicchè al Cielo ombra non torni
 De' miei giorni
 Miserabili, e funesti.
 E colei, che de' miei mali
 Più mortali
 Par che tutta si conforte,
 Per te sol dolente viva
 Tutta priva
 Del diletto di mia morte.
 Disse appena, e dal gran sasso
 Cadde, ah! lasso,
 Dentro all' acque più profonde:
 Scolorissi il rivo chiaro,
 E tremarò
 Per pietate ambo le sponde.

Nè più mai l'aperta Cielo
 Del suo velo
 Parte uscir dall'onda scerse,
 Che, non men di Lete, oscura
 Tal ventura
 Di silenzio ricoverse.
 Ma la Ninfa dispettosa,
 Che non posa
 Se d'Irena il duol non mira,
 In veder più volte il giorno
 Far ritorno
 Senza lui, mesta sospira:
 Forza è poi eh' ella si penta
 Mal contenta
 Di sua prima feritade;
 E ad amar tardi l'invaglia
 Vana doglia
 Ed inutile pietade.
 Visse i giorni i mesi, e gli annà
 Tra gl'inganni
 Della speme, e del sospetto;
 E trascorse valli, e monti,
 Fiumi, e fonti
 Rintracciando il giovanetto.
 Ma traendo appena il fianco,
 Il piè stanco
 Posò un dì sul bel confine
 D'un ruscel, che in tersa arena
 L'acque mena
 Trasparenti, e cristalline.
 E piangendo: almen, dicea,
 Sorte rea,
 Che rapisti il mio tesoro,
 Deb non far, ch'io perda insieme
 Ogni speme
 Di trovar l'Idol, ch'adoro.
 Giove tu, che d'Amor presa

Già disceso
 Sei talor dall'alta mole,
 Tu pieroso or mi rinfranca
 L'alma stanca,
 Perchè io segua il mio bel Sole.
 Disse, e in seno alle chiar'acque,
 Poichè tacque,
 Lagrimando i lumi volse;
 E in mirar nell'umor vago
 La sua immagine
 Nuova doglia il cor lo involse.
 Abi qual vista! abi come s'ange!
 Come piange
 Nel veder la sua tristezza!
 Più non ha, tant'è deforme,
 Segni, ed orme
 Dell'antica sua bellezza.
 E n'avria maggior tormento
 Se più lento
 Lagrimasse il ciglio mesto:
 Che a sue luci il denso pianto
 Vela alquanto
 Lo spettacolo funesta.
 Vinta al fin dal fiero duolo
 Cadde al suolo;
 E già preda era di morte;
 Se non che sempre più irato
 Il suo fato
 Riserbolla a peggior sorte.
 Poichè tosto occulta forza
 La rinforza
 A seguir l'amata traccia.
 Balza in piè tutta vigore,
 Ob stupore!
 Ed al Cielo apre le braccia.
 Ma ad un tratto ogni suo dito
 Scolerito

Penna fassi oscura, e frate;
 Sotto il sen le braccia ignude
 Dentro chiude,
 E le man diventan ale.
 Ogni membra in simil forma
 Si deforma,
 E divien qual tu la miri;
 Già nel Ciel coll' ali nuove
 Voli, muove
 D' inquieti obliqui giri.
 E non men, che i boschi, e i prati
 Le cittadi
 Cerca, e i monti, e le pianure;
 Nè per verno, o per tempesta
 Mai s' arresta
 Dalle solite sue cure.
 E membrando, ch' arse il bello
 Pastorello
 Di sue voci vezzose;
 D' ogni tempo lui chiamando,
 Va temprando
 Mille vaghe canzonette.
 Solo allor che il Ciel s'imbruna
 Di fortuna
 Si lamenta, e stride, e plora;
 Che a seguir l'idol soave
 Troppo è grave
 L' aspettar la nuova Aurora.
 O tu, cruda, in me t' affisa;
 E t' avvisa
 Ch' altre tombe il fiume serba,
 E che in Ciel viva non meno
 Chi d' Ireno
 Vendicò la morte acerba..

PAOLO PAGELLO.

LA, u' esca fui di pellegrino foco,
 Torna la mente vaneggiando spesso,
 Triegua sperando al duol, ch'io porto espresso,
 Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
 Ne perd ancor di più soave loco.
 Mi sovvenne unqua, a lagrimar non cesso,
 Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
 Qualor altrove i miei pensier rivoca.
 Ma non tenere erbetto, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luogo in terra un paradiso;
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscì sì dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch' io non rivelor.

Queste ruine tue, Città di Marte,
 Miro piangendo, e de' più cari, e degni
 Tuoï fatti scopro in ogni parte segni,
 Che manche, e vero insieme fan le carte.
 E qui la mole, e là commendo l' arte,
 E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
 De gli artefici illustri; e par che regni
 Ne le reliquie tue di te gran parte.
 Ma perchè oimè, da quel valor antico
 De' fortissimi tuoi primieri Eroi
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
 Ben è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch' io non so, se più gloria, o scerno a noi
 Riman da sì famose, e nobil opre.

Dato

Deb fia pur mai, ch' almen l'ultima sera
 Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
 E dopo lungo error a tal mi toini,
 Ch'è sola un Sol de l'amorosa spera:
 Dove ne la sua luce viva, o vera
 Mi specchi, e de' suoi raggi anco m'adorni,
 E seco eternamente mi soggiorni,
 Con quei, ch' Amor degno ne la sua schiera:
 Là ve de' suoi rigor, degli atti schivir,
 Ch' il mondo ingordo feritate appella,
 La ringrazzj sovente, e lodi assai;
 E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
 In cui piangendo Donna ripregai
 Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
 Si rappresenta, e dopo le trist' onde
 D' un lungo pianto, tutte le profonde
 Sue piaghe scopre; e v'è, che l'ede, Amore.
 Ella, servando il suo antico tenore,
 Com' il mio mal si derivasse altrove,
 Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
 Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plote.
 Così delusa gravemente riede
 A l' usato suo pianto, disperando
 In Madonna pietade, in Amor fede;
 In Amor, che mia speme lusingando,
 Ben mi promise d' impetrar mercede,
 Poi se ne sta i begli occhi vagabbiando.

Cader da i monti d'Oriente inuolta
 D'ombre la notte tacita, e gelata
 Già si vedea: nè l'Anima beata
 Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
 Pareva sdegnar quest'egra luce ingrata,
 Sol pietosa in mirar la sconsolata
 Schiera di Donne al casto letto accolta.
L'ore intanto correndo, potea'l giorno
 Altrettanto bramarfi, quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiava intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
 Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
 Ecco or qui a noi, cagion d'eterno pianto.

Quella, cui'l Mondo or piange, e'l Ciel onora,
 Quel privo, e questo del suo lume adorno,
 Corse volando a sera di suo giorno,
 Sdegnando forse qui lunga dimora.
Esser sicuro il Sol potrà ben ora
 Da quel bel viso, ond'ebbe invidia, e scorno,
 Quando, i begli occhi folgorando intorno,
 Parve egli tal, qual in ver lui l'Aurora.
Abi quanto iniqua in sua ragion fu morte!
 Che dovea almen su'l bel volto di lei
 Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual esser dei,
 Spirto, sì chiaro in terra, e che al sereno
 Soffristi gli anni tuoi spietati, e rei?

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI:

D El Re de l' Alpi il Fanciulletto ignudo
 Con la tenera man cerca la spada,
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo.
 Già con lo sguardo generoso, e crudo
 A i lontani trofei s' apre la strada;
 Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
 Nell' opre già del genitor guerriero
 Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
 E più ne scorderà nel germe altero.
 Prenda l' Italia pur speme, e conforto,
 E risvegli la mente a gran pensiero,
 Che l' antico valore è già risorsa.

Sdegnar Clorinda a i femminili ufficj
 Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nemici.
 Così gli alti natali, e lieti auspicj,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie:
 Nulla curando Amalasonta coglie:
 Da' fecondi Licci lauri felici.
 Mente capace d' ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Da l' imprese d' onor l' Alme ne furar?
 So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
 Ma i suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler l' Uomo è tiranno.

Pur-

*Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme,
 E vorria l' uno eterno il mio tormento,
 L' altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
 Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Ne la stessa speranza il mio cor temie.
 Mie sventure per l' uno escono in campo,
 Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
 Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch' or gelo, abi lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia.*

*Poichè lo stato suo l' Alma comprende,
 E vede il mal, che sì l' allesta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
 Nè i suoi delirj a se medesima tace;
 Perchè il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perchè dispera or non s' aita,
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nemici a soggiogarla invira.
 A sciorirsi da catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.*
 Pian-

Io so, che quando Morte avrà già spento
 Mio foco, e sparso il cenere infelice,
 Vivrà spirto immortal vita felice,
 Se pur con l'opre al mio destin consento,
 Pur m'ingombra talor d'alto spavento
 Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
 Come fia svelta mai di sua radice
 Nostr' Alma senza grave aspro tormento?
 Come andrà lieta in parte, onde ritorno
 Non se di tanti un sol, ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
 Porgimi, o santa Fe, la mano amica,
 E tu mi guida; che non veggio intorno
 Se non la nebbia de la colpa antica.

Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
 D'alto disdegno mi rimase a tergo,
 Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
 Mi porta 'l fido, ch' io credeva estinto.
 E benchè intorno al petto io m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo,
 Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo,
 E al fin rimango in mia ragion convinto.
 Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
 Fuggi per tanto mar gli occhi di Iole:
 Come or reco qui giugne il guardo infido?
 Ma ridendo risponde a mie parole:
 Qual è sì strano, e sì deserto lido,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?
 Sul-

*Su l'erto Colle, che 'l frondoso tergo
 Rivolge al Sol, che in Occidente inchina;
 E tutta scorge la Città Latina,
 Spesso il terren d'amaro pianto aspergo;
 Poichè, fissando i lumi, ov'è l'albergo
 Di lei, che a pugar meco Amor destina,
 Là, dico, stassi quella fera alpina,
 Per cui tanti sospiri in van dispergo;
 Là nutre quelle sue voglie omicide,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
 E là del mio dolor forse si ride.
 Arde allor d'ira il cor, poi geme, e piange;
 Qual di folgori nube avvampa, e stride,
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e fran-
 (ge.*

*Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d'Amore,
 Io tento di scacciar d'intorno al core
 Con quel vigor, che mia ragion sostiene;
 Tosto sen fugge in parte, ove la spene
 Mi va tessendo il diletto errore,
 Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
 Nè piu bramo fuggir le sue catene.
 Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
 Per minor danno, al vincitor superbo
 Cede l'armi, le spoglie, e il debil fianco;
 Tal io m'arrendo a quel nemico ucerbo;
 Poichè la lena di ragion vien manco,
 Nè piu pensier di libertade io serbo.*

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
 Strinsemi un tempo Amor d' aspra catena,
 Cangiato sì, che il riconosco appena
 Per le vestigia de l' antico ardore.
 Nè sento più l' usata fiamma al core,
 Qual fu di speme, e di desio ripiena,
 Ma d' una non so qual tacita pena,
 Che m' empie di pietà, più che d' amore.
 Nè so, se per mio bene entro raccogli
 L' Anima bella il suo splendor drino,
 Per far, ch' io torni a più matura voglia.
 Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
 E il grave aspetto a lagrimar m' invoglia
 La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
 Che dopo morte la nostr' Alma passi
 Ad animar corpi terreni, e bassi
 Scordatafi del suo stato primiero;
 Non se mille fiate entro al più nero
 Gorgo di Lete, nudo spirto, entrassi,
 O in dura selce ad abitar n' andassi,
 Potrei perder giammai quel mio pensiero,
 Che già discese in compagnia de l' Alma
 Di colassù, dond' ella il volo tenne,
 Portando vita a l' imperfetta salma;
 E che prima fors' anco alzò le penne
 De l' eterno amor suo verso quell' alma
 Luce, donde poi Filli al mondo venne.
 O pas-

O passegger, che a l' affannate rive
 Giungi de l' Istro, se al dolor tu reggi,
 Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive.
 Tredici lustri, che di lui fur prive
 Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l' auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive.
 Valor, senno, e fortezza egli avea seco;
 E con l' amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che a la virtù fan eco.
 Giunger dovea più tardi a l' ore estreme,
 Se non che d' Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che de l' avito Impero
 Sorgi al governo in sul fiorir de gli anni,
 Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
 Su i primi esempj del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l' ardor primiero,
 E del paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni,
 Or a l' arti di pace il tuo pensiero;
 E poichè in tanto pregio ascesc' il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, ch' alte vicende ha dome.
 Così farà, che Europa inarchi il ciglio
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre ne l' oprar del Figlio.

*Poichè Invidia stancò l'empio talento,
 Che tante al Gran Leopoldo insidie mosse,
 Senza che da lor mai turbato Ei fosse
 Non più che 'l Sol da' turbini, e dal vento;
 Visto, che il Grand' Eroe placido, e lento
 Seguiva suo corso, e d'altra fama ornasse
 Poich'ebbe tutte dissipate, o scosse
 L'ire nemiche, e 'l perfido ardimento;
 Allor con Morte ordì nuova congiura,
 La qual col' aspro inevitabil telo
 Trionfò sua vita luminosa, e pura.
 Ma rise, uscendo dal corporeo velo,
 L'Alma Real, che vide già matura
 Sua gloria in terra, e 'l suo trionfo in Cielo.*

A. B. D. detta la Combattuta.

*Nel dì, ch'io vidi in vostra fronte Amore,
 Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa,
 Con l'arco armato, e con la face accesa
 Minacciar morte ad ogni ardito core;
 A schiera a schiera i miei pensieri fuore
 Trassi del petto alla fatal contesa:
 E quanta dura più parve l'impresa,
 Tanto in me crebbe il glorioso ardore.
 Ma le difese de' begli occhi alteri
 Prevalsero all'assalto, onde respinto
 Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri.
 Così Voi senza piaghe, io quasi estinto,
 Io da vostri occhi, Voi da' miei pensieri
 Fummo ambedue, Voi Combattuta, io vinto.*

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Tu, che sei d'amore ignuda,
 Ninfa cruda,
 E m' accendi, ardi, e consumi;
 Poichè vidi, e prendi a giuoco
 Il mio fuoco,
 Temi il Cielo, e temi i Numi.
 Quel canoro Regeletto,
 Che sul tetto
 Ora canta, ed or si lagna;
 Era un tempo la più bella
 Pastorella,
 Che mai gisse alla campagna.
 Questa un dì con voci chiare
 Terra, e mare
 Si cantando raddolciva,
 Che traeva da' fiumi, e selve
 Pesci, e belve
 La dolceissima armonia.
 Sentì pria dolce allettarse,
 Poi tutt' arse
 A tai note il vago Ireno;
 E all' amabile sua face
 Chiese pace
 Dell' ardor, che avea nel seno.
 Ma la Ninfa insuperbita
 Disse ardita:
 Vanne pur, che in van mi preghi:
 Mostrò poi, come in amore
 Duro core
 Sa schernir lagrime, e preghi.
 Anzi allor solo s' acqueta
 Tutta lieta,
 Che lui più scorge languire,
 Rimirando per trastulla
 Del fanciullo.

L' amo-

L' amoroso aspro martire.
 Trasse il misero in tai pene
 Fuor di spene
 Di sua vita un lungo tempo;
 Finchè sazio de' tormenti
 Dai viventi
 Torstì volle innanzi tempo.
 Dove al Cielo più s'innalza
 Erta balza,
 Ch' entro al fiume il lato affonda,
 Ivi il misero n' ascese,
 E a dir prese
 Tai parole ai sassi, e all' onda.
 Tu, che accogli il pianto mio,
 Dolce Rio,
 Che dal petto Amor m' elice,
 Deb se il Ciel l' acque t' accresca,
 Non t' incresca
 D' esser tomba a un infelice.
 Ben ti prego, che nel fondo
 Piti profondo
 Del tuo sen l'urna m' appresti,
 Sicchè al Cielo ombra non torni
 De' miei giorni
 Miserabili, e funesti.
 E colei, che de' miei mali
 Più mortali
 Par che tutta s'è conforte,
 Per te sol dolente viva
 Tutta priva
 Del diletto di mia morte.
 Disse appena, e dal gran sasso
 Cadde, ah! lasso,
 Dentro all'acque più profonde:
 Scolorissi il rivo chiaro,
 E tremarò
 Per pietate ambe le sponde.

Già disceso
 Sei talor dall'alta mole,
 Tu pietoso or mi rinfranca,
 L'alma stanca,
 Perchè io segua il mio bel Sole.
 Disse, e in seno alle chier' acque,
 Poichè tacque,
 Lagrimando i lumi volse;
 E in mirar nell'umor vago
 La sua immagine
 Nuova doglia il cor le involse.
 Abi qual vista! abi come s'ange!
 Come piange
 Nel veder la sua tristezza!
 Più non ha, tant'è deforme;
 Segni, ed orme
 Dell'antica sua bellezza.
 E n'avria maggior tormento
 Se più lento
 Lagrimasse il ciglio mesto
 Che a sue luci il denso pianto
 Vela alquanto
 Lo spettacolo funesto.
 Vinta al fin dal fiero duolo
 Cadde al suolo;
 E già preda era di morte;
 Se non che sempre più irato
 Il suo fato
 Riserbolla a peggior sorte.
 Poichè tosto occulta forza
 La rinforza
 A seguir l'amata traccia.
 Balza in piè tutta vigore,
 Oh stupore!
 Ed al Cielo apre le braccia.
 Ma ad un tratto ogni suo dito
 Scolerito

Penna fassi oscura, e frale;
 Sotto il sen le braccia ignude
 Dentro chiude,
 E le man diventan ale.
 Ogni membra in simil forma
 Si deforma,
 E divien qual tu la miri:
 Già nel Ciel colt' ali nuove
 Voli muove.
 D' inquieti, obliqui giri.
 E non men, che i boschi, e i prati
 Le cittadi
 Cerca, e i monti, e le pianure;
 Nè per verno, o per tempesta
 Mai s' arresta
 Dalle solite sue cure.
 E membrando, ch' arse il bello
 Pastorello.
 Di sua voci vezzosette;
 D' ogni tempo lui chiamando,
 Va temprando
 Mille vaghe canzonette.
 Solo allor che il Ciel s'imbruna
 Di fortuna
 Si lamenta, e stiede, e plora;
 Che a seguir l'idol soave
 Troppo è grave
 L' aspettar la nuova Aurora.
 Or tu, cruda, in me t' affisa;
 E t' avvisa
 Ch' altro tombe il fiume serba,
 E che in Ciel viva non meno
 Chi d' Ireno
 Vendicò la morte acerba..

PAOLO PAGELLO.

LA, u' esca fui di pellegrino foco,
 Torna la mente uaneggiando spesso,
 Triegua sperando al duol, ch'io porto espresso,
 Ch' al fin non gueto, anzi maggior provoco.
 Nè perd ancor di più soave loco.
 Mi sovvenne unqua, a lagrimar non cesso,
 Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
 Qualor altrove i miei pensier riuoca.
 Ma non tenere erbetto, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luogo in terra un paradiso;
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscì sì dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch'io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
 Miro piangendo, e de' più cari, e degni
 Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
 Che mansche, e vero insieme fan le carte.
 E qui la mole, e là commendo l'arte,
 E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
 De gli artefici illustri; e par che regni
 Ne le reliquie tue di te gran parte.
 Ma perchè oimè, di quel valor antico
 De' fortissimi tuoi primieri Eroi
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
 Ben è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch'io non so, se più gloria, o scorno a noi
 Riman da sì famose, e nobil opre.

Dato

Deb fia pur mai, ch' almen l'ultima fera
 Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
 E dopo lunga error a tal mi torni,
 Ch' è sola un Sol de l'amorosa spera:
 Dove ne la sua luce viva, e vera
 Mi specchi, e de' suoi raggi anco m'adori,
 E seco eternamente mi soggiorni,
 Con quei, ch' Amor degno ne la sua schiera:
 Là ve de' suoi rigor, degli atti schivir,
 Ch' il mondo ingordo feritate appella,
 La ringrazzj sovente, e lodi assai;
 E pregi i miei sospiri, e que' duo rivi,
 In cui piangendo Donna ripregai
 Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
 Si rappresenta, e dopa le tristi onde
 D' un lungo pianto, tutte le profonde
 Sue piaghe scopre; e v'è, che l'ode, Amore.
 Ella, servando il sua antico tenore,
 Com' il mio mal si derivasse altronde,
 Ogn' altro cura; Amor non mi risponde,
 Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e piore.
 Così deluso gravemente riede
 A l' usato suo pianto, disperando
 In Madonna pietade, in Amor fede;
 In Amor, che mia speme lusingando,
 Ben mi promise d' impetrar mercede,
 Poi se ne sta i begli occhi vagabbiando.

Ca-

Cader da i monti d'Oriente involta
 D'ombre la notte tacita, e gelata
 Già si vedea: nè l'Anima beata
 Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
Ma ne' begli occhi suoi tutta raccolta
 Pareva sdegnar quest'egra luce ingrata,
 Sol pietosa in mirar la sconfolata
 Schiera di Donne al casto letto accolta.
L'ore intanto correndo, potea'l giorno
 Altrettanto bramarfi, quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiava intorno,
Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
 Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
 Ecco or qui a noi, cagion d'eterno pianto.

Quella, cui'l Mondo or piange, e'l Ciel onora;
 Quel privo, e questo del suo lume adorno,
 Corse volando a sera di suo giorno,
 Sdegnando forse qui lunga dimora.
Esser sicuro il Sol potrà ben ora
 Da quel bel viso, ond'ebbe invidia, e scorno,
 Quando, i begli occhi folgorando intorno,
 Parve egli tal, qual in ver lui l'Aurora.
Ahi quanto iniqua in sua ragion fu morte!
 Che dovea almen su'l bel volto di lei
 Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
Ma tu, giunto or nel Ciel, qual esser dei,
 Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
 Soffristi gli anni tuoi spietati, e rei

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI:

DEl Re de l' Alpi il Fanciullotto ignudo
 Con la tenera man cerca la spada,
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo.
 Già con lo sguardo generoso, e crudo
 A i lontani trofei s' apre la strada;
 Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
 Nell' opre già del genitor guerriero
 Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
 E più ne scorderà nel germe altero.
 Prenda l' Italia pur speme, e conforto,
 E risvegli la mente a gran pensiero,
 Che l' antico valore è già risorto.

Sdegnar Clorinda a i femminili ufficj
 Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nemici.
 Così gli alti natali, e lieti auspicj,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie:
 Nulla curando Amalasonta coglie:
 Da' fecondi Licei lauri felici.
 Mente capace d' ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Da l' imprese d' onor l' Alme ne fura?
 So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
 Nè i suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler l' Uomo è tiranno.

Pu-

*Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme,
 E vorria l' uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
 Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Ne la stessa speranza il mio cor temie.
 Mie sventure per l' uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
 Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch' or gelo, ah! lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.*

*Poichè lo stato suo l' Alma comprende,
 E vede il mal, che sì l'alletta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge, chi 'l bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
 Nè i suoi delirj a se medesima tace;
 Perchè il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perchè dispera or non s'aita,
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nemici a soggiogarla invita.
 A sciorirsi da catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.*
 Pian-

Dal tom. 7. delle rime degli Arcadi.

*Piangi, e 'l guardo infelice intorno gira,
 Asia due volte da Maria sconfitta
 Tu che volevi ebbra di sangue, e d'ira
 Serva l'Adria, arsa Italia, Austria trafitta.
 Mira disperse le tue schiere, e mira
 Al piè d'Eugenio la Cittade invitta,
 E il Danubio, che orrore, e morte spira,
 E la gran stragge nella fronte ha scritta.
 E mira la gran Donna, che dall'alto,
 Qual oste orrenda di guerrieri eletti,
 Il fatal ti prepara ultimo assalto.
 Tu scuoti il capo a i minacciosi detti,
 Nè temi lei che sta col brando in alto?
 Misera te se il terza colpo aspetti.*

PIER-JACOPO MARTELLI.

Glunta quel dì che da l'eterna Idea
 L'Alma uscì d'Amarilli ad esser Alma,
 Su mille altre create avea la palma,
 Sì di bellezza, e maestà splendea.
 D'astro in astro passando, in quai prendea
 Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
 Fiso a veder dove eleggea la salma
 Dietro i dubbj suoi volti il Ciel pendea.
 Ma da la mente libera divina,
 Ma discesa ver noi di stella in stella,
 Ma a la scelta aspettata omai vicina,
 Mista con altre belle Alma sì bella,
 Piegando i vanni ad animar regina,
 Abi! nel grembo inciampò di pastorella.

Se

*Se corridor con sua cervice altera
Fa forza al braccio, e nulla cede al morso,
Poichè arrestarlo il Cavalier dispera,
Si stringe in sella, e s'abbandona al corso.
Ma ne la rapidissima carriera,
In van rubello a chi gli vien sul dorso,
Non sostenuta è che trabocchi, o pesa,
Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
Tal, se il senso recalcitra a la mente,
Che il vuol reggere indarno, e al fin con sdegno
Le sue libere mosse a lui consente;
Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
Sceglier lo miri, ed implorar cadente
Il fren da la ragion per suo sostegno.*

*Come, se allor, che si pascea tra' i fiori,
Candida piu che latte, un' agnellotta,
Mentre la madre a i cari fonti aspetta
D' un lieto bosco in fra i romiti orrori;
Se d' un lupo crudel, che ne tien suari,
Da cui nulla temea la semplicità,
Si trova in bocca, ed a lasciare astretta
L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
Bela, morendo, e pianta muor da quanti
La conosceano; e il fiero lupo, intriso
Del pio sangue innocente, urla a que' pianti;
Così Osmino morì: nel volto ucciso
Pur si vedean de l' innocenza i vanti.
Morte bella pareva nel suo bel viso.*

Qua

Qui dove Avesa corre, e d'elci è fosco
 Prato, a cui san dal Sol riparo i colli,
 O pecorelle mie, su l'erbe molli
 Contento, e povertade abitan nosco.
 Qui ognor potete al vicin fonte, al bosco
 Far gli ozj vostri, e i buon desir satolli:
 Mio voler voi voleste, il vostro io volli;
 Voi mie me conoscete; io voi conosco.
 Porro l'Alma per voi, se fosse errore
 Mai trarrà (tal d'ognuna amor mi tocca)
 Qualch'una a vie, che di sentier sian fuore:
 Su me a l'ovil riporterò la sciocca.
 Ma quel perder di vista il suo pastore,
 Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bosca.

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
 Per far stridula a me la queta aurora;
 E il sonno, cui nè mormorio di rivi
 Ruppe, nè d'altri augei turba canora,
 Rompi così, che gli occhi miei ne privi
 In questa a' lieti sogni agevol ora;
 Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
 Tal mercede mi dai di tua dimora?
 Che ti farò? ti schianterò le penne,
 O svelterò quella tua mal loquace
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
 Ond' ora impari il tuo garrito audace
 A rapirmi col sonno Osmin, che venne
 Per dirmi (e dir non lo potè) sta in pace.
 Quando

*Quando entrasti a que' muri, Anima forte,
E dal tuo labbro il fero addio sentij;
E poi del Ghiostro (ahi che ancor l'odo) udisti
Serrarsi in faccia al mio dolor le porte;
Contro tai pene a soffocarmi insorte
Le virtù de la vita al core unij;
Ma per fuggir da morte allor soffristi
Cid, che soffrir non si potea per morte.
Nè morist già, che il duol fu di se stesso
Pietoso allora, e ben sapea, che gita
Da me quest' Alma, ei pur le giva appresso.
Quinci ostinossi a mantenermi in vita,
Per non morir ne la mia morte anch' esso;
Che contra morte anche il dolor s'aita.*

*Queste le porte, e queste son le mura,
Ove quanto è di vago, è dentro accolto.
Qui l' Alma grande, e l' adorabil volto
Fra guardinghi ricinti han sepoltura.
Ma pud ben densi marmi oppor Natura,
Perchè il bel guardo al guardo mio sia tolto;
Che non pud torre ad un pensier disciolto
L' indole aver più penetrante, e pura.
Dal dì, ch' ei si bed ne gli occhi santi,
Vestist doti, qual Uom di là da morte,
Cagion d' invidia a tutti gli altri amanti.
Tal fu l' ali d' Amor, che fa mie scorte;
Entra il più di me stesso a i bei sembianti.
Or negatemi il varco, o marmi, o porte.
Da*

Da l'umane tempeste allor che in calma
Trar l'invitto Giovanni al Ciel non spiatque,
Ei, qual da' venti combattuta palma,
Mille volte risortò al fin sen giacque.
E quella smisurata, e nobil Alma,
Che ad eterni trionfi in Ciel rinacque,
Giacer mirò la già diletta salma
Anche in atto di guerra, e sen compiacque.
E a chi'l piangea: se in voi pietà non langue,
Versate, disse, a duol più degno accinti,
Il pianto no, ma de' nemici il sangue.
Poi moli, ond' anche i Mausolei fian vinti,
Ergete in tomba al freddo busto esangue,
Di marmi no, ma di nemici estinti.

Standomi ad un balcon pensoso, e solo,
Cose vid' io, che a me veder par anco:
Tutto era nubi, che venian poi manco
A un bel mattin, che le feria dal Polo.
Ecco nel fango un puro Armellin bianco
Così netto apparir, che l'ordo il suolo;
Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
Senza un Grifo remer, che giale al fianco.
Al fin Donna sublime espor si vede
Scritto in alabastrina alta colonna:
Mira in terra chi pud del Ciel far fede.
A lei serro le stelle, il Sol fea gonna,
E la Suora del Sol scabello al piede.
Ben pud chi sente immaginar la Donna.
Pen-

Pender vegg'io cinta di rai donzella
 Su i nostri carmi; e chi sarà costei?
 Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
 Poichè non fu sì bella altra, che lei.
 Io la conosco al piè su l'angue, a quella
 D' auree stelle corona in su i capri:
 Già il cuor mi vede in su le labbra, ond'ella
 Accoglie alta, e serena i voti miei.
 Nè vita imploro al morto figlio, o quante
 Ricchezze a noi l'uno, e l'alt'Indo invia,
 Nè che al pari d'Omero eterno io cante,
 Chieggió, che qual fu il primo a Te, Maria,
 (Se tanto lece) immacolato istante,
 De' miei penosi di l'ultimo sia.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

Qualor di nuovo, e s'ovruman splendore
 In me Nice rivolge i lumi ardenti,
 Nè degnando mirar su l'altre genti
 Tutto prova in me solo il suo valore;
 Pgnun de' guardi suoi mi passa al core
 Per la via, che ben fanno i rai lucenti,
 E giunto a lui, con non so quali accenti,
 Si ferma seco a ragionar d'amore.
 E solo Amor, che in compagnia di quelli
 M'entrò nel sen, potrà ridire altrui
 Di quai gran cose ognun di lor favelli.
 Già nol poss'io; poichè in mirar quodui
 Fonti de la mia fiamma, occhi sì belli,
 In lor fuori di me rapito io fui.

Move

Move da'rai di Delia alteri, e santi
 Lume sì puro, e così chiaro ardore,
 Che la ragion più non rinfaccia al core
 Mille sparsi per lei sospiri, e pianti.
 Anzi, perchè fuor de' vulgari Amanti
 M' alza d' arder per lei l' eccelso onore,
 Approva anch' essa il mio felice Amore,
 E m' ha pietà, ch' io non amassi innanti.
 O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
 Rivolgendo sì tardi il tuo desio,
 E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
 Fatti santo poteva Amor sì pio,
 Giacchè tu vai per le beltà vedute,
 Come per gradi, a innamorarti in Dio.

Qual Villanel, cui numerosa intorno
 Tenera prole esca dimandi, e gride,
 Nel mezzo d' essa al fecolar s' affide,
 Quando il mena a l' albergo il fin del giorno;
 E in suo parlar, meglio che puote adorno,
 Lor novelle racconta, e scherza, e ride,
 Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infido,
 Fa, ravveduta, a lagrimar ritorno;
 Tal si prova la speme, or quella, or questa
 Lusinga ornando a i cupidi desiri,
 Di lor quietar ne l' amorosa inchiesta.
 Ma, crescendo più sempre i lor martiri,
 Quel primo duol per lusingar non resta,
 E ritornan di nuovo a i lor sospiri.

Men-

*Mentre lassù, donde tra noi discese,
 La gran Donna di Manto il vol distende,
 E mentre nel passar le sfere accende
 De lo splendor di sue leggiadre imprese;
 Stanno del Ciel l' Anime tutte intese
 A lei, che sì veloce in alto ascende,
 E dicen pur: dove costei mai prende
 I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
 Ella su lor punto non bada, e dove
 Tenne sempre rivolto il suo disio,
 Le agilissime penne affretta, e move:
 Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
 Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
 Ritrova al fine il suo riposo in Dio.*

*Fiume Real, che l' Istro, il Nilo, e il Reno
 O vinci forse, o d' emular t' ingegni,
 E che, se ben d' onde non tue ripieno,
 Sfidi con più d' un Mar de l' Adria i Regni;
 Non vergognar, se nel natto terreno
 Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
 E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
 Sopporti un ponte, e di servir non sdegni.
 L' inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
 Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
 E vuol, ch' ove egli è Re, tu giusto il porte.
 Feroce orgoglio al suo poter non regge;
 E fa Vittorio anche il superbo, e il forte
 Servir con pace, ed ubbidir con legge.*

*Pria che di là , d' onde ogni bel si crea ,
 Donna cara agli Dei , tra noi scendeste ,
 Recando al suol quell' armonia celeste ,
 Che in dolcissime guise incanta , e bea ,
 Fama è quaggiù , che l' immortale idea
 Ne l' appressarsi a la mortal sua veste ,
 Con lentissimi voli or quelle , or queste
 Sfere sonore in suo cammin scorrea .
 Così ritenne poi dal Cielo uscita
 Vostra bell' Alma un non so che tra noi
 De l' armonia da lei sul Cielo udita .
 Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
 Giri dal canto vostro ognor s' imita ,
 Che l' armonia del Ciel si gode in voi .*

*Come tenera madre , a cui dolente
 Egro fanciul ne la penosa arsura
 Onda richiegga in don gelata , e pura ,
 Poco fido rimedio al mal ch' ei sente ;
 Bench' ella già sia d' inasprire sicura
 Col ristoro de l' onda il mal cocente ,
 Pur l' onda chiesta al meschinel consente ,
 Tanta , crudel , di compiacerlo ha cura .
 Tal mia ragion , benchè rimir il fiero
 Stato , dove in pensar di Delia è scorto
 L' ostinato cor mio dal mio pensiero ,
 Questo , vicina a rimirar lui morto
 Se più lo fida al traditor pensiero ,
 Ricusargli non sa crudo conforto .*

Qual

Qual pargoletto, a cui la madre irata
 Torva le ciglia, e minacciosa il volto,
 Sgridi repente, in lagrime disciolto
 Tra vergogna, e cordoglio in lei purguata;
 Nè s' altra Donna a consolarlo entrata
 Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
 Se ben co i doni, e con pietate accolto,
 Scordar mai può la genitrice amata;
 Tale tradito, e mesto in sua ragione
 Lagrima l' amor mio, sì che più d' una
 Corre al soccorso, & al mio duol s' oppone;
 Ma già non puote ei per lusinga alcuna
 Delia scordarsi, & il meschin ripone
 Ne la sua fedeltà la sua fortuna.

Pastor, tra quanti il picciol Ren ne vede
 Chiaro per sangue, e per bellezza altero;
 De la tua libertà non gir sì fiero;
 Che spesso inciampa, ov' è più sciolto il piede.
 E ben, se mai là dove Alarco hà sede,
 Caso ti guida, o genial pensiero,
 Uopo ti fia di quel tuo core austero,
 Che là, meglio ch' altrove, Amor risiede.
 Il loco è quel dov' ei mi vinse, e dove
 Si cela ancor, come chi tempo aspetta
 Di prede far più gloriose, e nove.
 Tu vinca, o cada, il mio Signor s' affretta
 Di teco far del suo poter le prove,
 E sarai mia discolpa, o mia vendetta.

*Quella parte di me, che al suo Fattore,
 Quanto il somiglia più, tanto più piace,
 Se già regnò sovra del senso, or giace
 Negletta, e senza il suo primiero onore.
 Egli, ch' or d' ira è folle, ed or d' amore,
 Non scorge il ben de l' ubbidir con pace;
 E scordando se stesso in guisa audace,
 Pensa d' alzarfi in signoria del core.
 Ben s' avvede ragion de la palese
 Guerra vicina, e far vorria contrasto,
 Per gloria almen de le passate imprese;
 Ma, scorto poi quanto il periglio è vasto,
 Il tempo perde a meditar difese,
 E accresce intanto al suo nemico il fasto.*

POMPEO FIGARI.

O Pellican, ch' ove più il calle è incerto,
 Più folto il bosco, e più segreto il fiume,
 Dolente, e solo in orrido deserto
 I lunghi giorni hai di passar costume;
 Nottola, e tu, che finchè il Sol coperto
 Non ha del volto in occidente il lume,
 Nel tuo tetto ti ascondi, e a Cielo aperto
 Spiegar non sai le vergognose piume;
 Mentre l' egro mio cor sospira, e piagne
 Al par di voi, per isfogar mio dolo,
 Cerco occulte spelonche, erme campagne,
 Ma con vana lusinga io mi consolo;
 Che se le colpe mie mi son compagne,
 Misero! ovunque io sia non son mai solo.
 Al-

*Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
Per tutto spargi d' immortal bontate,
Che tutto crei dal nulla, e le create
Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
Pregghi, ond' io cerco al mio fallir pietate;
Nè sdegnar, che tra quelle aure beate
Il mesto suon de' miei sospiri avvivi.
Se sì gran merto a le mie voci or dai,
Ben repente vedrò sgombrarsi i folli
Nembi di duol, de la tua grazia a i rai.
Sol che da te sieno i miei pianti accolti,
Già trasformansi in riso: ah non potrai
Non sanare il mio mal, se tu l' ascolti.*

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Nave, che dal furor di torbid' onde,
E dall' urto de' venti omai sdrucita,
Pur salva alfin da' suoi perigli uscita
Spera lieta bacciar le patrie sponde,
Talor dal lido è risospinta, ed onde
Si nudria la sua speme, indi è tradita;
E per tentar sua meta ancor l' aita
Di ogn' aura più leggiera a lei s' asconde.
Tale, o mio Dio, tra' fiati d' Euro infido,
E tra' flutti d' errori io quasi afforto
Or che cerco tornar dolente al lido,
Che fia, se Tu mi scacci, e se il conforto
Del tuo Spirto mi neghi, in cui mi affido?
Ah non far, ch' io mi affondi in faccia al porto.*

Dall' edizione di Bologna del 1718.

O bella, se ridete ,
O bella, se piangete ,
Sempr' egualmente bella ,
Bellissima Nigella !
Vago così ravviso .
Su' vostri labbri il riso ;
Tal di bellezza ha vanto ,
Ne' vostri lumi il pianto ;
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso .
E Paride novello
Se porger al più bello
Dovesse il pomo d' oro ,
Ei mal sapria fra loro ,
Benchè giudice esperto ,
Qual prevaglia nel merto .
Che, se aprendo de i labbri
Al riso i bei cinabbi
Vostra bocca assomiglia
Oriental conchiglia ,
Qualor, vaghe a vederle ,
Spiega candide perle
A la nascente Aurora ;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle ,
Qualor veggio su quelle
Stillarsi i vostri pianti ,
Che han pur di perle i vanti .
O dunque, se ridete ,
O dunque, se piangete ,
Sempr' egualmente bella ,
Bellissima Nigella !
Bello è mirar di fiori
Con mille, e più colori
In ogni parte ornato ,

Ri-

Rider vezzoso il prato;
 E bello, allor che suole
 A lo spuntar del Sole
 Colle calme più chiare
 Rider tranquillo il Mare;
 Son belle, allorchè in seno
 A un fulgido sereno
 Sotto il notturno velo
 Ridon le stelle in Cielo;
 Ma per quanto io m'aggiro,
 Un riso ancor non miro.
 Fra tanti risi, e tanti,
 Che agguagli i vostri vanti;
 Bella così voi sete,
 O Bella, se ridete.

Bello è mirar feconde
 Del Po su l' alte sponde
 Di lagrimoso umore
 Di Fetonte le suore:
 Bella è l' Alba, che piange
 Su l' Eritra, e sul Gange;
 Bella pianse Ciprigna
 Su la spoglia sanguigna
 Del suo trafitto Adone;
 Ma pure un paragone
 Di pianto antico, o nuovo,
 Fra tanti ancor non trovo.
 Bello quanto voi sete,
 O bella, se piangete.

Anzi qualor son pago
 Di pianto così vago,
 Se voi bella egualmente
 Non foste ancor ridente,
 (Perdonate l' errore)
 Farei voti ad Amore,
 Che ognor con doglie interne
 Egli rendesse eterne.

*Su le vostre pupilla
 Così lucenti stille.
 Ma perchè, ognor diviso
 Tra il bel pianto, e il bel viso,
 Mal distinguer saprei,
 Sospendo i voti miei;
 Tanto sete ridendo,
 Tanto sete piangendo
 Sempr'egualmente bella,
 Bellissima Nigella.*

**PRUDENZA GABRIELLI
 CAPIZUCCHI.**

SE fia mai, ch' io sovraſti a la mia morte,
 Ed il mio nome al cieco obbliò ſi tolga,
 Sì che, per opra di benigna ſorte,
 Vi ſia, chi a le mie rime il ciglio volga;
 Strano parrà, che nel vigor men forte
 Sol de' miei ſpiriti i primi canti io ſcialga;
 Se è ver, che verde età per vie più corte
 Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
 Ma pur de' miei ſudori al debil frutto,
 Ch' ora paleſo, e che celar dovreà,
 Spenta non ſia voſtra pietade in tutto.
 E dica almen: de' vaghi colli Aſcrei
 L' erto non giunſe a ſuperar, ma tutto,
 Se baſtava l' ardir, l' ebbe coſtei.

Signor, se irata contro te risorge
 Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte,
 Non già t' opprime; anzi teatro or porge
 A tua invitta costanza, al petto forte.
 Un nobil core infra i martir si scorge;
 E i perigli a la gloria apron le porte.
 Io già ti veggio, appo l' età, che forge,
 Signor de gli anni, e vincitor di morte.
 So ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
 Tutti move gli abissi a mortal guerra;
 Ma non val contra te forza d' inganni.
 Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
 Di sue frondi non men carica, che d' anni,
 Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

Talor di mia magion la più romita
 Parte mi scelgo; ivi pensosa, e sola,
 Misuro il mio dolor, che a me m' invola,
 Co l' altrai duolo, e la già stanca vita.
 E' alto sentier, che col suo stil m' addita
 Donna immortale, in parte il cor consola;
 Ma in van per le chiar' orme indi sen vola
 Il mio pensier, che lei seguir m' invida.
 Ella l' estinto suo bel Sole a morte
 Tolsse col canto, e a le future genti
 Il dipinse qual visse, ecelsa, e forte:
 Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
 Io nuova vita al mio Signore apporte,
 E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.

S Y S

Quek

Quel magnanimo spirto eccelsò, e forte,
 Ch' entra il bel vel del mio Signor s' avvolse,
 Innanzi sera al suo mortal già tolse
 Abi troppo cruda inesorabil morte.
 Spenti ha quei lumi, che fedeli scorta
 Furo a le genti, ove valor s' accolse;
 Chiusa ha la man, che a bei favor si scialse,
 E a pietà più non vista aprì le porte.
 Tolto ha il sincero core altrui sì grato,
 E co' saggi pensier l' alte parole;
 Tolto ha in un colpo il mio tranquillo stato.
 Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
 Mi ricongiungi al dolce Sposo amato,
 Che la perdita sua troppa mi dolse.

Volta a un forte pensier, fido compagno,
 Di quell' aspro dolor, che chiudo in sen,
 Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
 Pur lui membrandò, e 'l viver mio sereno.
 E se per gli occhi fuor talor non piagno:
 E' per sciorre a i sospir più largo il freno.
 O sorga, o cada il dì, col dì mi lagno,
 Ch' ultimo a' miei martir non riede almenò.
 Così m' n. vivo; e al varjar de gli anni
 Già mai non cangio l' ostinata doglia;
 Che non può speme risterar miei danni,
 Deb vieni, o morte, e del mio frat mi spoglia;
 Tronchi un tuo colpo in mè tanti affanni,
 E due salme divise un marmo accoglia.

Nota.

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
Mi ritorna al pensier l'andate cose;
Come fin or foste a' miei lumi ascosse,
Nè pur mek disse in sua favella il core.
O del mio caro, e sventurato amore
Soavi rimembranze, e tormentose!
Perchè in voi rimirar chi vi compose
Non posso, e rattemprar l'intenso ardore?
Ma in vece d'addolcir l'antico affanno,
M'inasprite la piaga, e'l duol s'avvanza,
Con far più vivo a la memoria il danno.
Fuor che il morir, qual ho da voi speranza?
Pur con crudele, inusitato inganno.
In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di firti io varco,
E l'aer grave, e'l vento intorno frame;
Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
Irato il Cielo, e di tempeste carico.
In sì strano periglio, ov'è chi il varco
M'addita; e sgombri il duol, che l'Alma preme,
Se l'usata mia scorra, e fida sferme
Ha già deposto il suo mortale incarco?
D'or in or cresce il mio gravoso affanno;
La morte mi s'appressa, e mi fa guerra.
Vie più la tema de l'eterno danno.
Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
Scorgen miei passi, or iraggi fuor d'inganno.
La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.

Era l'Anima mia d'affanni sgombra,
 Quando una furia, ed un fanciullo armato,
 Mentre di verde allor posava a l'ombra,
 Mi feriva a vicenda il manco lato.
 Quindi strano timor, lasso, m'ingombra,
 Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
 E sì speme or di se m'empie, or mi sgombra,
 Ch' ardo nel giel, son ne l'ardor gelato..
 In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
 Servaggio io soffro; ma sovente eccedo.
 La lieve gioja, il fier tormento mio.
 Poichè al mio fido amore ella non crede,
 Che chiudendo nel cor vario desio,
 Come non ha, sì non conosce fede..

Crudo pensier, intorno al duol mortale,
 Che l'alma ingombra, omai, che più t'aggiri?
 Togliti da la fredda urna fatale,
 Urna, che tutti chiude i miei sospiri..
 Colei, donde trass' io la spoglia frate,
 Mercè di lui, che regge i sommi giri,
 Siede già nel suo seggio alto, immortale,
 Cinta il crin di piropi, e di zaffiri:
 Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
 In mezzo a le virtù, che furle scorta,
 Lieta nel divin Sol tutta s'interni.
 Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
 Che sin dal Cielo a me con moti interni
 Parla, e qual già solea, m'ama, e conforta..
 Non.

Non t'adornar di molle piuma, o figlio,
 Il biondo crin, nè d'aureo nastro il seno;
 Ma impugna il brando con senil consiglio,
 E a numida destrier governa il freno.
 Per mercar gloria non temer periglio;
 E i pensier a grand'opre intenti sieno:
 Su l'Atlantiche carte avido il ciglio.
 Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.
 Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
 D'alma fronda Febea cingi la chioma;
 Rendi al Principe, e a Dio l'intero omaggio;
 Vincì te stesso; i vani affetti doma;
 Sicchè ne l'opre tue, nel tuo coraggio,
 Gli Orazi, e i Marj suoi rivegga Roma.

Già torna Aprile, e i congelati umori
 Mormorando infra l'erbe il rio discioglie;
 Cantan gli Augei de le lor calde voglie,
 E scherzan lieti i pargoletti Amori.
 Insuperbisce il suol tra' molli odori,
 Ricco di nuovi fiori, e nuove foglie;
 E la vaghezza, che nel seno accoglie,
 Bar, che prenda dal Ciel forme, e colori.
 Ove un limpido fonte il terren bagna,
 Siedon Ninfe, e Pastori, e'l suo desio
 Ciascun palesa a la fedel compagna.
 In sì lieta stagion dico al cor mio:
 Perchè il duolo or da te non si scumpagna?
 Ed egli: abbi non consente il destin rio.
 L'al-

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

L'almo mio Sol, quando alla mia costanza
 Oppon l'orgoglio, e d'ira il volto accende,
 Con sovrumana luce allor più splende
 De gli occhi il lampo, e la Real sembianza.
 Così in me Fede, in Lei Beltà s'avanza;
 E quanto il suo rigore a me contende
 Giusta pietà, tanto più chiaro er vende
 Il grave incendio mio fuor di speranza.
Or se più non impetra amando il core,
 Vagheggerò lo sdegno in que' bei rai,
 Sdegno, pompa fatale del mio dolore.
E spero ch' altri di noi dica omai:
 Ha Clori infra le Belle il primo onore:
 Ma la Fe di costui più bella è assai.

SCIPIONE MAFFEI.

VEggio ben io, ch' oltra l' mortal costume
 Lungi dal volgo umil l' alr spiegato,
 E quanto più sovra di noi v' alzate,
 Tanto acquistan vigor le vostra piume.
 Rolle chi il volo alter seguir presume:
 Per vie prima non viste, e non pensate;
 Colà ne' vostri rai voi vi celate,
 Che non regge uman guardo a tanto lume.
 Se perd tal virtù, che ogni altra eccede,
 In preda a gli anni esser non dee concessa,
 Scriver v' è forza, e voi di voi far fede.
 Che rimanendo ogn' altra penna oppressa,
 D' un bel nome immortal l' alta mercede:
 Non vi è dato sperar, che da voi stessa.
 Bell.

Bell' Arno, e tu, che a le canore Dive,
 Se il ver n' apporta de la fama il grido,
 Albergò fosti ognor più caro, e fido,
 Che Latine contrade, o piagge Argive:
 Alcun de' Cigni tuoi, ch' a le tue rive,
 Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
 Risveglia, a dir di lei, ch' empie ogni lido
 Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
 Che s' eguale, od in parte almen simile
 Al gran soggetto in regio lume avvolto,
 Come creder si de', n' andrà lo stile:
 Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto,
 A l' alto suono, aver lor carmi a vile,
 E ricoprirsì per vergogna il volto.

Fosto, o Ninfe de l' Arno, un' ara ergete,
 E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
 Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
 La fate adorna; e leggiadrette, e liete.
 Mille d' intorno poi cori appendete,
 Che di facelle in vece ardano ognora;
 Indi a far pago il peregrino ancora,
 Queste al s' mmo di lei note scrivete:
 Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
 Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
 E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
 Vano è il nom, spiegar, nè cura alcuna
 Prendavi, ch' uom mai pensi altro, che a quella;
 Poichè non seppe il Ciel farne più d' una.

Que

*Non per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al Cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l'etade in van le sue saette;
Nè per veder reso da' fabbri industri
Vit nome l'oro, e tante pietre elette,
Perchè di lor l'alta magion s'illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior somiglianza del celeste impero,
Il peregrino d'or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.*

*Queste mie rime, ov'io vostra beltate
Vo dipingendo sì, che in ogni parte,
Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
Che favellan di voi, non dispregiate.
Che quando, al tempo, in cui tarda è pietate
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
Vi additerà vostre bellezze sparte,
(Abi quanto può sovra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni,
Come in specchio miglior, temprar potrete,
Ov'orma non sarà de' vostri danni.
Quivi, qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta agli anni,
Vostre belle sembianze, ancor vedrete.*
Chi

Chi mai pensar potea, che'l passar l'orè
 Di maggior cura sgombre in festa, e'n viso
 Con lei, che mai con suo leggiadro viso
 Non mi destava in sen pensier d'amore;
 E i dolci scherzi, ov' ombra di dolore,
 Che restasse ne l' Alma, o d'improvviso
 M' assalisse tal volta, alcun avviso
 Non potè dar di suo periglio al core;
 Chi mai, dich' io, chi mai pensar potea,
 Che fosser questi i fili a la fatale
 Mia rete, ch' ivi ascoso Amor tessea?
 Or s' io son preso, e son ver lui sì frale,
 Non ho vergogna io già, com' altri avea;
 Che contro il traditor virtù non vale.

Deb mira; a quanto dura, ed' aspra vita,
 O Reina del Ciel, me Amor condanni;
 Alma non soffrì mai crista, e smarrita
 Di più lievi cagion più gravi affanni.
 Deb amabil Madre, a discacciar m' aita
 Lui, che in sua purità non scema i danni;
 Tu cangia il cor, tu nuova via m' addita,
 Nè più lasciar ch' io perda i miglior anni.
 E ben io so il valor de' caldi prieghi,
 Perchè di un umil cor pietà tu senta,
 E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.
 Ma dammi tu, che a me stesso i' consenta,
 E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,
 E non com' Uom., che d' ottener paventa.

Vidiz

Vidi forger l'abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
Vidi, che al duol d'antiche offese, e nuove
Contro di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove;
Quando ripien de la virtù, che'l move,
Campion celeste in suo splendor scendea.
Che semè ei disse; eccomi teco, o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli elesse
A tua difesa l'immortal consiglio.
Rivolto allor, dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L'umil sostenne, ed il possente oppresse.

O caro sasso, che sì in alto ascendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur, ma quel di prima
Tu già non sembri, e nuovo orror tu prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben intendi
Cid, che palesa il cor, se non la rima;
Tu vedi ben quanto dolor m'opprima,
E'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Ma oimè, che l'ombra sol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i desir miei,
Non questa, c'ha sì fredda, e duro il core.
Quanto

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
 Che da' primi anni miei di me prendeste
 Dolce governo, e'l cor d'alti accendeste
 Desiri, onde superbo abborra, e schive
 Cid, ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
 Tranquillo ancor, vostra mercè fra queste
 Varie procelle, in cui s'aggira, infeste,
 E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
 Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
 Meco ad ognor per ogni selva oscura
 Io non vi veggia; e così fia fin quando
 Ove il giorno dal Sol non si misura
 Fra gl'inni eterni andrò, quaggiù restando
 Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l'Uomo, allorchè altero
 Per doppie membra, e non ancor divise
 Geminate potenze, erse il pensiero,
 Ed in suo cor l'alta cagion derise!
 Poichè sdegnato il Facitor primiero,
 Per deluderne il fasto, in strane guise
 Con la possente man spezzò l'intero,
 Ne fe' due salme, e noi da noi divise.
 Allor fu, che a lo stato onde partì
 L'uomo aspirando, il mal che l'Alma sugge,
 L'avoltojo del cor, nacque il desio.
 Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
 Ed io seguo, e'n seguir me stesso obbligo,
 L'una parte di me l'altra distrugge.
 Mentr'

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.
e dalle Rime dell' Autore.

*Mentr' io del mio Benaco il chiaro Regno
Con abete sottil ratto scorrea,
Odi portento! cavo aurato legno
Ninfa sorta dall' onde a me porgea.
La Lira, dicea poi, che a te consegno,
Quella è, che Lesbia risonar solea:
A me'n dono la diede il sacro ingegno,
Perch' io raccolto al suo natal l' avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolse
Laccio d' Amor, se credo al mesto aspetto;
Su questa anch'ei sua Donna a lodar tolse.
Io la presi: ma che! vistomi in petto
La Dea quel volto altier la si ritolse:
Questa, disse, non basta al gran soggetto.*

*Quando la destra affumicata muove
Vulcano, e fa con mille colpi, e mille
Che'l fosco antro muggisca, e che sfaville,
Bronte affrettando ad armar l'ire a Giove;
Per provocare il foco ei spesso piove
Sul fiammante metal minute stille;
Stride la vampa, e a scoccar più scintille
Sorge, e altera sen va di forze nuove.
Nell' acceso mio cor così que' brevi
Versi, e que' dolci sguardi, ond' alcun poco
Lusingar l' ardor mio, Bella, solevi,
Stille fur, che irritaro, e a poco a poco
Nutrir l' incendio; e quelle grazie lievi
Sembravan refrigerio, ed eran foco.*

Fran-

Franco Augellin, ch' uscir di guai si vede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenerfi il piede
Sente dal filo, che Fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d' erger mia mente, e dell' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio;
Poichè d' intorno al cor, ch' indarno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E'n pena dell' ardir perdo la speme.

T' ho veduti talvolta i miei desiri,
Nell' apparir del volto al Sol simile,
Uscir del petto, ed in vapor sortile
Attenuarsi, e diventar sospiri:
Innanzi a lei, benchè altiezza spiri,
Girsene poscia in tal sembianza umile,
E in basso suono, e in atto abbietto, e vile
Chieder per gran mercè, che non s' adiri.
Ella, che 'l loro stil per uso apprese,
Infosca il guardo, e di novel rigore
S' arma, qual chi udì poto, e troppo intese.
Allor dimessi l' ale, e per rimore
Non osando accusar sì stranie offese,
Tornansi tutti a seppellir nel core.

O tu,

Per Ascanio Giustiniani Podestà di Padova.

O tu, per cui d'Atene, e Roma a scorno
 Quanto pud nostra lingua altrui fu mostro,
 De l'Arno onor, dal tuo funereo chiostro,
 Del nome tuo più che di marmi adorno,
 Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
 Di lui, che cinto di virtute, e d'ostro
 Fa, ch'abbia il secol prisco invidia al nostro,
 Splender l'opre sublimi a te d'intorno.
 A celebrar tanto valore eletto
 Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
 Poi sveglia, e adempi tu nostro disetto.
 Allor vedrassi un paragon simile;
 Che non si debbe a te minor soggetto,
 E non si debbe a lui men alto stile.

Quando a mirar Costei sovente i' riedo,
 L'occulto incanto in sue parole ascoso,
 E'l chiaro de' suoi rai lume amoroso
 Mi vince in guisa ch'io mi spetro, e cedo;
 Ben felice allor son, ma non m'avvedo
 Di mia ventura; e di fruir non oso
 L'altero aspetto, ed il pensier dubbioso
 L'alma confonde, e di sognare i' credo.
 Ma quando lungi son posando i sensi,
 Va schierando la mente a mano a mano
 Le dolci note, il viso, e gli occhi accensi;
 E gli contempla, ed il valor sovrano
 Ne distingue così, che dir convienfi,
 Ch'io non la veggio ben se non lontano.
 Or

*Or che di lieve aurette il fresco fiato
L'aria addolcisce omai tacita, e bruna,
E suoi raggi a portar in ogni lato
Assisa in carro è già l'argentea Luna;
Andianne, o cetra mia, dove l'usato
Loco n'attende; andiam, che sol quest'una
Via di conforto al nostro iniquo stato
In tanto duol consente ancor fortuna.
E poichè te ascoltar benigna suole
Chi per vender mia speme ognor delusa
Un sol momento ascoltar me non vuole;
Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
Tu dille almen ciò che di mie parole
Dal lagrimevol suono udir ricusa.*

*Lungi da lei, che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s'avvien ch' i' mora,
Col pensier fisso, e l'anima in se raccolta
La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzura veste avvolta
Altera sen trascorre: umile allora
Io la chiamo, e le parlo; ella m'ascolta,
E'l viso in nove forme discolora.
Però m'inoltra, e come Amor mi scorge,
Tutti espongo i desir de l'anima oppressa;
Qual chi sovra l'usato in speme forge.
Ella dolce sorride, indi s'appressa,
Pria m'assicura, e poi la man mi porge,
Ahi che m'avveggo allor, che non è dessa.
Don-*

Donna, se quello stil, che fece il vero
 Spesso arrossir con oscurargli il vanto,
 Benchè Amore, e le Grazie avesse a canto
 Quando compagni al bel desir sì fero,
 La bella idea di tuo sembiante altero
 Avvivar non perd seppe mai tanto,
 Che chi l'opra a mirar s'arresta, alquanto
 Non la scorga minor del gran pensiero;
 Te sol n' incolpa, e lo splendor, ch' opprime
 Guardo mortale, e con sì viva cura
 Del valore dell' alma il volto imprime,
 Che non pur l' arte, ma ne la futura
 Età temendo il paragon sublime
 Cotanto osar più non vedrem natura.

Questo, che Amor dettò, foglio beato,
 Perch' io perdoni a lui tutti i miei guai,
 E che m'innalza a più felice stato,
 Ch'io sperare non seppi, e non osai;
 Quando mi fu per cara man recato,
 Mille volte cred' io, lessi, e baciai.
 Poi quasi fosse un altro, al modo usato
 Le dolci note a riandar tornai.
 Ed or qual uom, che fa narrar di nuovo
 Lieta novella, e sempre più l'apprezza,
 In rileggendo il mio piacer rinnovo.
 Ed di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
 Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
 Vi trovo perd' ognor nuova dolcezza.

Par. III.

§ 2.

Alma

Dall' edizione di Bologna del 1718.

Alma real , che la tua frate spoglia
 Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
 Tanto carichi d' error pensier mortali;
 Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
 L' eccelso volo in ver colà prendesti,
 Dove al fine s' adempie umana voglia,
 Da quella eterna soglia
 Mira il gran Genitor, ch' ancor ricusa
 Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
 E' l contrario de' Fati ordine accusa,
 E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
 Mira poscia, o beato
 Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
 Di quanto duol tutte le fronti adombra,
 E di quanti sospiri il Mondo ingombra.
 Deb se d' arbor gentil frutto non mai
 Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
 Se non adulta l' arator sua messe,
 Perchè crudel funerea falce oppresse
 Germe augusto Real, che pur si vide
 Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
 Quanti nemi di guai
 Sorger vedransi, or che colui si giace,
 Che vincer solo il reo destin potea!
 Colui, che spenta a discordia la face,
 Re di tante favelle esser dovea;
 Da cui de' mali i semi
 Eran tolti; per cui de' casi estremi
 Credeasi Europa or or sicura a pieno.
 Quanto è fallace immaginar terreno!
 Che se dovea sì tosto esserne tolto
 L' amato pegno, perchè in quella salma
 Fecer Natura, e' l Ciel tutte lor prove?
 Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
 Più vivi lumi, e del valor de l' Alma
 Vi-

*Videsti mai più ben impresso un volto?
Ah ch' ei fra l' armi auvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L'Asia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non vida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto;
E benchè in mesto aspetto, e'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d'eterno gelo
Dir quasi: e perchè anch'io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde Morte ancor s'infranse;
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto Duce, che'n cento, e cento imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand'Alme assal più forte,
Tutto il cor tesse, allorchè'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin se prese, e me lasciò che strana
Leggetta spense, e vuol ch'io viva, esempio
De' padri sventurati! o sperme vana,
Che i cor d'inganno pasci!*

*Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' Uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno;
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d'ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m'empievi or or tutti i pensieri?
Abi Destino crudel, tu ben m'intendi,
Tienti i tuoi regni, e 'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirito, e scarco
Fendea con l' ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere;
Volgeansi al suo apparir quell' Alme altiere,
E tal dicea: come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frate incarco?
Ed altra soggiungea: di lui privarsi
Finse per brevi di l' eterno Amante;
Che ponno ben sì rare Alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l' alta parte, ov' ei s' assise
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise;
Ma questi occhi mortal, che nulla fanno,
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E scondè d' ogn' intorno il dolce nome,
Qual le afflitte donzelle a l' aurette chiome*

Oltraggio fero, di pallor cosperse,
 E quanti non s'udir gridi d'affanno!
 Ma indarno ancor sen vanno
 Pur d'ogni parte al Ciel voci degliose,
 Che lamenti, e sospir Morte non sente.
 Or chi col grembo pien di gigli, e rose
 Corre a l'urna, per cui sempre dolente
 Fia ogni bell' Alma, e spande
 Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
 Sul marmo alter, che'n breve giro or serra
 Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
 A l'alta Donna de l'Etruria bella,
 Vanne, o flebil Canzon; ma, se la scorgi
 Turbarfi al negro ammanto,
 Perchè nuovo dolore, e nuova pianto
 Al cor non le ritorni, e'l sen le inondi,
 Fuggi, misera, allor, fuggi, e t'ascondi.

O de l'oblio nemiche
 Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
 D'inni adorne, e di cetre oggi scendete
 Su queste piagge apriche;
 Sì degno alto soggetto
 Più non v'accese il petto.
 Sereno oltre'l costume
 Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:
 Ma qual, Donna real, furor mi prende
 In rimirar tuo lume!
 Sì gran cose i rammento,
 Che a me rapirmi io sento.
 Sorse l'infido impero,
 E pieni d'ira a noi gli occhi rivolse;
 Suo spietato furor tutto raccolse,
 E con empio pensiero
 Venne, che parve alato,
 D'Africa, e d'Asia armato.
 L'improvviso torrente

D'alto mirando, impalidì la Fede.
Già tuinava al suol l'angusta sede;
La gloria d'Occidente
Fra i singulti, e fra 'l sangue
Già palpitava esangue.

Ma in quel momento corse

Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor risorse.

Sono i perigli estremi

De l'altre imprese i semi.

Padre tu de' mortali,

Odi miei voti, o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand'arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.

Quanti s' udiro, e quanti

Empier del nome suo l'aurata lira?

Nè già tacque di te, gran Castmira,

Chi celebrò suoi vanti.

Tu a l'eccelfo Campione,

E core fosti, e sprone.

Però di valor tanto

Vedovo Ciel mirar più non potesti,

Per lungo aspro vràggio il piè volgasti

Con regio germe a canto,

Nè te Borea ritenne,

Che allor battea sue penne.

Inarcò il ciglio il Verno,

Quando su l'Alpi, suo nevoso impero,

Scorse da femminil sembianze attero

Sprezzarsi il ghielo eterno.

Ma tutto vince un core,

Cui non vince timore.

Giungesti al suol di Marte

A sparger vivi di pietate esempi;

Or

Or mira: questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte;
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.
Che ? ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra,
Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorchè il gran Conforte
De la fatal contesa
Spignesti a l'alta impresa.

Quel tuo chiuso soggiorno
Deb lascia, e vieni, o Clori,
Dove, cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Su questa fresca riva
L'aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual era
Quella, che a giorno chiaro
Fu tratta al regno amaro;
E qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Tivio Re la figlia.
Fortunata fanciulla!

Ben pria per gran timore
Le si ristinse il core,
Quando, memore di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui, che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,

E entrar nel falso Regno.
A le corna s' apprese,
E gli occhi volse al lido,
Onde confuso strido
De le compagne intese;
Poi 'l guardo intorno stese,
E tanto mar vedendo,
E' l Ciel di nubi avvolto,
Piena di morte il volto,
Così dicea, piangendo:
Deh, che giovò, che tanto
Io del Mare temessi,
E gir mai non volessi
Nè pur col Padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo, e vele,
Se in preda a' flutti suoi
Dovea portarmi poi
Questo toro crudele?
Lassa, ch' io tema avea
E del corno, e del dente;
Ma ch' ei fosse possente
Trarmi in quest' onda rea,
Io certo non temea.
Abi Madre sventurata
Forse m' attendi ancora;
Ma giungeratti or ora
La novella spierata.
Questi fior, che disciolti
Verso, e il Mar, che gli accoglie,
Ornan di non sue spoglie,
Io sol per te avea colti.
Ma non v' è chi m' ascolti,
E or or d' Orca feroce
Fia cibo il corpo mio,
Intanto il lieto Dio
Sen trascorre veloce.

*Lasciar l' algofo fondo
 L' umide Ninfe a schiere,
 Attonite in vedere
 La fera, e' l suo bel pondo.
 Poi del fatto giocondo
 Per dare a Teti avviso,
 Una, ed altra si parte;
 Solo fra se in disparte
 Proteo facea gran riso.
 Ma di sue negre bende
 Adorna ancor non era
 Ne gli antri suoi la sera;
 Per gir dove l' attende
 Il Ciel che già men splende,
 Che con sembianze nove
 Già la Donzella in Creta
 Vedeasi tutta lieta,
 Donna del sommo Giove.*

SILVIO STAMPIGLIA:

O Ual Uomo unqua non uso a gir per l' onde,
 Se si pone a solcar l' ampio Oceano,
 In mezzo a l' agitate acque profonde,
 A terra a terra, grida, e grida in vano;
 S' al fin poi giunge a ricalcar le sponde,
 Vacillante, ove può, poggia la mano:
 Gira intorno lo sguardo, e si confonde,
 Ch' ondeggiare a lui sembra il monte, e' l piano;
 Tal io d' Amor nel vasto Mare infido,
 Sciolte appena le vele, e notte, e giorno
 Pietà gridai, ma nulla valse il grido.
 N' ebbi tanto spavento, e tanto scorno,
 Che già gran tempo è, ch' io tornai sul lido;
 Ma ben tutto in me stesso ancor non torno.

Quando le vostre con le mie pupille
 Si vibraron tra lor guardi d'amore,
 Vennero i vostri spiriti entro il mio core,
 E i miei nel vostro, a seminar faville.
 L'Alme di noi con l'impride scintille
 Sparser da gli occhi il concepito ardore;
 E vaga ognuna de l'altrui spettatore
 Alternava sospiri a mille, a mille;
 L'una alfin co' suoi rai l'altra rapì,
 Onde l'Anima mia trovassi poi
 Nel vostro sen, la vostra entro del mia.
 Così dal dì, che Amor deslossi in noi,
 Voi mio pensier, vostro pensier son io,
 Ed in me voi vivete: io vivo in voi.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
 E di correre al Mar solo ha disio;
 Nè'l bosco, o'l prato è di ritegno al rio,
 Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
 Ad ogni mirto, ad ogni fior novello,
 Par, ch'esso dica in suo linguaggio: addio;
 Alfin con lamentevoli mormorio,
 Giunto nel Mar rutto si perde in quella.
 Tal io, che fido adoro in due pupille
 Quanto di vago mai san far gli Dei,
 Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
 Tornan sempre a Darinda i pensier miei,
 Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
 Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Quell

Quell' agnelletta, che vezzosa tanto
 Di tutta la mia greggia era la scorta,
 E ch' ora a questo, ora a quel mirto a canto
 Scherzando già, quell' agnelletta è morta.
 L' infelice suo fato, l'ucano, ah! quanto
 M'affligge il core, ah! quanto duol m'appressa!
 E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
 Se io sperassi vederla un dì risorta.
 Che a la capanna mia Dorinda bella
 Solea sempre venir dopo l'Aurora,
 Per trastullarsi con l'estinta agnella.
 Morir la vide, e pianse, e da quell' ora
 E' apparsa in Ciel la terza Alba novella,
 E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Io credea, che Dorinda al mio ritorno
 Me tutta lieta ad incontrar venisse;
 E splender vidi il suo bel volto adorno,
 Come Sol minaccioso in fosca eclisse.
 Torbida gli occhi suoi girando intorno,
 Tre volte in me fissò lo sguardo, e disse:
 Vanne; togliti a me, celati al giorno:
 Me non amò chi qui lasciòmi, e visse.
 Poi negandomi altera, e pace, e scampo,
 Della sua vista, e d'ogni ben mi priva,
 E lascia pien d'orrore il bosco, e il campo.
 Pallido, muto, in solitaria riva
 Io rimasi qual uom tolto dal lampo,
 Che resta incenerito, e par, che viva.

Io mi credea dopo tant'anni, e tanti,
 Che scordato di me si fosse. Amore,
 E, inteso a tormentar novelli amanti,
 Più non pensasse a straziarmi il core.
 Affiso all'ombra, ora i miei lacci infranti,
 Ed or cantava il mio già spento ardore,
 E ridendo vedea passarli avanti
 Quel cieco un tempo mio crudel Signore.
 Ninfa di chiome, e di pupille nere
 Poc' anzi apparve agli occhi miei sì cara,
 Che alle crude tornai doglie primiere.
 Or vedo Amor, che morte a me prepara,
 E va dicendo: contra il mio potere
 I tuoi trionfi a non cantare imparà.

Rividi alfin la vaga Pastorella;
 Che mi desì di amore i primi affanni,
 E l'onte ingiuriose io vidi in quella
 Del tempo che discopre i nostri inganni.
 Mentre io guardava, in favellar con ella,
 Di sua bellezza e la vestigia, e i danni,
 Ciascun dicea passando: oh quanto bella
 Sarà stata costei ne' suoi verd'anni!
 Così far suole a gente peregrina
 Meraviglia di se coll'ombra altera
 Nobil, che giace al suol, Mole Latina.
 Non è più in lei la sua beltà primiera;
 Pur dell'arbitrio mio diven Reina,
 Che in vederla qual è, penso qual era.
Dorina

*Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi
 Onde son meraviglie e gli occhi, e il seno:
 Clori ha men belli, e pur s'è belli ha gli occhi,
 Men bello ha Fissi, e pur s'è bello ha il seno.
 Ardo qualor contemplo i suoi begli occhi,
 Gelo qualor vagheggio il suo bel seno,
 Che gli accesi amor miei nascon da gli occhi,
 E la mia gelosia nasce dal seno.
 M' affliggono egualmente il seno, e gli occhi,
 Che a riamarmi ella di neve ha il seno,
 A incenerirmi ella di foco ha gli occhi.
 Vorrei, per far men crudi e gli occhi, e il seno
 Che la neve del sen remplasse gli occhi,
 E che il foco degli occhi ardesse il seno.*

Dal tomo 7. delle stesse rime.

*Fabio che fa? Così dicea di Roma
 L' alto Senato, e il Popolo Latino:
 Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma;
 Troppo aspetta il Nemico a se vicino.
 Ma con tardanza, che virtù si noma,
 Ei maturando giva un gran destino;
 E alfin di lauri circondò la chioma
 Alla smarrita figlia di Quirino.
 Ben conobbero allora Ella, e il Senato
 L'accorto indugio suo, che restò poi
 Dall'Orbe intera in ogni età lodato.
 O Eroe maggior de' più famosi Eroi,
 Stando Voi contro l'Asia in campo armato,
 Io vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.*

TE

TIBERIO CARAFFA.

Di bel pallor le vaghe membra sparse,
 La bella Donna moribonda giace,
 Come languido fior, ch' al Sol si sfacc,
 Fior, che già vago, e già superbo apparfe.
 Ma pur ne gli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
 Amore accende la possente face;
 E da quel volto, ov' ogni bello sparfe,
 Allenta l' aereo, e turba altrui la pace.
 Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
 S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
 Contra cui morte ogni suo sforzo adopra.
 Forte Amor sel difende a l' altro canto,
 Che, se cade costei, cade il suo regno:
 Arde dubbin la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se voglie
 La cara compagnia villano avaro,
 Langue, e'l vigor già scemo addita ehato,
 Ed a la scorza, e a te cangiate foglie;
 Tal io, mutaro omai colore, e voglie,
 Rimango arido tronco, e a me discaro,
 Se quel, ch' Amor ordìo, bel nodo, e cavo
 Repente invida man disperde, e scioglie.
 Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
 Dolce laccio, che l' altro a l' alma intorno
 Esser non può, nè pur da Morte scinto.
 Ch' a la bella cagion de le mie pene
 Lo sciolto spirito allor farà ritorno,
 Lieto di sue dolcissime cure.

Opaco

Opaco bosco, solitario, e scuro,
 Ove spesso rifugio a trovar pace,
 Ove ad Amor m' involo, ed al fallace
 Volgo, e men vivo in te lieto, e sicuro;
 De le mie membra qui l'incarco duro
 Ha posa, e de gli affanni la tenace
 Soma; e men' ergo di quel ben, che piace,
 A vagheggiar il chiaro lume, e puro.
 Che'n fior, erbe, acque, ed animali riluce,
 Nel Sol, ne l'aer, ne le stelle, e'n Cielo,
 E più ch'altrove nel femminin volto.
 Ma, perch' appien quindi mirarlo è tolto,
 Bramo, si squarci il mio doglioso velo,
 E allor vedrollo entro sua pura luce.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
 Mille d'Italia fiumi altri minori,
 Questi tratti dal duol ricpidi umori,
 Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
 Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
 Mentre gonfio di sangue, e di sudori
 Sparso d'ossa insepolte, e d'alti orrori
 Ti rendon d'aspro Marie i fieri orgogli.
 Così rieda La pace a le tue sponde,
 Ove le sacre Ninfe spaventate
 Più non osano alzar le trecce bionde;
 I miei caldi sospir deh per pietate
 Odi, ed ergendo il bianco crin da l'onde
 Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

Mille

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, Stamp. 1723.

*Mille nascenti affetti entro al mio seno,
A quel, ch' altero surge in mezzo al petto,
Come in sacrató tempio idolo eletto,
Tra luminose faci ecco vi sveno.*

*De le tenere vittime ripiena
Arde già il sacro rogo; e'l vago aspetto
L'altar già cangia del lor sangue infetto,
E n'adombra atro fumo ogni sereno.*

*La man, che fe l'opera ardita, langue,
L'anima per pietà si discolora,
Lasciando il suo mortal freddo, ed esangue.*

*Il cor palpita, e trema ad ora ad ora,
E manca a vista de l'amato sangue:
Amor sol ride, e'l sacrificio onora.*

*Hi non mai sè vaga al Sol si tinsè,
Nè giglio, o rosa in grembo a Primavera,
Come bella pietade, e lusinghiera
In un vezzoso volto Amor dipinsè.*

*La violetta pallida allor vinsè
Degli altri fiori l'odorosa schiera,
Ch' in quel volto dal duol superba, e altera,
Scoloriti a languir gli altri costrinsè.*

*E de' begli occhi allor languidi i rai,
Parean fra rara nube i rai del Sole,
Dogliosi; e parean dir: dove tu vai?*

*A quelle dolci voci allor restai
Fuor di me, tutto in lei; nè l'anima vuole
In questo esiglio a me tornar più mai.*

Agli

*Agli arsi campi sotto Sirio ardente
Così pioggia non fu lieta giammai;
Nè i fiori si destar sì belli, e gai,
Dopo un' umida notte al Sol nascente;
Nè giunse a prigionier grave, e dolente
Sì dolce il messo, che lo trae di guai,
Come il suo foglio a me fra lungi lai,
Venne a destarmi le dolcezze spente.
Baciai ben mille, e mille volte intanto
I cari accenti, e benedissi Amore,
Che suo poter in me mostro coranto.
Surse il diletto, e sparve ogni dolore,
Folgorò il riso, ed asciugossi il pianto;
E sì fe' scriuo di tutt' altro il core,*

*A lo spuntar nel Ciel l'Alba novella;
Vago così non mai giglio, nè rosa,
Spiegò del seno la beltade ascosa;
Nè mai splendida Aurora uscì più bella;
Qual io ti vidi in candida gonnella
Sperso il crin, nudo il sen, dolce amorosa
Surger dal letto, come suol vezzosa
Surger dal mare l'amorosa stella.
A tal luce, e beltà l'anima amante,
Confusa, e lieta in pria, poi desta, e intesa
A contemplar nuove bellezze tante;
Di tal diletto, e tal disio fu accesa,
Che l'ali aperse, e volò in uno instante
Su le mie labbra a farti dolce offesa.*

Chè

Chi fia giammai , che affidi un'alma , ch'ama ,
 O la difenda almen da rio timore :
 Se a la ragion lo chiedo ; io nel tuo core ,
 Dice , più non ho dritto , altrui tu chiama .
 Allor , com' uom , che molto teme , e brama ,
 Ne prego Amor ; ma dice il rio signore ,
 Misto a gelosa cura è sempre amore ,
 Saper lo dei , che pur n'è vecchia fuma .
 Ricorro a la virtù d' Irene allora :
 Quella risponde : io non fui mai sicura
 In cor di donna ; e lo sard pur ora ?
 Chi mai da le sue larve or m' assicura ?
 Se quel che tutto cangia , il tempo ancora ,
 E lunga assenza mi fa più paura .

Poichè su vasti armati legni alteri
 Possa al sovrano Impero il mio Signore ,
 Io , cara Irene , a te me vengo , e Amore
 Vien meco , e desta , e'nfiamma i miei pensieri .
 E questi come augei presti , e leggieri
 Volano a te , tu li rimandi ai core
 Più accesi , ma di tal soave ardore ,
 Che lo consolan dolci , e lusinghieri .
 Narran cid che più alletta , e su lor ali
 Mi arrecan la tua vaga imagin bella ,
 Cinta di mille tuoi pregi immortali .
 Amor le dona allor senso , e favella ;
 Onde l' alma obbliando i scorsi mali
 S'innerna , e fassi appien beata in quella .
Riesco

Riedo a te, cara Irene, ed ecco miro
 L' alma madre d' Amor Venere bella,
 E la sua dolce famigliuola ancella
 Scendere incontro a me dal terzo giro.
 E fra le grazie, e gli amorette ammiro
 Il grande Amor con l' arco, e la facella,
 E dirmi egli in dolceissima favella:
 Eliso, eccoti il fin d' ogni martiro.
 Si squarcia allora d' ogni doglia il velo,
 E te riguardo in atti, ed in sembianti
 Da innamorar di tue bellezze il Cielo.
 E mi rasciagli gli amaroſi pianti
 Co' baci, colma di pieſoſo zelo;
 E faſſi un ſol de' noſtri cori amanti.

La ſpezzatà catena, e 'l giogo infranto
 Al tempio della gloria in voto appendo;
 E di man di ragion l' armi riprendo,
 L' armi, che non oprai gran tempo tanto.
 Zelo d' onor, virtude, e ſdegno intanto
 Mi riſcuotono sì, che gli occhi intendo
 Nel lucido diamante; e al fin comprendo
 Il mio vaneggiar lungo, e 'l lungo pianto.
 L' empio periglio al fin m' ha reſo acerto
 De' l' altrui inſidie, e del non mai fedele
 Ampio Ocean, che m' avea quaſi abſorto.
 E raccogliendo omai le ſparſe vele,
 Già ſicuro miro, e già ſaluto il porto;
 Nè mai più fideronami al mar crudele.

*So ben, che l'alma al suo strazio rifugge;
 So ben, che la mia strage ultima aspetto;
 Ma che far posso, se d'intorno è stretto,
 E dentro il cor s'incenerisce, e strugge!
 Cadde vinta ragione, e inferma or fugge,
 E il fier nemico ba dentro, e fuor ricetto:
 Supplice alzo la mano, e l'armi getto,
 Ma prego in lui non punto l'ira adugge.
 Superbo, inesorabil vincitore
 Mi lega al carro di catene carco,
 Arso già tutto, e depredato il core.
 Stimoli, e sferze sotto il duro incarco
 Mi spingon oltre; e s'ode, viva Amore,
 Amor, ch'è in cima cogli strali, e l'arco.*

*Irene ove tu sei, dove ti aggiri?
 Che fai? che pensi? io ne domando Amore;
 Ed egli mi risponde: in dolce ardore
 Langua per te fra tema, e bei desiri.
 Ne chiedo a l'aure, e dice una: i sospiri
 Che col nome d'Eliso uscivan fuore
 Io già dispersi dal suo mesto core:
 Un'altra; or la baciai co' miei respiri.
 Le stelle, e'l Ciel dicon; di noi più bella,
 Benchè dogliosa, splende tuttavia:
 Quando ecco empio fantasma, e sì favella:
 Sperar fede da lungi è gran follia:
 A tal voce Amor geme, ed ogni stella
 S'oscura, e stridon l'aure: o gelosia!*

TOM.

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
 E le catene, ond' eran l'Alme avvinto
 A mille strazj dal peccar sospinte
 Del primo Padre, e date in preda a morte?
E chi esser puote sì possente e forte
 Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
 Dietro a l'insigne d'uman sangue tinte
 Schiere traea d'orribil ferro attorte?
 Santa umiltà, per te superbia doma,
 E Morte estinta, e vinto fu l'altero,
 Crudel nemico de le umane genti;
 Che quando a lo splendor de' tuoi lucenti
 Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
 Gli angui attorti si squarcia entro la chioma.

Poichè Marte fra noi l'atre, funeste
 Bandiere spiega d'uman sangue tinte,
 E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
 Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
 Mira come in lugubre oscura veste
 Stassi l'Europa, e di pallor dipinte
 Porta le guance, e con le luci meste
 Guarda sue membra di gran ferro cinte:
E spesse piaghe nel bel corpo sparte
 Veggendo, vie più geme alto, e sospira,
 Se ravvisando da se stessa doma.
 Tu per pietà con tua mirabil arte
 Sana le sue ferite, e fuor le tira
 Del pesant'elmo l'onorata chioma.

Orion

Orion tempestoso, e Arturo armato
Di procellosi nubi un dì scorrea
Su' nostri campi con aspetto irato,
E gravi oltraggi entro del cor volgea.
Ma tu, chinando un tuo seren, beato
Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e bea,
Dispergesti le nubi, ed il turbato
Pensiero in mente a ogn'aspra stella, e rea.
Così ricche le messi alzanfi in queste
Belle contrade, da cui van lontani
Gli atroci giorni, e le stagion funeste.
Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
Modi dal tuo gran soglio almo celeste
Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola, se non che umili voglie oneste,
E casti, e bei pensier l'eran d'intorno,
Maria si stava, allor che dal celeste
Nunzio di grande, e chiara luce adorno
L'alto mistero, e quanta il Ciel le appresse
Gloria, e splendor ne l'immortal soggiorno
Intese; onde a le genti afflitte, e meste
Grazia far debba al fin per lei ritorno.
Intanto il grande, almo, divin concetto,
Per cui l'uom de la morte ebbe vittoria,
Formossi, e d'ogni don colmole il petto.
Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
E di poema illustre alto Soggetto!)
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

S'io

*S'io guardo entro a me stesso, o di me suore,
O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
Ogni cosa d'amare mi consiglia,
Nè ravviso, nè scorgo altro, che amore!
Egli i pensieri d'un sì bel colore
Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
E il cor, che d'altra mano esca non piglia,
S'è d'amor lungi, ah! che languisce, e more.
S'è guato Filli, da la treccia bionda
Saltar lo veggio in su la gota bella;
E lui cantando gir di fronda in fronda .
Gli augelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
Ragionar d'esso, e dir, che la gioconda
Alma sua luce opra è d'Amore anch'ella.*

*Poichè Amarilli da la mia capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
O quanta doglia, Tirsi, il cor m'affanna,
Ah! quante angosce, e guai mi stanno intorno!
Infìn la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con silvestre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte si condanna.
La quarta ancor non lusse alba novella
Dal lagrimevol dì, ch'ella partì,
E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
E se il ver mi predice il corvo, ch'io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.*
VIN.

VINCENZO LEONIO.

O Uando l'Alma real vider le stelle,
 Che l'ali ergea, per fare al Ciel ritorno;
 Tutte, per acquistar lume più adorno
 La chiedean da queste parti, e quelle.
 Chi accrebbe, il Sol dicea, le Ascree sorelle,
 Meco s'aggiri in questa sfera iatorno.
 Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
 Chi vesti giù nel suol forme sì belle.
 Dunque altr' orbe, che il nostro, or, si destina,
 Marte gridava, a lei, che tutte unite
 Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
 Ma Giove alfin, le lor contese udite,
 Resti in vita, esclamd, l'alta Reina,
 Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto immortal, che forse ancor s'aggiri
 Per questo di bei colli almo soggiorno:
 O almen dal Ciel con gentil guardo il miri,
 Poichè di te lunga stagion fu adorno:
 Qui dove par, che te sola sospiri
 L'aura, accesa vie più di giorno in giorno,
 Deh non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
 Di Filli 'l Nome io faccia udir d'intorno.
 Perchè, s'io deggio in quelle parti sole,
 Ove ancor manca a la sua fama il nido,
 Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
 Dimmi, qual è quel sì deserto lido,
 E sì lontano dal cammin del Sole;
 In cui non s'oda del suo nome il grido?
 Filli,

*Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' orno
Alto cantò, che l' immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato
A l' antico esser suo faccia ritorno.
Perchè rivolto il Ciel di stelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinnovar d' intorno.
Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior, questi augelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio, e Fille.
O me felice appian, se'l tuo semblante
Io rivedrò dopo mill' anni, e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!*

*Fra queste due famose Anime altere,
Ch' ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
Voglie cred d' amor pure, e sincere.
Discese poi da le celesti spere,
Vestiro ambe su l' Adria abito adorno,
E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
Le dolci ravvivò fiamme primiere.
Ma l' una, e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai de la natia chiarezza;
Accese al fin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.*

Non vide fior nel prato, onda non fugge,
 Non scioglie volo augel, non spira vento,
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
 L' Amorofo disio narrare io sento,
 Appena articolato il primo accento,
 Spaventata la voce al sen risugge.
 Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
 Potria sanarla, palesar m' è tolto.
 Ah che giammai non formerò parola;
 Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
 Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia,
 Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
 Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
 Ove il volo drizzò, giunto non sia.
 Chiamolo allor; ma de la Donna mia
 L' alta bellezza egliè a mirar sì fiso,
 Involandone un guardo, un detto, un riso,
 Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.
 Al fin lo sgrido: ei, senza far difesa,
 Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
 E ridendo i suoi furti a me palesa.
 Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
 Che dal desio di nove prede accesa
 Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.
 Allor,

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Allor, che Filli, ed io nascemmo, il volo
In sul materno Cielo Amor disciolse:
E di sua man leggiadramente ei tolse.
L' Anime d' ambeduo da un raggio solo.
Quinci, amandol' un l' altro, un dolce stuolo
Di gioje nel mio cor sempre s' accolse;
Ma sempre ancora intorno a lui s' avvolse
Celatamente, io non so come, il duolo.
Deh, se rendermi pago, Amor, tu vuoi,
Come par, che tu mostri, ambo riforma,
S'è ver, che tanto in terra, e in Ciel tu puoi.
Le nostre membra, e l' una, e l' altra forma
Col dolce foco tuo distempra; e poi
D' ambeduo noi confusi un sol ne forma.*

Al Duca Carlo di Lorena, per l'acquisto di
Buda seguito dappoi che sen' era sparso
falsamente l' avviso.

*Quando vide la Fe sotto 'l suo impero
Cinta già dall' Esercito Germano
L' Unghera Sede, ove sue forze invano
Provò più volte l' Occidente intero,
Tosto previde col divin pensiero
Dal valor del tuo senno, e della mano
Quella altera Città distesa al piano
Piegare il collo al giogo suo primiero.
Onde, pria che splendesse il fatal giorno,
Lieta gridò, sull' alta rocca ascesa:
Pur fai, Buda, una volta a noi ritorno.
Di lido in lido per l' europa intesa
Fu la gran voce: e risonar dintorno
Pria s' udì la Vittoria, e poi l' impresa.*
A a 2 Non

Non perchè ad occhio curioso avanti
 Offrano oggetto lusinghiero, e vano
 Questi antichi avvirò finti sembianti
 Emula di Natura industrie mano.
 Nè perchè gonfio sol degli altrui vanti
 Nipote altier, dal buon cammin lontano,
 Mostri negli Avi a i Pellegrini erranti
 Quelle Virtù, che in se ricerca invano;
 Ma sol perchè le nostre menti accese
 Pria da quei volti alle bell'opre, e poi
 Dalla memoria dell'eccelse imprese,
 Colle sembianze degli estinti Eroi
 Per la via delle luci in loro intese
 Anche il prisco valor sen passi a noi.

Mentre le luci, ove l'alato Nume
 Sua face accende, un dì mi vidi avante,
 Tosto volevvi, come è suo costume,
 Fuggitami dal sen l'Anima amante.
 E a suo piacer dall'uno all'altro lume
 Andò girando tante volte, e tante,
 Finchè arse vi lasciò l'incaute piume
 Semplicetta d'Amor Farfalla errante.
 Cra della crudele a i piè languente
 Chiede, per far ritorno al petto mio,
 Aita a lei, che'l suo pregar non sente.
 Che farò? Sollevarla io ben desio;
 Ma di quei vaghi lumi al raggio ardente
 Temo restar incenerito anch'io.
 Il fine della Terza Parte.

TAVOLA 557

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti
gli Autori, de' quali si trovano
Rime nel presente Volume.

A Gostino Spinola, Genovese	5
Alessandro Guidi, Pavese 12. Giugno	13.
1712.	13.
Alessandro Marchetti, da <u>Pontormo</u> , 6. Settembre	30
1714.	39
Angelo Antonio Somai, da Rocca antica	44
Antonio Gatti, Tortonese	47
Antonio Tommasi, Lucchese	63
Antonio Zampieri, Imolese	10
Anton Maria Salvini, Fiorentino 16. Maggio	75
1729.	82
Basilio Giannelli, Napolitano	84
Cesare Bigolotti, Reggiano	87
Cornelio Bentivoglio, Ferrar. Nob. Ven. e Card.	95
30. Dicembre 1732.	114
Enfatico Intronato, vedi Niccolò Forteguerra	135
Ercole Aldrovandi, Bolognese	159
Ercole Maria Zanotti, Bolognese	169
Eustachio Manfredi, Bolognese	177
Faustina Maratti Zappi, Romana	198
Ferdinando Antonio Campeggi, Bolognese	199
Fernando Antonio Ghedini, Bolognese	207
Filippo Anastasio, Napoletano	208
Filippo Leers, Romano	232
Flaminia Borghesi, Romana	239
Francesco Maria Zanotti, Bolognese	248
Gaetana Passarini, da Spello	265
Gasparo Lapi, Bolognese	
Giovam. Bartolomeo Casaregi, Genovese	
Giovam. Batista Costa, da Tenda	
Giovam. Batista Felice Zappi, Imolese,	

30 Luglio, 1719.	288
Giovam-Batista Palma, Napoletano	317
Giovam-Batista Ricchieri, Genovese	321
Giovam-Pietro Zanotti, Bolognese	334
Giovam-Giuseppe Felice Orsi, Bolognese,	
20. Sett. 1733.	377
Giovanni Mario Crescimbeni, Materatese,	
8. Marzo, 1728.	394
Girolamo Baruffaldi, Ferrarese	399
Girolamo Tagliazucchi, Modonese	411
Giulio Cesare Grazzini, Ferrarese	425
Giuseppe Paolucci, da Spello	441
Lodovico Antonio Muratori, Modonese	449
Matteo Egizio, Napoletano	451
Matteo Franzoni, Genovese	453
Niccolò Forteguerra, da Pistoja	456
Ottavio Maranta, Napoletano	474
Paolo Antonio del Negro, Genovese	476
Paolo Pacello	493
Petronilla Paolini Massimi, Romana	496
Pierjacopo Martelli, Bolognese, 7. Maggio	
1727.	498
Pietro Antonio Bernardoni, Modonese	503
Pompeo Figari, Genovese	508
Prudenza Gabrielli Capizucchi, Romana	512
Scipione Maffei, Veronese	518
Silvio Stampiglia, Romano 26. Gennaro	1725.
537	
Tiberio Caraffa, Napoletano	542
Tommaso Tedeschi, da Pesaro	549
Vincenzo Leonio, da Spoleti, 16. Gennaro 1720.	
552.	

TAVOLA ⁵⁵⁹

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

Aldrovandi, Ercole 95
 Anastasio, Filippo 198

Baruffaldi, Girolamo 399
 Bentivoglio, Cornelio 87
 Bernardoni, Pietro Antonio 503
 Bigolotti, Cesare 84
 Borghese, Flaminia 207

Campeggi, Ferdinando Antonio 169
 Capizucchi, Prudenza Gabrielli 512
 Caraffa, Tiberio 542
 Casaregi, Giovani-Bartolomeo 248
 Cotta, Giovam-Batista 265
 Crescimbeni, Giovanni Mario 394

Egizio, Matteo 451

Figari, Pompeo 508
 Forteguerra, Niccolò 456
 Franzoni, Matteo 453

Gabrielli Capizucchi, Prudenza 512
 Gatti, Antonio 44
 Ghedino, Fernando Antonio 177
 Gianelli, Basilio 82
 Grazzini, Giulio Cesare 425
 Guidi, Alessandro 13

Lapi, Gasparo 232
 Leers, Filippo 199

A a 4

Leo-

Leonio, Vincenzo	552
Maffei, Scipione	518
Manfredi, Eustachio	135
Maranta, Ottavio	474
Maratti Zappi, Faustina	159
Marchetti, Alessandro	30
Martelli, Pierjacopo	498
Massimi, Petronilla Paolini	496
Muratori, Lodovico Antonio	449
<i>del</i> Negro, Paolo Antonio	476
Orsi, Giovam-Giuseppe Felice	377
Pacello, Paolo	493
Palma, Giovam-Batista	317
Paolucci, Giuseppe	441
Paolini Massimi, Petronilla	496
Passarini, Gaetana	232
Ricchieri, Giovam-Batista	321
Salvini, Anton-Maria	75
Somai, Angelo Antonio	39
Spinola, Agostino	5
Stampiglia, Silvio	537
Tagliazucchi, Girolamo	411
Tedeschi, Tommaso	549
Tommasi, Antonio	47
Zampieri, Antonio	63
Zanotti, Ercole Maria	114
Zanotti, Francesco-Maria	208
Zanotti, Giovam-Pietro	337
Zappi, Faustina Maratti	159
Zappi, Giovam-Batista Felice	288

TAVOLA

De i Componimenti contenuti
nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode ;
Inni, e Madrigali sono contrassegnati con
questo segno *. Gli altri componimenti sono
tutti Sonetti.*

A Che più lento, e tardo	Pag. <u>229</u>
<i>Aci, in me solo il tuo gentil semblante</i>	<u>254</u>
<i>Aci, non ti partir, stiam cheti, e bassi</i>	<u>255</u>
<i>Addio Castalio fiume. Il Ciel cortese</i>	<u>459</u>
<i>Agli arsi campi sotto Sirio ardente</i>	<u>545</u>
<i>A governar di Piero il sacro legno</i>	<u>307</u>
<i>Agresti Dii, su questo opaco altare</i>	<u>201</u>
<i>Abi, che si turba, abi che s'innalza, e cresce</i>	<u>163</u>
<i>Abi, ch'io sento fischiar per l'aer denso</i>	<u>173</u>
<i>Abi, ch'io son morto, abi, ch'infernal Vesuvio</i>	<u>259</u>
<i>Abi dure rime incolte, aspre selvagge</i>	<u>180</u>
<i>Abi duro cor, tu lacerato, esungue</i>	<u>242</u>
<i>Aimè, ch'uscir di sotto i fiori, e l'erba</i>	<u>413</u>
<i>Alcune vaghe Ninfè innamorate,</i>	<u>391</u>
<i>Alfin col teschio d'atro sangue intriso</i>	<u>297</u>
<i>Al fin nel corpo, onde l'avea già morte</i>	<u>174</u>
<i>Allor che dal più alto Ciel discese</i>	<u>178</u>
<i>Allor che Filli, ed io nascemmo, il volo</i>	<u>555</u>
<i>Allor che gli elementi il Mastro eterno</i>	<u>30</u>
<i>Allor che oppressa dal gravoso incarco</i>	<u>163</u>
<i>A lor che son più solo, e che non sento</i>	<u>251</u>
<i>Al lungo pianto, al duoto acerbo, e forte</i>	<u>73</u>

<i>Alma, che sciolta dal corporeo velo</i>	35
<i>Alma, or che puoi con le sicure scorte</i>	442
<i>Alma pietà, che giù dal Ciel discendi</i>	345
* <i>Alma real, che la tua frate spoglia</i>	530
* <i>Alme leggiadre, e pure</i>	283
<i>A lo spuntar nel Ciel l'Alba novella,</i>	545
<i>Altero fiume, che sdegnoso inondi</i>	340
<i>Alto, immenso Ocean, che larghi rivi</i>	509
<i>Alto Signor, che glorioso al Mondo</i>	85
<i>Al tribunal d'Amorè un dì n' andai</i>	294
<i>Alza omai, padre Ren, da le profonde</i>	411
<i>Amata, riverita, e cara Salma</i>	235
<i>Amor, che stassi ognora al fianco unito</i>	387
<i>Amor, costei, che in forma d'angioletta</i>	36
<i>Amor, crudele Amor, che face, ed arco</i>	109
<i>Amor mi disse un dì: Seguimi: e allora</i>	392
<i>Amor ne gli occhi vostri abita, e regna</i>	76
<i>Amor per trarmi al giogo antico, e duro</i>	441
<i>Anime accese da gentil desire</i>	461
<i>Appena io pien d'ardir posi le piante</i>	8
<i>Appena io posi in questa egra, e mortale</i>	9
<i>Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira</i>	270
<i>Apriti omai, profonda, orribil fossa</i>	277
<i>Arbor regale, or dove son le tante</i>	53
<i>Arcadia mia, che di bel lauro eterno</i>	45
<i>Ardo, e non già d'Amor, che il piede, e l'ale</i>	477
<i>Ardo per Filli: ella non sa, non ode</i>	293
<i>Ardo per voi, mio Sole, e l'ardor mio</i>	64
<i>Aveano il seno ambo d'Amor piagato</i>	67
<i>Averno, Averno, ardente lago, e nero</i>	274
<i>Aura dolce, e soave, e dolce ardore</i>	273
<i>Aura gentil, se mai d'amor talento</i>	66
<i>Aure soavi, ameni, e verdi prati</i>	395
<i>Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo</i>	161
<i>Batte a le porte de l'Autun languente</i>	403
<i>Beato chi la chiara fiamma accensa</i>	241

<i>Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi</i>	<u>432</u>
<i>Belgrado allor, che a la catena porse</i>	<u>236</u>
<i>Ben ampio spazio, e grave illustre impresa</i>	<u>208</u>
<i>Bell' Arno, o tu, che a le canore Dive</i>	<u>519</u>
<i>Benchè d' armenti fiera strage orrenda</i>	<u>415</u>
<i>Benchè di duro, ed infrangibil smalto</i>	<u>438</u>
<i>Benchè sciolto da vani antichi affetti</i>	<u>385</u>
<i>Ben da più ricche, e preziose vene</i>	<u>436</u>
<i>Ben fosti tu, ben fosti tu con <u>questi</u></i>	<u>212</u>
<i>Ben fu, crudele, e ben fu duro, O empio</i>	<u>210</u>
<i>Ben ha di doppio acciar tempre possenti</i>	<u>139</u>
<i>* Ben ha, Giuseppe, ancora</i>	<u>251</u>
<i>Ben hai giusta cagion d' amara doglia</i>	<u>344</u>
<i>Ben, Martello, vegg'io quai sien gli scolti</i>	<u>342</u>
<i>Ben mille volte, e mille io vidi il bieco</i>	<u>6</u>
<i>Ben n' empio di stupore il pensier nostro</i>	<u>316</u>
<i>* Ben puoi scherzando</i>	<u>305</u>
<i>Ben veggo il marmo, il simulacro, e l'urna</i>	<u>400</u>
<i>Ben vel dis' io, solinghe atre foreste</i>	<u>213</u>
<i>Bologna or sì t' allegra, or chiaramente</i>	<u>347</u>
<i>Bosco caliginoso, orrido, e cieco</i>	<u>165</u>

<i>Cader dai monti d' Oriente involta</i>	<u>425</u>
<i>Cadder preda di morte, e in pena via</i>	<u>164</u>
<i>* Care, soavi, e liete</i>	<u>55</u>
<i>Caro usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti</i>	<u>41</u>
<i>Casani, lascia la deserta sponda</i>	<u>207</u>
<i>Cento vezzi pargoletti Amori</i>	<u>292</u>
<i>Certo, che allor che il rovinoso Achille</i>	<u>220</u>
<i>Certo, che Amor d'un saldo marmo, e bianco</i>	<u>434</u>
<i>Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto</i>	<u>338</u>
<i>Che far potea la sventurata, e sola</i>	<u>303</u>
<i>Che? non credevi forse, anima schiva</i>	<u>159</u>
<i>Che più indugi, o mio cor, folle, ed errante</i>	<u>35</u>
<i>Che val dunque con carmi illustri, e degni</i>	<u>217</u>
<i>Chiari, lieti, soavi occhi lucenti</i>	<u>243</u>
<i>Chiario, dolce, sottil caldo vapore</i>	<u>324</u>

Chi di me pâr scortese, aspro, inumano	457
Chi è costui, che in dura pietra scolto	296
Chiede Madonna il mio volto dipinto	335
Chi fia giammai, che affidi un'alma, ch'ama,	546
Chi fu, che d' Austria a la Città reina	105
* Chi l' alma porpora,	225
Chi mai pensar potea, che 'l passar l' ore	522
Chi mai ti fe quelle pupille ardenti	80
Chi mi precorre con la chioma bianca	402
Chi mi vede soletto in viso smorto	518
Ch' io t' abbandoni, o Filli, ah non ho io	32
Chi vuol veder quanto di Ciel risplende	399
Cieca di mente, e di consiglio priva.	403
Cieco Desio, come destrier feroce,	74
* Cintia, Cintia, di soverchio	331
Cinto il crin di gramigne, e di ginestre	329
* Col ferro industrie al bel lavoro intento	26
Col foco appena il Fier Duce Africano	118
Col sen di rose, e di ligustri adorno	31
Colti v'ho pur, fischando allor qual angue	259
Colui, ch' Africa mosse, e che già venne	114
Come affisarsi ne l' ardente, e urva	427
Come angel, cui del suo stretto soggiorno	342
Come dal rogo, cui co l' ali accende	186
Come di giorno in giorno i bei virgulti	399
Come il gregge tornando al pasco usato.	436
Come insorge, e le fosche ali dibatta	428
Come in suo real foglio almo soggiorno	439
Come la real giuba aspro, e feroce	435
Come lo stral del cacciator percosse.	180
Come nave, che 'l mar veloce passa.	79
Come nocchier, che le procelle, e l' onde	456
Come palma seconda, a cui se toglie	542
Come fr' allor, che si pascea tra' fiori	499
Come tenera madre a cui dolente	506
Come tra gigli, e flessuosi acanti	429
* Come vanno	462

Coma'

Com' Uomo campato da l' ondofo regno	198
Con che sottil lavoro, e di che eletto	186
Con nova, e non mortal penna un di spero	169
Con pietà di tuo stato ognun ti vede	117
Con questa anch' io, con questa croce ardita	214
Contrario affetto il cor m' assale, e stringe	90
Contra Goffredo a ribellar son spinte	92
Contro le Stelle io basso verme alzai	100
Coronata di gigli, e di viole	50
Correa la nave mia d' amor per l' onde	68
Corse sul busto del ferito Achille	106
Corsi, audace nocchier, l' onda tranquilla	207
Cosa mortal spesso tal grazia acquista	205
Crudo pensier, intorno al duol mortale	516
Cura, che furiano entro al mio seno	53
* Cura forse immortale	192

Da' fioretti di Pindo almi, e soavi	430
Da gli occhi di Madonna, u' siede Amore	183
Da la più pura, e più leggiadra Stella	293
* Da l' aprico, frondoso, almo Elicon	373
Dal primo eterno Amor, quasi da face,	453
Da l' umane tempeste, allor che in calma	502
Da pochi, o Amor, la tua virtude è intesa	386
Da poi che il mio bel Sol s' è fatto duce	162
Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo	241
D' Appio a fuggir la scelerata voglia,	168
Del Re de l' alpi il fanciulletto ignudo	495
Deh fia pur mai, ch' almen l' ultima sera	494
Deh mira a quanto dura, & aspra vita	522
Del grande Augusto rallegroffi l' Ombra,	13
Del vago Adon, per gelosia di Marte	330
Del picciol Reno, anzi del mondo onore,	98
Desiando talor, ch' alto, e in disparte	249
Destico mio, che per l' alpestre, e duro	54
De' vostri alpestri sassi, o crudi venti	419
Di bel pallor le vaghe membra sparse	542

<i>Dicemi Amor sovente : ancor s' oppone</i>	433
<i>Diconmi i miei pensier, deb ti consola</i>	394
<i>Di due luci leggiadre, e sovrumane</i>	382
<i>Dietro l' al di d' Amor, che lo desvia</i>	554
<i>Dietro la scorta de' tuoi chiari passi</i>	144
<i>Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa</i>	448
<i>Di là dove talor col mar s' adira</i>	218
<i>Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto</i>	443
<i>Di questi vaghi fior tra cento, e cento</i>	325
<i>Di te cantar vo' sol bel nome santo</i>	414
<i>Dolce sollievo dell' umane cure,</i>	168
<i>Donna, allorchè approdaste a queste sponde</i>	247
<i>Donna crudele, omai son giunto a segno</i>	380
<i>Donna, è sol tua mercè, ch' io sia qual sono</i>	384
<i>* Donna ne gli occhi vostri</i>	146
<i>Donna non v' amo io già, perchè m' amiate</i>	12
<i>Donna se quello stil, che fece il vero</i>	529
<i>* Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi</i>	407
<i>* Donne, il serico adorno</i>	357
<i>Donzelle, s' arde in voi dramma d' Amore</i>	266
<i>Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi</i>	541
<i>Dov' è, delce mio caro amato figlio</i>	164
<i>Dove il Sebeto ha più le sponde amene</i>	198
<i>Dov' è, Signor, la tua pietade antica</i>	276
<i>Dov' è quella famosa, alta, superba</i>	136
<i>Dov' è, Signor, la tua grandezza antica</i>	54
<i>* Dov' è quel foco? dove?</i>	353
<i>Due fier Tiranni hai, miser' Alma, al fianco</i>	271
<i>Due Ninfe emule al volto, e a la favella</i>	291
<i>* Due vezzosette</i>	237
<i>Dunque vinta così rotta, e dispersa</i>	247
<i>Ecco Amor, ecco Amor, fia vostro incarco</i>	87
<i>Ecco il volto leggiadro, al cui splendore</i>	484
<i>E chi mai ruppe le tartaree porte</i>	549
<i>E crollar le gran Torri, e le colonne</i>	339
<i>E infra a quando l' insensata e stolta</i>	278
<i>Ei</i>	

<i>Ei non perdè volge ad Amor le spalle</i>	255
<i>Entro a povera <u>culla</u> Iddio sen giace,</i>	331
<i>Era il Padre Siven volto a le sponde</i>	199
<i>Era l' Anima mia d' affanni sgombra</i>	516
<i>Eran d' Amor l' amare sorti ascosse</i>	206
<i>Eran le Dee del mar liete, e gioconde</i>	13
<i>Era l' aer tranquillo, ed ogni stella</i>	474
<i>Era tranquillo il Mare, e il Ciel sereno</i>	459
<i>Ergi, Eridano allegro, il capo algofo</i>	383
<i>Esce da cavo sen di rupe alpina</i>	77
<i>E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi</i>	143

<i>Fabio che fa? Così dicea di Roma</i>	541
<i>Fan <u>il</u> duro confitto entro il mio core</i>	378
<i>Figlio di Dio, se la perversa, e dura</i>	108
<i>Filli, ben fu per me quel dì funesto</i>	33
<i>* Fillide al suo Pastore</i>	308
<i>Filli gentil, se l' amorose piaghe</i>	32
<i>Filli poc' anzi Alcon sotto quell' orno</i>	553
<i>Finchè Amor tolse da più bassa sfera</i>	478
<i>Fin or di mare tempestoso infido</i>	329
<i>Fiume, che per famose antiche sponde</i>	216
<i>Fiume orgoglioso, che l' alme seconde</i>	340
<i>Fiume real, che l' Istro, il Nilo, e l' Reno</i>	505
<i>Fra l' ampia schiera de' pensieri ardenti</i>	481
<i>Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno</i>	379
<i>Franco augellin, <u>ch'</u> uscir di guai si crede</i>	526
<i>Fra queste due famose Anime altere</i>	553
<i>Frena, dicea 'l diletto, a la sua Sposa</i>	268
<i>Funesto un dì d' eternità pensiero</i>	272
<i>Fu sua Pietà, quando il suo bel semblante</i>	392

<i>* Gelsomini, onor di Flora,</i>	315
<i>Ghedin, che quando il Ren freme, e s' adira</i>	418
<i>Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti</i>	341
<i>Giacchè ammollir non san pianti, nè prieghi</i>	74
<i>Giace del gran Pompeo la salma altera</i>	447

<i>Io amo, e l' amor mio sembra felice</i>	477
<i>Io cantar volea d' Eroi</i>	58
<i>Io, che con voi, crudel, d' umil costanza</i>	63
<i>Io credea, che Dorinda al mio ritorno</i>	539
<i>Io già non s' offro Indiche gemme, & oro</i>	321
<i>Io grido ad alta voce, e i miei lamenti</i>	380
<i>* Io mercè de le figlie alme di Giove</i>	14
<i>Io mi credea dopo tant' anni, e tanti,</i>	540
<i>* Io mi stava una mattina</i>	469
<i>Io miro, e veggio ampia ammirabil scena</i>	267
<i>Io no non credo, che il morir sia danno</i>	404
<i>Io non so come Amor, che oppresso, e vinto</i>	482
<i>Io porto, aimè, trafitto il manco lato</i>	160
<i>Io pur lasso, vedrò quel Sole ardente</i>	480
<i>Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio</i>	324
<i>Io ritornar volea del suol natò</i>	40
<i>Io so che quando morte avrà già spento</i>	482
<i>Io son sì avvezzo a viver sempre in ira</i>	481
<i>Io veggio, ah! veggio il chiaro suol latino</i>	7
<i>Io veggio, e certo il veggio. Itale schiere</i>	209
<i>Io veggio entro una bassa, e vil Capanna</i>	306
<i>Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro</i>	138
<i>Io veggio, oimè, che il biondo crin s' annegra</i>	298
<i>Io vidi un dì, che in luminosa vesta</i>	269
<i>Io vo narrando a le sord' aure, ai venti</i>	439
<i>Io vo per loco solitario, ed ermo</i>	98
<i>Irene ove tu sei, dove t' aggiri!</i>	548
<i>Iri non mai sì vaga al Sol si tinse,</i>	544

<i>La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio</i>	336
<i>La casta Dea, che in Ciel la notte gira</i>	217
<i>La Città non è questa, onde pur voi</i>	188
<i>Là dove affiso in luminoso trono</i>	9
<i>La gran Donna, che in stragi, & in faville</i>	211
<i>Lasciate al fin l' egizie Madri a tutto</i>	101
<i>L' almo mio Sol, quando alla mia costanza</i>	518
<i>L' alta beltà, che nel leggiadro, esterno</i>	65
<i>L' al-</i>	

<i>L'alta colonna, che innalzò superba</i>	82
<i>L'altro jer, Dorinda mia, mi fece muso</i>	465
<i>L'amato campo, ah! d'ogni intorno è sparso</i>	242
<i>La mia possente tazza è vuota, e sgravida</i>	258
<i>La mia spoglia più fral di giorno in giorno</i>	377
<i>L'amico spirto, che al partir suo ratto</i>	182
<i>L'Anima bella, che dal vero Eliso</i>	88
<i>Languia mesta l'Italia, e 'l bel Tirreno</i>	451
<i>Lapi, non scorgi in quelle luci infide</i>	342
<i>La prima volta, ch'io m'avvenni in quella</i>	306
<i>La Senna io vidi in fier semblante atroce</i>	97
<i>La spezzata catena, e 'l giogo infianto</i>	547
<i>Lassa, che un Mar cinto di firti io varco</i>	515
<i>Lasso, già mille, e mille onesti ardenti</i>	334
<i>La v'esca fui di peregrino foco</i>	493
<i>L'augusto nome, che per l'aria i venti</i>	243
<i>Le chiome d'oro, e il bel leggiadro viso,</i>	224
<i>Legger io volo al par d'alato strale</i>	10
<i>Leggiadre Ninfe, e giovanetti adorni</i>	337
<i>Le sublimi virtù, che ad umil celta</i>	107
<i>Licida mio, sai tu con qual vigore</i>	87
<i>Liete, soavi, fresche, e limpid'onde</i>	395
<i>L'immensa luce, onde veggiam natura</i>	252
<i>Limpido rio, che desioso ai bassi</i>	48
<i>Linco mi giura non far mai palese</i>	465
<i>L'opra ch'altri da me colta, e gentile</i>	39
<i>Lungi da lei, che 'n altra parte è volta,</i>	528
<i>* Lungo le rive affiso</i>	279

<i>Mai non fofs' io ne l'età mia più fresca</i>	401
<i>Ma qual orrendo risuonar bisbiglio</i>	258
<i>Me, nobil nave, e per ardir si conta</i>	8
<i>Mentre andava folingo lagrimando</i>	457
<i>Mentre beveva un lupo ingordo, e rio</i>	44
<i>Mentre il gran Carlo tante schiere aduna</i>	345
<i>Mentre lassù, donde ira noi discese</i>	505
<i>Mentre le luci, ovè l'alato Nume</i>	556

<i>Mentr' io del mio Benaco il chiaro Regno</i>	525
<i>Me pria così temuta, ed or negletta</i>	45
<i>Mille fiato il dì, mille fiato</i>	234
<i>Mille nascenti affetti entro al mio seno,</i>	544
<i>Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante</i>	405
<i>Mio cor, che senti, ed a qual dubbio, ed ero</i>	442
<i>Mira, Andrea, là nel lucido Oriente</i>	320
<i>Mira, Elpin, come il rio con lenti passi</i>	118
<i>Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto</i>	97
<i>Mirando il volto, ove le nubi, e 'l foco</i>	200
<i>Mirzia, quel già sì tenero virgulto</i>	259
<i>Misero tronco, a cui con folte, e spesse</i>	433
<i>Mopso, e Lucrino al suon de le ribebe</i>	427
<i>Move da' rai di Delia alteri, e santi</i>	504
<i>* Musa, del fero Marte</i>	369
<i>Musa, tu, che de' sacri inni canori</i>	47

<i>Nanni, a questa vetusta, alma palestra</i>	246
<i>Nave, che dal furor di torbid' onde,</i>	509
<i>Nave de gli empj, che soverchi l' onda</i>	269
<i>Nè Arcadia ancor, nè Roma ancor sapea</i>	384
<i>Nel bel tesor de la sua immensa luce</i>	435
<i>Nel dì, ch' io vidi in vostra fronte Amore,</i>	487
<i>Ne la gran corte, ove soggiorna Amore</i>	461
<i>Ne l' arenosa region Numida.</i>	273
<i>Ne la stagion, che 'l dì più loco acquista</i>	204
<i>Nè perch' io pensi il crin cinger d' alloro</i>	407
<i>* Ninfe, e pastori</i>	151
<i>Nocchier, cui fiero impetuoso vento</i>	34
<i>No, che degno non son, che tu ne vegna</i>	343
<i>* Non chi gemmato il crin</i>	260
<i>Non condurranno a la prigion seconda</i>	106
<i>Non è amor, non è amor ma un folle, e rio</i>	49
<i>Non è viltate a tua viltà simile.</i>	275
<i>Non giunse mai, mercè d' amica sorte</i>	43
<i>Non hai pari in beltà, Cincia, tu 'l sai,</i>	390
<i>Non perchè ad occhio curioso avanti</i>	556
<i>Non</i>	

O fra quante il Sol mira altera, e bella	154
O gran possanza, o vincitrice, e forte	176
Oh se de' miei sospir gettati al vento	382
Oimè, ch'uscio lo spaventoso arresto	267
O Luccioletta, che di qua dall'orno	305
Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva	452
O nel gran dì, che al formidabil trono	172
Onnipotente Amor, o tu che sei	177
Opaco bosco solitario, e scuro	543
O passegger, che a l'affannate rive	485
O patria, o Donna già sì pingue, e lieta	189
O pellegrin, che in questa selva il piede	295
O Pellican, ch'ove più il calle è incerto	508
O Provvidenza eterna, i tuoi misteri	386
O qual di schiavi io veggio orrida schiera	10
O quale intorno, o qual novo m'innalza	337
* Or che Bacco ebrifestante	313
Or che da l'Oriente il Trace infido	405
Or che di lieve auverta il fresco fiato	528
Or, che il fren de la morte in mantenete	222
* Or che il santo Amor m'accende	125
Or che tutto biancheggia intorno il monte	454
Or dal centro ove stai, dove penosa	339
O Re de' fiumi, che'n tributo accogli	543
Orion tempestoso, e Asturo armato	550
O Rosignuol, che tra le verdi fronde	414
Or sì t'allegria, alma Città, reina	348
Or so la mia ventura; onde a scoperta	240
O ruscelletto, che vai lento lento	175
O santo, immenso, incomprendibil lume	49
O se quello mirar fosse permesso	90
O Sileno, il tuo giumento	62
O troppo vaghe, e poco fide scorte	89
O tu, che gli anni preziosi, e l'ore	271
O tu, che sei soave cura, e pena	209
O tu, per cui d'Atene, e Roma a scorno	527
* O Verginella umile	149

O via

O <i>violetta</i> bella, che ti stai	289
Ove inospita rupe ergesi a l'etra	381
O verno, o tu, che sotto l'orbe argenti	169
Qunque intorno a me volgo il pensiero,	393
Parte allegro nocchier dal patrio lito	78
Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode	42
Pastor tra quanti il picciol Ren ne vede	507
Pender vegg'io cinta di rai donzella	503
Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto	426
Pensi, Amor, forse per mostrarmi l'arco	173
Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto	161
Perchè t'affliggi, e ti disciogli in pianto	136
Perchè trarmi, Signor, dal sen materno	170
Perch'io vieda al suo antico aspro soggiorno	445
Per dar tregua al mio cor, che per le tante	431
Peregrinando un giorno, ah! fero giorno	464
Per far setti ad Alniano io veggio ir pronte	302
Per freno imporre alla baldanza rea	99
Per figurar a noi Angiol celeste	76
* Per la selva io vidi un giorno	398
Per lungo, faticoso, ed aspro calle	75
Per nero fiume, che sulfurea l'onda	326
Per non veder del vincitor la sorte	167
Per prender del peccato alta vendetta	123
Per tollerare il fribondo, e fello	79
Per tua beltade, e in tua virtù sicura	458
Piangete, Anime illustri, e fate prova	104
Piangi, e 'l guardo infelice intorno gira	498
Pianser Luisa le deserte sponde	83
Pianù già buon cultor vigna diletta	250
Picciola nave fuggi a le vicine	120
Picciola pianta, che si scorge appena	462
Picciol capretto or or nato, ch'adorna	208
* <i>Picciolo</i> sì, ma caro	37
Pietà pietà; Bologna al fin depose	346
* Pindaro, se a recar sopra le stelle	196

<i>Piove da' bei vostr' occhi un dolce raggio</i>	<u>438</u>
<i>Più volte Amor di libertà pregai</i>	<u>377</u>
<i>Placido figlio di colui, che i venti</i>	<u>120</u>
<i>* Poichè a cantar prendea</i>	<u>231</u>
<i>Poichè al tronco fatal, da cui languente</i>	<u>183</u>
<i>Poichè Amarilli da la mia Capanna</i>	<u>551</u>
<i>Poich'ebbe Amor con lusinghiero inganno</i>	<u>248</u>
<i>Poichè cinger costei d'aspre vitorte</i>	<u>141</u>
<i>Poichè contro del Ciel superbo s'erse</i>	<u>11</u>
<i>Poichè contro di Morte etade acerba</i>	<u>109</u>
<i>Poichè de l'empio Trace a le rapine</i>	<u>296</u>
<i>Poichè destar pietade in voi non posso</i>	<u>321</u>
<i>Poichè di morte in preda avrem lasciate</i>	<u>137</u>
<i>„ Poichè di morte in preda avrem lasciata</i>	<u>128</u>
<i>Poichè di nove forme il cor m'ha impresso</i>	<u>88</u>
<i>Poichè d'Italia a la fatal ruina</i>	<u>122</u>
<i>Poichè il folle Garzon fuor de l'eterno</i>	<u>174</u>
<i>Poichè i miei gravi error pur troppo han desti</i>	<u>73</u>
<i>Poichè Invidia stancò l'empio talento</i>	<u>487</u>
<i>Poichè irata Giunone il fin imprescrisse</i>	<u>115</u>
<i>Poichè lo stato suo l'Alma comprende</i>	<u>497</u>
<i>Poichè Marte fra noi l'aire funeste</i>	<u>549</u>
<i>Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce</i>	<u>102</u>
<i>Poichè nè priego mai, nè 'l mio dolore</i>	<u>319</u>
<i>Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto</i>	<u>256</u>
<i>Poichè su vasti armati legni alteri</i>	<u>546</u>
<i>Poichè tingesti, o ingrato popol empio</i>	<u>102</u>
<i>Poichè tornaro a le natie contrade</i>	<u>416</u>
<i>Poichè vid'io la pallida, la rea</i>	<u>12</u>
<i>Possa morir, se più ti guardo in volto</i>	<u>464</u>
<i>Posso dir, che il mio core è un mongibello</i>	<u>82</u>
<i>Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio</i>	<u>166</u>
<i>* Presso a un rio, che a lenti passi</i>	<u>130</u>
<i>Presso è il dì, che cangiato il destin rio</i>	<u>291</u>
<i>Pria che di là, d'onde ogni bel si crea</i>	<u>506</u>
<i>Pria del manto vestir caduco, e fiale</i>	<u>94</u>
<i>Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento</i>	<u>497</u>

Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero 142
 Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera 205
 Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero 85
 Pur vi riveggio, avventurose tanto 335

Qual cervetta gentil, ch'ora il desio 233
 * Qual di benigno raggio 349
 Qual edera serpendo Amor mi prese 75
 Quale il mal saggio contumace figlio 72
 Qual mai pensier può immaginar, che quella 440
 Qual mano industrie eletto ramo toglie 42
 Qualora il tempo a la mia mente riede 159
 Qualora io veggio in bel seren le stelle 460
 * Qualora i penso, e qualor gli occhi i'volgo 466
 Qualor con troppa accesa brama interna 69
 Qualor di novo, e sovrumano splendore 503
 Qualor ne' boschi, e ne le valli ombrose 454
 Qual pargoletto, a cui la madre inata 507
 Qual pellegrin, che sul morir del giorno 256
 Qual patria mai laudato, e colta stile 475
 Qual, se da falce è rocco, e via reciso 234
 Qual senza pioggia, e senza nubi intorno 229
 Qual sul meriggio, se da nube oscura, 68
 Qual villanel, cui numerosa intorno 504
 Qual uom, che chiuso in tetra, orrida, e mesta 338
 Qual uom unqua non usò a gir per l'onde 537
 Quand'io men vo verso l'Ascrea montagna 302
 Quando all'antica età volgo il pensiero 200
 Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi 187
 Quando a mirar Costei sovente i'riedo, 527
 Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri 105
 Quando con gli occhi della mente io miro 233
 Quando da due begli occhi offerse Amore 394
 Quando entrasti, a que' muri, Anima forte, 501
 Quando Febo mal saggio i suoi destrieri 381
 Quando freme il gran Padre, e di vermiglio 412
 Quando imprimer di sdegno orme profonde 415

Quando

Quando in voi, dove ha pace il mio desio	318
Quando la destra affumicata muove	525
Quando la Fe, Signor, di sfera in sfera	253
Quando l'Alma real vider le stelle	552
Quando la sera sul tranquillo mare	202
Quando le vostre con le mie pupille	538
Quando, Madre gentil, gli occhi soavi	245
Quando, per dare al mondo opra sì bella	64
Quando, per far un dì tra noi ritorno	145
Quando, per girne al Ciel di morte a scherno	295
Quando ritardo a' miei pensieri ardenti	474
Quando talor mi volgo addietro, e guardo	445
Quando tu in aria di pietà, risplendi	81
Quando vide la Fe sotto il suo impero	555
Quanta invidia a, voi porto, a voi che accolti	391
Quante fiato il Sol de l'oriente	184
Quante, <i>oh</i> quante ingorde fiere	58
Quanto cieco fu l'Uomo, allorchè altero	524
Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese	65
Quanto vi deggio mai, Vergini dive,	524
Que' fieri lacci, onde 'l mio core atuplì	520
Quegli, a cui tanto alto saper fu dato	122
Quei, che maligno a sì funesta sera	272
Quei duo agnellin, che al piè d'un'elce negra	411
Quel, benchè oppresso, non estinto ancora	446
Quel, che del Reno in su la destra sponda	220
Quel, che tiene in mia mente alto ricetto	77
Quel cieco Amor, cui cieca turba adora	52
Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruna	86
Quel dì, che tua mercè, cortese Amore	387
Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano	95
Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto	121
Quel dolce strale, onde piagar solea	86
* Quel fanciul, che in tante sparte	420
Quella, che l'Alma sconsolata, e egra	240
Quella, che in volto di sì dolce, e tanta	413
Quella, che nacque al picciol Reno in riva	176
Quel.	

<i>Quella, che sculta io porto in mezzo al core</i>	317
<i>Quella, che veggio intorno ir folgorando</i>	236
<i>Quella, ch'io nutro in mio pensiero interno</i>	425
<i>Quella, cui'l Mondo or piange, e'l Ciel onora</i>	495
<i>Quell' agnelletta, che vezzosa tanto</i>	539
<i>Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi</i>	322
<i>Quella nave, ch' or franta, e'n secca arena</i>	426
<i>Quella parte di me, che al suo Fattore</i>	508
<i>Quella pietà, che te, Signor, già prese</i>	179
<i>Quel magnanimo spirito eccelso, e forte</i>	514
<i>Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo</i>	202
<i>Quel saggio, forte, adamantino core,</i>	452
<i>Quel sì feroce indomito destriero</i>	170
<i>Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento</i>	326
<i>* Quel tuo chiuso soggiorno</i>	535
<i>Quel vento aquilonar, che in lontananza</i>	404
<i>Questa capra è la più smunta</i>	61
<i>Questa, che mi diè'l Ciel, vigna gentile</i>	401
<i>Questa di brune violette, e gialle</i>	328
<i>Questa è Colet, che abbandonata, e mesta</i>	330
<i>Quest' alma, cui per tempo a i santi amori</i>	449
<i>Questa mia fredda alpestra selce, e dura</i>	317
<i>Questa mole superba, in cui si vede</i>	451
<i>Quest' Anima real, che tra noi splende</i>	475
<i>Questa parte di noi, che viva, e pura</i>	431
<i>Questa sì cara al Ciel nobil Donzella</i>	51
<i>Questa tomba, che in tempio illustre, e vago</i>	84
<i>Queste le porte, e queste son le mura</i>	501
<i>Queste mie rime, ov' io vostrai beltate</i>	521
<i>Queste non fur le tue promesse, e questi</i>	223
<i>Queste ruine tue, Città di Marte,</i>	493
<i>Questi è il gran Raffaello: Ecco l' idea</i>	307
<i>Questo bianco, e grasso agnello</i>	63
<i>Questo capro maledetto</i>	60
<i>Questo, che Amor dettò, foglio beato,</i>	529
<i>Questo il saggio, o Amarilli, e questo è il rio</i>	162
<i>Questo mancava ancora a miei tormenti</i>	245

Que-

Questo udi l'Arno, e questo udir le sponde 222
 Qui dove Avesa corre, e d' Elci è fosco 500

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla 257
 Ragion, che spesso a buon cammin conduce 453
 Ragion per man mi prende: il passo incerto 91
 Re de' secoli eterni, ond' è ch' io veggio 50
 Ricco di merci, e vincitor de' venti 449
 Riedo a te, cara Irene, ed ecco miro 547
 Ripiglio omai la polverosa Cetra, 327
 Rruidi alfin la vaga Pastorella, 540
 Rivolte in fuga omai, rotte, e perdute 119
 Riveggio pur da l' alta poppa omai 51
 Rivolto al mar, che del suo molle vetro 203
 Roma, in veder dall' empia etade avara 448
 Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi 500
 Rotto è pur l' aspro nodo, e' l laccio indegno 446
 Ruscellitto, che in queste amene, e care 115

S' accampa Amor cinto di faci, e dardi 95
 Sacro bosco, a te parlo; i miei concetti 212
 Sacro, felice, avventuroso, altero 135
 S' avvien talor, che' l chiuso ardor mi spinga 318
 Scesa alfine sul lido, Amore, or dove 254
 Sciogliesti appena, o candida Colomba 479
 Sdegnà Clorinda a i femminili ufici 495
 Se a l' amorofo viso, a gli occhi belli 458
 Se allorchè d' atro nembo il gran periglio 223
 Se allor, che su per balze erme, e pendenti 418
 Se, come quel, che Troja arsa fuggio 184
 Se corridor con sua cervice altera 499
 Se de l' immensa tua somma bontade 48
 Se de' plausi, e di tuo musico onore 189
 Se fia mai ch' io sovraffi alla mia morte 512
 Se fosse Amor così, qual si dipinge 400
 Se, Ghedin, teo dove l' Adria intorno 244
 Se gisser pari a' pensier duri, e tristi 83
 Se/

<i>Se giusto duol può meritare pietate</i>	181
<i>Se il mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile</i>	450
<i>Se il nodo del dover saldo, e tenace</i>	185
<i>Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene</i>	483
<i>Se il piacer del pensar mi fosse tolto</i>	456
<i>Se il seguir sempre in faticosa impresa</i>	476
<i>* Se il tuo più splendido</i>	227
<i>Sei lustri intieri alto Ocean crudele</i>	250
<i>Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno</i>	210
<i>Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina</i>	178
<i>Se l'Alma uscendo del su' albergo fuora</i>	455
<i>Se la misera incauta farfalletta</i>	388
<i>Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira</i>	265
<i>Se le noiose cure, e i pensier rei</i>	218
<i>Se le sacre di Pindo alme Reine</i>	175
<i>Se mai, come pur suol, da quella orrenda</i>	171
<i>Se mai degli anni in un col corso andranno</i>	167
<i>Se mai nobil pensier m'accende il seno</i>	71
<i>Se mai non fu largo perdon conteso</i>	248
<i>Sempre fisso il pensier nel suo Diletto</i>	455
<i>Senti, Elpin, quella cornacchia</i>	61
<i>Senza fine Adria piange, e tu che fai</i>	104
<i>Se per alto destin fosse mai vero</i>	484
<i>Se pur cura di voi, Vergini dive,</i>	425
<i>Se quante in voci, od in sudate carte</i>	428
<i>Se quel, che nel più grave, e nel più eletto</i>	215
<i>Se quel Cigno gentil, che per Madonna</i>	437
<i>Se quella fiamma, che di vena in vena</i>	463
<i>Se questa tanto a le vicine genti</i>	417
<i>Se questo unqua ti fu gradito, e caro</i>	343
<i>Serchio gentil, quando col puro argento</i>	328
<i>Se tanto il suon potesse alto levarsi</i>	215
<i>Se tu non eri, e il nembo a te soggetto</i>	344
<i>Se tu non torni sì tranquillo in volto</i>	406
<i>Se tuo studio a dispor si fosse volto</i>	416
<i>S'è ver, che a un cenno del crudel Caronte</i>	165
<i>Sgombra, Ninfa gentile, a che contendi</i>	144

Sia

<i>Sia costei benedetta, e benedetto</i>	348
<i>Si come allor che il dardo le disserra</i>	221
<i>Si come Toro fuor di mandra spinto</i>	92
<i>Sì dunque e gli angui, e le feroci attorte</i>	139
<i>Sì fero avventa in me la face, e l'armi</i>	437
<i>Signor, che d'aurea insegna adorni, e vesti</i>	412
<i>Signor, che ne la destra, orror del Trace</i>	232
<i>Signor, fia mai, che tua somma pietade</i>	119
<i>Signor, quando in tua mente eterna, e pura</i>	479
<i>Signor, se irata contra te risorge</i>	503
<i>Signor, vegg' io nel tuo consiglio espressa</i>	430
<i>S' i guardo entro me stesso, o di me fuore</i>	551
<i>Sinchè il volto di Cintia ebb' io presente</i>	393
<i>S' io per le vie de le invisibil' ombre</i>	429
<i>Sì possente virtù de le tue luci</i>	378
<i>Sì scherza pur sì salta pur per l'erbe</i>	177
<i>Sì son folli, e superbi i miei martiri</i>	181
<i>* S' spenta hai pure la tua sì te ardente</i>	362
<i>Sì spesso Amor di crudeltà condanno</i>	444
<i>Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio</i>	70
<i>So ben, che l'alma al suo strazio risugge</i>	548
<i>Sognai sul far dell' Alba, e mi pareva</i>	305
<i>Sola, se non che umili voglie oneste</i>	550
<i>Soli, se non che Amor venia con noi</i>	199
<i>Son pur vari i desiri. Altri si dole</i>	247
<i>Sordo è il mar, surdi i pesci, e tu, mia Nice</i>	34
<i>Sorge tra i sassi limpido un ruscello</i>	538
<i>Sorgi omai, sorgi, e fuora alza l'algosa</i>	103
<i>Sorgi, o Sionne, e al primo onor</i>	sovranò 419
<i>Sotto mi cadde quel destrier feroco</i>	297
<i>Sotto quel monte, ch' il gran capo estolle</i>	89
<i>Sotto una fioca, oscura, o dubbia luce</i>	78
<i>Sovra le vie del fulgido oriente</i>	266
<i>Sovra splendido trono d'adamante</i>	277
<i>Sperso il crin di fioretti di ginestra</i>	203
<i>Spesso avrei meco la canora Euterpe</i>	486
<i>Spesso con un pensier fido compagno</i>	69

Spesso

<i>Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,</i>	<i>215</i>
<i>Spesso innunzi a Madonna il mio dolore</i>	<i>494</i>
<i>Spesso mi levò col pensiero in alto</i>	<i>486</i>
<i>Spesso ragion cura di me si prende</i>	<i>72</i>
<i>*Spieghiamoi vāni, io dissi a l'Alma un giorno</i>	<i>299</i>
<i>Spingo per lunga, dirupata strada</i>	<i>334</i>
<i>Spirto gentile, o in viva voce, e rara</i>	<i>213</i>
<i>Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri</i>	<i>552</i>
<i>Squallida, e fredda d'una Valle forse</i>	<i>41</i>
<i>Stanco di più dolermi de la speme</i>	<i>84</i>
<i>Standomi ad un balcon pensoso, e solo</i>	<i>502</i>
<i>Su l'erto colle, che 'l frondoso tergo</i>	<i>482</i>
<i>Sul fior di mia più bella, e fresca etate</i>	<i>47</i>
<i>Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine</i>	<i>93</i>
<i>Superbe navi, che i tranquilli, e lenti</i>	<i>135</i>
<i>Su queste arene ecco tre Lune io scrivo,</i>	<i>12</i>

<i>Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde</i>	<i>323</i>
<i>Tal da'romulei rostri, o innanzi al trono</i>	<i>145</i>
<i>Tal mi fe piaga un Garzon fero, e rio</i>	<i>294</i>
<i>Talora i parlo a un colle, a un rivo, a un fiore</i>	<i>289</i>
<i>Talor di mia magion la più romita</i>	<i>513</i>
<i>Talor l'Anima mia per l'aer vago</i>	<i>5</i>
<i>Tanto in questi del Mondo oggetti frali</i>	<i>447</i>
<i>Tanto le vaste instabil'ali espanse</i>	<i>402</i>
<i>Tempo già fu, ch'io valleggar solta</i>	<i>201</i>
<i>Timide pecorelle, e fuggitive</i>	<i>93</i>
<i>Timido amante in mezzo al cor concentro</i>	<i>478</i>
<i>Tirsi, Tirsi, quel Montone</i>	<i>60</i>
<i>Titiro un dì purpurea rosa, e bella</i>	<i>67</i>
<i>Tolto il conforto al cor d'ogni speranza</i>	<i>70</i>
<i>Tornami a mente il dolce atto natto</i>	<i>81</i>
<i>Tornami a mente quella trista, e nera</i>	<i>290</i>
<i>Torna l'avaro a riveder sovente</i>	<i>434</i>
<i>Tosto, o Ninfe de l'Arno, un'avaergete</i>	<i>519</i>
<i>Traditrici bellezze, a voi sol deggio</i>	<i>385</i>
<i>Tra i lascivi piacer de l'empia Armida</i>	<i>91</i>

Tra

<i>Tra Peloro, e Pachin quando s' adira</i>	187
<i>Trasse già da le selve orride, e sole</i>	204
<i>Tremendo Re, che ne' passati tempi</i>	36
* <i>Tremò d' orrore, ed alse</i>	194
<i>Tu, che cantando, ovver piangendo vai</i>	116
<i>Tu, che d' alta virtù pianta sublime</i>	252
<i>Tu, che l' Adria minacci, e giù da l' Emo</i>	188
* <i>Tu, che sei d' amore ignuda,</i>	488
<i>Tu nol credevi, empia Sionne, il forte</i>	124
<i>Turbami, o Donna, il conosciuto inganno</i>	108
<i>Tu sei pur poco in guerra esperto Amore</i>	246

<i>Vaghi augelletti, che di fronde in fronde</i>	336
<i>Vago, leggiadro, caro bambolino</i>	290
<i>Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,</i>	92
<i>Vago ruscel, che mormorando invita</i>	235
* <i>Udite colli, e piani</i>	190
<i>Udito il tuono del romano editto</i>	117
<i>Vede l' Alba, che sorge, e si consola</i>	43
<i>Vedi, Elpin, colui, che fissi</i>	59
<i>Vedrai, diletta ai Numi, alta Cittade</i>	124
<i>Vedrò, già 'l leggo in Ciel, fiorir la Gloria</i>	46
<i>Veggio ben io, ch' oltra 'l mortal costume</i>	518
<i>Veggio incontro de' Cieli altera, e balda</i>	268
<i>Veggio l' empia discordia, e 'l cieco inganno</i>	171
<i>Veggio, s' alzarfi il guardo mio s' arrischia</i>	322
<i>Veggio talor così turbarfi in quella</i>	443
<i>Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda</i>	137
<i>Venite, or che s'itarda? e il mar, che bolle</i>	107
* <i>Venticel da l' ali aurate</i>	358
* <i>Verdi, molli, e fresch' erbe</i>	156
* <i>Vergine bella, che ti cingi intorno</i>	110
<i>Vergini, che pensose a lenti passi</i>	143
<i>Ve' tu quel Ruscelletto, Alcindo mio,</i>	450
<i>Vezzosa erbetta, e più del sonno molle</i>	274
* <i>Vezzosa Violetta,</i>	237
* <i>Vezzose alme Donzelle</i>	372
	* <i>Vi.</i>

* <i>Vider Marte, e Quirino</i>	18
<i>Vidi (ahi vista principio alle mie pene!)</i>	93
<i>Vidi l'Italia col crin sparso incolto</i>	140
<i>Vidi, Mopso (oimè, che al solo</i>	59
<i>Vid'io, sognando nel primiero albore</i>	44
<i>Vidi sorger l'abisso, e de la rea</i>	522
* <i>Vieni: mi disse Amore</i>	308
<i>Vincesti o Carlo. D'atro sangue impura</i>	304
<i>Vinta dal sonno la vezzosa Iole</i>	480
<i>Visto in un rivo il mio squallido aspetto</i>	389
<i>Viva l'Augusto Carlo. Oppressa, e vinta</i>	304
<i>Una Donna Regal solinga io vidi</i>	46
* <i>Una Donna superba al par di Giuno</i>	20
<i>Un cestellin di paglie un dì tessèa</i>	292
<i>Un dì, ch'io sol men glia stanco senz'arme</i>	7
<i>Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille</i>	265
<i>Voi, che a gran cose il Ciel largo destina</i>	123
<i>Voi, che dipinti gli anni a me vedete</i>	383
<i>Voi pure erradi monti, e voi petrose</i>	140
<i>Voi trarmi, o Donna, al giogo aspro d'amore</i>	224
<i>Vola il mio cor di duobegli occhi al lume</i>	66
<i>Volgi l'alato cocchio a' nostri imperi</i>	276
<i>Volta a un forte pensier fido compagno</i>	514
<i>Uom, che al remo è dannato, egro, e dolente</i>	379
<i>Uom, che in amor segue il desio fallace</i>	389
<i>Zanossi, il Ciel mi diè scarfi talenti</i>	185

IL FINE.

005676926





